TANYA HUFF
IL PREZZO DEL SANGUE
(Blood Price, 1991)

Dedicato a John, che fin dall'inizio è stato più che mai comprensivo riguardo le mie telefonate, il lavoro alla fotocopiatrice, i viaggi all'ufficio postale, arrivare in ritardo in ufficio e andar via in anticipo e, a volte, non presentarsi affatto. Grazie.

Capitolo primo

Affondando le mani nelle tasche, Ian contemplò con aria accigliata la piattaforma deserta della metropolitana: le mani gli stavano congelando, era di umore orribile e non aveva idea del perché avesse acconsentito a incontrarsi con Coreen nel suo appartamento, dato che, tutto considerato, un terreno neutrale sarebbe stato un'idea migliore. Il suo sguardo irritato si spostò sull'orologio appeso al soffitto: 00:17. Aveva tredici minuti per andare da Eglinton West a Wilson Station, l'equivalente di una corsa di autobus di sei isolati, e poi avrebbe dovuto comunque percorrere a piedi altri tre isolati per arrivare da Coreen. Era un'impresa impossibile.

Arriverò in ritardo, questo la farà irritare e manderà all'aria la nostra occasione di rappacificarci, pensò con un sospiro. Gli ci erano volute due ore di discussioni al telefono per indurre Coreen ad acconsentire a vederlo; mantenere una relazione con lei era una cosa che portava via molto tempo, ma che di certo non permetteva di annoiarsi. Dio, che carattere aveva quella donna... Le labbra gli si incurvarono in un sorriso quasi senza che se ne accorgesse, perché l'altro lato di quel carattere terribile era ciò per cui valeva la pena di sopportare tutto il resto. Il sorriso si accentuò.

Decisamente, Coreen era davvero un tornado, per essere una donna alta appena un metro e cinquantasette.

Di nuovo, sollevò lo sguardo verso l'orologio.

00:20. *Dove diavolo era finito quel treno?*

Bada di essere qui per mezzanotte e mezzo, altrimenti lascia perdere, aveva ingiunto Coreen, ignorando completamente il fatto che di domenica la Toronto Transit Commission, l'onnipresente TTC, riduceva drasticamente il numero delle corse, e che a quell'ora lui sarebbe stato fortunato se fosse riuscito a saltare sull'ultimo treno.

Se però si voleva guardare alla situazione dal suo lato positivo, una volta

VISIT…

che fosse finalmente arrivato a destinazione avrebbe poi dovuto fermarsi per la notte, considerata l'ora tarda e il fatto che l'indomani avevano entrambi lezione alle otto.

Sempre che mi lasci entrare nell'appartamento, pensò con un altro sospiro.

Camminando verso l'estremità meridionale della piattaforma, provò a sbirciare nella galleria: non si scorgevano luci, ma poteva sentire del vento contro la faccia, cosa che in genere significava che il treno stava per arrivare. Poi di colpo tossì e si affrettò ad allontanarsi, perché là dentro c'era una puzza tale da far pensare che ci fosse qualcosa in decomposizione, un odore simile a quello che si era diffuso nel cottage quando un topo si era incastrato dentro le pareti e vi era marcito.

«Deve essere la madre di tutti i topi» borbottò, massaggiandosi il naso con il pugno. L'odore però continuò a rimanergli nei polmoni, facendolo tossire ancora. Erano davvero strani gli scherzi che la mente poteva giocare: adesso lo aveva notato, l'odore pareva farsi sempre più forte.

Poi sentì quello che poteva essere solo un rumore di passi che provenivano dalla galleria, dal buio. Erano passi pesanti, che non sembravano assolutamente quelli di un operaio che, conclusa la giornata di lavoro, si stesse affrettando a lasciare la galleria prima dell'arrivo del treno, e neppure quelli di un ubriaco che stesse barcollando verso la sicurezza offerta dalla piattaforma. No, erano passi pesanti e determinati, che avanzavano verso la sua schiena.

Per un momento, Ian si crogiolò nell'acuto terrore che gli stava facendo martellare il cuore nel petto e che gli bloccava il respiro in gola, perché sapeva benissimo che quando si fosse voltato a guardare di cosa si trattava, la spiegazione sarebbe risultata quanto mai prosaica. Di conseguenza, rimase immobile e assaporò l'ignoto finché esso rimaneva tale, si deliziò dell'ondata di adrenalina generata dalla paura che gli stava acuendo tutti i sensi e faceva prolungare ogni secondo, trasformandolo in ore.

Si volse soltanto dopo che i passi ebbero risalito i sei gradini di cemento che portavano sulla piattaforma... e a quel punto fu troppo tardi.

Quasi non ebbe neppure il tempo di urlare.

Affondando il mento nel colletto del cappotto, perché anche se era ormai aprile, il tempo era ancora umido e freddo, senza nessuna traccia della primavera imminente, Vicki Nelson scese dall'autobus di Eglinton ed entrò nella stazione della metropolitana.

«Bene, è stato un vero disastro» borbottò fra sé.

L'anziano signore che era sceso dall'autobus dopo di lei emise un verso interrogativo, ma Vicki si limitò a fissarlo per un momento per poi accelerare il passo.

Splendido, quindi adesso non sono soltanto "una compagnia schifosa e tanto tesa da scricchiolare", ma mi metto anche a parlare da sola, si disse, poi sospirò. Lawrence era piacente, ma non era il suo tipo; non aveva più incontrato un uomo che fosse il suo tipo da quando aveva lasciato la polizia, otto mesi prima. *Avrei dovuto sapere che sarebbe successo questo, quando ho acconsentito a uscire con un uomo decisamente più bello di quanto lo sia io. Non so proprio perché ho accettato quell'invito*, rimuginò. Questo non era del tutto vero: aveva accettato l'invito perché si sentiva sola; lo sapeva benissimo, solo che non aveva nessuna intenzione di ammetterlo.

Era a metà della prima rampa di scale che portavano alla piattaforma dei treni diretti a sud quando sentì l'urlo... o meglio, il mezzo urlo, dato che venne troncato a metà.

Un solo balzo la portò sul primo pianerottolo: da lì, attraverso il vetro poteva vedere solo una metà di ciascuna piattaforma, senza però che nulla le lasciasse capire su che lato si trovasse il problema. Quello meridionale era il più vicino, il più rapido da raggiungere.

«Chiamate la polizia!» gridò, scendendo di corsa i gradini, pensando che anche se nessuno l'avesse sentita, quel grido avrebbe potuto spaventare chi aveva provocato l'urlo.

Nei nove anni in cui aveva servito nella polizia, non aveva mai usato una pistola, ma adesso desiderò averne una, perché non aveva mai sentito un urlo come quello.

Cosa diavolo credi di fare? le urlò la parte più razionale del suo cervello. *Non hai un'arma! Non hai chi ti copra le spalle e non hai la minima idea di cosa stia succedendo laggiù! Hai lasciato la polizia da appena otto mesi, e già hai dimenticato tutto quello che ti hanno insegnato! Cosa diavolo stai cercando di dimostrare?*

Ignorando quella voce interiore, Vicki continuò ad avanzare. Probabilmente stava davvero cercando di dimostrare qualcosa... e allora?

Quando irruppe sulla piattaforma si rese immediatamente conto di aver scelto il lato sbagliato, e per un istante ne fu lieta.

Un grande spruzzo di sangue descriveva un arco sulle piastrelle arancione della parete della stazione, partendo con un grande getto rosso per poi

trasformarsi in un delicato ricamo di gocce carminie; sul pavimento, al di sotto di quell'arco di sangue, gli occhi e la bocca spalancati al di sopra della gola devastata, giaceva un giovane. No, il cadavere di un giovane.

La cena che aveva mangiato così di recente le risalì lungo la gola, ma i muri interiori che aveva eretto nel corso di indagini su altre morti si sollevarono bruscamente e lei si costrinse a ricacciare indietro il cibo.

Intanto, il vento che soffiava nella galleria aumentò d'intensità, e lei sentì sopraggiungere il treno diretto a nord che, a giudicare dal rumore, doveva essere ormai vicino.

Gesù, proprio quello che ci voleva adesso! pensò.

Considerato che erano le 00:35 di domenica notte, era del tutto possibile che il treno fosse quasi vuoto, che non scendesse nessuno e che nessuno si accorgesse del cadavere e della parete chiazzata di sangue all'estremità della piattaforma per i treni diretti a nord, ma visto come andava di solito il mondo, era peraltro probabile che un gruppo di bambini e una vecchietta dal cuore debole scendessero proprio dall'ultima carrozza e si venissero a trovare faccia a faccia con un cadavere.

C'era soltanto una soluzione.

Il rombo del treno pervase la stazione, mentre, con il cuore che le martellava nel petto e l'adrenalina che le vibrava nelle vene, Vicki balzò sulle rotaie per andare sulla piattaforma opposta. La passatoia di legno che sovrastava la rotaia attraversata dalla corrente era troppo lontana, quasi al centro della fila di pilastri in cemento, quindi lei spiccò il salto cercando di non pensare a quanti milioni di volt di corrente elettrica in grado di carbonizzarla scorressero in quella rotaia. Per un momento, barcollò sul bordo dello spartitraffico, imprecando contro il cappotto lungo e desiderando di aver indossato una giacca; poi, anche se sapeva che era la cosa più stupida che potesse fare, si girò a guardare in direzione del treno che stava sopraggiungendo.

Come aveva fatto ad avvicinarsi così tanto? La luce era accecante. Il rombo assordante. Vicki s'immobilizzò, paralizzata da quel bagliore, certa che se avesse continuato sarebbe caduta e le ruote di metallo di quella bestia meccanica l'avrebbero ridotta a brandelli.

Poi qualcosa che aveva dimensioni umane attraversò fulminea la galleria diretta a nord. Vicki non vide molto, soltanto un'ombra in movimento che si stagliava nera sullo sfondo dei fari sempre più vicini, ma quell'apparizione fu sufficiente a riscuoterla dalla sua immobilità e a indurla a lanciarsi oltre, sulle rotaie. La ghiaia le scricchiolò sotto gli stivali, il metallo risuo-

nò, poi le sue mani trovarono il bordo dell'altra piattaforma e lei si catapultò verso l'alto, mentre il mondo si riempiva di rumore e di luce, e qualcosa le sfiorava appena la suola degli stivali.

Aveva le mani appiccicose, coperte di sangue, ma non era il suo, e per il momento quella era la sola cosa che importasse. Prima che il treno si fosse fermato, si affrettò a gettare il proprio cappotto sul corpo e a tirare fuori il suo documento d'identità.

Il controllore si affacciò dalle porte.

«Chiuda quelle porte, subito!» ingiunse Vicki, protendendo verso di lui il proprio tesserino.

Le porte, che non si erano ancora aperte del tutto, si richiusero.

Nel frattempo, Vicki riprese a respirare liberamente, e quando la testa del controllore riapparve, ordinò in tono secco:

«Dica al conducente di contattare via radio la polizia e di riferire che c'è stato un 10-33... no, non si preoccupi di cosa significa, loro lo sapranno» continuò, certa che sarebbe arrivata l'inevitabile domanda. «E non dimentichi di precisare di quale stazione si tratta!» aggiunse. In situazioni d'emergenza, era capitato che la gente facesse cose anche più stupide.

Mentre l'uomo si ritraeva all'interno del treno, Vicki abbassò lo sguardo sul proprio tesserino e sospirò, sollevando un dito insanguinato per assestarsi gli occhiali sul naso. Il tesserino di un investigatore privato non significava assolutamente nulla in un caso come quello, ma la gente reagiva alla parvenza di autorità, senza badare ai particolari.

Disponendosi ad aspettare, si allontanò leggermente dal corpo, che da vicino emanava un odore di sangue e di urina... il davanti dei pantaloni del ragazzo ne era intriso... tanto intenso da sovrastare il puzzo metallico proprio della metropolitana, e ringhiò all'indirizzo di un volto isolato che stava facendo capolino da un finestrino della carrozza più vicina.

Meno di tre minuti più tardi, sentì un debole suono di sirene provenire dalla strada e quasi lanciò un grido di gioia, perché quelli erano stati tre minuti molto lunghi, che aveva passato a riflettere, e il risultato che aveva ottenuto abbinando gli schizzi di sangue alla posizione del corpo non le era piaciuto affatto.

Infatti, non conosceva nulla che fosse in grado di vibrare un singolo colpo abbastanza potente da attraversare la carne come se fosse stata un fazzolettino di carta, e da farlo abbastanza in fretta da far sì che la vittima non avesse il tempo di lottare. E tuttavia, questo era ciò che qualcosa aveva fatto.

Un qualcosa che si trovava ora nelle gallerie.

Si girò in modo da poter guardare nell'oscurità che si stendeva nella galleria al di là dell'estremità del treno, e sentì i capelli che le si rizzavano sulla nuca mentre si chiedeva cosa fosse nascosto in quelle ombre. La pelle le si accapponò, non solo a causa del freddo, perché anche se non si considerava troppo portata a lavorare d'immaginazione, e anche se sapeva che l'assassino se n'era andato da tempo, tuttavia sentiva che in quella galleria aleggiava ancora *qualcosa.*

Poi il tipico rumore secco degli stivali dei poliziotti risuonò sul pavimento e la indusse a girarsi, badando a tenere le mani lontane dai fianchi, perché quei poliziotti erano stati chiamati a causa di un omicidio, e sarebbero stati scusati se fossero saltati subito alle conclusioni sbagliate nel trovare accanto al corpo una persona coperta di sangue.

Per qualche minuto, la situazione si fece caotica, ma per fortuna quattro dei sei agenti avevano sentito parlare di "Vittoria" Nelson, e dopo uno scambio generale di parole di scusa si misero al lavoro.

«... il mio cappotto sul corpo, ho detto al conducente di chiamare la polizia e ho aspettato» concluse Vicki, guardando l'Agente West scrivere freneticamente sul suo blocco degli appunti e costringendosi a nascondere un sorriso. Riusciva a ricordare, a stento, di essere stata anche lei così giovane e concentrata; infine, il giovane agente sollevò lo sguardo, e Vicki accennò con la testa in direzione del corpo, domandando: «Lo vuole vedere?»

«Ehm, no!» esclamò l'agente, e dopo un secondo aggiunse, in tono contrito: «Voglio dire, non dovremmo toccare nulla prima dell'arrivo della Omicidi.»

La omicidi. Vicki sentì lo stomaco che le si contraeva e il suo umore che si deteriorava rapidamente. Si era dimenticata di non essere lei ad avere il controllo della situazione, di non essere altro che una testimone, arrivata per prima sulla scena del delitto solo perché aveva fatto alcune cose decisamente stupide per riuscirci. Servendosi del dorso del polso, si assestò nuovamente gli occhiali.

Sorpreso a fissarla, l'Agente West abbassò prontamente lo sguardo con aria confusa.

«Non credo che a nessuno importerebbe se lei si ripulisse le mani dal sangue» osservò.

«Grazie» rispose Vicki, riuscendo a sorridere ma ignorando la tacita domanda del poliziotto; quanto, o quanto poco, riuscisse a vederci, era una cosa che non riguardava nessuno a parte lei stessa. Che altre voci e dicerie

cominciassero pure a circolare in seno ai corpi di polizia. «Le dispiacerebbe tirare fuori dalla mia borsa un paio di fazzolettini...» chiese.

Il giovane agente infilò con esitazione una mano nella grande borsa di cuoio nero e si mostrò sollevato nel tirarla fuori dotata ancora di tutte le dita, che stringevano effettivamente dei fazzolettini di carta; la borsetta di Vicki era stata leggendaria in tutta la città e nei sobborghi.

La maggior parte del sangue che le copriva le mani si era seccato, formando delle croste fra il rosso e il marrone, e i fazzolettini riuscirono soltanto a spargere ulteriormente quello che ancora non era secco, ma lei continuò comunque a sfregarsi le mani, sentendosi decisamente una sorta di Lady Macbeth.

«Stai distruggendo le prove?»

Celluci, pensò Vicki. *Dovevano mandare proprio lui. Quel bastardo ha sempre avuto il passo silenzioso.* Lei e Celluci non si erano accomiatati in modo molto amichevole, ma quando infine si girò verso di lui, Vicki riuscì comunque a controllare la propria espressione.

«Stavo solo cercando di renderti la vita più difficile» ribatté, in un tono cordiale che era palesemente falso quanto il sorriso che lo accompagnava.

Celluci annuì, e un ricciolo di capelli castani troppo lunghi gli ricadde sulla faccia.

«È sempre una buona idea sfruttare i propri punti di forza» commentò, poi il suo sguardo si spostò alle spalle di Vicki, appuntandosi sul corpo. «Fornisci la tua deposizione a Dave» aggiunse, accennando al suo partner, che sollevò due dita in un gesto di saluto. «Io parlerò con te più tardi. Quello è il tuo cappotto?»

«Già, è il mio.» Vicki lo guardò sollevare un angolo della stoffa intrisa di sangue e comprese che per il momento per lui non esisteva più nulla tranne il corpo e quanto si trovava nelle sue immediate vicinanze. Anche se i loro metodi erano differenti, il modo in cui Celluci svolgeva il proprio dovere era intenso quanto lo era il suo... quanto lo *era stato* il suo, si corresse silenziosamente... e la tacita competizione esistente fra loro aveva aggiunto tensione a più di un'indagine, comprese parecchie in cui nessuno dei due era stato personalmente coinvolto.

«Vicki?»

Continuando a sfregarsi le mani, Vicki si costrinse a rilassare la mascella e seguì Dave Graham a qualche metro di distanza, lungo la piattaforma.

«Che ne dici di procedere secondo il regolamento?» suggerì con un sorriso imbarazzato Dave, che era diventato il partner di Celluci da appena un

mese all'epoca in cui lei aveva lasciato il corpo di polizia e aveva avuto quell'ultima, colossale lite con Celluci.

«Certo, andrà benissimo» rispose Vicki, esalando un respiro che non si era resa conto di trattenere e trovando rifugio dalle proprie emozioni nelle procedure di polizia... una tradizione tipica dei tutori della legge in tutto il mondo.

Mentre parlavano, il convoglio della metropolitana, ormai svuotato dei suoi passeggeri, lasciò la stazione.

«... in reazione all'urlo sei corsa su questa piattaforma attraversando i binari davanti al treno diretto a nord per raggiungere il corpo. Mentre attraversavi i binari...»

Vicki sussultò interiormente. Dave Graham era uno degli uomini meno propensi a giudicare il prossimo che fossero mai esistiti, ma neppure lui riuscì a impedire che il proprio parere su quella bravata gli trasparisse dalla voce.

«... hai visto passare fra te e le luci una sagoma umana che pareva indossare un indumento ampio e fluente. È tutto?»

«Essenzialmente sì» confermò Vicki. Spogliato di tutti i dettagli che erano stati accuratamente annotati, il suo appariva ora come un gesto decisamente stupido.

«D'accordo.» Dave chiuse il blocco e si grattò il naso, poi aggiunse: «Tu... ehm... pensi di fermarti qui ancora un poco?»

Vicki socchiuse gli occhi per mettere a fuoco il fotografo della polizia impegnato a scattare un'altra rapida serie di fotografie; non era in grado di vedere Mike, ma poteva sentirlo in fondo alla galleria, impegnato a impartire ordini. E giù nella galleria... i capelli tornarono a rizzarlesi sulla nuca al ricordo di *qualcosa* che indugiava nel buio, qualcosa di oscuro e... ecco, se proprio doveva definirlo, malvagio era la descrizione più esatta. D'un tratto, desiderò avvertire Celluci di stare attento, ma non lo fece, perché sapeva come avrebbe reagito lei al suo posto, se le loro posizioni fossero state invertite.

«Vicki? Ti fermi ancora un poco?»

Un rifiuto le salì sulla punta della lingua, e si sentì tentata di rispondere che sapevano dove trovarla se avessero avuto bisogno di ulteriori informazioni, ma la curiosità riguardo cosa la polizia avrebbe scoperto, e quanto a lungo sarebbe riuscita a rimanere così vicina al lavoro che amava senza andare in pezzi, alla fine trasformò quel diniego in un riluttante assenso.

«Resterò per un po'» rispose. Si sarebbe fatta dannare l'anima prima di

cedere e fuggire via.

Celluci salì le scale che portavano alla piattaforma e parlò con il tecnico della scientifica; questi protestò, affermando di aver bisogno di una certa quantità di luce per svolgere il suo lavoro, ma Celluci lo interruppe bruscamente. Con uno sbuffo di disgusto, l'uomo raccolse la sua valigetta e si diresse verso la galleria.

Affascinante come sempre, pensò Vicki, mentre Celluci raccoglieva da terra il suo cappotto e si dirigeva verso di lei, effettuando una breve deviazione per aggirare gli uomini dell'ufficio del coroner che stavano rinchiudendo il corpo nella sacca di plastica arancione.

«Non me lo dire» lo prevenne Vicki, non appena lui fu abbastanza vicino, usando un tono volutamente asciutto e quasi sarcastico nella speranza di non rivelare nulla del tumulto interiore che le stava ancora contraendo lo stomaco. «Le sole impronte sulla scena del crimine sono le mie, giusto?»

Naturalmente, sul luogo c'era una moltitudine di impronte, nessuna delle quali era stata identificata... dopo tutto, quella era una stazione del centro... ma le ditate insanguinate che lei aveva sparso ovunque spiccavano evidenti.

«Hai fatto centro, Sherlock» ribatté Celluci, gettandole il cappotto. «E le tracce di sangue arrivano fino a una rientranza per gli operai, poi spariscono.»

Nel ricostruire mentalmente ciò che doveva essere successo appena prima che lei raggiungesse la piattaforma, Vicki si accigliò.

«Hai controllato il marciapiede sud?» chiese.

«È stato là che abbiamo perso la pista» rispose Celluci, in tono tale da sottintendere un *Non cercare di dare lezioni a chi ne sa più di te*, poi sollevò una mano per prevenire la domanda successiva e continuò: «Ho incaricato uno degli agenti di parlare con il vecchio, mentre Dave si occupava di te, ma quel nonnetto è isterico e continua a blaterare di Armageddon. Suo genero sta venendo a prenderlo, e io gli parlerò domani.»

Vicki scoccò un'occhiata dall'altra parte della stazione, dove l'anziano passeggero che l'aveva seguita giù dall'autobus e lungo le scale della stazione era seduto a parlare con un poliziotto. Perfino da quella distanza, il suo aspetto appariva tutt'altro che buono, la sua faccia era grigiastra e sembrava balbettare in maniera incontrollabile, la mano magra deformata dall'artrite che serrava la manica dell'agente.

«E la metropolitana?» chiese, riportando l'attenzione su Celluci. «L'hai fatta chiudere per stanotte?»

«Sì» annuì Mike, accennando verso il fondo della piattaforma, dove lampi di luce intermittenti indicavano che il fotografo era ancora al lavoro. «Voglio che Jake rilevi le impronte in quella rientranza. Questo non è il genere di caso dove ci si possa sbrigare in un paio di minuti. Anche se» continuò, affondando le mani nelle tasche del cappotto con aria incupita, «a giudicare dalle proteste sollevate dalla TTC, sembrerebbe che noi si voglia bloccare la metropolitana in ora di punta per arrestare qualcuno che ha sparso in giro dei rifiuti.»

«Che... ehm... che sorta di caso è?» chiese Vicki, non trovando altro modo per domandare se anche lui stava avvertendo quel qualcosa, qualunque cosa esso risultasse essere.

«Dimmelo tu» replicò però Celluci, scrollando le spalle. «Pare che ti sia presa un enorme disturbo per riuscire ad atterrare nel bel mezzo di questo caso.»

«Ero qui» scattò Vicki. «Avresti preferito che facessi finta di niente?»

«Non avevi un'arma, nessuno a coprirti le spalle e nessuna idea di cosa stesse succedendo» elencò Celluci, recitando una litania identica a quella che la stessa Vicki aveva sciorinato in precedenza a se stessa. «Non puoi aver dimenticato tutto in appena otto mesi.»

«E *tu* cosa avresti fatto» ringhiò lei, a denti stretti.

«Non avrei cercato di uccidermi solo per dimostrare di essere ancora all'altezza.»

Il silenzio che cadde fra loro atterrò con la violenza di un carico di blocchi di cemento, e Vicki serrò ancora di più i denti sotto quel peso. Era stato questo ciò che aveva fatto? Abbassò lo sguardo sulla punta dei propri stivali, poi tornò a sollevarlo su Mike. Essendo alta un metro e settantasei, non le capitava spesso di dover guardare un uomo dal basso in alto, ma Celluci, con il suo metro e novantadue di statura, la faceva sentire quasi minuta, una cosa che lei detestava.

«Se dobbiamo metterci di nuovo a discutere sulle mie dimissioni, me ne vado immediatamente» dichiarò.

«Hai ragione, come al solito» ammise Celluci, sollevando entrambe le mani in uno stanco gesto di resa. «Mi dispiace. Non riprenderemo nessuna discussione.»

«Sei stato tu a sollevare l'argomento» insistette Vicki. Sapeva che il suo tono suonava ostile, ma non le importava. Avrebbe dovuto seguire l'istinto e andarsene subito dopo aver fornito la sua deposizione. Doveva essere impazzita, per essersi messa nella posizione di rimanere dove Celluci po-

teva raggiungerla.

«Ho detto che mi dispiace» ripeté lui, un muscolo che gli si contraeva lungo la mascella. «Avanti, comportati pure da superdonna, se ti va, ma forse» aggiunse, con voce tesa, «non voglio vederti finire uccisa. *Forse*, non sono disposto a gettare via otto anni di amicizia...»

«Amicizia?» gli fece eco Vicki, sentendo le sopracciglia che le si inarcavano per la sorpresa.

Celluci si affondò con violenza le mani nei capelli ricciuti, un gesto a cui era solito fare ricorso quando gli riusciva molto difficile non perdere il controllo.

«Forse non sono disposto a gettare via quattro anni di amicizia e quattro di sesso a causa di uno stupido disaccordo!»

«Solo sesso? Tutto qui?» ribatté Vicki, scegliendo la via d'uscita più facile ed evitando il più rovente argomento costituito dal *disaccordo.* La carenza di argomenti su cui litigare non era mai stata uno dei loro problemi. «Ebbene, detective, per me non era solo sesso!»

Adesso stavano gridando entrambi.

«Ho forse detto che era solo sesso?» urlò Celluci, spalancando le braccia, la voce che rimbombava fra le pareti piastrellate della stazione. «Era sesso grandioso, d'accordo? Era fantastico! Era... Cosa c'è?»

L'Agente West sussultò violentemente, la pelle pallida tinta di un intenso rossore.

«Sta... sta impedendo il passaggio del corpo» balbettò.

Ringhiando un'imprecazione indecifrabile, Celluci indietreggiò di scatto, addossandosi alla parete.

Mentre la barella passava oltre con il suo traballante sacco arancione, Vicki serrò i pugni, contemplando la possibilità di stamparne uno sull'avvenente naso classico di Celluci. Perché gli permetteva di sconvolgerla in quel modo? Mike aveva l'indubbio talento di valicare scudi eretti con cura fino a risvegliare emozioni che lei credeva di avere sotto controllo... *che andasse al diavolo!* Il fatto che questa volta lui avesse ragione, non le era certo di aiuto. Poi, un angolo della bocca le si incurvò suo malgrado verso l'alto: per lo meno avevano ricominciato a parlarsi.

Una volta passata la barella, Vicki aprì i pugni e posò una mano sul braccio di Celluci.

«La prossima volta, agirò secondo il regolamento» disse.

Era ciò che di più simile a delle scuse era in grado di proferire, e lui ne era consapevole.

«Perché non cominciare adesso?» sospirò. «Senti, riguardo alle tue dimissioni, tu non sei cieca, Vicki, saresti potuta rimanere...»

«Celluci...» stridette lei, a denti stretti. Celluci riusciva sempre a dire una cosa di troppo.

«Lascia perdere» si arrese lui, sollevando una mano per assestarle gli occhiali sul naso. «Vuoi un passaggio in centro?»

«Perché no?» rispose lei, abbassando lo sguardo sul cappotto rovinato.

Mentre seguivano la barella su per le scale, Celluci le assestò un pugno scherzoso sul braccio.

«È stato piacevole litigare di nuovo con te.»

Vicki si arrese... gli ultimi otto mesi erano stati quanto meno una vittoria di Pirro... e sorrise.

«Anche tu mi sei mancato.»

Il lunedì, l'assassinio nella metropolitana figurò in prima pagina su tutti i giornali. Sui tabloid spiccava perfino una fotografia a colori della lettiga che veniva spinta fuori dalla stazione, con la sacca arancione contenente il corpo che formava un'oscena chiazza di colore in mezzo ai toni grigi e blu scuro dello sfondo. Vicki gettò la matita sul mucchio sempre più alto della posta ammucchiata sulla scrivania e si rosicchiò l'unghia del pollice. La teoria di Celluci, che lui le aveva esposto con riluttanza mentre la accompagnava a casa, riguardava un qualche drogato che avesse usato artigli posticci.

«Come quel tizio del film» aveva detto.

«Quello era un guanto con applicate lame di rasoio, Celluci.»

«Comunque sia.»

Vicki però non ci credeva, e sapeva che in fondo non ci credeva davvero neppure lo stesso Mike, che quella era soltanto l'ipotesi migliore che poteva azzardare prima di disporre di ulteriori dati. Spesso, la risposta finale non somigliava nemmeno lontanamente alla teoria iniziale, ma lui detestava partire da zero, mentre lei preferiva lasciare che i dati di fatto si accumulassero nel vuoto per vedere che aspetto assumevano una volta che si erano ammucchiati. Il problema era che questa volta i pochi dati di fatto continuavano a precipitare senza fermarsi. Aveva bisogno di maggiori informazioni.

La sua mano era già a metà strada dal telefono quando ricordò, e si affrettò a ritrarla: tutto questo non aveva più nulla a che vedere con lei. Aveva fornito la sua testimonianza, e questa era tutta l'entità del suo coinvol-

gimento nell'accaduto.

Si tolse gli occhiali per lucidare le lenti con un angolo del maglione, e immediatamente, i contorni di quanto la circondava si fecero sfocati fino a darle l'impressione di guardare all'interno di un tunnel nebbioso: quel tunnel era ampio, più che adeguato per la sua vita quotidiana, perché finora aveva perso solo un terzo circa della visione periferica. Finora. La cosa poteva però peggiorare notevolmente, e gli occhiali servivano solo a correggere la miopia, perché nulla poteva correggere il resto.

«D'accordo, questo caso è di Celluci. Ottimo. Io ho il mio lavoro che mi aspetta» si disse con decisione. «Un lavoro che *posso* fare.»

E che era meglio si decidesse a fare, dato che i suoi risparmi non sarebbero durati in eterno e che finora il numero di casi che le erano stati affidati era basso in maniera imbarazzante, anche perché i problemi di vista l'avevano costretta a respingere più di un cliente.

Serrando i denti, si tirò in grembo la massiccia guida telefonica di Toronto. Con un po' di fortuna, l'F. Chan che stava cercando, erede di una notevole somma di denaro lasciatagli da uno zio di Hong Kong, sarebbe risultato uno dei ventisei che risultavano in elenco, altrimenti... c'erano oltre tre pagine piene di Chan, sedici colonne corrispondenti all'incirca a mille ottocento cinquantasei nomi, e lei poteva scommettere che almeno la metà di quei Chan aveva un familiare che si chiamava Foo.

E intanto, in quel momento Mike Celluci doveva essere a caccia di un assassino.

Vicki si costrinse ad allontanare quel pensiero: non si poteva essere un poliziotto se non si era in grado di vederci bene. Quella era la sua bicicletta, e non le restava che pedalare.

Terry Neal si accasciò contro la parete dell'ascensore, trasse un numero adeguato di profondi respiri, e quando ritenne di aver accumulato una quantità sufficiente di energia, sollevò il braccio quanto bastava per poter leggere l'ora.

«Mezzanotte e diciassette?» gemette. *Dove diavolo è andato a finire il lunedì, e che senso ha tornare a casa, dato che fra otto ore dovrò essere di nuovo qui?* pensò quindi, avvertendo contro il fianco il peso del cerca persone e pregando silenziosamente fra sé di poter avere davvero tutte e otto quelle ore. Per quel giorno, la ditta aveva già ricevuto la sua libbra di carne, considerato che quel dannato cerca persone aveva cominciato a trillare mentre lei saliva in macchina, alle 16:20, quindi era possibile, solo possibile, che per quella notte la lasciassero in pace.

Le porte dell'ascensore si aprirono con un sibilo e lei si avviò con passo strascicato attraverso il garage sotterraneo quasi vuoto, socchiudendo leggermente gli occhi a causa dell'intensa illuminazione a fluorescenza e guardando la propria ombra che le danzava davanti come una marionetta impazzita. Aveva sempre detestato la luce dura e fredda delle lampade a fluorescenza, che davano al mondo un aspetto decisamente ostile, mettendo a nudo e in evidenza ogni singolo particolare, e quella notte...

Scosse il capo, dicendosi che la carenza di sonno la stava inducendo a pensare cose assurde; resistendo all'impulso di guardarsi di continuo alle spalle, raggiunse infine il solo beneficio che le fosse derivato dalle interminabili ore di straordinario.

«Ciao, piccola» borbottò, frugandosi in tasca per trovare le chiavi della macchina. «Ti sono mancata?»

Aperto il portabagagli, sollevò la valigetta... *quel dannato arnese doveva pesare centocinquanta chili...* e la fece scivolare nel bagagliaio, poi appoggiò i gomiti alla guarnizione del cofano e si soffermò per un momento, metà dentro e metà fuori della macchina, assaporando il profumo di nuovo della vernice, del vinile, della plastica... e un odore di cibo marcio.

Accigliandosi, si raddrizzò.

Se non altro, proviene da fuori della mia macchina, pensò.

Reprimendo un conato di vomito, richiuse il bagagliaio e si girò. Che pensassero gli addetti alla sicurezza a occuparsi della causa di quell'odore, l'indomani. Quanto a lei, tutto ciò che voleva era andare a casa.

Le ci volle un momento per rendersi conto che non ci sarebbe riuscita.

Quando finalmente l'urlo le salì fino in gola, essa le era già stata strappata, e l'urlo si trasformò in un gorgoglio a mano a mano che la trachea recisa le si riempiva di sangue.

L'ultima cosa che vide, mentre la testa le ricadeva all'indietro, fu la linea di gocce rosse che colava lungo la fiancata della sua macchina nuova.

L'ultima cosa che riuscì a sentire fu l'insistente trillare del cerca persone.

E l'ultima cosa che avvertì fu una bocca premuta contro la sua gola devastata.

Al martedì mattina, la prima pagina del tabloid proclamava a grandi lettere "MASSACRATORE COLPISCE ANCORA". Più in basso, spiccava una fotografia dell'allenatore del Toronto Maple Leafs, accompagnata da una didascalia in cui si chiedeva, non per la prima volta, se non dovesse essere licenziato, dato che i Leafs erano di nuovo in fondo alla peggiore

divisione del campionato. Quello era un esempio dello strano abbinamento di titoli per cui quel giornale era solito eccellere.

«Licenziate il proprietario» borbottò Vicki, assestandosi gli occhiali sul naso e sbirciando i minuscoli caratteri stampati sotto il titolo: "storia a pagina due", dicevano, e a pagina due, completa di una fotografia del garage sotterraneo e del resoconto isterico fornito dalla donna che aveva trovato il corpo, c'era la descrizione di un cadavere mutilato in maniera esattamente identica a quello che lei aveva trovato nella stazione di Eglinton West.

«Dannazione.»

«*Il detective della omicidi, Michael Celluci*» continuava l'articolo, «*afferma che a suo parere sussistono ben pochi dubbi sul fatto che qui non si tratti di un imitatore, e che chi ha ucciso Terry Neal sia la stessa persona che ha ucciso anche Ian Reddick, la notte di domenica.*»

Vicki aveva il netto sospetto che Mike Celluci non avesse detto soltanto questo, anche se quella poteva essere, essenzialmente, l'informazione da lui fornita, perché capitava di rado che Mike trovasse necessario collaborare con la stampa o anche solo nascondere il disgusto che provava nei suoi confronti, e comunque non era mai così cortese con i giornalisti.

Vicki rilesse i dettagli, e una paura senza nome le generò un brivido lungo la schiena, al ricordo di quella perdurante presenza che aveva percepito nella galleria. Sapeva che le uccisioni non si sarebbero fermate. Si trovò ad aver composto il numero di telefono ancor prima di aver preso coscientemente la decisione di effettuare la chiamata.

«Mike Celluci, per favore. Cosa? No, niente messaggi.»

E comunque, cosa avrei potuto dirgli? rifletté, mentre riagganciava la cornetta. *Che ho la sensazione che questo sia soltanto l'inizio? Non lo apprezzerebbe.*

Gettato da un lato il tabloid, tirò a sé l'altro quotidiano cittadino che, a pagina quattro, riferiva più o meno la stessa storia, anche se con meno aggettivi e senza isterismo. Nessuno dei due giornali riferiva il fatto che squarciare una gola con un solo colpo era praticamente impossibile.

Se solo riuscissi a ricordare cosa mancava a quel cadavere, sospirò, massaggiandosi gli occhi. Nel frattempo, aveva cinque Foo Chan a cui andare a far visita...

C'era qualcosa che si muoveva nello scavo. DeVerne Jones si appoggiò contro la recinzione metallica e alitò fumi di birra nel buio, chiedendosi cosa dovesse fare: quello era il *suo* scavo, il primo in cui fosse stato nomi-

nato sovrintendente. Il mattino successivo avrebbero iniziato con le incastellature, in modo da essere pronti alla gettata di cemento non appena fosse giunta la primavera... e adesso laggiù c'era qualcosa, nel suo scavo.

Per un momento, desiderò di non aver deciso di passare dal cantiere nell'andare a casa dal bar, perché era passata la mezzanotte, e la sagoma che aveva visto vicino al lato opposto della recinzione era probabilmente qualche povero ubriacone in cerca di un posto caldo dove raggomitolarsi a dormire con la certezza che gli sbirri lo lasciassero in pace. I suoi uomini avrebbero potuto buttarlo fuori l'indomani mattina senza danno per nessuno. D'altro canto, là dentro avevano molti macchinari costosi, e quell'ombra poteva significare qualcosa di peggio.

«Dannazione» imprecò, tirando fuori le chiavi e dirigendosi verso il cancello: il lucchetto era aperto. Con il freddo e l'umidità, a volte capitava che non scattasse, ma lui era stato l'ultimo a uscire, e prima di andarsene aveva controllato che fosse ben chiuso. «Ancora dannazione» borbottò. D'un tratto, il fatto che fosse passato di lì andando a casa era diventato molto positivo.

Il cancello si spalancò con uno stridio di protesta dei cardini, e DeVerne si soffermò per un momento in cima alla rampa, per vedere se quel rumore avesse indotto la sua preda a uscire allo scoperto.

Nulla.

Ti basta avere la pancia piena di birra per sentirti un eroe, si disse, essendo ancora abbastanza sobrio da rendersi conto che forse si stava mettendo nei guai, ma anche abbastanza brillo perché questo non gli importasse.

Era a metà della rampa che portava nello scavo quando la vide di nuovo: un'ombra di forma umana, che si muoveva troppo in fretta per essere un ubriaco e che stava scomparendo dietro uno dei bulldozer.

Accelerò il passo, cercando di muoversi il più silenziosamente possibile, perché era deciso a cogliere quel bastardo con le mani nel sacco, ma si concesse una piccola deviazione per prelevare da un mucchio di scarti un tubo lungo un metro, perché era inutile correre rischi e anche un ratto sapeva combattere, se era con le spalle al muro. Lo stridio del metallo contro il metallo risuonò innaturalmente forte, echeggiando contro le pareti dello scavo. Annunciata in quel modo la sua presenza, DeVerne brandì l'arma improvvisata e si lanciò alla carica oltre il bulldozer con un grido di minaccia.

Qualcuno era steso a terra, poteva vederne le scarpe che sporgevano dal-

la polla d'ombra in cui giaceva, e all'interno di quella polla d'ombra... o forse generandola, non poteva esserne certo... era accoccolata una seconda figura.

Gridò ancora, e la seconda figura si raddrizzò, girandosi verso di lui con l'oscurità che le vorticava intorno.

DeVerne non si rese conto che essa si era mossa finché il tubo non gli venne strappato di mano, ed ebbe a stento il tempo di sollevare l'altra mano in un futile tentativo di salvarsi la vita.

Non esiste una creatura del genere! gemette silenziosamente dentro di sé, mentre moriva.

Il mercoledì mattina, il tabloid sfoggiava in prima pagina un titolo a caratteri di dieci centimetri, che diceva: "VAMPIRO INFESTA LA CITTÀ".

Capitolo secondo

Sollevandole il braccio, fece scorrere la lingua lungo la pelle morbida all'interno del polso; la donna gemette e gettò indietro il capo, il respiro che le si faceva affannoso.

Il momento era *quasi* giunto.

La osservò attentamente, e quando si rese conto che si stava avviando al culmine, quando sentì il corpo di lei inarcarsi sotto il suo, puntò i denti aguzzi sulla piccola vena che le pulsava alla base del polso e ve li affondò. Quel lieve dolore fu per la donna soltanto una nuova sensazione aggiunta a un sistema già sovraccarico, e mentre lei si perdeva nelle successive ondate di orgasmo, lui si nutrì.

Finirono più o meno nello stesso momento.

«Grazie» sussurrò lui, protendendo una mano ad allontanare con dolcezza dal volto di lei una ciocca di capelli color mogano.

«Sono io che ringrazio *te*» mormorò la donna, afferrandogli la mano per depositare un bacio sul palmo.

Per qualche tempo, rimasero distesi in silenzio, la donna che a tratti si assopiva e lui che disegnava pigramente con un dito lievi disegni sulle morbide curve dei suoi seni, la punta del dito che seguiva le vene azzurre che s'intravedevano appena sotto la pelle chiara, la cui vista non lo faceva più impazzire, adesso che si era nutrito. Quando fu certo che il coagulante presente nella sua saliva avesse avuto effetto e che la minuscola ferita sul polso di lei avesse smesso di sanguinare, districò le gambe da quelle di lei e si diresse verso il bagno per lavarsi.

La donna si riscosse mentre lui già si stava vestendo.

«Henry?»

«Sono ancora qui, Caroline.»

«Per adesso, ma te ne stai andando.»

«C'è del lavoro che mi aspetta» ribatté lui, infilandosi il maglione e battendo le palpebre di fronte alla luce improvvisa della lampada da comodino. Lunghi anni di pratica gli permisero di non ritrarsi con un sussulto, ma volse comunque le spalle per permettere ai suoi occhi sensibili la possibilità di riprendersi dall'impatto con la luce.

«Perché non puoi lavorare di giorno come una persona normale?» protestò Caroline, tirando su la trapunta ammucchiata ai piedi del letto e scivolando sotto di essa. «In quel modo, saresti libero di passare la notte con me.»

«Di giorno, non riesco a pensare» fu la sincera risposta, accompagnata da un sorriso.

«Scrittori» sospirò Caroline.

«Scrittori» convenne lui, chinandosi a baciarla sul naso. «Siamo una razza a se stante.»

«Mi chiamerai?»

«Non appena ne avrò il tempo.»

«Uomini!»

«Un'altra verità sacrosanta» commentò lui, protendendosi a spegnere la lampada.

Evitando abilmente le mani di lei protese a trattenerlo, le diede il bacio della buona notte e uscì dalla stanza, attraversando l'appartamento buio; alle proprie spalle, sentì cambiare il respiro di lei, e comprese che si era addormentata. Di solito, Caroline scivolava nel sonno subito dopo che avevano finito, e non si accorgeva mai di quando lui se ne andava, il che costituiva una delle caratteristiche che apprezzava maggiormente in lei, perché significava che di rado avevano imbarazzanti discussioni sul perché non potesse trattenersi per tutta la notte.

Recuperati il cappotto e gli stivali, uscì dall'appartamento, tendendo l'orecchio per cogliere lo scatto della serratura di sicurezza. Sotto molti aspetti, quella era l'epoca più sicura in cui avesse mai vissuto, ma per altri versi era la più pericolosa.

Caroline non aveva nessun sospetto su cosa lui fosse in realtà, per lei costituiva soltanto un piacevole interludio, un saltuario compagno, un momento di sesso senza annessi sensi di colpa, e lui non aveva neppure dovu-

to faticare molto per garantire che il loro rapporto s'instaurasse su quelle basi.

«Voglio di più» si trovò a dire, fissando con aria accigliata la propria immagine riflessa nelle porte dell'ascensore.

Quel senso di disagio aveva continuato a crescere già da qualche tempo, pungolandolo e lasciandogli ben poca tranquillità. Nutrirsi lo aiutava a reprimere quel senso di disagio, ma non era sufficiente.

Soffocando un grido di frustrazione, si girò di scatto e calò con violenza il palmo contro la parete di plastica con un impatto che echeggiò come uno sparo in quello spazio ristretto, poi si ritrovò a fissare la rete di crepe che si allargava ora sulla parete da sotto la sua mano. Il palmo gli bruciava, ma quell'atto violento pareva aver attutito almeno in parte il suo senso di inquietudine.

Nell'atrio non c'era nessuno che potesse voler indagare sulla fonte di quel rumore, ed Henry lasciò l'edificio in uno stato d'animo quasi allegro.

Sulla strada faceva freddo, e lui si assestò meglio la sciarpa intorno alla gola, sollevando il bavero del cappotto; la sua natura lo rendeva meno suscettibile alle intemperie, ma ciò non significava che gli piacesse sentire un vento gelido che gli si insinuava lungo la schiena; con il lungo cappotto di pelle che gli svolazzava intorno alle gambe, percorse il breve isolato fino a Bloor, poi svoltò a est e si diresse a casa.

Anche se era quasi l'una di notte di un giovedì mattina, e la primavera quell'anno pareva aver deciso di rimandare di parecchio la sua apparizione, le strade non erano del tutto vuote, il traffico scorreva ancora abbastanza intenso lungo l'asse est/ovest della città, e quanto più lui si avvicinò all'intersezione fra Yonge e Bloor, la principale della città, tanto maggiore divenne il numero di persone che incrociò lungo il marciapiede. Quella era una delle cose che gli piacevano maggiormente di quella parte della città, il fatto che non dormisse mai completamente, il che spiegava perché la sua casa si trovasse il più vicino possibile a quell'area. Due isolati al di là di Yonge, svoltò in una rotonda e ne seguì la curva fino alla porta del suo palazzo.

In passato, aveva vissuto in castelli di ogni genere, in un elevato numero di residenze di campagna decisamente isolate e perfino in una o due cripte, quando i tempi erano particolarmente nefasti, ma erano trascorsi secoli dall'ultima volta che aveva avuto una casa che gli andasse bene quanto quell'appartamento in un condominio nel cuore di Toronto.

«Buona sera, Signor Fitzroy.»

«Buona sera, Greg. Come vanno le cose?»

«Tutto tranquillo come una tomba, signore» sorrise la guardia di sicurezza, allungando la mano verso il pulsante che sbloccava la porta.

Henry Fitzroy inarcò un sopracciglio ramato, ma attese che la porta si fosse aperta e che il suo meccanismo elettronico avesse cessato di ronzare, prima di ribattere.

«Come fai a saperlo?» domandò.

«Un tempo, facevo la guardia al Mount Pleasant Cemetery» sorrise Greg.

«Avrei dovuto immaginare che avevi la risposta pronta» commentò Henry, scuotendo il capo e sorridendo a sua volta.

«Sì, signore, avrebbe dovuto. Buona notte, signore.»

Il richiudersi della pesante porta di vetro prevenne il protrarsi della conversazione, quindi Greg raccolse nuovamente il giornale che stava leggendo ed Henry agitò la mano in un silenzioso cenno di saluto nel dirigersi verso gli ascensori. Poi però si arrestò e tornò a girarsi verso la porta di vetro.

"VAMPIRO INFESTA LA CITTÀ."

Muovendo silenziosamente le labbra nel leggere, Greg adagiò il giornale sulla scrivania, nascondendo il titolo, e intanto Henry tornò ad aprire la porta con una spinta, il suo intero mondo ridotto di colpo a quelle quattro parole a caratteri cubitali.

«Ha dimenticato qualcosa, Signor Fitzroy?»

«Quel giornale. Fammi dare un'occhiata.»

Per quanto sorpreso dal tono, Greg reagì istintivamente al comando e spinse in avanti il giornale finché Henry non glielo strappò praticamente di mano.

"VAMPIRO INFESTA LA CITTÀ."

Badando a non fare movimenti improvvisi, Greg spinse indietro la sedia in modo da porre la massima distanza fra se stesso e l'uomo dietro la scrivania. Non avrebbe saputo spiegare bene cosa la rendesse tanto particolare, ma in sessantatré anni di vita e due guerre, non aveva mai visto un'espressione come quella che era presente sul volto di Henry Fitzroy, e si augurava di non rivederla mai più, perché essa esprimeva un'ira che andava al di là di qualsiasi sentimento umano, che evocava un terrore troppo intenso perché uno spirito umano potesse tollerarlo.

Per favore, Dio, fa che non la scateni su di me...

I minuti si prolungarono, mentre la carta del giornale si lacerava sotto di-

ta sempre più tese.

«Ehm... Signor Fitzroy...»

Gli occhi nocciola, simili a fumo ghiacciato, distolsero lo sguardo dalla lettura. Catturata dalla loro intensità, la tremante guardia di sicurezza dovette deglutire due volte prima di riuscire a finire la frase.

«... può... può tenere il giornale.»

La paura che grondava dalla voce di Greg penetrò attraverso l'ira, una paura che costituiva un pericolo. Henry fece appello alla maschera di civile cortesia che aveva accuratamente costruito per nascondere il predatore presente in lui e si costrinse a rimetterla.

«Detesto questo giornalismo che mira solo a far sensazione» dichiarò, sbattendo il giornale sulla scrivania.

Greg sussultò, e la sua sedia andò a picchiare contro il muro, ponendo fine a ulteriori possibilità di ritirata.

«Giocare in questo modo sulle paure del pubblico è un atto di giornalismo irresponsabile» sospirò intanto Henry, nascondendo la propria ira sotto una patina di stanca irritazione; quattrocento cinquanta anni di pratica rendevano credibile quella falsa facciata indipendentemente da quanto essa negli ultimi tempi gli causasse disagio. «Mette in cattiva luce tutta la nostra categoria.»

Greg sospirò a sua volta e si asciugò sulle cosce il palmo sudato delle mani, aggrappandosi a quella spiegazione.

«Suppongo sia una cosa a cui gli scrittori sono particolarmente sensibili» suggerì.

«Alcuni di noi» annuì Henry. «Sei certo riguardo al giornale? Posso davvero tenerlo?»

«Nessun problema, Signor Fitzroy. Ho già guardato i risultati delle partite di hockey» annuì la guardia. La sua mente aveva già cominciato a negare ciò che aveva visto, razionalizzandolo in modo da rendere possibile tollerarlo, ma non tornò ad accostare la sedia alla scrivania prima di aver sentito le porte dell'ascensore che si chiudevano e di aver visto la luce della tastiera salire verso i piani più alti.

Con i muscoli contratti per lo sforzo di rimanere immobile, Henry si concentrò sulla respirazione, controllando l'ira per evitare di esserne controllato. In quest'epoca moderna, la sua razza sopravviveva fondendosi con l'ambiente, e lui aveva appena commesso un errore potenzialmente fatale nel permettere che la sua reazione a quel titolo affiorasse apertamente. Lasciare che la sua vera natura emergesse nell'intimità di un ascensore vuoto

non poteva recare danno, ma farlo davanti a un testimone mortale era una cosa del tutto diversa, anche se non si aspettava che Greg cominciasse di colpo ad additarlo e a urlare al vampiro...

Il senso di colpa che provava per aver terrorizzato quel vecchio contribuì a spegnere la sua furia. Greg gli era simpatico: in quel mondo fatto di democrazia e di uguaglianza, era piacevole incontrare qualcuno disposto a servire, un atteggiamento che gli ricordava gli uomini che avevano lavorato nella sua tenuta quando era un ragazzo e che lo riportava, almeno per qualche momento, a un tempo in cui tutto era stato più semplice.

Con le abituali barriere saldamente al loro posto, uscì dall'ascensore al quattordicesimo piano, trattenendo la porta in modo che la Signora Hughes e il suo mastino potessero entrarvi; il grosso cane lo oltrepassò con passo rigido, rizzando i peli sul collo ed emettendo un ringhio sordo, e come sempre la Signora Hughes si sentì in dovere di scusarsi.

«Questa è una cosa che proprio non capisco, Signor Fitzroy. Di solito, Owen è un cane così dolce. Non è mai... Owen!»

Tremando per il desiderio di attaccare, il mastino aveva manovrato il proprio grosso corpo in modo da porsi fra l'uomo sulla porta e la sua padrona, per allontanarla il più possibile da quella che percepiva come una minaccia.

«Non si preoccupi, Signora Hughes» rispose Henry, ritraendo la mano in modo da permettere alla porta di chiudersi. «Non ci si può aspettare che Owen abbia simpatia per tutti.»

L'istante prima che la porta si chiudesse completamente, sorrise al cane: riconoscendo quei denti snudati per ciò che erano in effetti, il mastino scattò in avanti; nell'ascoltare il suo frenetico abbaiare che si allontanava in direzione dell'atrio, Henry riuscì intanto a sfoggiare un sorriso appena più sincero.

Se fosse rimasto solo per dieci minuti con quel cane, avrebbe potuto risolvere tutte le loro divergenze, perché la legge del branco era semplice, e prevedeva che comandasse il più forte, ma Owen era sempre in compagnia della Signora Hughes, e lui dubitava che la signora avrebbe compreso i suoi intenti; di conseguenza, non avendo nessuna intenzione di alienarsi le simpatie dei vicini, era costretto a tollerare l'ostilità del mastino anche se questo gli dispiaceva, perché amava i cani e sapeva che ci sarebbe voluto pochissimo per insegnare a Owen a stare al suo posto.

Una volta nel suo appartamento, con la porta saldamente chiusa alle sue spalle, tornò a guardare la pagina del giornale e ringhiò.

"VAMPIRO INFESTA LA CITTÀ."

I corpi di Terry Neal e di DeVerne erano stati trovati completamente dissanguati, il che sembrava confermare quanto asseriva il titolo.

E lui sapeva di non essere il responsabile di quelle morti.

Con un improvviso scatto del polso fece volare il giornale dall'altra parte della stanza, traendo una piccola soddisfazione dal vedere le sue pagine svolazzare al suolo come uccelli feriti.

«Dannazione. Dannazione. DANNAZIONE!»

Avvicinatosi alla finestra, si tolse il cappotto e lo gettò sul divano, poi trasse indietro di scatto le tende che nascondevano la vista della città. I vampiri erano una razza solitaria, non cercavano i loro simili né si tenevano informati sugli spostamenti dei loro fratelli e sorelle. Anche se aveva il sospetto di dividere il suo territorio con altri della sua specie, Henry sapeva che là fuori poteva esserci una ventina di vampiri che circolavano, si nutrivano e vivevano in mezzo all'alternarsi di luci e ombre che costituiva la notte senza che lui fosse consapevole della loro presenza più di quanto lo fossero gli umani in mezzo a cui si aggiravano.

La cosa peggiore, se *davvero* si trattava di un vampiro, è che doveva essere un figlio, un vampiro appena divenuto tale, perché soltanto chi era appena stato trasformato aveva bisogno di quantità di sangue così massicce e riusciva a uccidere con un abbandono tanto brutale.

«Non è mio» disse alla notte, appoggiando la fronte contro il vetro freddo, e quella fu in pari misura un'affermazione e una preghiera, perché tutti i membri della sua razza avevano il terrore di poter scatenare accidentalmente un mostro del genere, un figlio accidentale, un mutato involontario. *Lui* però era stato attento, badando a non nutrirsi di nuovo finché il sangue dell'involontario donatore non avesse avuto la possibilità di rinnovarsi, non correndo mai il rischio di trasmettere a sua volta il proprio sangue. Un giorno avrebbe avuto un figlio, ma sarebbe stato un cambiamento voluto, come lo era stato il suo, e lui sarebbe stato presente per guidare quel figlio e tenerlo al sicuro.

No, non era un suo figlio, ma non poteva permettere che continuasse a terrorizzare la città, perché la natura della paura non era cambiata nel corso dei secoli, come non era mutato il modo in cui la gente reagiva a essa, e una città terrorizzata non avrebbe esitato a munirsi ben presto di torce e di paletti... o dell'equivalente che poteva essere fornito dai laboratori del ventesimo secolo.

«E non mi va di passare il resto della mia vita legato su un tavolo di la-

boratorio, non più di quanto mi vada di finire decapitato e con la bocca piena d'aglio» disse alla notte.

Avrebbe dovuto trovare quel figlio prima della polizia, per evitare che la risposta ai delitti sollevasse più interrogativi di quanti ne avesse risolti. Doveva trovarlo e distruggerlo, perché senza un legame di sangue che li unisse, lui non poteva sperare di controllarlo.

«E dopo» promise, sollevando la testa e snudando i denti, «troverò chi lo ha generato.»

«Buon giorno, Signora Kaopolous.»

«Salve, mia cara. È mattiniera.»

«Non riuscivo a dormire» spiegò Vicki, dirigendosi verso il fondo del negozio, dove c'erano i banchi frigo, «ed ero rimasta senza latte.»

«Prenda quello in cartone, che è in offerta.»

«Non mi piace» rispose Vicki, registrando con la coda dell'occhio l'espressione critica e contrariata della Signora Kapolous di fronte al fatto che lei non era disposta a risparmiare quarantanove centesimi. Afferrata una bottiglia di latte, tornò verso il bancone, domandando: «I giornali sono già usciti?»

«Sì, cara, li ho qui» rispose la donna, chinandosi verso i mucchi dei giornali e nascondendone i titoli con il proprio corpo massiccio; quando si raddrizzò, depositò una copia di ciascun giornale del mattino accanto al registratore di cassa.

"I SABERS BATTONO I LEAFS 10 A 2."

Vicki esalò un profondo respiro. Se il tabloid non faceva menzione di un altro omicidio... a parte la strage in corso nei play-off della divisione... voleva dire che la città aveva superato la notte senza danni.

«È coinvolta in quelle cose terribili, vero?»

«Quali cose terribili, Signora Kapolous?» ribatté Vicki, raccogliendo il resto solo per tornare a posarlo sul banco per poi afferrare un ovetto al cioccolato. Al diavolo, dopo tutto c'era motivo di festeggiare.

La Signora Kapolous scosse il capo, anche se Vicki non riuscì a capire se il gesto fosse dovuto all'ovetto o al mondo in generale.

«Sta guardando il giornale con la stessa espressione che aveva quando sono state uccise quelle bambine.»

«È successo due anni fa!» obiettò Vicki. Due anni, e una vita intera.

«Mi ricordo di due anni fa, ma questa volta non è cosa in cui lei debba farsi coinvolgere, con queste creature che succhiano il sangue» dichiarò la

donna, richiudendo il registratore di cassa con più forza del dovuto. «Questa è una cosa immonda.»

«Non sono mai state cose *pulite*» protestò Vicki, infilando il giornale sotto il braccio.

«So cosa intendo dire.» Il tono non lasciava adito a obiezioni.

«Sì, so cosa intende dire.» Vicki si volse per andarsene, ma poi si fermò e tornò a girarsi verso il banco. «Signora Kapolous, crede ai vampiri?»

La donna agitò la mano in un gesto espressivo.

«Ci credo e non ci credo» affermò, aggrottando la fronte per dare più enfasi alle proprie parole. «Ci sono più cose in cielo e in terra...»

«Shakespeare?» sorrise Vicki.

«Solo perché lo ha detto un poeta non significa che sia meno vero» ribatté la donna, senza cambiare espressione.

Quando Vicki rientrò nel suo appartamento, in un edificio di tre piani in arenaria nel cuore di Chinatown, erano solo le 7:30 e il vicinato stava appena cominciando a svegliarsi; per un momento prese in considerazione la possibilità di fare un po' di corsa, ma ci rinunciò quando constatò che il respiro le si condensava nell'aria gelida: la primavera poteva anche essere ufficialmente arrivata, ma ci sarebbe stato tempo per cominciare a correre quando la temperatura si fosse fatta consona alla stagione. Salendo i gradini a due a due, ringraziò fra sé la fortunata combinazione genetica che le aveva fornito un corpo da atleta che richiedeva solo un minimo di manutenzione, anche se non sapeva per quanto questo sarebbe durato, considerato che aveva ormai trentun anni...

Un accenno di senso di colpa la indusse a sottoporsi a una sessione di sollevamento pesi mentre ascoltava il notiziario delle 7:30.

Entro le 8:28 aveva già sfogliato tutti e tre i giornali, bevuto una teiera e mezza di tè e preparato per la spedizione la fattura relativa al caso Foo Chan. Gettando indietro il capo, lucidò gli occhiali, lasciando che il suo mondo si riducesse a un tratto di soffitto stuccato. Più cose in cielo e in terra... non avrebbe saputo dire se credeva ai vampiri, ma senza dubbio credeva ai propri sensi, anche se ultimamente uno di essi era diventato poco affidabile, e sapeva che in quella galleria c'era stato qualcosa di strano, e che nulla di umano avrebbe potuto vibrare quel colpo. Una frase contenuta nell'edizione di mercoledì del giornale continuava a risuonarle nella mente: *Una fonte interna all'Ufficio del Coroner riferisce che sia il corpo di Terry Neal sia quello di DeVerne Jones erano stati prosciugati di tutto il sangue.*

Sapeva che non erano affari suoi...

Brandon Singh era sempre alla sua scrivania nell'Ufficio del Coroner a partire dalle 8:30 di mattina; si concedeva una tazza di tè, e fino alle 8:45 era perfettamente avvicinabile.

Anche se non aveva più una posizione ufficiale che l'autorizzasse a telefonare, i coroner erano comunque funzionari governativi, e lei *continuava* a essere una contribuente.

Al diavolo, quanto può essere sgradevole fare questa telefonata, dopo aver parlato con Celluci? si disse, allungando la mano verso l'agendina telefonica.

«Il Dottor Singh, per favore. Sì, attendo in linea.» *Perché te lo chiedono, considerato che non hai alternative?* si domandò, assestandosi gli occhiali con la mano libera.

«Parla il Dottor Singh.»

«Brandon, sono Vicki Nelson.»

Il suo marcato accento oxfordiano... che era solito accentuare al telefono... si fece più leggero.

«Victoria? Mi fa piacere sentirti. Ti sei tenuta occupata, da quando hai lasciato la polizia?»

«Sono stata piuttosto occupata» ammise Vicki, sollevando i piedi per appoggiarli su un angolo della scrivania. Da quando era morta la sua nonna materna, negli anni Settanta, il Dottor Singh era rimasto la sola persona che ancora la chiamasse Victoria, e lei non era mai riuscita a capire se lo facesse per il fascino antiquato di quel nome o per pura perversità, considerato che sapeva benissimo quanto lei lo detestasse. «Ho avviato una mia agenzia investigativa.»

«Già, avevo sentito delle voci al riguardo, ma a dar retta alle voci...» Con l'occhio della mente, Vicki ebbe l'impressione di vedere le mani del chirurgo fendere l'aria. «A dar retta alle voci, c'era anche chi diceva che eri del tutto cieca e vendevi matite a un angolo di strada.»

«Non proprio» ribatté Vicki, con voce resa atona dall'ira.

Per contro, la voce di Brandon si fece più calda.

«Victoria, mi dispiace, sai che non sono un uomo dotato di tatto e non ho mai avuto modo di sviluppare modi rassicuranti...» replicò, facendo riferimento a uno scherzo di vecchia data, che risaliva al loro primo incontro, durante l'autopsia di un ben noto spacciatore di droga. «Dunque» riprese poi, dopo una pausa per inghiottire un po' di tè, un suono che giunse da una discreta distanza dal ricevitore, «cosa posso fare per te?»

Per Vicki, la tendenza di Brandon di venire subito al punto riducendo al minimo i convenevoli non era mai stata sconcertante, e apprezzava il fatto che non si aspettasse dagli altri che manifestassero quel tatto che lui non era in grado di dare. Ogni sua conversazione era improntata all'insegna del: *Non sprecate il mio tempo, sono un uomo impegnato.*

«Riguardo a quell'articolo sul giornale di ieri, è vero che Neal e Jones erano dissanguati?»

«Non mi ero reso conto che fossi coinvolta nel caso» obiettò Brandon, tornando a un modo di esprimersi più formale.

«Non lo sono, non esattamente, ma sono stata io a trovare il primo corpo.»

«Dammi le tue impressioni.»

E Vicki lo fece, perché lo scambio di informazioni costituiva la moneta corrente preferita dai dipendenti pubblici, anche se lei non rientrava più esattamente in quella categoria.

«Qual è la tua opinione professionale?» le chiese Brandon, in tono neutro, quando lei ebbe finito.

«La mia opinione professionale» rispose Vicki, facendo eco tanto alle sue parole quanto al suo tono, «basata su tre anni nella sezione omicidi, è che non ho la minima idea su cosa possa aver causato la ferita che ho visto, non lacerando pelle, muscolo e cartilagine in un solo colpo.»

«Sì, sì, so cosa è successo e, francamente, non ho le idee più chiare di quanto le abbia tu» sospirò Brandon, dall'altro capo del telefono. «E io sto affrontando cose di questo genere da un tempo considerevolmente più lungo di tre anni. Per rispondere alla tua domanda iniziale, la storia riferita dal giornale era essenzialmente vera: non so se si sia trattato di un vampiro o di un aspirapolvere, ma Neal e Jones erano completamente prosciugati.»

«Completamente prosciugati? Oh, mio Dio.» Allora non si era trattato soltanto di una massiccia emorragia, del genere che era logico aspettarsi con una così grave lesione alla gola.

Sentì Brandon inghiottire dell'altro tè.

«Completamente» ribadì in tono secco. «È ovvio che la cosa rimarrà fra noi.»

«Certo, è ovvio.»

«Allora, hai avuto tutte le informazioni che ti servivano...»

«Sì, grazie, Brandon.»

«È stato un piacere, Victoria.»

Vicki rimase seduta con lo sguardo perso nel nulla, intenta a contempla-

re le implicazioni, finché il telefono non prese a emettere suoni imperiosi, ricordandole che non aveva ancora riattaccato e riscuotendola dal suo stato quasi di trance.

«Prosciugati» ripeté. «Merda.»

Si chiese poi come quel dato stesse venendo interpretato nelle indagini ufficiali, o meglio, per essere onesta, si chiese come lo stesse interpretando Mike Celluci; di certo, non lo avrebbe chiamato per scoprirlo, anche se quello era il genere di cosa di cui due amici potevano discutere insieme, se uno dei due era un poliziotto e l'altro lo era stato. Tranne per il fatto che lui avrebbe detto qualcosa di tagliente, soprattutto se avesse pensato che lei si stava servendo di quell'incidente come di una scusa per frequentare ancora dall'esterno l'ambiente della polizia.

Ma lo stava facendo davvero?

Ci pensò su per qualche momento, mentre ascoltava il bambino di tre anni del piano di sopra correre avanti e indietro per il salotto; quello era un suono rilassante, che pareva indicare una sorta di pace universale, e lei si servì del suo ritmo scandito per mantenere in moto i propri pensieri, per impedirsi di sprofondare nell'auto-compassione che aveva offuscato buona parte degli ultimi otto mesi.

Alla fine, giunse alla conclusione che non si stava servendo di quelle morti come di un modo per cercare di riprendersi in qualche maniera una parte di ciò a cui aveva dovuto rinunciare. La sua era solo pura e semplice curiosità, era curiosa come chiunque altro lo sarebbe stato in simili circostanze, e la sola differenza consisteva nel fatto che lei aveva il modo di soddisfare tale curiosità.

«E se Celluci non riesce a capirlo, può prendere e infilarselo su per...» borbottò fra sé mentre componeva il numero. «Buon giorno, mi passi Mike Celluci, per favore. Sì, attendo in linea.»

Un giorno, pensò mentre bloccava la cornetta con il mento e cercava di togliere la carta a una gomma da masticare, *risponderò di no, che non voglio attendere, e farò venire una crisi isterica a qualcuno.*

«Celluci.»

«Buon giorno. Sono Vicki.»

«Sì, e allora?» ribatté lui, che decisamente non appariva entusiasta della chiamata. «Hai intenzione di complicarmi la vita con un altro cadavere oppure questa è soltanto una telefonata di cortesia alle...»

Vicki controllò il proprio orologio nella pausa che Celluci fece per dare un'occhiata al suo.

«... alle nove e due minuti...»

«Le otto e cinquantotto.»

«... di un giovedì mattina?» concluse lui, ignorando la precisazione.

«Nessun corpo, Celluci. Mi stavo solo chiedendo a quali conclusioni fossi giunto fino a questo momento.»

«Sono informazioni di polizia, Vicki, e nel caso te lo sia dimenticato, tu non sei più un poliziotto.»

La stoccata le fece male, ma non quanto si sarebbe aspettata. Bene, quello era un gioco che si poteva fare in due.

«Sei finito in un vicolo cieco, vero? Sei a un punto morto?» ribatté, sfogliando il giornale con energia sufficiente a garantire che lui ne sentisse l'inconfondibile fruscio. «I giornali sembrano aver trovato una risposta.»

Scuotendo il capo, allontanò la cornetta dall'orecchio per non essere assordata dai toni decisi con cui Celluci espresse la sua opinione su certi reporter, i loro antenati e i loro discendenti, poi si concesse un sorriso: decisamente, si stava divertendo.

«Un bel tentativo, Mike, ma ho chiamato l'Ufficio del Coroner, e so che quell'articolo era essenzialmente esatto.»

«Bene, allora tanto vale che ti legga al telefono il *mio* rapporto, o magari potrei incaricare qualcuno di portarti una copia del file, così senza dubbio potrai risolvere questo caso entro l'ora di pranzo con il tuo kit investigativo alla Nancy Drew.»

«Perché non ne discutiamo a cena, da esseri umani intelligenti?»

A cena? Gran Dio, sono stata davvero io a dirlo?

«A cena?» ripeté Celluci.

Oh, bene, ormai sono in ballo, quindi balliamo, come soleva dire mia nonna...

«Sì, a cena, sai, quando ci si siede di sera e ci si mette del cibo in bocca...» ribatté.

«Oh, a cena! Perché non lo hai detto subito?» fu la risposta; Vicki poté avvertire il sorriso che trapelava dalla voce di Celluci e sentì la propria bocca che s'incurvava verso l'alto per reazione: Mike Celluci era il solo uomo che avesse mai incontrato soggetto a sbalzi d'umore repentini quanto i suoi, e forse era per questo che... «Offri tu?» aggiunse intanto Celluci, che era anche, fondamentalmente, un bastardo taccagno.

«Perché no? Lo dedurrò come spese di rappresentanza, per aver consultato il meglio delle forze di polizia cittadine.»

«Ci hai messo troppo tempo a ricordartelo» sbuffò Celluci. «Passerò da

te alle sette.»

«Ci sarò.»

Vicki riattaccò e si assestò gli occhiali sul naso, domandandosi cosa stava esattamente pensando di fare. Mentre parlavano... d'accordo, mentre indulgevano in quei duelli verbali che fra loro passavano per una conversazione... le era quasi parso che gli ultimi otto mesi, e le liti che li avevano preceduti, non fossero mai esistiti, o forse si trattava solo del fatto che la loro amicizia era abbastanza profonda da poter ripartire intatta da dove era stata troncata. O forse, ma solo forse, lei stava cominciando a ritrovare il controllo della sua vita.

«Spero solo di non aver addentato un boccone troppo grosso per i miei denti» borbottò, rivolta all'appartamento vuoto.

Capitolo terzo

Barcollando sulla destra per evitare di essere annientato dall'impatto di uno zaino stracarico, Norman Birdwell andò a sbattere contro un giovane di corporatura massiccia che indossava una giacca della York University e si ritrovò nel corridoio, fuori dalla sala delle conferenze.

Modificando la presa sulla maniglia di plastica della valigetta diplomatica, squadrò le spalle strette e fece un nuovo tentativo. Gli capitava spesso di pensare che gli studenti in uscita dovessero essere costretti a muoversi in file ordinate sul lato sinistro della porta a due battenti, in modo che gli studenti arrivati in anticipo per la lezione successiva potessero entrare senza problemi tenendosi sulla destra.

Sgusciando sulla destra e passando fra due giovani donne che, ignare della sua presenza, continuarono a discutere delle ingiustizie sessuali implicite nel controllo delle nascite e di asciuga capelli, riuscì infine a entrare nella sala e si diresse verso il suo posto.

Norman amava arrivare in anticipo, in modo da potersi sedere nel centro esatto della terza fila, il suo posto fortunato fin da quando, proprio in quel punto, aveva svolto un compito di calcolo del primo anno assolutamente perfetto.

Aveva deciso di assistere a quelle lezioni serali di sociologia perché gli era capitato di sentire due studenti, nella cafeteria, mentre parlavano del fatto che quello era un metodo eccellente per conoscere delle ragazze, ma fino a quel momento non aveva avuto molta fortuna. Assestandosi la nuova cravatta di cuoio, si domandò se non avrebbe forse dovuto richiedere

una giacca universitaria.

Mentre si insinuava al suo posto, la valigetta s'incastrò fra gli schienali di due sedie della seconda fila, sfuggendogli di mano, e quando si chinò per liberarla, la matita meccanica gli scivolò dalla custodia da tasca e rotolò sotto le file retrostanti.

«Oh, cazzo» borbottò, gettandosi in ginocchio.

Ultimamente, aveva cominciato a fare un uso sperimentale di imprecazioni, nella speranza che lo facessero apparire più virile, ma finora non c'era stato nessun successo evidente.

Esistevano leggende riguardo a ciò che si poteva annidare sotto i sedili delle sale da conferenza della York University, ma tutto ciò che riuscì a trovare, a parte la sua matita, che possedeva appena da domenica notte e non voleva perdere, fu una copia ben arrotolata del tabloid di mercoledì. Rimettendo la matita al suo posto, allargò il giornale sulle ginocchia: sapeva che il professore sarebbe arrivato con i soliti quindici minuti di ritardo, e che quindi avrebbe avuto tutto il tempo di leggere i fumetti.

"VAMPIRO INFESTA LA CITTÀ."

Con dita tremanti, aprì il giornale alla pagina contenente l'articolo.

«Guarda un po' Birdwell» commentò un giovane dal collo massiccio, dando di gomito al suo compagno. «È diventato bianco come un fantasma.»

Massaggiandosi la costola ammaccata, il destinatario di quella confidenza lanciò un'occhiata in direzione della figura isolata nel centro della terza fila di sedie.

«Come fai a dirlo?» grugnì. «Fantasma o smidollato... è la stessa cosa.»

«Non lo sapevo» stava sussurrando Norman, rivolto alle righe nere di caratteri stampati. «Giuro su Dio che non lo sapevo. Non è colpa mia.»

Lui... no, esso aveva detto che si doveva nutrire, ma Norman non gli aveva chiesto dove o come. Forse, ammise ora con se stesso, perché non lo voleva sapere. *Non lasciare che nessuno ti veda*, questa era stata l'unica istruzione che aveva impartito.

Staccati i palmi sudati dal giornale, li sollevò nell'aria, chiazzati e tremanti, mentre giurava:

«Mai più, lo prometto, mai più.»

Il gong suonò per segnalare un'altra ordinazione di anatra alla pechinese,

e mentre i suoi rintocchi sommessi echeggiavano per il ristorante, facendo da sfondo a conversazioni portate avanti in almeno tre lingue, Vicki si accostò alle labbra una cucchiaiata bollente di zuppa agrodolce e fissò con aria riflessiva Mike Celluci; lui si era comportato in modo quasi incantevole per quella prima mezz'ora della serata, e ormai Vicki era giunta al limite della sopportazione.

Inghiottì la zuppa e sfoggiò il miglior sorriso con cui era solita sottintendere: *non cercare di rifilarmi balle, amico, conosco il tuo gioco.*

«Allora, ti stai ancora tenendo aggrappato a quella tua ridicola teoria a base di polvere d'angelo e di artigli alla Freddy Kruger?» domandò.

«Trentadue minuti e diciassette secondi» ribatté Celluci, dando un'occhiata all'orologio, poi scosse il capo con fare contrito, un gesto che gli fece ricadere sugli occhi un grosso ricciolo di capelli castano scuro, e continuò: «E io che avevo scommesso con Dave che non avresti resistito mezz'ora. Mi hai fatto perdere cinque dollari, Vicki. Ti sembra bello?»

«Smettila di lamentarti, dopo tutto, sto pagando io la cena» ritorse Vicki, intenta a inseguire un pezzo di cipolla lungo il bordo della sua ciotola. «Ora rispondi alla mia domanda.»

«E io che avevo pensato che volessi soltanto godere del piacere della mia compagnia!»

Vicki detestava profondamente quando la voce di lui assumeva quella sfumatura sarcastica, e non averla sentita per otto mesi non era bastato a diminuire la sua avversione.

«Me ne andrò ad apprezzare la tua compagnia direttamente in cucina, se non rispondi alla mia domanda» replicò.

«Dannazione, Vicki» esplose lui, sbattendo il cucchiaio sul piattino. «Dobbiamo proprio discuterne mentre mangiamo?»

Il fatto che stessero mangiando non c'entrava proprio niente, considerato che avevano sempre discusso di ogni loro caso mentre mangiavano. Vicki spinse da un lato la ciotola vuota e intrecciò le dita. *Era* possibile che adesso che aveva lasciato la polizia lui non intendesse discutere con lei dei casi di omicidio... possibile, ma non molto probabile, o almeno lei stava pregando che non fosse molto probabile.

«Se sei in grado di guardarmi dritto negli occhi e dirmi che non vuoi parlare con me di questo, sono pronta a lasciar perdere» affermò in tono pacato.

Da un punto di vista tecnico, Celluci sapeva che avrebbe dovuto fare esattamente questo, guardarla negli occhi e dirle che non ne voleva parlare,

perché il Dipartimento di Polizia Investigativa non apprezzava gli investigatori che non erano in grado di tenere la bocca chiusa, ma Vicki era stata uno dei loro elementi migliori, come dimostravano tre promozioni accelerate e due citazioni al merito, e soprattutto il suo numero di casi risolti era stato quasi il più elevato di tutto il dipartimento. L'onestà lo costrinse ad ammettere, anche se lo fece solo con se stesso, che dal punto di vista statistico, lo stato di servizio di Vicki era buono quanto il suo, con la sola differenza che lui aveva tre anni di anzianità in più.

Posso gettare via questa risorsa? si chiese, mentre il silenzio fra loro si protraeva. *Posso rifiutare di trarre vantaggio dal talento e dalle capacità di una persona solo perché chi le possiede è diventato un civile?*

«D'accordo, genio» assentì infine «hai un'idea migliore della droga unita agli artigli?»

«Sarebbe difficile trovarne una peggiore» sbuffò Vicki, inclinandosi all'indietro sulla sedia per permettere alla cameriera di sostituire alle ciotole piatti pieni di cibo fumante. Grata di quell'occasione per ritrovare la calma, giocherellò con le bacchette, augurandosi che Celluci non si rendesse conto di quanto tutto questo significava per lei. Non se ne era resa conto neppure lei stessa, finché il cuore non aveva ripreso a batterle in reazione alla risposta di lui, e non aveva sentito una parte di se stessa, che credeva essere morta il giorno in cui aveva dato le dimissioni, tornare lentamente in vita. Sapeva che la sua reazione sarebbe risultata invisibile agli occhi di un osservatore casuale, ma Mike Celluci era tutto meno che un osservatore casuale.

Per favore, Dio, fa che creda soltanto di avere la possibilità di sfruttare le mie capacità, non lasciare che si accorga di quanto ho bisogno di tutto questo.

E per la prima volta da molto tempo, Dio parve ascoltare la sua preghiera.

«Tu hai un'idea migliore?» chiese Mike, in tono piccato, quando furono di nuovo soli. Se pure aveva notato il suo sollievo, non lo diede a vedere, e per Vicki questo fu più che sufficiente.

«È un po' difficile ipotizzare senza disporre di tutte le informazioni» ribatté.

Celluci sorrise, e Vicki comprese, non per la prima volta, come mai i testimoni di entrambi i sessi fossero sempre pronti a vuotare completamente il sacco con lui.

«Ipotizzare. Che parolone» commentò. «Hai ricominciato a fare le paro-

le crociate?»

«Sì, mentre ero impegnata a rintracciare ladri internazionali di gioielli. Sputa il rospo, Celluci.»

Se possibile, gli indizi presenti sulla seconda scena del crimine erano ancora più scarsi di quelli della prima: niente impronte tranne quelle della vittima, nessuna pista, nessuno che avesse visto l'assassino entrare o uscire dal garage sotterraneo.

«E comunque la scena era ormai vecchia di ore, quando siamo arrivati noi...»

«Hai detto che nella metropolitana la pista portava fino a una rientranza per gli operai?»

Celluci annuì, fissando un pisello con aria accigliata.

«La parete di fondo era tutta coperta di sangue. La pista portava nella rientranza, ma non c'era nessuna traccia in uscita.»

«E dietro la parete di fondo?»

«Stai pensando a un passaggio segreto?»

Vicki annuì, con aria un po' imbarazzata.

«Tutto considerato, *quella* sarebbe una spiegazione con cui potrei convivere» affermò Celluci, ma poi scosse il capo, facendosi crollare di nuovo il ricciolo su un occhio, mentre aggiungeva: «C'era solo terra, niente altro. Abbiamo controllato.»

Anche se DeVerne Jones era stato trovato con un brandello di cuoio strappato stretto in mano, mucchi di terra erano più o meno tutto ciò che la polizia aveva trovato anche sulla terza scena del crimine. Terra, e un senzatetto che farfugliava a proposito dell'apocalisse.

«Aspetta un momento...» interruppe Vicki, accigliandosi con aria concentrata, gesto che la costrinse a riassestarsi gli occhiali sul naso. «Quel vecchio nella metropolitana... non aveva detto anche lui qualcosa a proposito dell'apocalisse?»

«No, aveva parlato di Armageddon.»

«È la stessa cosa.»

«Stai cercando di dirmi che non si tratta di un solo colpevole, ma di quattro colpevoli a cavallo?» domandò Celluci, con un sospiro esagerato. «Grazie, mi sei stata di grande aiuto.»

«Devo supporre che tu abbia controllato se esisteva un qualche collegamento fra le vittime, qualcosa che potesse costituire un movente, vero?»

«Un movente!» esclamò Celluci, colpendosi la fronte con il palmo della mano. «Come ho fatto a non pensarci prima?»

«Furbacchione!» borbottò lei, dando la caccia a un fungo.

«No, non ci sono collegamenti fra le vittime o un movente evidente, ma stiamo ancora cercando» spiegò Celluci, sintetizzando in una scrollata di spalle quale fosse la sua opinione sugli esiti di tale ricerca.

«Qualche setta?»

«Vicki, negli ultimi giorni ho parlato con più svitati e fanatici di quanti ne abbia sentiti negli ultimi anni... presenti esclusi, naturalmente» rispose Celluci, con un sorriso.

Erano quasi tornati all'appartamento di Vicki, la mano di lei infilata nella piega del braccio di Celluci perché l'aiutasse a procedere nel buio, quando Vicki tornò in argomento.

«Hai preso in considerazione il fatto che ci potrebbe essere qualcosa di valido in questa teoria del vampiro?» chiese d'un tratto, poi si arrestò di scatto di fronte alla risata di lui, insistendo: «Dico davvero, Celluci, sii serio!»

«No, sono il Serio Celluci, e tu stai dando i numeri» ribatté lui, trascinandola finché riprese a camminare. «I vampiri non esistono.»

«Ne sei davvero certo? Ci sono più cose in cielo e in terra...»

«Non cominciare a citarmi Shakespeare» ammonì lui. «Ultimamente, mi sono sentito ripetere quei versi tante di quelle volte che sto cominciando a pensare che la brutalità della polizia abbia i suoi pregi.»

Imboccarono la strada che portava a casa di Vicki.

«Però devi ammettere che un vampiro rientra in tutti i parametri» insistette Vicki; naturalmente, non credeva che si trattasse di un vampiro più di quanto ci credesse Celluci, ma era sempre stato così facile farlo irritare...

«Proprio» sbuffò lui. «Qualcuno che gira per la città con indosso lo smoking, mormorando: "Voglio bere il tuo sangue".»

«Hai un sospetto migliore?»

«Sì, un grosso tizio imbottito di PCP che indossa artigli d'acciaio.»

«Non vorrai tornare a quella stupida teoria!»

«Stupida?»

«Sì, stupida.»

«Non sapresti riconoscere un'elaborazione logica di fatti neppure se ti addentasse il posteriore.»

«Se non altro, io non mi lascio abbagliare dalla mia astuzia al punto da rendermi cieca di fronte ad altre possibilità!»

«Altre possibilità! Tu non hai idea di cosa stia succedendo!»

«Neppure tu!»

I due si fermarono e si fissarono a vicenda per qualche secondo, il respiro affannoso, poi Vicki si assestò gli occhiali e frugò nella borsa per prendere le chiavi.

«Ti fermi per la notte?» La domanda era una sfida.

«Sì.»

Anche la risposta ebbe lo stesso tono.

Più tardi, mentre cambiava posizione per raggiungere un punto particolarmente sensibile e otteneva la prevista reazione, Vicki rifletté che c'erano momenti in cui non si aveva bisogno di *vedere* quello che si stava facendo, e in cui essere praticamente ciechi al buio non aveva la minima importanza.

Il Capitano Raymond Roxborough abbassò lo sguardo sulla forma snella e tremante del mozzo e si chiese come potesse essere stato tanto cieco. Certo, aveva pensato che il giovane Smith fosse un ragazzo davvero grazioso, con la sua massa arruffata di riccioli nerissimi e gli occhi di zaffiro, ma mai, neppure per un momento, aveva sospettato che non si trattasse affatto di un ragazzo... anche se doveva ammettere che questo costituiva una soluzione molto semplice per i sentimenti alquanto tormentosi che aveva cominciato a provare di recente.

«Suppongo tu abbia una spiegazione per tutto questo» commentò in tono strascicato, appoggiandosi con la schiena alla porta della cabina e incrociando sul petto le braccia muscolose e abbronzate.

La giovane donna... anzi, la ragazza, visto che non doveva avere più di diciassette anni, si strinse la camicia di cotone contro il seno candido che l'aveva tradita e usò l'altra mano per allontanarsi dalla faccia i riccioli bagnati, altra eredità delle abluzioni che erano state interrotte.

«Ho bisogno di arrivare in Giamaica» rispose in tono orgoglioso, anche se nella sua voce si avvertiva un lieve tremito, «e questo è stato il solo modo che sono riuscita a escogitare.»

«Avresti potuto pagarti il passaggio» suggerì in tono asciutto il capitano, lasciando scorrere con apprezzamento lo sguardo sulla curva delicata delle spalle di lei.

«Non avevo i mezzi per farlo.»

«Credo proprio che tu abbia sottovalutato il tuo fascino» le disse con dolcezza Roxborough, raddrizzandosi e venendo avanti con un sorriso.

«Coraggio, Smith, assestagli un bel calcio alla fonte del suo desiderio» commentò Henry Fitzroy, appoggiandosi allo schienale della sedia e massaggiandosi le tempie. Fino a che punto voleva che quel capitano si comportasse da furfante? La natura positiva dell'eroe doveva avere in lui il meglio sul desiderio sfrenato, oppure non aveva una natura positiva? E fino a che punto sarebbe potuto essere un eroe, non avendola?

«Francamente, mio caro, me ne infischio» sospirò, salvando il lavoro della nottata e chiudendo il computer. Di solito, gli piacevano i capitoli iniziali di un nuovo libro, che gli permettevano di imparare a conoscere i personaggi, di piegarli e modellarli in modo che si adattassero alle esigenze della trama, ma questa volta...

Spinta indietro la sedia dalla scrivania, fissò la città addormentata, al di là della finestra dello studio. Da qualche parte là fuori, nascosto nell'oscurità, un predatore era in caccia, reso cieco e folle dalla sete di sangue e dalla fame che lo pungolavano. Aveva giurato a se stesso di fermarlo, ma non sapeva proprio da che parte cominciare per farlo: come si poteva prevedere dove avrebbe colpito di nuovo qualcuno che uccideva a casaccio?

Sospirando ancora, si alzò in piedi. Erano trascorse ventiquattro ore senza altre uccisioni, quindi forse il problema si era risolto da solo. Afferrato il cappotto, lasciò l'appartamento.

Ormai il giornale del mattino dovrebbe essere uscito, ne prenderò uno e...

Mentre formulava quel pensiero e aspettava l'ascensore, diede un'occhiata all'orologio, che segnava le 6:10. Era molto più tardi di quanto avesse pensato.

Speriamo di riuscire a rientrare prima di prendere fuoco, aggiunse fra sé. Se ricordava bene, il sole sarebbe sorto verso le 6:30, quindi non avrebbe avuto molto tempo a disposizione; però aveva bisogno di sapere se c'era stata un'altra uccisione, se quel senso di colpa del tutto irrazionale da cui si sentiva gravare per non essere riuscito a trovare e fermare quel nuovo figlio era diventato un fardello ancora più pesante.

La cassetta di distribuzione del giornale nazionale era subito fuori dall'edificio: i titoli della prima pagina riguardavano un discorso che il Primo Ministro aveva appena tenuto nelle Filippine, riguardante i rapporti fra il nord e il sud del Paese.

«E scommetto che si terrà occupato nel sud almeno fino alla metà di maggio» commentò fra sé Henry, stringendosi maggiormente intorno alla

gola il cappotto di cuoio, quando una folata di vento gelido aggirò l'edificio e gli fece lacrimare gli occhi.

La più vicina cassetta di distribuzione del tabloid era in fondo all'isolato, dall'altra parte della strada; verificare anche l'altro giornale locale non era strettamente necessario, perché confidava nel sensazionalismo tanto caro ai titoli del tabloid; al semaforo, attese che la prima ondata del traffico mattutino dell'ora di punta riversasse lungo la strada una striscia quasi solida di acciaio in movimento, poi attraversò Bloor Street, frugandosi in tasca in cerca di spiccioli.

"I LEAFS PERDONO ALLA GRANDE."

Quella poteva essere la morte di ogni speranza di partecipare ai play-off, ma non era comunque un genere di morte di cui lui si dovesse preoccupare. Con un senso di profondo sollievo, vagamente sfumato di esasperazione, perché dopo tutto i Leafs si trovavano nella peggiore divisione della NHL, infilò il giornale sotto il braccio, si girò, e si rese conto che il sole stava per spuntare al di sopra dell'orizzonte.

Poteva sentirlo vibrare al limitare del mondo, e dovette fare appello a tutte le sue forze per non cedere al panico.

L'ascensore, il semaforo rosso, i titoli dei giornali... tutto questo gli aveva portato via più tempo di quanto ne avesse a disposizione, ma come avesse potuto permettere che questo succedesse, dopo aver passato quattrocento cinquanta anni a badare a mettersi al sicuro prima del sorgere del sole, non aveva importanza in quel preciso momento: raggiungere in tempo la sicurezza offerta dal suo appartamento era la sola cosa che contasse. Poteva avvertire il calore del sole aleggiare lungo i confini della sua sfera cosciente, non ancora una presenza fisica, anche se presto sarebbe diventato tale, bruciandolo vivo, ma comunque la consapevolezza di una minaccia, di quanto la morte fosse vicina.

Il semaforo era di nuovo rosso. Con il cuore che gli martellava nel petto, scandendo i secondi, Henry si lanciò in mezzo alla strada. Ci fu uno stridore di freni, e il paraurti di un furgone che stava sbandando violentemente gli sfiorò una coscia come una carezza. Ignorando il dolore improvviso e le imprecazioni del conducente, Henry sbatté il palmo contro il cofano di una macchina quasi abbastanza piccola da poter essere superata con un balzo e si tuffò in uno spazio appena più largo del proprio corpo.

In alto, il cielo si fece grigio, poi rosa, poi dorato.

Con le suole di cuoio che schioccavano contro la pavimentazione, Henry si precipitò verso casa lungo le zone d'ombra, sapendo che alle sue spalle il

sole stava divorando quelle ombre, arrivando a lambirgli i talloni. Il terrore stava lottando dentro di lui contro il sonno letargico che il chiarore diurno avviluppava intorno a quelli della sua razza, e alla fine ebbe la meglio: Henry raggiunse le porte di vetro oscurato del suo palazzo con pochi secondi di vantaggio rispetto alla luce del sole.

Essa gli sfiorò soltanto il dorso di una mano, ritratta al sicuro con eccessiva lentezza.

Stringendosi contro il petto la mano ustionata, si aggrappò al dolore per restare sveglio e indursi a raggiungere l'ascensore, perché anche se la luce soffusa non poteva più incenerirlo, era comunque ancora in pericolo.

«Si sente bene, Signor Fitzroy?» domandò preoccupato la guardia, mentre gli apriva la porta interna.

Incapace di mettere a fuoco lo sguardo, Henry girò la testa nella direzione in cui sapeva trovarsi l'uomo.

«Emicrania» sussurrò, proseguendo con passo barcollante.

La luce del tutto artificiale dell'ascensore gli permise di riprendersi un poco, e riuscì a percorrere il corridoio tenendosi solo parzialmente appoggiato alla parete. Per un momento, temette che maneggiare le chiavi richiedesse una destrezza manuale superiore a quella che gli rimaneva, ma in qualche modo riuscì ad aprire la porta massiccia, a richiuderla e a sprangarla alle proprie spalle. Era al sicuro.

Al sicuro. Quelle semplici parole bastarono a dargli la forza di trascinarsi fino al riparo offerto dalla sua camera da letto, dove spesse persiane tenevano lontano il sole. Barcollò, sospirò e infine si lasciò andare, crollando di traverso sul letto e lasciando che l'influsso del giorno avesse la meglio su di lui.

«Vicki, per favore!»

Vicki si accigliò. Una visita oftalmologica non aveva mai l'effetto di metterla di buon umore, e tutte quelle manovre di focalizzazione ora con l'occhio destro, ora con il sinistro, le stavano procurando una violenta emicrania.

«Cosa c'è?» ringhiò a denti stretti, cosa dovuta solo in via incidentale al supporto a cui teneva appoggiato il mento.

«Stai guardando direttamente verso il bersaglio.»

«E allora?»

La Dottoressa Anderson represse un sospiro e, attingendo alla pazienza che aveva sviluppato nell'allevare due figli, ripeté la spiegazione per l'en-

nesima volta, in tono impersonale e vagamente confortante.

«Guardare direttamente verso il bersaglio annulla l'efficacia del test, il che significa che dovremo ripeterlo daccapo.»

E lo avrebbero fatto davvero, un'altra volta, e un'altra ancora, se fosse stato necessario. Serrando le labbra per trattenere un commento tagliente, Vicki cercò di collaborare.

«Allora?» chiese infine, mentre la Dottoressa Anderson spegneva la luce dell'apparecchio e le segnalava che poteva sollevare la testa.

«Non ci sono peggioramenti...»

«C'è qualche miglioramento?» chiese in tono secco Vicki, protendendosi all'indietro per poter guardare in faccia la dottoressa, che questa volta non cercò di reprimere il suo sospiro.

«Vicki, ti ho già spiegato che la retinitis pigmentosa *non* migliora. Può soltanto peggiorare, oppure» aggiunse, spingendo l'apparecchio contro la parete, «se sei molto fortunata, la degenerazione può procedere fino a un certo punto e poi arrestarsi.»

«Ho raggiunto quel punto?»

«Solo il tempo potrà dircelo. Sei già stata molto fortunata» continuò la dottoressa, sollevando una mano per prevenire il commento successivo di Vicki, «perché in molti casi questa malattia si accompagna ad altre condizioni neurodegenerative.»

«Sordità, un lieve ritardo mentale, senilità precoce e obesità del tronco» elencò Vicki, sbuffando. «Abbiamo già discusso di tutto questo all'inizio, e nulla cambia il fatto che sono praticamente priva di visione notturna, che il perimetro esterno della mia visione periferica si è ristretto di venticinque gradi e che sono diventata improvvisamente miope.»

«*Questo* sarebbe potuto succedere comunque.»

«Davvero confortante» ribatté Vicki, infilandosi gli occhiali. «Quando posso aspettarmi di diventare cieca?»

La Dottoressa Anderson prese a tamburellare con le unghie della destra sul ricettario. «Potresti non diventare *mai* cieca, e nonostante la tua condizione, attualmente hai una vista perfettamente funzionale. Non devi lasciare che questo ti amareggi.»

«La mia condizione, come la definisci» ringhiò Vicki, alzandosi e prendendo il cappotto, «mi ha costretta a lasciare un lavoro che amavo e che mi permetteva di fare la differenza per il meglio nella fogna in cui questa città si sta trasformando, e se per te è lo stesso, preferisco essere amareggiata.»

Nell'andarsene, riuscì a non sbattere la porta.

«Cosa le succede, mia cara? Non ha l'aria felice.»

«Non è stata una gran bella giornata, Signora Kapolous.»

La donna più anziana scosse il capo alla vista del sacchetto formato famiglia di patatine al formaggio che Vicki aveva posato sul banco.

«Lo vedo, cara, lo vedo. Se vuole sentirsi meglio, dovrebbe mangiare cibo vero, questa roba non va bene per lei, e le tingerà le dita di arancione.»

Vicki raccolse il resto e lo lasciò cadere nelle profondità della borsa, consapevole che presto o tardi avrebbe dovuto vedersela con il piccolo patrimonio tintinnante che si andava accumulando là sotto.

«Signora Kapolous, ci sono stati d'animo per cui il cibo spazzatura è la sola cura possibile.»

Quando raggiunse il suo appartamento, il telefono stava squillando.

«Sì, che c'è?»

«Nel suono della tua dolce voce c'è qualcosa che rende tollerabile tutta questa miserabile giornata.»

«Succhiati il calzino, Celluci. Che cosa vuoi?» ribatté Vicki, incastrando il telefono sotto il mento mentre lottava per togliersi il cappotto.

«Povero me, sembri qualcuno che indossi scarpe troppo strette.»

Suo malgrado, Vicki sorrise, ma del resto, l'utilizzo da parte di Celluci di quella particolare battuta aveva sempre quell'effetto su di lei, cosa che anche lui sapeva benissimo.

«No, come del resto sai bene, questa mattina non sono scesa dal letto con il piede sbagliato» rispose, agganciando con un piede la sedia della scrivania e avvicinandola fino a potersi abbandonare su di essa. «Però sono appena tornata da una visita dall'oftalmologo.»

«Ah» commentò Celluci. Vicki ebbe l'impressione di vederlo mentre si appoggiava all'indietro e piazzava i piedi sulla scrivania; tutti i superiori che aveva avuto avevano cercato di togliergli quell'abitudine, senza però alcun successo degno di nota. «L'apocalittico dottore degli occhi. C'è qualche miglioramento?»

Se il suo tono fosse stato compassionevole, Vicki avrebbe scaraventato il telefono dall'altra parte della stanza, ma lui sembrava soltanto interessato.

«Questa malattia non migliora mai, Celluci.»

«Oh, non saprei. Ho letto in un articolo che dosi massicce di vitamina A ed E possono migliorare il campo visivo e potenziare l'adattamento all'o-

scurità.» Era evidente che stava citando l'articolo.

Vicki non riuscì a decidere se sentirsi commossa o furiosa per il fatto che lui avesse avuto il bisogno di documentarsi, ma considerato il suo umore di partenza...

«Cerca di usare il tuo tempo in modo più utile, Celluci. Soltanto la retinitis pigmentosa da abetalipoproteninemia include carenze biochimiche, e non è la forma che ho io» ribatté. Lui non era stato il solo a documentarsi.

«Abetalipo*protein*emia» la corresse Celluci, «e scusa il mio interessamento. Ho scoperto anche che molte persone affette dalla tua malattia conducono una vita del tutto normale.» Fece una pausa, e Vicki lo sentì bere un sorso di qualcosa che sembrava essere caffè freddo. «Non che tu abbia mai condotto una vita che si possa definire normale» aggiunse poi, con una nota tagliente nella voce.

Ignorando quell'ultimo commento, Vicki prese un pennarello nero e cominciò a usarlo per sfogare la propria frustrazione sul retro dell'estratto conto della sua carta di credito.

«Io sto facendo una vita del tutto normale» scattò.

«Scappando via e nascondendoti?» Il tono era privo di sarcasmo, ma solo di stretta misura.

«Lo *sapevo* che avresti ricominciato» ringhiò Vicki, a denti stretti, ma la voce irata di Celluci troncò sul nascere la diatriba in cui lei stava per lanciarsi e l'amarezza che la permeava la ridusse al silenzio.

«... ma no, non potevi tollerare il pensiero che non saresti più stata l'investigatore di punta, la bionda fanciulla che aveva tutte le risposte, che saresti stata semplicemente parte di una squadra. Hai buttato la spugna perché non potevi sopportare di non essere in cima al mucchio, e se non eri in cima, se non potevi più esserci, allora preferivi non giocare! E così sei scappata, hai preso armi e bagagli e hai tagliato la corda. Hai piantato in asso me, Nelson, non soltanto il dipartimento!»

Durante tutte le liti che si erano susseguite dopo la diagnosi e le sue dimissioni, *questo* era stato ciò che lui aveva effettivamente desiderato dire, parole che riassumevano tutte le ore di discussioni, di urla e di porte sbattute, Vicki lo comprese nello stesso modo nitido in cui era solita comprendere quando trovava la chiave di un caso, quel piccolo particolare all'apparenza insignificante che permetteva di risolverlo. Tutto, in quell'ultima frase, scandiva a grandi lettere: *si tratta di questo.*

«Tu avresti fatto la stessa cosa, Celluci» disse a bassa voce, e anche se stava stringendo la cornetta con tanta forza da farsi sbiancare le nocche, si

costrinse a posarla con delicatezza. Poi scagliò il pennarello dall'altra parte della stanza.

La sua ira si dissipò con quel gesto.

Gli importa davvero di te, Vicki, si disse. *Perché questo costituisce un tale problema?*

Perché gli amanti sono facili da trovare, mentre gli amici abbastanza buoni da poterci litigare sono molto più rari.

Passandosi entrambe le mani fra i capelli, sospirò. Celluci aveva ragione, e con la sua risposta lei lo aveva praticamente ammesso; non appena si fosse reso conto che anche lei aveva ragione, avrebbero potuto procedere oltre e costruire nuovi parametri per il loro rapporto... a meno che, si trovò a pensare d'un tratto, la notte precedente non avesse costituito quel regalo d'addio che gli avrebbe infine permesso di chiudere in modo pulito.

Se lo è stata, almeno ho avuto l'ultima parola, si disse, assestandosi gli occhiali sul naso, ma la cosa non le fu di molto conforto.

«Ma guarda se non è il vecchio Norman! Come ti va, Norman? Ti dispiace se ci sediamo qui?»

Senza attendere una risposta, il giovane sfilò una sedia da sotto il tavolo e si sedette, imitato rumorosamente dagli altri quattro membri del suo gruppetto.

Quando le generali manovre per trovare posto si furono concluse, Norman si venne a trovare incastrato fra le spalle ampie di due atletici studenti che conosceva solo come Roger e Bill, tutti e tre seduti da un lato del tavolo rispetto a tre giovani donne. Riconobbe la bionda, che in genere andava in giro appesa al braccio di Roger, e dal momento che la ragazza seduta accanto a Bill si stava comportando in modo estremamente amichevole con lui, dedusse che i due fossero insieme. Il che significava che la terza non era impegnata, quindi le rivolse un avido sorriso, del genere in cui si era esercitato guardandosi nello specchio del bagno.

Lei, perplessa, sbuffò e distolse lo sguardo.

«Il vecchio Norman è stato davvero carino a tenere libero per noi questo tavolo, vero, Bill?»

«Certamente» convenne Bill, protendendosi leggermente in avanti, e di colpo Norman si trovò a far fatica per respirare quando lo spazio a sua disposizione si ridusse drasticamente. «Se non fosse stato per il vecchio Norman, adesso saremmo seduti sul pavimento.»

Norman si guardò intorno, constatando come la clientela che al venerdì sera affollava il Cock and Bull avesse riempito interamente il pub.

«Ecco, io... ah... sapevo che sareste arrivati» disse, scrollando le spalle.

«Certo che lo sapevi» sorrise Bill, un po' sconcertato nel costatare che quel nerd di Birdwell era alto almeno quanto lui. «Prima di entrare, stavo giusto dicendo a Roger che questo non sarebbe stato un vero venerdì sera se non ne avessimo trascorso una parte con il vecchio Norman.»

Roger scoppiò a ridere e le tre ragazze sorrisero; pur non comprendendo la natura dello scherzo, Norman si crogiolò in tutta quella attenzione... e pagò il primo giro di birre.

«Dopo tutto, è il mio tavolo» spiegò.

«Ed era il solo vuoto in tutto il locale» borbottò la bionda.

Norman pagò anche il secondo giro.

«Perché ho un sacco di denaro» fu questa volta la spiegazione; il fascio di banconote da venti dollari che tirò fuori dalla tasca della giacca a vento... cinquemila dollari in banconote non segnate di piccolo taglio erano stati la terza cosa che aveva chiesto... lasciò a bocca aperta tutti i presenti al tavolo.

«Gesù Cristo, Norman, hai rapinato una banca?»

«Non ne ho avuto bisogno» rispose in modo vago Norman. «E ce ne sono molti altri, là da dove sono venuti questi.»

Insistette poi per offrire anche il terzo e il quarto giro, passando alla birra d'importazione.

«La birra d'importazione è migliore» confidò alla spalla della giacca di cuoio di Roger, dato che l'orecchio di quest'ultimo si era spostato fuori portata. «È un vero sballo.»

«Sballo?» fece eco la ragazza accanto a Bill, con una nota minacciosa nella voce.

«Considera la fonte, Helen» avvertì Bill, sfilandole abilmente il bicchiere dalla mano che si stava sollevando pericolosamente, e trangugiandone il contenuto. «Avresti solo sprecato della birra.»

Di nuovo, tutti e cinque scoppiarono a ridere, e anche questa volta Norman si unì a loro, pur senza capire, perché nessuno pensasse che non faceva parte del gruppo.

Quando gli altri accennarono ad alzarsi, lui fece altrettanto, e si accorse che la stanza pareva oscillare; del resto, prima di allora non aveva mai bevuto quattro birre in rapida successione. Anzi, non era certo di aver mai bevuto quattro birre.

«Dove si va?» chiese.

«*Noi* andiamo a una festa privata» gli disse Bill, protendendo la mano

per spingerlo di nuovo a sedere.

«Tu restatene qui tranquillo, Norman» aggiunse Roger, battendogli un colpetto sulla spalla.

Confuso, Norman spostò lo sguardo dall'uno all'altro. Se ne stavano davvero andando senza di lui?

«Gesù, è come prendere a calci un cucciolo» borbottò Bill, e Roger annuì.

«Ah, senti, Norman, è una festa solo su invito» disse quindi. «Se potessimo, ti porteremmo con noi...»

Se ne *stavano* andando senza di lui.

«Ma lei doveva essere per me» protestò, indicando la ragazza dall'altra parte del tavolo.

Le espressioni di colpevole compassione si mutarono in disgusto e ben presto Norman si ritrovò solo; dalla porta gli giunse la voce di Helen, in qualche modo udibile nonostante il livello di rumore presente nel locale.

«Gli ridarei la sua birra, se non detestassi vomitare.»

Mentre cercava invano di attirare l'attenzione della cameriera, Norman fissò con espressione accigliata i cerchi umidi che i bicchieri avevano lasciato sul tavolo. Quella ragazza *doveva* essere per lui, lo sapeva. Lo stavano imbrogliando. Dimentico del giuramento del giorno precedente, con la punta di un dito tremante tracciò una stella a cinque punte nel liquido sparso sulla superficie del tavolo. Gli avrebbe fatto vedere lui.

Improvvisamente, il suo stomaco si mise a protestare, costringendolo a dirigersi barcollando verso il bagno con una mano premuta sulla bocca.

Gliela farò pagare, pensò, con la testa che pendeva sulla tazza del water, *ma forse... non stanotte.*

Henry porse una banconota da venti dollari al giovane seduto appena oltre la soglia.

«Cosa passa il convento, stanotte?» domandò, senza neppure dover urlare per farsi sentire al di sopra della musica. Ma, del resto, la notte era ancora giovane.

«Il solito.»

Tre rotoli di biglietti emersero dalla cavernosa tasca sinistra della giacca di taglia troppo grande del giovane, mentre la banconota scompariva nella tasca destra. Ultimamente, parecchi club notturni avevano preso l'abitudine di vendere biglietti, in modo che se... o forse era meglio dire quando... ci fosse stata un'irruzione della polizia, avrebbero potuto sostenere che loro non vendevano drink alcolici, ma solo biglietti.

«Allora credo che prenderò il solito.»

«D'accordo, due bicchieri di minerale alla moda.» Due biglietti cambiarono di mano. «Sai, Henry, paghi davvero parecchio per un po' di piscio e bolle.»

Henry sorrise e allargò il braccio in un gesto che includeva l'intero locale. «Pago per l'ambiente, Thomas» rispose.

«Ambiente un accidente» sbuffò con amabilità Thomas. «Senti, mi sono appena ricordato che Alex si è procurato una cassa di Borgogna abbastanza passabile...»

Non sarebbe stato necessario un uomo dalla volontà più ferrea di quella di Henry Fitzroy per resistere a quella tentazione.

«No, grazie, Thomas, io non bevo... vino» rispose, poi si volse verso la stanza, e per un momento vide davanti a sé un'adunanza del tutto diversa.

Gli abiti, i velluti, le sete e i pizzi dai colori accesi quanto quelli di un pavone, trasformavano l'intera sala in uno scintillante caleidoscopio di tinte vivaci. Detestava venire a Corte, e vi si presentava soltanto quando era suo padre a richiederlo. La falsa adulazione, le costanti manovre per acquisire posizioni e potere, gli annientanti giochi di equilibrismo a cui un uomo era costretto per riuscire a tenere a bada tanto il ceppo del boia quanto il rogo... tutte queste cose avevano l'effetto di innervosire e riempire di tensione il giovane Duca di Richmond.

Mentre avanzava lungo il salone, ogni faccia che si volse a salutarlo sfoggiava un'espressione identica... una fragile maschera di gaiezza che copriva una miscela composta in pari misura di noia, sospetto e paura.

Poi il pesante ritmo metallico di Anthrax ebbe l'effetto di ricacciare "Greensleeves" nelle nebbie del passato; velluti e gioielli si dissolsero per cedere il posto a cuoio nero e bigiotteria, e la fragile gaiezza tornò a coprire soltanto la noia. Henry ritenne che lo si potesse considerare un miglioramento.

Dovrei essere fuori sulla strada, si disse, mentre nel dirigersi verso la cucina/bar coglieva frammenti di discussioni riguardo ai recenti omicidi e alle creature a cui essi erano stati attribuiti. *Non troverò certo qui quel nuovo figlio...* D'altro canto, quel figlio non si era più nutrito da giovedì notte, quindi forse aveva superato la frenesia iniziale ed era passato alla fase successiva della sua metamorfosi. *Però il genitore...* Le mani gli si serrarono a pugno, la destra esercitando una dolorosa trazione contro la fasciatura e le vesciche nascoste sotto di essa. *Il genitore doveva comunque essere trovato.* Quella era una cosa che poteva fare lassù; già due volte, gli

era successo di avvertire la presenza di un altro predatore nell'aria della mansarda di Alex, ma aveva sempre lasciato perdere, perché l'odore del sangue di tante persone faceva sì che seguire le tracce di un concorrente fosse una perdita di tempo. Se fosse successo di nuovo questa notte, avrebbe però deciso di sprecare un po' del suo tempo.

D'un tratto, si rese conto che la gente si stava spostando davanti a lui per fargli spazio nella stanza affollata e si affrettò a riportare sotto controllo la propria espressione: gli uomini e le donne raccolti in quella sala, con il volto dipinto e ornamenti preziosi che pendevano loro di dosso, erano ancora abbastanza vicini alle loro origini primitive da essere in grado di riconoscere la presenza di un cacciatore in mezzo a loro.

Sono già tre volte che ti succede: la guardia, il sole e adesso questo. Razza di idiota, se non stai più attento, finirai per tirarti addosso i paletti di legno, si rimproverò, chiedendosi cosa gli avesse preso, ultimamente.

«Ehi, Henry, è da un pezzo che non ti si vede.»

Alex, il proprietario dell'attico, passò un lungo braccio nudo intorno alle spalle di Henry, gli mise in mano una bottiglia d'acqua minerale già aperta e lo pilotò abilmente lontano dal banco del bar.

«Ho qui qualcuno che ha bisogno di vederti, amico mio.»

«Qualcuno che ha bisogno di vedere *me*?» commentò Henry, lasciandosi sospingere; del resto, quello era il modo in cui la maggior parte della gente si comportava con Alex, perché opporre resistenza richiedeva troppa energia. «Chi è?»

Alex sorrise dall'alto del suo metro e novanta di statura e ammiccò vistosamente.

«Ah, questa sì che è una cosa interessante» ribatté. «A proposito, che cosa ti sei fatto alla mano?»

Henry abbassò lo sguardo sulla fasciatura, che perfino in quella luce fioca pareva risplendere sullo sfondo del cuoio nero del polsino.

«Mi sono ustionato» rispose.

«Le ustioni sono una brutta cosa, amico. Stavi cuocendo qualcosa?»

«Si potrebbe dire così» convenne Henry, contraendo suo malgrado le labbra in un sorriso anche se si stava dicendo che non era una cosa divertente.

«Dov'è la battuta?»

«Ci vorrebbe troppo tempo per spiegartelo. Piuttosto, perché non mi spieghi tu una cosa?»

«Tu chiedi, amico, e io risponderò.»

«Perché l'accento giamaicano fasullo?»

«Fasullo?» La voce di Alex salì di tono fino a sovrastare la musica, e una dozzina di persone furono costrette a schivare quando lui agitò violentemente il braccio libero. «Fasullo? Non c'è nulla di fasullo nel mio accento, amico, sono tornato alle mie radici.»

«Alex, tu sei di Halifax.»

«Stai pur certo che le mie radici sono più profonde di così» dichiarò Alex, assestandogli una spinta in avanti. «Ecco fatto, dolcezza, consegnato su ordinazione» aggiunse, abbandonando l'accento giamaicano.

La donna seduta sui gradini che portavano allo studio, chiuso a chiave, di Alex, era molto più bassa perfino rispetto a Henry, che pure era alto solo un metro e sessantasei; quella bassa statura, abbinata a jeans sformati e a un maglione troppo largo, le dava un aspetto da giovane orfanella in netto contrasto con i cortissimi capelli color platino e con l'intensità della sua espressione.

Sgusciando fuori dal cerchio del braccio di Alex, Henry eseguì un perfetto inchino di corte del sedicesimo secolo, anche se nessuno, nella stanza, sarebbe stato in grado di identificarlo come tale.

«Isabelle» salutò, in tono grave.

Sbuffando, Isabelle si protese ad afferrarlo per il bavero del cappotto e lo tirò in avanti fino a premergli la bocca contro la propria.

Henry ricambiò il bacio con entusiasmo, parando abilmente la lingua di lei per evitare che entrasse in contatto con la punta aguzza dei suoi canini; non era stato sicuro se quella notte si sarebbe nutrito o meno, ma adesso lo sapeva con certezza.

«Ebbene, se voi due intendete indulgere in così sfrenate attività eterosessuali a casa *mia*, io me ne vado» dichiarò Alex, e con un esagerato cenno di saluto scomparve fra la calca.

«Cambierà ancora personalità prima di avere il tempo di arrivare alla porta» osservò Henry, sedendosi a sua volta sul gradino; la sua coscia premette contro quella di lei per tutta la lunghezza, e lui sentì crescere la propria fame.

«Alex ha più maschere di chiunque altro io conosca» ammise Isabelle, raccogliendo la sua bottiglia di birra e tormentandone l'etichetta.

«Noi tutti portiamo una maschera» osservò Henry, facendo scorrere un dito lungo un sopracciglio che era stato decolorato quasi completamente perché s'intonasse ai capelli.

«Una riflessione profonda» ribatté Isabelle, inarcando il sopracciglio. «E

ce la togliamo tutti a mezzanotte?»

«No.» Henry non riuscì a soffocare la malinconia che gli trapelò dalla voce, mentre si rendeva conto di quale fosse stata la causa della sua recente inquietudine: era passato molto, moltissimo tempo dall'ultima volta che era stato in grado di confidare a qualcuno la realtà di ciò che era, e cosa questo significasse; così tanto tempo dall'ultima volta che aveva incontrato un mortale con cui era riuscito a instaurare un legame fondato su qualcosa di più del sesso e del sangue. E il fatto che un figlio potesse essere creato soltanto attraverso il legame più profondo che un vampiro e un mortale potevano condividere, salvo dover poi essere abbandonato, serviva soltanto a rendere più dolorosa la sua solitudine.

Avvertì la mano di Isabelle che gli accarezzava la guancia, notò la perplessa compassione che le traspariva dal volto, e imprecò interiormente nel rendersi conto che la sua maschera era scivolata via per la seconda volta nell'arco di quella serata. Se non avesse trovato al più presto qualcuno in grado di accettarlo per ciò che era, temeva che non avrebbe più avuto possibilità di scelta al riguardo, e che il suo bisogno personale lo avrebbe indotto a scoprirsi, sia che lo volesse o meno.

«Allora, com'è andato l'ingaggio?» domandò, facendo uno sforzo per tornare al presente.

«È stato in marzo, a Sudbury» replicò lei con una scrollata di spalle, tornando al presente insieme a lui, se era questo che Henry voleva. «Non c'è molto altro da aggiungere.»

Se non si può condividere la realtà, ci sono comunque cose peggiori dell'avere qualcuno con cui condividere le maschere, rifletté Henry, abbassando lo sguardo sulla sottile linea azzurra che scompariva sotto il collo del maglione, e il pensiero del sangue che scorreva così vicino alla superficie gli fece accelerare il respiro. La sua era fame, non desiderio, ma supponeva che, in ultima analisi, essi fossero più o meno la stessa cosa.

«Per quanto tempo resterai in città?»

«Solo per stanotte e domani.»

«Allora non dovremmo sprecare tempo.»

Lei intrecciò le dita nelle sue, badando a ignorare la fasciatura, e lo trasse in piedi nell'alzarsi.

«Credevo che non lo avresti mai detto.»

Sabato notte, alle 21:15, Norman si rese conto di aver finito il carbone per l'hibachi, e che il solo negozio in cui era riuscito a trovarlo aveva di

certo chiuso alle nove. Vagliò la possibilità di usare qualcos'altro in sostituzione, ma poi decise che era meglio non modificare un sistema che funzionava.

La notte di sabato trascorse tranquilla.

Domenica notte...

«Dannazione. Dannazione! DANNAZIONE!»

La Signora Kapolous fece schioccare la lingua e si accigliò, non per l'imprecazione sfuggita a Vicki, come avrebbe potuto fare in qualsiasi altro momento, ma per il titolo del tabloid steso davanti a lei sul bancone.

"IL VAMPIRO UCCIDE UNO STUDENTE: giovane trovato dissanguato a York Mills."

Capitolo quarto

«Buon Dio, da' un'occhiata al vecchio Norman.»

«Perché?» domandò Roger, tirando fuori la testa dall'armadietto e girandosi; l'istante successivo, sentì letteralmente la bocca che gli si apriva da sola per lo stupore. «Buon Dio non è un'espressione adeguata. Vorrei che Bill fosse qui per vederlo.»

«Dov'è?»

Roger scrollò le spalle, senza distogliere lo sguardo dallo splendore sartoriale sfoggiato da Norman Birdwell.

«Non ne ho idea, ma gli scoccerà parecchio essersi perso questo spettacolo.»

Consapevole che tutti gli sguardi erano appuntati su di lui, Norman rese ancora più spavalda la propria andatura, sentendo la catenella appesa sul dietro della sua nuova giacca di cuoio che gli batteva aritmicamente contro la base della schiena; socchiudendo gli occhi, contemplò poi le capsule d'argento che coprivano la punta degli autentici stivali da cowboy e si chiese se non avrebbe dovuto procurarsi anche gli speroni; i nuovi jeans neri, più aderenti di come li avesse mai portati prima, emanavano un fruscio quasi compiaciuto ogni volta che le cuciture sfregavano fra loro.

Gli avrebbe fatto vedere. Pensavano che non fosse abbastanza figo? Lo giudicavano una specie di nerd, ma adesso l'avrebbero pensata in modo diverso. Volevano qualcuno figo? Lui gli avrebbe fatto vedere qualcosa di *grandioso.* Sollevando di scatto il mento, decise che quella notte avrebbe chiesto una Porsche rossa; avrebbe imparato a guidarla in seguito.

«Cosa diavolo è quello?»

«Non sei contento di non essere arrivato ancora più tardi?» sorrise Roger, assestando un'amichevole gomitata nelle costole di Bill. «Lascia senza fiato, vero?»

«Se intendi dire che mi fa venire il vomito, ci sei andato vicino» dichiarò Bill, accasciandosi contro il proprio armadietto e scuotendo il capo. «Come diavolo fa a pagarsi tutte quelle cose?»

«Vai a chiederglielo.»

«Perché no?» Raddrizzandosi, Bill si staccò dall'armadietto proprio mentre Norman gli passava davanti.

Norman lo vide, lasciò che i loro sguardi s'incontrassero per un secondo, poi proseguì, ridacchiando silenziosamente fra sé.

Ah! Ti ho snobbato! Ora vediamo quanto ti piace la tua stessa medicina, pensò.

A bocca aperta, ma senza aver avuto modo di porre la domanda riguardo al pagamento, Bill rimase fermo a guardare finché Roger non gli si avvicinò e non gli assestò un colpo sul braccio.

«Ehi, cosa c'è che non va?» chiese.

«In Birdwell c'è qualcosa di diverso» affermò Bill, scuotendo il capo.

«Già, nuovi vestiti e un nuovo atteggiamento» sbuffò Roger, «ma sotto a tutto è ancora lo stesso vecchio Norman il Nerd di sempre.»

«Già, suppongo che tu abbia ragione» replicò Bill. Sapeva che non era così, ma si trattava di qualcosa che non era in grado di spiegare: gli sembrava di aver infilato la mano sotto il letto e che qualcosa di marcio gli fosse colato fra le dita... un'azione quotidiana che si era conclusa in un modo sbagliato.

Consapevole di aver fatto colpo, Norman... che in una crisi di rabbia aveva deciso che non gli importava se uno sconosciuto doveva morire... si allontanò con passo sempre più baldanzoso.

«Victoria Nelson?»

«Sì?» rispose Vicki, scrutando la giovane donna... ragazza sarebbe stato un termine più indicato, perché se aveva già vent'anni, doveva averli compiuti da poche ore... che era ferma davanti alla porta del suo appartamento. «Se vuole vendermi qualcosa...»

«Victoria Nelson, l'Investigatore Privato?»

Vicki rifletté per un momento prima di rispondere.

«Sì» assentì quindi, lentamente.

«Ho un incarico per lei.»

Quelle parole furono pronunciate con l'intensità di tono di cui soltanto i giovanissimi sono capaci, e Vicki si trovò a lottare per reprimere un sorriso.

«Posso pagare, se è questo che la preoccupa» insistette la ragazza, gettando indietro i riccioli di un rosso intenso quanto innaturale.

Vicki reagì con un grugnito indefinito, dato che la questione del denaro non le era ancora neppure passata per la mente. I loro sguardi s'incrociarono per un momento, permettendo a Vicki di notare le lenti a contatto colorate che si accordavano con i capelli, poi lei aggiunse, in tono impersonale:

«La maggior parte delle persone telefona prima di venire.»

«Ci ho pensato» ammise la ragazza, con una scrollata di spalle così impercettibile da essere quasi inesistente, e senza traccia di contrizione nella voce, continuò: «Però mi sono detta che di persona le sarebbe stato più difficile rifiutare il mio caso.»

Vicki si ritrovò nell'atto di spalancare del tutto la porta.

«Allora sarà meglio che entri» disse. Il lavoro non le mancava al punto da costringerla ad accettare incarichi dai bambini, ma poteva valere la pena di sentire quale fosse il problema di quella ragazza. «Se rimarremo sul pianerottolo per altri trenta secondi, il Signor Chin farà capolino per vedere cosa sta succedendo.»

«Il Signor Chin?»

«Il vecchio che vive al piano di sotto. Gli piace sapere sempre tutto quello che succede, e fa finta di non capire una sola parola di inglese.»

La ragazza oltrepassò Vicki, sgusciando nello stretto atrio con uno sbuffo di evidente disapprovazione.

«Forse non capisce *davvero* l'inglese» sottolineò.

Questa volta, Vicki non si prese la briga di nascondere il proprio sorriso.

«Il Signor Chin parla inglese da molto prima che io o lei nascessimo. I suoi genitori sono arrivati a Vancouver sulla fine del 1880, e lui insegnava alle scuole superiori. Insegna ancora inglese come seconda lingua presso il Chinese Community Center.»

Due occhi verdi si socchiusero con aria di accusa e la ragazza fissò Vicki con espressione rovente.

«Non mi piacciono gli atteggiamenti paternalistici» dichiarò.

«Non piacciono neppure a me» annuì Vicki, nel richiudere la porta.

Nella pausa di silenzio che seguì, le parve quasi di risentire la loro conversazione, una frase dopo l'altra, ogni parola che veniva vagliata per valutarne le sfumature.

«Oh» disse infine la ragazza. «Mi dispiace.» Poi si rilassò e sorrise, nel suggerire una soluzione di compromesso: «Non lo farò più se non lo farà neppure lei.»

«Affare fatto.»

Vicki precedette la ragazza nel minuscolo salotto, raddrizzando nel passare lo schienale nero del divano di cuoio reclinabile, ed entrò nel suo ufficio altrettanto minuscolo; prima di allora, non aveva mai ricevuto fisicamente un cliente, o un potenziale cliente, in quell'ufficio, e ora si rese conto di un paio di problemi imprevisti.

«Io... ehm, vado a prendere un'altra sedia in cucina.»

«Non importa, questa andrà benissimo» dichiarò la ragazza, sfilandosi il cappotto e depositando esso e se stessa sulla panca per il sollevamento pesi di Vicki. «Ora, riguardo all'incarico...»

«Non ancora» la interruppe Vicki, sfilando la propria sedia da sotto la scrivania e sedendosi a sua volta. «Prima mi parli di lei. Come si chiama?»

«Coreen, Coreen Fergus» rispose la ragazza, e senza prendere fiato, ovviamente convinta che il suo nome coprisse tutti i necessari dettagli, proseguì: «Voglio che trovi il vampiro che sta terrorizzando la città.»

«Come no» ribatté Vicki, irritata; la giornata di lunedì era appena cominciata, e l'ultimo omicidio era ancora troppo recente perché le andasse di scherzare. «È stato Mike Celluci a organizzare questo scherzo?»

«Chi?»

«Non importa.» Scuotendo il capo, Vicki si alzò in piedi, mentre proseguiva: «Senta, non so *chi* l'abbia mandata qui a prendermi in giro, ma può tornare da questa persona e...»

«Ian Reddick era il mio...» Interrompendosi, la ragazza si accigliò, cercando una parola che potesse dare l'adeguato valore al loro rapporto, poi concluse: «Era il mio ragazzo.»

«Ian Reddick» ripeté Vicki, rimettendosi a sedere. Quello era il nome della prima vittima, il corpo mutilato che lei aveva trovato nella stazione di Eglinton West della metropolitana.

«Voglio che lei trovi chi lo ha ucciso.»

«Senta, Coreen» replicò Vicki, passando a quel tono professionale di "consolazione" in cui tutti i funzionari di polizia del mondo devono finire per impratichirsi. «Capisco quanto debba essere sconvolta, ma non crede che questo sia un lavoro di cui devono occuparsi le autorità?»

«No.» In quel diniego c'era qualcosa di assolutamente inamovibile. Vicki si assestò gli occhiali e cercò una risposta, mentre Coreen proseguiva:

«Loro insistono a cercare un uomo, si rifiutano di ammettere che i giornali potrebbero avere ragione, e di considerare qualsiasi cosa che esuli dalla loro visione del mondo.»

«Rifiutano di considerare la possibilità che l'assassino sia davvero un vampiro?»

«Esattamente.»

«Sa, anche i giornalisti non credono davvero che si tratti di un vampiro.»

«E allora?» ribatté Coreen, allontanando dal volto i riccioli rossi. «I dati di fatto calzano all'ipotesi del vampiro, e il sangue mancava davvero. Scommetto che anche Ian sarebbe stato dissanguato, se non lo avessero trovato così in fretta.»

Grazie a Dio, non sa che sono stata io a trovarlo, pensò Vicki, mentre con l'occhio della mente rivedeva quel ragazzo, con il volto che era letteralmente una maschera di terrore al di sopra della vasta ferita rossa alla gola. La vasta ferita rossa... no, più che una ferita, era stato come se tutta la parte anteriore della gola fosse stata strappata via: *quella* era stata la cosa mancante, l'elemento incongruo che stava continuando a tormentarla da oltre una settimana. Dov'era finito il davanti della gola di Ian Reddick?

«... allora, lo farà?»

«Mi permetta di mettere le cose bene in chiaro» replicò Vicki, riemergendo lentamente dai ricordi. «Lei vuole che trovi l'assassino di Ian, partendo dal presupposto che si tratti davvero di un vampiro, con pipistrelli, bare e tutto il resto?»

«Sì.»

«E quando l'avrò trovato, si aspetta che gli pianti un paletto nel cuore?»

«Non è certo possibile sottoporre a processo una creatura della notte» le fece notare Coreen, in tono ragionevole, ma con un bagliore battagliero nello sguardo. «E Ian deve essere vendicato.»

Non cedere alla tristezza, pareggia i conti: quella era una classica soluzione al dolore di una perdita, una che lei disapprovava completamente.

«Perché proprio io?» domandò.

«Lei è il solo investigatore privato donna che figuri sulle pagine gialle» spiegò Coreen, raddrizzandosi sulla persona.

Se non altro, questo aveva senso, e spiegava la strana coincidenza che aveva portato Coreen proprio nell'ufficio della donna che aveva trovato il corpo di Ian.

"Fra tutti i locali di tutto..." Vicki non ricordava il resto della citazione, ma cominciava a capire come doveva essersi sentito Bogart in quel film.

«La cosa non le costerà poco» disse. *Perché la sto avvertendo?* si chiese intanto. *Non ho certo intenzione di andare a caccia di vampiri.*

«Posso permettermi il meglio. Mio padre mi paga cifre spropositate di denaro per far tacere i suoi sensi di colpa per essersene andato con l'assistente esecutivo quando ero alle superiori.»

«Il mio è scappato con la segretaria quando ero in sesta classe, e non mi ha mai fatto avere un solo centesimo» replicò Vicki, scuotendo il capo. «I tempi cambiano. Almeno, lei era giovane e graziosa?»

«Lui» precisò Coreen. «Sì, era molto grazioso. Hanno avviato un nuovo studio legale alle Bahamas.»

«Come ho detto, i tempi cambiano.» Vicki si assestò gli occhiali sul naso e sospirò. Una caccia al vampiro. D'altronde, non si sarebbe trattato davvero di questo, le sarebbe bastato trovare chi, o che cosa, avesse ucciso Ian Reddick, il che era esattamente ciò che avrebbe fatto se fosse stata ancora nella polizia. Il Signore sapeva quanto fossero a corto di personale, e quanto potesse tornare loro utile il suo aiuto.

Coreen, che aveva tenuto lo sguardo fisso su di lei, sfoggiò un sorriso di trionfo e infilò la mano nella borsa per tirare fuori il libretto degli assegni.

«Michael Celluci, per favore.»

«Un momento.»

Vicki prese a tamburellare con le unghie contro il lato del telefono mentre aspettava che la chiamata venisse inoltrata. La gola di Ian Reddick era scomparsa, e quell'arrogante bastardo di Celluci non si era neppure preso la briga di riferirle se essa fosse stata trovata, o di dirle se anche gli altri corpi fossero stati ritrovati nelle stesse condizioni. A questo punto, ormai, non le importava un accidente se non era disposto a parlarle, perché lei era dannatamente decisa a discutere della cosa con lui.

«Dipartimento di Polizia Investigativa. Parla il Sergente Graham.»

«Dave? Sono Vicki Nelson. Devo parlare con Celluci.»

«Al momento non è qui, Vicki. Posso esserti utile io?»

In base alla conoscenza minima che aveva sviluppato nei suoi confronti, Vicki sapeva che Dave era ancor meno capace di lei di mentire, e se non era in grado di mentire in maniera convincente nelle cose importanti, di certo non lo avrebbe mai fatto per proteggere il posteriore del suo collega. Era tipico di Celluci, levarsi di torno prima che scoppiassero i fuochi d'artificio.

«Mi serve un favore.»

«Spara.»

La scelta delle parole era di importanza cruciale: doveva infatti riuscire a far credere a Dave di sapere più cose di quante ne conoscesse in effetti, perché altrimenti lui avrebbe potuto chiudersi a riccio e limitarsi a riferirle gli scarni e inconcludenti commenti ufficiali... anche se, con un po' di fortuna, l'abitudine da tutti acquisita di rispondere alle sue domande sarebbe forse rimasta radicata in seno al dipartimento per anni a venire.

«Qualcuno è riuscito a trovare il pezzo di gola che mancava dal primo cadavere?»

«No.»

Fin qui, tutto bene.

«E quello degli altri?»

«Nessuna traccia.»

«Neppure del cadavere della scorsa notte?»

«No, non ancora. Perché?»

«Nulla, me ne stavo solo qui seduta a riflettere. Grazie, Dave. Riferisci da parte mia al tuo socio che è un somaro dalla bocca cucita.»

Riappesa la cornetta, Vicki rimase a fissare la parete opposta per qualche momento. Forse Celluci aveva trattenuto quell'informazione per avere in futuro materiale di contrattazione, o forse si era semplicemente, onestamente dimenticato di parlargliene. Sì, e magari un giorno i maiali si sarebbero messi a volare, cosa di cui lei dubitava fortemente.

Al momento, comunque, aveva cose più importanti su cui meditare, come per esempio che genere di creatura potesse portarsi via una dozzina di centimetri quadrati di gola e qualcosa come tre litri di sangue.

La metropolitana uscì ruggendo da Eglinton West, diretta verso Lawrence, lasciando la stazione momentaneamente deserta, e Vicki ne approfittò per dirigersi verso l'accesso per la manutenzione in fondo alla piattaforma per i treni diretti a nord. Adesso, quello era un suo caso, e non riusciva a tollerare di operare sulla base di informazioni di seconda mano: doveva vedere con i suoi occhi la rientranza in cui si supponeva che fosse scomparso l'assassino.

Arrivata in cima alla breve rampa di gradini di cemento, si arrestò per un momento, con il sangue che le pulsava nelle orecchie con una forza innaturale. Si era sempre considerata immune dalle stolte superstizioni, dai ricordi razziali e dai terrori notturni, ma nel trovarsi di fronte a quella galleria che si estendeva oscura e all'apparenza infinita, come il covo di qualche

immenso verme, si trovò a essere improvvisamente incapace di muovere quell'ultimo passo che l'avrebbe fatta scendere dalla piattaforma, e i capelli le si rizzarono sulla nuca al ricordo di come, la notte in cui Ian Reddick era stato ucciso, lei avesse avuto l'assoluta certezza che qualcosa di letale stesse indugiando nella galleria. Di per sé, la sensazione non si stava ripresentando, tuttavia il suo ricordo era abbastanza intenso da riuscire a trattenerla.

Tutto questo è ridicolo, Nelson, quindi ritrova il controllo. In quella galleria non c'è nulla che ti possa fare del male, ingiunse a se stessa, spostando in avanti di mezzo passo il piede destro. *La cosa peggiore in cui è probabile che tu ti possa imbattere è un controllore della TTC che ti accusi di ingresso abusivo.* Il piede sinistro si mosse fino a oltrepassare il destro. *Buon Dio, ti stai comportando come una stupida adolescente che stia guardando un film dell'orrore!*

Si ritrovò sul primo gradino, poi raggiunse il secondo, e il terzo, arrivando infine sulla stretta passerella di cemento.

Vedi, non c'è niente, si disse. Asciugandosi sul cappotto le mani d'un tratto sudate, tirò fuori una torcia dalla borsetta, e non appena ebbe in mano quel solido oggetto dal peso rassicurante, inondò di luce la galleria. Avrebbe preferito non essere costretta a usarla, dato che lontano dalle luci a fluorescenza della stazione la galleria era immersa più in una surreale penombra crepuscolare che in un'effettiva oscurità, ma la sua vista notturna si era ormai deteriorata al punto da non riuscire a penetrare neppure quel debole chiarore. L'ira derivante dalla sua infermità l'aiutò a dissolvere gli ultimi residui di paura.

Quasi sperava che ci fosse qualcosa annidato lungo il suo cammino: tanto per cominciare, gli avrebbe fatto mangiare la torcia.

Assestandosi gli occhiali sul naso, fissò lo sguardo lungo la traiettoria del raggio di luce e cominciò ad avanzare con cautela lungo il passaggio in cemento. Se i treni erano in orario, il convoglio successivo non sarebbe arrivato prima di otto minuti, come verificò controllando l'orologio, e questo le avrebbe lasciato tutto il tempo che le serviva.

Raggiunse la prima rientranza per gli operai della manutenzione con sei minuti di margine, e sbuffò con disapprovazione di fronte alle tracce lasciate sul posto dalle indagini della polizia.

«Ma certo, ragazzi» borbottò, lasciando scorrere la luce della torcia sulle pareti di cemento, «pasticciate pure tutto per complicare la vita a chi passerà di qui dopo di voi.»

Il buco scavato dalla squadra di Celluci era nel centro della parete di fondo, più o meno all'altezza della vita, e misurava un diametro di una ventina di centimetri; calpestando i frammenti di cemento, Vicki avanzò per vedere meglio, e constatò che, come aveva detto Celluci, dietro lo scavo c'era soltanto terra.

«Ma se non è entrato qui dentro, dove...» cominciò a mormorare, accigliandosi, poi notò la crepa che correva lungo tutta la lunghezza del muro, attraversando di netto il buco che era stato scavato.

Avvicinandosi ulteriormente, fino a portare quasi il naso a contatto con il cemento, colse un debole accenno di un odore familiare che la indusse a tirare fuori dalla borsa il coltellino multiuso per grattare con cura i bordi della fessura.

Le schegge che si depositarono sulla lama di acciaio inossidabile risultarono essere di uno scuro marrone rossiccio alla luce della torcia; pensando che poteva anche trattarsi di ruggine, Vicki si accostò una di quelle schegge alla punta della lingua, constatando che *avrebbe potuto* essere ruggine, ma che non lo era. Pur avendo un'idea abbastanza precisa di chi fosse la persona a cui apparteneva il sangue che aveva trovato, lasciò comunque cadere il resto delle scaglie in un sacchetto di plastica per tramezzini, poi si accoccolò e fece scorrere la lama del coltello verso l'alto, sotto la fenditura che partiva dal margine superiore del buco, pur senza sapere bene lei stessa perché lo stesse facendo.

La maggior parte del sangue di Ian era infatti schizzata contro la parete della stazione della metropolitana, e il sangue presente sui vestiti dell'assassino non poteva essere stato così tanto da penetrare in una fessura di uno strato di cemento profondo dodici centimetri, neppure se lui fosse stato vestito di fazzolettini di carta e fosse rimasto schiacciato contro quel muro per tutta la notte.

E tuttavia, quando tirò fuori il coltello, sulla lama c'erano altre scaglie fra il rosso e il marrone, miste a terra e frammenti di cemento. Quelle scaglie vennero riposte in un altro sacchetto, poi Vicki si affrettò a ripetere la procedura lungo il bordo inferiore del buco, ottenendo lo stesso risultato.

Il rombo del treno della metropolitana fu per lei una forma di terrore gradito in quanto normale, perché la sola spiegazione che le riuscì a trovare per la presenza di quelle scaglie, mentre la rientranza tremava al passaggio di centinaia di tonnellate di acciaio sfrecciante, fu che ciò che aveva ucciso Ian Reddick, qualsiasi cosa fosse, doveva essere in qualche modo passata attraverso quella fessura nella parete di cemento.

E *questo* era decisamente ridicolo.
Oppure no?

In qualità di produttore e venditore all'ingrosso di abbigliamento in poliestere, la Sigman's Incorporated non aveva mai curato eccessivamente i livelli di sicurezza all'interno dell'edificio, ma dopo che Terry Neal era stata assassinata nel parcheggio sotterraneo, si era fatto un tentativo di migliorare le cose.

Nonostante le quattro pagine e mezza del nuovo regolamento di ammissione, la guardia nell'atrio sollevò appena lo sguardo al passaggio di Vicki e tornò subito ad abbassarlo sul libro che stava leggendo: abbigliata con pantaloni di velluto grigio e una giacca azzurro polvere, lei avrebbe potuto essere una delle centinaia di donne che ogni giorno attraversavano quell'area, e lui non era né tenuto né incentivato a fermarle tutte. Di certo, quella non era una giornalista... la guardia era diventata abbastanza esperta nell'individuare prontamente gli esponenti maschili e femminili del quinto potere e a scortarli in presenza delle autorità competenti... e non aveva neppure l'aspetto di un poliziotto, senza contare che i poliziotti si identificavano sempre.

Quella donna dava l'impressione di sapere dove stava andando, quindi la guardia decise di non interferire, perché a suo parere il mondo sarebbe andato meglio se ci fossero state più persone che sapevano dove stavano andando.

Alle 14:30 il parcheggio sotterraneo era completamente deserto, il che era il preciso motivo per cui Vicki vi si era recata proprio a quell'ora. Nell'uscire dall'ascensore, fissò con espressione accigliata le sibilanti luci a fluorescenza, chiedendosi perché diavolo laggiù non avessero delle videocamere di sorveglianza, mentre il rumore dei suoi passi rimbalzava contro le sporche pareti di cemento.

Anche senza gli sbiaditi e sbavati segni tracciati con il gesso, non avrebbe avuto difficoltà a capire dove fosse caduto il corpo, perché tutt'intorno, le macchine erano state parcheggiate le une a ridosso delle altre in modo da lasciare un'area vuota larga tre parcheggi, quasi che la morte violenta potesse in qualche modo essere contagiosa.

Trovò ciò che era venuta a cercare, annidato quasi sotto una vecchia e arrugginita berlina azzurra; con il labbro inferiore stretto fra i denti, tirò fuori il coltellino e s'inginocchiò accanto alla crepa: la lama vi penetrò di tutti i suoi dodici centimetri di lunghezza, ma la crepa in se stessa risultò

essere ancora più profonda, e le scaglie fra il rosso e il marrone che rimasero attaccate alla lama non si erano certo staccate dal rottame arrugginito parcheggiato in quel punto.

«Questa faccenda non mi piace proprio» mormorò, accoccolandosi sui talloni con aria accigliata.

Tirata fuori una biglia dal fondo della borsa, la posò su uno dei segni di gesso ancora presenti e le diede una piccola spinta: essa rotolò verso il muro, allontanandosi dalla crepa con un'angolazione che era quasi di quarantacinque gradi. Ulteriori esperimenti produssero gli stessi risultati: il sangue, o qualsiasi altra cosa, non avrebbe potuto spostarsi dal corpo fino alla crepa in nessun modo che potesse essere definito naturale.

«Non che ci sia qualcosa di anche lontanamente naturale in tutto questo» commentò, allineando il terzo sacchetto contenente scaglie di sangue secco accanto agli altri per poi recuperare la biglia.

Invece di riattraversare l'edificio, risalì la rampa d'uscita, sbucando sulla St. Clair Avenue West.

«Scusi?»

Il sorvegliante nel suo cubicolo sollevò lo sguardo dalla rivista che aveva in mano.

«Sa cosa ci sia sotto lo strato di pavimentazione in cemento?» chiese Vicki, accennando con la mano giù per la rampa, nella direzione in cui si trovava il garage sotterraneo.

L'uomo seguì il suo gesto, poi la fissò.

«Sotto il cemento?» ripeté.

«Sì.»

«C'è della terra, signora.»

«Grazie» sorrise Vicki, nell'aggirare la sbarra. «Mi è stato di grande aiuto. Troverò da sola l'uscita.»

La recinzione metallica emise un lieve stridio di protesta e si inclinò in avanti sotto il peso di Vicki, protesa a scrutare all'interno del cantiere edile. In quel momento, esso era costituito da poco più di un grosso buco nel terreno costellato di buchi più piccoli pieni di acqua fangosa, perché pareva che il lavoro si fosse arrestato e che tutti i macchinari fossero stati rimossi, anche se lei non avrebbe saputo dire se questo dipendesse dai capricci del clima o dal recente omicidio.

«Bene, quella è senza dubbio terra» si disse, affondando le mani nelle tasche del cappotto; se pure là c'era ancora del sangue, trovarlo sarebbe

stato impossibile.

«Nessun problema, Vicki» garantì Rajeet Mohadevan, infilando in una tasca del camice da laboratorio i tre sacchetti di plastica. «Posso esaminarli stanotte, prima di andare a casa, senza che nessuno se ne accorga. Intendi aspettare qui nell'edificio?»

«No» replicò Vicki, e pur notando la fugace espressione compassionevole apparsa sul volto del tecnico di laboratorio, decise di ignorarla, considerato che, dopo tutto, Rajeet le stava facendo un favore. «Se non dovessi essere a casa, puoi lasciarmi un messaggio sulla segreteria?»

«Stesso numero?»

«Stesso numero.»

«Stesso messaggio?» aggiunse Rajeet, sorridendo.

Vicki si trovò suo malgrado a ricambiare il sorriso; l'ultima volta che il laboratorio l'aveva chiamata a casa, la telefonata era arrivata nel bel mezzo di una delle peggiori litigate fra lei e Celluci.

«Messaggio diverso» rispose.

«Che peccato» commentò Rajeet, con un esagerato sospiro di delusione, mentre Vicki si dirigeva alla porta. «Ho dimenticato alcuni dei posti in cui gli hai detto che poteva ficcarsi il suo blocchetto per gli appunti.»

Poi accennò un saluto militare... in ricordo dei vecchi tempi, quando Vicki era stata una decisa giovane donna in uniforme... e tornò al rapporto che stava compilando prima di quell'interruzione.

Nel percorrere il corridoio, con le piastrelle bianche che la circondavano come l'abbraccio di un vecchio amico, Vicki valutò se fosse il caso di imboccare la galleria di collegamento con gli uffici, per verificare se Celluci era alla sua scrivania: avrebbe potuto parlargli delle crepe, scoprire se le aveva nascosto altre informazioni, e... no. Considerato il suo umore, l'ultima volta che avevano parlato, e considerato il fatto che non l'aveva chiamata durante il week-end, se si fosse presentata adesso avrebbe soltanto interferito con il suo lavoro, e quella era una cosa che nessuno dei due faceva mai: il lavoro veniva sempre per primo, e comunque quelle crepe costituivano ulteriori interrogativi, e non delle risposte.

Era già uscita dall'edificio quando si rese conto che il pensiero di vedere un altro poliziotto seduto a quella che era stata la *sua* scrivania non aveva influenzato minimamente la sua decisione in un senso o nell'altro. Con la vaga sensazione di aver in qualche modo tradito il proprio passato, incurvò le spalle sotto l'aggressione del gelo del tardo pomeriggio e si diresse verso

casa.

Per anni, Vicki si era ripromessa di comprarsi un'enciclopedia veramente valida, ma aveva sempre continuato a rimandare, e quella di cui disponeva, acquistata al supermercato, aggiungendo cinque dollari e novanta centesimi per volume ai punti corrispondenti a dieci dollari di spesa, non conteneva molte informazioni sui vampiri.

«Creature leggendarie... Europa Centrale... Vlad l'Impalatore... Bram Stocker...»

Assestandosi gli occhiali, Vicki cercò di ricordare quali fossero state le caratteristiche del Dracula di Stocker... aveva visto il film anni prima, e le pareva di aver letto il libro quando andava alle superiori, una o due vite prima.

«Era più forte, più veloce, i suoi sensi erano più acuti...» prese a elencare sulla punta delle dita. «Dormiva tutto il giorno, usciva di notte ed era accompagnato da un tizio che mangiava mosche, e ragni.» Con aria disgustata, tornò a concentrarsi sull'enciclopedia.

«*Si diceva che i vampiri fossero in grado di trasformarsi in pipistrelli, lupi, nebbia o vapore*» lesse, e si rese conto che la capacità di trasformarsi in nebbia avrebbe spiegato il mistero delle crepe perché il sangue, essendo più pesante, sarebbe precipitato e avrebbe rivestito l'interno della fenditura. «E una creatura che risorge dalla tomba non dovrebbe avere difficoltà a muoversi attraverso il terreno» commentò.

Usando una bolletta del telefono come segnalibro, si alzò dal divano e accese la televisione, sentendo l'improvviso bisogno di udire dei suoni nell'appartamento.

«Tutto questo è pazzesco» borbottò, riaprendo il libro e riprendendo a leggere mentre camminava. Fantasia e realtà si stavano avvicinando un po' troppo perché potesse sentirsi a suo agio, ed era troppo perché le riuscisse di rimanere seduta.

Il resto del trafiletto elencava svariati modi per eliminare i vampiri, dai paletti di frassino ai semi di senape e ai crocifissi, descrivendo con dovizia di dettagli come li si dovesse trafiggere, decapitare e bruciare.

Lasciando richiudere il volumetto, Vicki sollevò lo sguardo verso la finestra, e nonostante il lampione acceso che brillava a meno di tre metri dal suo appartamento, si sentì quanto mai consapevole dell'oscurità che premeva contro i vetri.

Considerato che si trattava di creature leggendarie, pareva che i metodi

per la loro distruzione fossero stati presi decisamente troppo sul serio.

Al di là delle delimitazioni apposte dalla polizia, qualcosa era accoccolato sul tratto di marciapiede dove era stato trovato il quarto corpo, ma anche se per lui la notte non aveva segreti e, a differenza di altri che avevano cercato prima di lui, sapeva benissimo *cosa* cercare, tuttavia non trovò nulla.

«Niente» mormorò fra sé Henry, rialzandosi. «E tuttavia, qui ci dovrebbe essere qualcosa.»

Un figlio della sua razza poteva infatti riuscire a celare le proprie tracce ai cacciatori umani, ma non ai suoi simili. Sollevando il capo, dilatò le narici per sondare l'aria: un gatto in caccia ... no, due... pioggia che sarebbe caduta prima di giorno, e...

D'un tratto si accigliò, le sopracciglia che si congiungevano in una profonda V. E cosa? Conosceva l'odore della morte in tutte le sue molteplici manifestazioni, e al di sopra dei residui dell'uccisione di quella mattina poteva percepire un vago miasma lasciato da qualcosa di più antico e immondo, qualcosa che gli era quasi familiare.

I suoi ricordi abbracciavano un arco di quattrocento cinquanta anni, e quel particolare era racchiuso in essi, da qualche parte...

La macchina della polizia era arrivata quasi alla sua altezza quando lui la notò, e il piccolo sole racchiuso al centro del riflettore cominciò a risplendere prima che lui potesse muoversi.

«Porca miseria! Hai visto?»

«Visto cosa?» ribatté l'Agente Wojtowicz, guardando fuori del finestrino in direzione dell'ampio ventaglio di luce che si riversava dalla sommità della loro auto in movimento.

«Non lo so» ammise l'Agente Harper, sporgendosi in avanti al di sopra del volante per sbirciare al di là del collega. «Avrei potuto giurare di aver visto un uomo in piedi all'interno del perimetro dei sigilli, un attimo prima che accendessi il riflettore.»

«In tal caso, dovremmo ancora essere in grado di vederlo, perché nessuno si può muovere così in fretta. Inoltre, là fuori non c'è dove nascondersi» rispose Wojtowicz, accennando con la mano in direzione del finestrino.

Quel "là fuori" includeva il marciapiede, i nastri di delimitazione e un tratto di prato fangoso: anche se ombre più fitte si estendevano da ogni irregolarità di quelle superfici, nessuna era abbastanza grande da nascondere un uomo.

«Credi che dovremmo scendere per dare un'occhiata in giro?» chiese

Harper.

«Sei tu il capo.»

«Ecco...» Nulla si muoveva in mezzo a quel nitido gioco di luci e di ombre, e infine Harper scosse il capo: ultimamente, la notte lo riempiva di tensione, gli pizzicava i nervi come corde di violino. «Suppongo che tu abbia ragione. Là fuori non c'è niente.»

«Certo che ho ragione.» La macchina proseguì lungo l'isolato, e intanto Wojtowicz allungò la mano per spegnere il riflettore. «Ti stai soltanto lasciando influenzare da tutte queste storie di vampiri che raccontano i giornali.»

«Tu non credi ai vampiri, vero?»

«Certo che no» sbuffò Wojtowicz, assestandosi più comodamente sul sedile. «Non dirmi che tu ci credi.»

«Come no, credo pure a Babbo Natale» sbuffò a sua volta Harper, in tono asciutto.

Sul prato, una delle ombre giaceva distesa con il volto premuto contro il terreno: là quell'odore era più intenso, mescolato in parti uguali con quello della terra e del sangue, e spazzò via la nebbia dei secoli, permettendogli di ricordare.

Era successo a Londra, nel 1593, durante il regno della Regina Elisabetta, quando lui era morto già da cinquantasette anni.

Quella notte stava tornando dal teatro, dopo aver assistito alla prima rappresentazione del Riccardo III, che lo aveva complessivamente divertito, anche se riteneva che l'autore si fosse preso alcune libertà per quanto concerneva la personalità del re.

Un giovane era uscito incespicando da un vicolo cosparso di rifiuti, un ragazzo magro e in disordine, molto ubriaco e dotato di una sua cupa avvenenza... e intorno a lui, avviluppandolo come una sorta di nebbia personale, aveva aleggiato quello stesso odore.

Henry si era già nutrito a spese di una prostituta, dietro il teatro, ma anche se avesse avuto ancora fame non avrebbe mai bevuto da quell'uomo, perché quell'odore era già di per sé sufficiente a renderlo guardingo, e il bagliore un po' folle che gli ardeva nello sguardo serviva soltanto a intensificare la sua cautela.

«Imploro umilmente il vostro perdono» aveva detto il giovane, la voce colta e raffinata impastata al punto da non essere quasi comprensibile. «Stanotte però sono stato all'Inferno, e sto avendo qualche piccola difficol-

tà a tornare indietro. Christopher Marlowe, al vostro servizio, milord» si era quindi presentato, con una risatina e un barcollante inchino. «Non vi cresce qualche moneta con cui possa comprarmi da bere?»

«Christopher Marlowe» ripeté sommessamente Henry, in quella notte distante oltre quattrocento anni dalla morte di quell'infelice, poi rotolò supino e fissò le nubi che stavano serrando le loro file fino a coprire le stelle. Pur avendo letto per la prima volta quell'opera subito dopo la sua pubblicazione postuma, nel 1604, quella notte si chiese per la prima volta quante ricerche Marlowe avesse svolto, esattamente, prima di scrivere *La Tragica Storia del Dottor Faustus.*

«Vicki, sono Rajeet. Mi dispiace di averti chiamata così tardi... sono le 23:15 di lunedì notte, e suppongo che tu sia andata a letto... ma ho pensato che volessi conoscere l'esito dei test. Hai una corrispondenza positiva sia per Ian Reddick sia per Terry Neal. Non so cosa tu abbia trovato, ma spero che possa essere utile.»

Capitolo quinto

«*... sebbene il Dipartimento di Polizia rifiuti attualmente di fare dichiarazioni, dall'Ufficio del Coroner è giunta conferma che anche il corpo di Mark Thompson, la quinta vittima, è stato completamente dissanguato. Un testimone che desidera rimanere anonimo e che risiede nella zona compresa fra Don Mills Road e St. Tennis Drive, giura di aver visto un gigantesco pipistrello volare davanti alla sua finestra appena prima che venisse trovato il corpo...* Gesù Cristo!» esclamò Vicki, appallottolando il giornale e scagliandolo contro la parete opposta. «Pipistrelli giganti! Non mi meraviglia che abbia voluto rimanere anonimo! Merda!»

L'improvviso trillo imperioso del telefono le fece fare un salto di dieci centimetri sulla sedia; mentre si girava con aria accigliata verso l'apparecchio, ricordò all'ultimo momento che quella poteva essere una chiamata di lavoro e modificò di conseguenza il proprio tono, perché un ringhiante "cosa c'è?" faceva di rado una buona impressione su un potenziale cliente.

«Investigazioni private. Parla Nelson.»

«Ha visto il giornale di questa mattina?»

La voce dall'altro capo del filo era giovane, femminile e non identificabile.

«Chi parla, prego?»

«Sono io, Coreen Fergus. Ha *visto* il giornale di questa mattina?»

«Sì, Coreen, l'ho visto, ma...»

«Ebbene, questo prova tutto quanto, no?»

«Prova cosa?» replicò Vicki, insinuando il telefono sotto il mento e allungando la mano verso la tazza del caffè, perché aveva la sensazione che ne avrebbe avuto bisogno.

«Prova che esiste il vampiro. C'è un testimone, qualcuno lo ha visto!» La voce di Coreen aveva assunto una nota trionfante.

«Un pipistrello gigantesco potrebbe essere qualsiasi cosa, Coreen» obiettò Vicki, con un sospiro. «Un sacco della spazzatura spinto dal vento, l'ombra di un aeroplano, del bucato che cadeva da un piano più alto.»

«Ma potrebbe anche essere davvero un pipistrello gigantesco. Andrà a parlare con quella persona, vero?»

Si trattava palesemente di una domanda retorica, e anche se fino a quel momento Vicki aveva deliberatamente evitato di pensare a come fare per rintracciare un testimone senza nome nel dedalo di appartamenti e di villette intorno al St. Dennis Drive, parlare con "quella persona" era in effetti il logico passo successivo da compiere, quindi rassicurò Coreen al riguardo, promise di chiamarla non appena avesse avuto dei risultati e riattaccò.

«Come cercare un ago in un pagliaio» si disse. Però era una cosa che andava fatta, perché un testimone poteva gettare nuova luce su quel caso.

Finito il caffè, controllò l'orologio, perché c'era una cosa che voleva verificare prima di lasciare l'appartamento. Erano le 8:43... il margine era minimo, ma era possibile che Brandon fosse ancora alla sua scrivania.

In effetti, c'era ancora.

Dopo lo scambio dei saluti di prammatica, Vicki passò subito al motivo della telefonata.

«... e tu e io sappiamo entrambi che hai rilevato cose che non hai riferito ai giornali.»

«Questo è verissimo, Victoria» confermò il coroner, senza nemmeno far finta di non capire, «ma come tu ben sai, non potrò riferire queste *cose* neppure a te. Mi dispiace, ma non sei più un membro del dipartimento.»

«Sono stata assunta per indagare su questo caso» ribatté Vicki, esponendo in fretta i punti rilevanti della visita di Coreen, ma tralasciando di accennare alla convinzione della giovane donna di avere a che fare con un assassino sovrannaturale, o al contenuto della loro ultima telefonata.

«Sei stata assunta come privata cittadina, Victoria, e come tale non hai maggior diritto alle informazioni di quanto ne abbia qualsiasi altro privato

cittadino.»

Vicki soffocò un sospiro e rifletté su quale fosse il metodo di approccio migliore. Quando voleva opporre un rifiuto, Brandon Singh lo diceva senza mezzi termini e poi riattaccava la cornetta, quindi finché continuava a parlare questo significava che era anche disposto a lasciarsi convincere.

«Senti, Brandon, tu conosci il mio stato di servizio, sai che ho le stesse probabilità di chiunque altro di risolvere questo caso... e io *so* che tu vuoi che venga risolto. Avrò migliori probabilità di riuscirci se disporrò di tutte le informazioni.»

«Lo ammetto, ma questo puzza di vigilante che vuole farsi giustizia da sé.»

«Vigilante? Fidati di me, Brandon, non ho nessuna intenzione di indossare un qualche stupido costume e di andare in giro a tutelare la sicurezza della gente per bene.» Mentre parlava, Vicki disegnò il simbolo del pipistrello sul suo blocco per appunti, ma poi si affrettò a strappare la pagina e a buttarla via: considerate le circostanze, i pipistrelli non erano il simbolo più indicato per un difensore della legge. «Tutto quello che intendo fare e indagare, e ti giuro che passerò alla Sezione Investigativa tutto ciò che dovessi scoprire.»

«Ti credo, Victoria» convenne Brandon, poi fece una pausa, durante la quale Vicki prese ad agitarsi per l'impazienza.

«Con un assassino di questo calibro in circolazione, la città si può permettere di estromettermi dal caso, perfino in posizione ausiliaria?» insistette.

«Hai un'elevata opinione di te stessa, vero?»

Vicki intuì il sorriso che aveva accompagnato quelle parole e comprese di averlo in pugno. Il Dottor Brandon Singh era convinto che si dovessero sfruttare tutte le risorse disponibili, e anche se personalmente avrebbe preferito un approccio meno intuitivo di quello da lei usato, doveva comunque ammettere che "Vittoria" Nelson rappresentava una risorsa davvero preziosa. Se aveva un'alta opinione di sé, era perché ne aveva motivo.

«Benissimo» assentì infine il coroner, in tono più solenne del solito, quasi a compensare la bonomia di poco prima. «Tuttavia, ci sono pochissimi particolari di cui i giornali non siano edotti, e non so fino a che punto ti potranno essere utili.» Trasse un profondo respiro, e perfino i disturbi presenti lungo la linea telefonica parvero zittirsi per ascoltare. «In tutte le ferite, tranne la prima, abbiamo trovato una sostanza molto simile alla saliva...»

«Molto simile alla saliva?» ripeté Vicki. «Come può qualcosa essere *molto simile alla saliva*?»

«Non può, ma questa sostanza lo era. Inoltre tutti i corpi trovati finora, incluso quello del giovane Reddick, mancavano della parte anteriore della gola.»

«Questo lo avevo già scoperto.»

«Già.» Per un momento, Vicki temette che il coroner si fosse offeso per l'interruzione, ma poi lui continuò: «L'unico altro particolare che non abbiamo riferito alla stampa riguarda il terzo cadavere... quell'uomo massiccio, DeVerne Jones, stringeva in mano qualcosa che sembrava un pezzo lacerato di membrana sottile.»

«Membrana?»

«Sì.»

«Come quella di un'ala di pipistrello?»

«Molto simile, sì.»

Questa volta, fu Vicki a trarre un profondo respiro: qualcosa di molto simile a un'ala di pipistrello.

«Capisco perché non lo hai riferito ai giornali» commentò.

Celluci riappese il telefono e allungò la mano verso il giornale, incapace di determinare se scusarsi gli fosse riuscito più facile perché Vicki non era stata in casa, o più difficile perché era stato costretto a parlare con quella segreteria telefonica.

Un secondo più tardi, Dave Graham fece appena in tempo a mettere in salvo la propria tazza di caffè quando il suo collega sbatté con violenza il giornale sulla scrivania.

«Hai letto queste stronzate?» domandò Celluci.

«Il... ehm... il pipistrello gigante?»

«Al diavolo il pipistrello! Quei bastardi hanno trovato un testimone e non hanno ritenuto opportuno informarci!»

«Ma questa mattina eravamo comunque intenzionati ad andare a St. Dennis...»

«Già» convenne Celluci, infilandosi la giacca e trafiggendo Dave con uno sguardo rovente finché questi non si decise ad alzarsi dalla sedia, «solo che prima andremo al giornale. Un testimone potrebbe fare luce su questo caso, e non ho voglia di buttare al vento il mio tempo, se loro hanno già un nome.»

«Il nome di qualcuno che vede pipistrelli giganti» borbottò Dave, ma

s'infilò comunque il cappotto e seguì il collega fuori nel corridoio. «Credi che si possa trattare davvero di un vampiro?» chiese, quando lo ebbe raggiunto.

«Non cominciare anche tu» ringhiò Celluci, senza rallentare neppure il passo.

«Chi è?»

«È la polizia, Signor Bowan. Abbiamo bisogno di parlare con lei.»

Celluci sollevò il distintivo, posizionandolo davanti allo spioncino, e attese. Dopo un lungo momento, sentì una catena che veniva sfilata e due... no, tre... chiavistelli che scattavano, e indietreggiò fino ad affiancarsi al collega mentre il battente si schiudeva lentamente.

«Lei è il Sergente Michael Celluci?» chiese il vecchio, scrutandoli con occhi cisposi.

«Sì, ma...» cominciò Celluci; di certo, la vista del vecchio non era abbastanza buona da avergli permesso di leggere il distintivo attraverso lo spioncino.

«Lei ha detto che probabilmente sarebbe venuto qui questa mattina» spiegò il vecchio, spalancando la porta e spostandosi di lato. «Entrate, entrate.»

Scambiandosi occhiate perplesse, i detective avanzarono nel piccolo appartamento, e mentre il vecchio sprangava nuovamente la porta, Celluci ne approfittò per guardarsi intorno. Pesanti coperte erano state inchiodate lungo una parete, in modo da coprire le finestre e la porta del balcone, e tutte le luci erano accese; sul tavolino era posata una Bibbia, e accanto a essa c'era un bicchiere da cui saliva un intenso odore di Scotch: qualsiasi cosa il vecchio avesse visto, era stata tale da indurlo a barricarsi e a cercare rassicurazione nell'alcol.

«Chi le ha detto che questa mattina saremmo venuti qui, Signor Bowan?» domandò, sedendosi con cautela sul divano sfondato.

«Quella giovane donna che se n'è appena andata... sono sorpreso che non l'abbiate incrociata nel parcheggio. Una ragazza simpatica, davvero cordiale.»

«E questa ragazza simpatica e cordiale ha un nome?» insistette Celluci, a denti stretti.

«Lei ha detto che avrebbe reagito in questo modo» commentò il vecchio, con una rauca risatina, poi scosse il capo e raccolse un biglietto da visita posato sul tavolino, lasciandolo cadere nella mano di Celluci.

Protendendosi al di sopra della spalla del collega, Dave ebbe a stento il tempo di leggerlo prima che Celluci serrasse il pugno intorno a esso.

«Che altro ha detto la Signorina Nelson?»

«Oh, è parsa davvero preoccupata che io non volessi collaborare con voi signori, e mi ha raccomandato di riferirvi tutto quello che avevo detto anche a lei. Naturalmente, non avevo certo intenzione di agire altrimenti, anche se non ho idea di cosa possa fare la polizia. Questo è un lavoro più adatto a un esorcista, o magari a un pre...» Il flusso di parole del vecchio fu interrotto da uno sbadiglio che minacciò di spaccargli in due la faccia. «Vi prego di scusarmi, ma la scorsa notte non ho dormito molto. Volete una tazza di tè? La teiera è ancora calda.»

Quando entrambi i visitatori rifiutarono l'offerta, il vecchio sedette su una logora poltrona e lasciò scorrere dall'uno all'altro lo sguardo pieno di aspettativa.

«Volete farmi delle domande oppure preferite che cominci dall'inizio e racconti tutto a modo mio?»

«*Cominci dall'inizio e racconti tutto a modo suo.*» Celluci aveva sentito Vicki impartire quell'istruzione migliaia di volte, e nel riconoscerne l'inconfondibile eco sentì la propria ira svanire di fronte a un riluttante apprezzamento per l'abilità con cui lei sapeva trattare con i testimoni. Quale che fosse stato lo stato d'animo in cui Vicki aveva trovato Bowan, di certo lo aveva lasciato preparato e pronto ad affrontare la loro visita.

«Usi pure le sue parole. Se necessario, le faremo delle domande» rispose.

«D'accordo.» Bowan si sfregò le mani con fare soddisfatto, senza dubbio godendo dell'avere un attento pubblico per la seconda volta in quella mattinata, nonostante lo spavento della notte precedente. «Era poco dopo mezzanotte, lo so perché avevo spento la televisione a mezzanotte esatta, come faccio sempre. Stavo per andare a letto, quindi ho spento le luci, ma poi ho pensato che sarebbe stato bene uscire sul balcone per dare un'occhiata in giro, giusto per precauzione. A volte» aggiunse in tono confidenziale, protendendosi in avanti, «i ragazzi si acquattano fra i cespugli, laggiù, a combinare pasticci.»

Mentre Dave annuiva con aria comprensiva, Celluci trattenne a fatica un sorriso: senza dubbio, il Signor Bowan doveva trascorrere una gran parte del suo tempo sul balcone a controllare il vicinato... e i vicini, come confermava la custodia di binocolo che giaceva per terra accanto alla poltrona.

La notte precedente era appena uscito all'esterno quando si era reso con-

to che c'era qualcosa che non andava.

«Si trattava dell'odore, come una puzza di uova marce, solo molto peggiore. E poi l'ho visto, così vicino che avrei potuto toccarlo se avessi allungato la mano... cosa che avrei fatto solo se fossi davvero rimbambito quanto mia nuora crede che io sia. Le ali erano aperte, ed erano larghe un paio di metri» spiegò, poi fece una pausa a effetto e concluse: «Era il pipistrello gigante, il Vampiro Nosferatu. Trovate la sua cripta, signori, e avrete trovato il vostro assassino.»

«Ci può descrivere quella creatura?»

«Se mi sta chiedendo se sarei in grado di individuarla in un confronto, la risposta è no. A dire la verità, è volata oltre così in fretta che ne ho visto prevalentemente i contorni, però posso dirvi una cosa» replicò il vecchio, mentre nella sua voce, d'un tratto seria, s'insinuava una nota di terrore. «Quella cosa aveva occhi di cui non ho mai visto l'uguale in nessun'altra creatura vivente, occhi che, Dio mi è testimone, spero di non rivedere mai più. Erano gialli e freddi, e sapevo che se si fossero girati a guardarmi non sarei sopravvissuto per molto, dopo essere stato visto. Quello era il male, signori, la sua effettiva incarnazione, non quel genere di malvagità diluita di cui è preda la razza umana, ma quella malvagità fredda e indifferente che scaturisce dal vecchio Lucifero in persona. Io sono vecchio, e negli ultimi anni si è sviluppato un certo affiatamento fra me e la morte, per cui non sono molte le cose che ancora mi spaventano, ma questo... questo mi ha terrorizzato fin nel profondo dell'anima.» Interrompendosi, deglutì a fatica e scrutò in volto entrambi gli interlocutori, prima di continuare: «Potete credermi oppure no... quel reporter con cui ho parlato quando sono sceso a vedere il perché di tutte quelle sirene della polizia, non mi ha creduto, ma io so che cosa ho visto, e che cosa ho provato.»

Per quanto desiderasse moltissimo pensarla come il giornalista, che aveva descritto il Signor Bowan come un bizzarro vecchietto divertente, Celluci si scoprì incapace di ignorare ciò che il vecchio aveva visto, e ciò che aveva provato; qualcosa, nella sua voce o nella sua espressione, gli aveva fatto rizzare i capelli sulla nuca, e anche se la ragione trovava ancora da ridire, il suo istinto era prossimo a lasciarsi convincere.

Avrebbe voluto discuterne con Vicki, ma non le avrebbe mai dato quella soddisfazione.

«Dio, quanto odio queste macchine.» Il pesante, esagerato sospiro che seguì quell'affermazione era stato registrato in tutta la sua irritata totalità.

«D'accordo, io avrei reagito nello stesso modo, probabilmente sarei diventato altrettanto insopportabile, quindi... io ho ragione, tu hai ragione, ne abbiamo entrambi. E adesso ricominciamo daccapo.» Il nastro continuò a scorrere in silenzio per qualche secondo, mentre i rumori di sottofondo... il rombo di due voci profonde che discutevano, il ritmo scandito di una vecchia macchina da scrivere meccanica e il trillo costante dei telefoni... si facevano più forti, poi la voce di Celluci si fece sentire ancora, abbastanza tagliente da far capire che stava dicendo sul serio, mentre aggiungeva: «E smettila di fare pressioni sul mio collega per avere informazioni riservate. È un brav'uomo... non che tu sia in grado di riconoscerne uno... e tu gli fai venire le palpitazioni.»

Poi riappese senza neppure salutare.

Vicki contemplò la segreteria telefonica con un sorriso. Mike Celluci era incapace quanto lei di scusarsi e quel messaggio, giungendo da lui, era decisamente gentile. Inoltre, era evidente che aveva telefonato prima di parlare con il Signor Bowan e di scoprire che lei gli aveva fatto visita per prima, perché qualsiasi messaggio che fosse stato lasciato *dopo* avrebbe avuto di certo un tono molto diverso.

Trovare l'ignoto testimone di cui si parlava nel tabloid era stato in realtà sorprendentemente facile; la prima persona con cui lei aveva parlato si era limitata a sbuffare e a commentare:

«Sta cercando il vecchio Bowan. Se qualcuno ha visto qualcosa, da queste parti, non si può trattare che di lui. Non si fa mai gli affari suoi.»

Poi l'uomo aveva accennato con la testa in direzione del numero 25 di St. Dennis, con tanto vigore da farsi ricadere sugli occhi il cappuccio del giaccone.

Quanto a ciò che il vecchio Bowan aveva visto... per quanto detestasse ammetterlo, Vicki stava cominciando a pensare che la convinzione di Coreen potesse non essere campata in aria quanto poteva essere sembrata a prima vista.

Si chiese poi se avrebbe dovuto richiamare Celluci, perché potessero scambiarsi le rispettive impressioni sul conto del Signor Bowan e del suo incontro ravvicinato.

«No» borbottò quindi, scuotendo il capo. Meglio dargli prima il tempo di sbollire.

Allargando sul tavolo di cucina una piantina di Toronto che aveva appena acquistato, decise che lo avrebbe chiamato più tardi, perché adesso aveva del lavoro da fare.

Era facile dimenticarsi quanto fosse effettivamente vasta Toronto; crescendo, la città aveva inglobato una quantità di centri minori, e non accennava ad arrestare la propria espansione. Il nucleo del centro cittadino, l'immagine che tutti avevano della città, costituiva in effetti una parte molto piccola dell'insieme complessivo.

Vicki tracciò un cerchio rosso intorno alla stazione della metropolitana di Eglinton West, un altro intorno alla posizione approssimativa dell'edificio della Sigman, sulla St. Clair West, e un terzo intorno al cantiere sulla Symington Avenue, dove era morto DeVerne Jones; accigliandosi, tracciò quindi una linea diritta che attraversasse i tre punti: lasciando spazio a qualche piccola imprecisione nel posizionamento del secondo e del terzo punto, la linea attraversava tutti e tre i cerchi e correva attraverso la città da sud-ovest a nord-est.

I due nuovi decessi parevano non avere nessun collegamento con i primi tre, ma sembravano anche dare inizio a una seconda linea, indipendente dalla prima.

E c'era dell'altro.

«Nessuno può essere tanto stupido» borbottò Vicki, frugando nella scrivania alla ricerca del righello.

I punti dei primi due omicidi erano separati quasi dalla stessa distanza presente fra il quarto e il quinto punto... i valori non erano certo matematicamente precisi, ma si avvicinavano troppo fra loro perché si potesse trattare di una mera coincidenza.

«Nessuno può essere tanto stupido» ripeté, calandosi il righello contro il palmo della mano. La seconda linea correva da nord-ovest a sud-est, e si esauriva all'interno di un'area circolare che aveva il suo centro all'incrocio fra Woodbine e Mortimer: Vicki si sentì pronta a scommettere qualsiasi cosa che fra mezzanotte e l'alba un sesto cadavere sarebbe saltato fuori in fondo a quella linea.

Le due linee si incrociavano subito a ovest della York University.

«La X segna il punto esatto» commentò, assestandosi gli occhiali, accigliandosi e assestandoseli ancora. Era tutto troppo facile. Doveva esserci sotto un trucco. «D'accordo» continuò, gettando il righello sulla mappa e cominciando a contare i diversi punti sulle dita: «Prima possibilità: l'assassino vuole essere trovato. Seconda possibilità: essendo capace quanto me di tracciare linee su una cartina, l'assassino ha elaborato questo schema in modo che non significhi proprio niente e adesso se ne sta seduto a Scarborough e sta morendo dal ridere nel vedere che quegli idioti dei poliziotti ci

sono cascati in pieno.» A tutti gli effetti di quell'esercizio di logica, lei e la polizia erano la stessa cosa. «Possibilità numero tre» riprese, fissando il terzo dito come se potesse racchiudere tutte le risposte, «stiamo dando la caccia a un vampiro mentre lui dà la caccia a noi, e chi diavolo sa come funziona la mente di un vampiro?»

Celluci era capace quanto lei di tracciare righe su una cartina, ma Vicki allungò lo stesso la mano verso il telefono, perché capitava a volte che gli sfuggissero delle cose ovvie. Con sua sorpresa, lo trovò in ufficio; quanto alla sua reazione, in essa non ci fu nulla di sorprendente.

«Non dar lezioni a chi ne sa più di te, Vicki.»

«Posso quindi supporre che stanotte il fiore della polizia di Toronto si radunerà all'incrocio fra Mortimer e Woodbine?»

«Puoi supporre quello che vuoi, ma se credi di poter gironzolare da quelle parti con il tuo piccolo kit investigativo alla Nancy Drew, farai meglio a ripensarci.»

«Cosa vorresti fare, arrestarmi?» ritorse Vicki. Come osava farle delle imposizioni?

«Sì, se ci sarò costretto» ribatté Celluci, in tono da cui si capiva che diceva sul serio. «Non fai più parte del dipartimento, di notte sei praticamente cieca, e hai più probabilità di fare la fine del cadavere che non quella dell'eroina.»

«Non c'è bisogno che mi tratti da bambina, Celluci.»

«Allora comportati da adulta, e resta in casa!»

Sbatterono il ricevitore sulla cornetta praticamente nello stesso momento. Celluci sapeva che lei sarebbe stata sul posto, e Vicki sapeva che lui lo sapeva; inoltre, Vicki non aveva il minimo dubbio che, se le loro strade si fossero incrociate, lui avrebbe inventato qualche accusa per metterla sotto chiave, per la sua stessa sicurezza. Anzi, era del tutto probabile che, essendo stato preavvertito, avrebbe cercato di rinchiuderla fin da ora, se solo avesse pensato di poterla passare liscia.

Però aveva ragione. Di notte, lei era praticamente cieca.

D'altro canto, la polizia stava dando la caccia a un uomo, e lei non era più veramente convinta che il responsabile di quelle morti fosse un uomo: cieca o meno, se fosse stata presente, avrebbe potuto riequilibrare la situazione.

Ora le restava da decidere cosa fare, in attesa che scendesse il buio. Magari, era tempo di fare qualche piccola indagine e di sondare quali fossero le voci che correvano in strada.

«Se non altro, non ha urlato per via del Signor Bowan» borbottò, mentre si metteva il cappotto.

«Ciao, Vicki, è un pezzo che non ci si vede.»

«Già, un paio di mesi. Come te la passi, Tony?»

«Sto bene» rispose Tony, scrollando le spalle magre sotto la giacca di jeans.

«Sei pulito?»

Lui le scoccò un'occhiata in tralice con la coda degli occhi azzurro chiaro. «Ho sentito che non sei più uno sbirro. Non sono obbligato a dirtelo.»

«No, non lo sei» convenne Vicki, scrollando a sua volta le spalle.

Per qualche momento camminarono in silenzio, facendosi largo fra la calca che percorreva nei due sensi Yonge Street; quando si fermarono al semaforo di Wellesley, Tony sospirò.

«D'accordo, sono pulito... adesso sei soddisfatta? Ti deciderai ad alzare i tacchi e a lasciarmi in pace?»

«È mai così semplice?» sorrise Vicki.

«No, con te non lo è. Senti» replicò Tony, accennando con la mano a un ristorante d'angolo, meno raffinato dei suoi concorrenti, «se devi approfittare del mio tempo, allora puoi anche offrirmi il pranzo.»

Vicki gli offrì il cibo, ma non la birra che lui avrebbe voluto, poi gli chiese quale fosse l'umore predominante nelle strade.

«Riguardo a cosa?» replicò Tony, infilandosi in bocca una grossa forchettata di patate saltate. «Sesso? Droga? Rock'n'roll?»

«Cose che vanno in giro di notte.»

Tony sollevò un braccio nel gesto tradizionale dei classici film di Hammer.

«Ah, il vampiro!» commentò.

Vicki bevve un sorso di caffè ormai tiepido, chiedendosi come avesse fatto a berlo e a sopravvivere durante tutti gli anni trascorsi in polizia, poi attese. Tony era sempre stato il miglior paio di occhi e di orecchie che lei avesse sulla strada, anche se non era tanto un vero e proprio informatore quanto una sorta di barometro, calibrato a cogliere sensazioni e stati d'animo, e anche se le sue informazioni non erano mai state particolarmente specifiche, più di una volta era successo che lui la avviasse nella direzione giusta. Adesso Tony aveva diciannove anni, e ne aveva avuti quindici la prima volta che lo aveva arrestato.

«Gli umori sulla strada...» replicò intanto Tony, spalmando metodicamente il burro sull'ultimo panino. «Gli umori sulla strada dicono che que-

sta volta la stampa ha ragione.»

«Si tratta di un vampiro?»

Tony sollevò lo sguardo, fissandola da sotto la folta frangia delle ciglia scure.

«L'assassino non è umano, questo è ciò che si dice sulla strada. Succhia il sangue, giusto? Vampiro è una definizione che va bene quanto un'altra. Però gli sbirri non lo prenderanno, perché stanno cercando un uomo» dichiarò, e con un sorriso aggiunse: «Del resto, ormai gli sbirri di questa città non valgono più un cazzo, non sono più quelli di una volta.»

«Grazie tante» commentò Vicki, guardandolo ripulire il piatto, poi domandò: «Tony, tu credi ai vampiri?»

«Credo nel restare vivo» ribatté il ragazzo, mostrando un piccolo crocifisso che portava sotto la camicia.

Una volta fuori del ristorante, mentre tiravano su il colletto per proteggersi dal vento, Vicki gli chiese se avesse bisogno di denaro. Non era in grado di levarlo dalla strada, e Tony non voleva accettare il suo aiuto, quindi gli dava di solito ciò che era disposto a prendere. Celluci lo definiva il prezzo del senso di colpa bianco medio borghese, e pur ammettendo che probabilmente aveva ragione, Vicki ignorava il suo parere.

«No» rispose Tony, allontanandosi dagli occhi una ciocca di capelli castano chiaro. «Sto bene a contanti.»

«Stai rimorchiando?»

«Perché me lo chiedi? Non mi puoi più arrestare... vuoi assoldarmi?»

«Vorrei suonartele. Non sai che è in corso un'epidemia?»

«Ehi, io sto attento» ribatté Tony, portandosi agilmente fuori tiro, e per un istante parve molto più vecchio dei suoi anni, mentre aggiungeva: «Come ho detto, credo nel restare vivo.»

«Vicki, non m'importa cosa ti ha detto quel tuo guru da marciapiede, e non mi interessa quale sia "l'umore sulla strada". I vampiri non esistono, e tu stai perdendo il senno.»

Vicki allontanò la cornetta dall'orecchio appena prima che Celluci sbattesse giù la sua; scuotendo il capo, riappese a sua volta con delicatezza molto maggiore. D'accordo, glielo aveva detto, lo aveva fatto andando contro al consiglio del buon senso e sapendo benissimo quale sarebbe stata la sua reazione: qualsiasi cosa fosse successa quella notte, la *sua* coscienza ne sarebbe uscita pulita.

«E non è che *io* creda ai vampiri» commentò, rivolta all'appartamento

vuoto, spingendo all'indietro per abbassare lo schienale del divano. «*Io* credo nella necessità di mantenere una mente aperta.» *E*, aggiunse dentro di sé, ricordando il crocifisso di Tony, *anch'io credo nel restare viva.* La borsetta, posata accanto a lei, era rigonfia degli acquisti fatti quel pomeriggio.

Alle 23:45, Vicki scese alla fermata di Mortimer dell'autobus diretto a nord sulla Woodbine, e per un momento rimase appoggiata alla vetrina di un piccolo negozio di giardinaggio sull'angolo per darsi il tempo di abituarsi all'oscurità. Là, sotto il lampione, la sua vista funzionava bene, ma sapeva che non avrebbe più potuto fidarsi di essa già a pochi metri di distanza, dove il sovrapporsi del cerchio di luce di due lampioni creava ombre crepuscolari, una situazione che sarebbe solo peggiorata non appena avesse lasciato la strada principale. Tirata fuori la torcia elettrica dalla borsetta, la tenne pronta in mano, giusto per ogni eventualità.

Al di là della distesa piena di ombre, vide l'avvicendarsi di luci di un semaforo e decise di attraversare la strada. In realtà non ce n'era motivo, dato che la creatura aveva le stesse probabilità di apparire sul lato orientale della strada come su quello occidentale, ma le parve la cosa giusta da fare. Muoversi era comunque sempre stato infinitamente preferibile al rimanere in attesa in un punto.

Il Terry's Milk Mart, sul lato settentrionale della Mortimer, sembrava essere ancora aperto... era il solo edificio nelle immediate vicinanze che fosse vivacemente illuminato... quindi si avviò in quella direzione.

Potrò fare qualche domanda, pensò, *comprare un sacchetto di patatine, scoprire... MERDA!*

Nel negozio c'erano due uomini della omicidi, intenti a parlare con un adolescente dall'aria cupa che lei suppose non essere il proprietario; con gli occhi che le lacrimavano per la luce intensa e improvvisa delle lampade a fluorescenza, scese a ritroso i sei scalini molto più in fretta di come li avesse saliti, individuò la macchina priva di contrassegni dall'altra parte della Mortimer, nel parcheggio della Brewers Retail... *tipico del governo, illuminare un quadrato di asfalto quasi a mezzanotte...* e si avviò nella direzione opposta, in quanto si sentiva pronta a scommettere che Celluci doveva aver incluso anche lei nelle istruzioni che aveva impartito ai suoi uomini.

Se ben ricordava, le case presenti lungo la strada erano piccole abitazioni indipendenti a due piani, praticamente identiche fra loro; quello non

sembrava proprio il genere di quartiere che potesse attirare un vampiro, anche se lei non si aspettava davvero che quella creatura facesse la sua apparizione lungo la Woodbine, perché la strada era troppo illuminata, troppo trafficata, con una possibilità troppo elevata che ci fossero dei testimoni. No, si sentiva pronta a piazzare la sua scommessa sulle tranquille strade residenziali alle spalle della via principale.

A Holborne, svoltò a ovest senza un motivo preciso. Là i lampioni erano più distanziati fra loro, e lei accelerò l'andatura per passare da un'isola di luce alla successiva, confidando che la burocrazia e il piano edilizio cittadino mantenessero uniforme il marciapiede sotto i suoi piedi. A un certo punto scivolò su un mucchietto di terra e la borsetta le si sfilò dalla spalla, sbattendole contro le ginocchia con i suoi spigoli duri. Il raggio della sua torcia illuminò un piccolo cantiere, dove una casetta stava sorgendo a occupare quello che doveva essere stato indubbiamente un cortile posteriore più grande della media. In precedenza, la creatura aveva già ucciso in circostanze simili a quella, ma in qualche modo lei sapeva che non lo avrebbe fatto di nuovo, quindi riprese a camminare.

L'urlo improvviso di una sirena le fece balzare il cuore in gola e la fece girare di scatto, la torcia sollevata come un'arma; un camion dei pompieri lasciò rombando la stazione e svoltò a nord lungo la Woodbine con uno stridore di gomme.

«Hai i nervi un po' tesi, vero, Vicki?» borbottò a se stessa, mentre traeva un lungo respiro per cercare di calmarsi; il sangue le martellava nelle orecchie con un suono tanto forte che pareva quasi destare degli echi, e il sudore le incollava i guanti al palmo delle mani. Tremando ancora un poco per la reazione, raggiunse il lampione successivo e si appoggiò al palo di sostegno.

Il cerchio di luce si stendeva fin quasi alla casa retrostante, ma non era abbastanza ampio da permetterle di vedere l'edificio; la piccola parte di prato che poteva scorgere era ben curata... nonostante il fango primaverile... e lungo un bordo i cespugli di rose, potati molto bassi perché potessero resistere al freddo, attendevano i primi caldi. Sapeva che quello era un quartiere operaio e, considerato quel prato, si sentì pronta a scommettere che la maggior parte delle famiglie che vi abitavano fossero italiane o portoghesi, dato che entrambe quelle culture amavano la terra. Se era così, molte di quelle case dovevano essere decorate da icone dipinte di santi, o della Madonna o di Cristo.

Si chiese poi quanta protezione avrebbero potuto fornire quelle icone

quando fosse giunto l'assassino.

Più in su lungo la strada, due cerchi dorati segnalarono la presenza di una macchina in movimento, e a Vicki essi apparvero come gli occhi di una grande bestia, perché l'oscurità le impediva di scorgere la forma presente dietro di essi, e la luce era tutto ciò che riusciva a vedere. Del resto, non aveva bisogno di altro per identificare quella macchina come un'auto della polizia, perché soltanto i poliziotti in servizio di sorveglianza guidavano mantenendo sempre inalterata la velocità. Lei stessa lo aveva fatto troppe volte per non riconoscere ora quell'auto per ciò che era. Lottando contro l'impulso di nascondersi, si girò e si avviò con passo sicuro lungo il vialetto che portava alla casa, frugando nella borsetta alla ricerca di chiavi immaginarie.

Alle sue spalle, il rombo sommesso del motore la oltrepassò e si allontanò.

Nel tornare sul marciapiede, Vicki sapeva che la sua fortuna non sarebbe potuta durare ancora per molto, perché Celluci doveva aver saturato quell'area con i suoi uomini; presto o tardi, era inevitabile che finisse per imbattersi in qualcuno che la conosceva... probabilmente lo stesso Celluci... e non le sorrideva l'idea di spiegare cosa ci stesse facendo nel bel mezzo di una caccia all'uomo da parte della polizia.

Nel proseguire a ovest lungo la Holborne, cercò di preparare argomentazioni in sua difesa. *Ho pensato che vi potesse servire un paio di occhi in più...* d'altronde, sarebbero serviti anche a lei. *Dubitavo che foste preparati a fronteggiare un vampiro.* Era verissimo, ma avrebbe lasciato il tempo che trovava. *Non avete nessun diritto di tenermi lontana da qui.* Purtroppo, avevano ogni diritto di farlo; era per questo che esistevano leggi contro il suicidio.

Allora, cosa ci sto facendo qui? si chiese infine. *Quello che sto facendo è più o meno stupido dell'aver fatto irruzione in una stazione della metropolitana per affrontare da sola Dio solo sa cosa?* L'oscurità le premeva addosso da ogni lato, in attesa di una risposta. *Cosa sto cercando di dimostrare?*

Che nonostante tutto posso ancora essere un membro funzionale della società, si rispose, sbuffando. *D'altro canto, c'è una quantità di membri pienamente funzionali della società che difficilmente incontrerò qui stanotte.*

Quella riflessione la riportò all'interrogativo di partenza, e cioè cosa stesse cercando di dimostrare, quindi decise di lasciar perdere: la situazio-

ne era già abbastanza difficile senza che provvedesse a peggiorarla con ulteriori analisi introspettive.

Arrivata all'angolo con Woodmount si fermò per un momento. La tripla fila di lampioni scompariva in lontananza su entrambi i lati e dritto davanti a lei, e quei globi di luce dorata sospesa erano tutto ciò che riusciva a vedere. Girandosi di qua e di là come un cane da caccia in cerca di una traccia da seguire, respirò a fondo la fredda aria notturna, ma tutto ciò che poté fiutare fu l'odore della terra umida, messa a nudo di recente dalla fine dell'inverno. Di norma, quell'odore le piaceva, ma quella notte le evocò nella mente l'immagine di una tomba e la indusse a stringersi maggiormente la giacca intorno al corpo per difendersi da un improvviso senso di gelo. In lontananza, si levò un rumore di traffico, e ancora più lontano un cane abbaiò.

Poiché pareva che ci fosse poco da scegliere quanto alla direzione, svoltò a sinistra e tornò con cautela verso sud.

La portiera di una macchina si chiuse con violenza, e subito il cuore accelerò.

L'avevano scoperta, ne era certa come non lo era mai stata di niente altro in tutta la sua vita.

Cominciò a correre, dapprima lentamente, perché era consapevole che un solo passo falso avrebbe causato una caduta, o forse anche di peggio, e badò a tenere spenta la torcia perché aveva bisogno dei punti di riferimento costituiti dai lampioni perché le facessero da guida, e il raggio della torcia riduceva il suo campo visivo. Arrivata in Baker Street, si arrestò di colpo.

Da che parte andare, adesso? Gli altri suoi sensi si tesero al massimo per compensare la cecità quasi assoluta.

Ci fu uno stridore di legno contro il metallo: chiodi costretti a uscire dal loro alveolo.

Il suono veniva da est. Girandosi, Vicki si precipitò verso di esso, incespicò, cadde e si rialzò, riprendendo a correre e confidando che i suoi piedi trovassero il percorso che lei non era in grado di vedere. A cinquanta passi dall'angolo, la sua vista annebbiata intravide qualcosa che le stava attraversando la strada; essa sgusciò in uno stretto vialetto fra due edifici, e quando le andò dietro, reagendo all'istinto della caccia, Vicki scorse due rossi fanali di coda che ardevano a circa cento metri di distanza.

In fondo al vicolo si sentiva un odore orribile, come se lì fosse morto qualcosa, un odore simile a quello emanato da quella vecchia che era stata trovata nella terza settimana dell'agosto precedente, ma che era stata uccisa

nella sua stanzetta afosa intorno all'inizio di luglio.

Poteva sentire il rumore del motore della macchina, dei movimenti sulla ghiaia e un altro suono che non desiderava identificare.

Il male che aveva aleggiato nella galleria della metropolitana era stato soltanto un pallidissimo residuo di ciò che la stava ora aspettando in quel vicolo.

Un'ombra dai parametri indefiniti passò fra lei e i fanali di coda.

Guidandosi con la mano sinistra appoggiata a un muro rivestito di finti mattoni e protendendo davanti a sé la torcia con la destra come se fosse stata una lancia, si gettò lungo il vialetto, ignorando la piccola, acuta voce della ragione che pretendeva di sapere cosa diavolo stesse pensando di fare.

Qualcosa stridette, un suono che la indusse a indietreggiare di una mezza dozzina di passi.

Ogni cane del vicinato prese a ululare.

Ignorando il sudore freddo che le imperlava tutto il corpo e il nodo di terrore che la costringeva a lottare per ogni respiro, si costrinse a riprendere ad avanzare, recuperando i sei passi di prima e muovendone altri sei...

Appoggiandosi al bagagliaio della macchina, accese la torcia, e qualcosa di orribile tremolò appena oltre il limite estremo del raggio di luce, dove la porta di legno di un garage pendeva di traverso da un solo cardine distorto. Qualcosa di oscuro parve muoversi all'interno dell'oscurità notturna, e la sua mente si ritrasse da esso così in fretta e in preda a un panico così cieco da convincersi che là non c'era nulla.

Intrappolato nel raggio di luce, un giovane uomo era accoccolato con un braccio sollevato a proteggersi gli occhi dal bagliore intenso, e ai suoi piedi c'era il corpo di un uomo barbuto, sulla quarantina, con il sangue che gli scorreva ancora dalla gola devastata e cominciava a coagularsi sulla ghiaia. L'uomo doveva essere morto prima ancora di toccare terra, perché soltanto i morti cadono con quell'abbandono così completo che conferisce loro l'aspetto di una marionetta abbandonata.

Vicki colse tutti quei dettagli in un'occhiata, poi l'uomo accoccolato si alzò in piedi, con il lungo cappotto che gli si allargava ai lati come grandi ali di cuoio nero, e mosse un passo verso di lei, il volto distorto, gli occhi semichiusi; il sangue gli chiazzava le dita e i palmi di un lucido colore carminio.

Mentre frugava nella borsa alla ricerca del massiccio crocifisso d'argento che aveva comprato quel pomeriggio... e che, Dio l'aiutasse, non si era

davvero aspettata di dover usare... Vicki prese fiato per chiamare soccorsi, o forse soltanto per urlare. Non seppe mai quali fossero state le sue intenzioni effettive, perché l'uomo avanzò di un altro passo, e per qualche tempo lei non fu più cosciente di nulla.

Quando la giovane donna si accasciò, Henry l'afferrò al volo e l'adagiò con delicatezza sulla ghiaia. Non era stata sua intenzione stordirla, ma non poteva permetterle di urlare, perché c'erano troppe cose che non era in condizione di spiegare alla polizia.

Mi ha visto chinarmi sul corpo, pensò, mentre spegneva la torcia e la infilava nella borsetta di lei. I suoi occhi ipersensibili, che si erano sentiti trafitti da ferri roventi, apprezzarono il ritorno del buio notturno. *E mi ha anche visto bene in faccia. Dannazione!*

Il buon senso suggeriva che avrebbe dovuto ucciderla prima che potesse denunciarlo; dopo tutto, era abbastanza forte da poter far sì che quella morte sembrasse uguale alle altre, e a quel punto sarebbe stato al sicuro. Nel formulare quelle riflessioni si girò a guardare oltre il corpo... che era adesso solo un ammasso di carne morta... in direzione della terra smossa del pavimento del garage che indicava da dove fosse fuggito l'assassino. Quella notte aveva avuto la prova che quelle morti non costituivano in alcun modo una sua responsabilità.

«Dannazione!» ripeté, questa volta a voce alta, mentre un rumore di sirene che si avvicinavano e lo sbattere di una portiera in fondo al vialetto gli ricordavano che era necessario agire in fretta. Piegato a terra un ginocchio, si issò su una spalla la giovane donna svenuta e ne afferrò la borsetta con la mano libera; il peso non costituiva un problema, perché come tutti quelli della sua razza, lui possedeva una forza spropositata, ma il suo corpo penzolante lo impacciava in modo pericoloso.

«In questo secolo sono tutti dannatamente troppo alti» borbottò, mentre superava con un balzo la recinzione metallica del cortile posteriore e scompariva nella notte con il suo fardello.

Capitolo sesto

Rovesciato sul tavolino il contenuto della grossa borsa nera, Henry si inginocchiò e prese a frugare in mezzo a tutta quella roba alla ricerca di qualcosa che potesse contenere un documento di identità, come un portafoglio o una custodia per carte di credito, ma non trovò nulla.

Nulla? Questo era impossibile, perché in quei tempi moderni nessuno circolava senza un documento di identità, neppure coloro che vivevano solo di notte; alla fine, trovò sia il portafoglio sia la custodia per le carte di credito all'interno della borsa, riposti in una tasca laterale in modo da poter essere trovati senza dover frugare nella borsa vera e propria.

«Victoria Nelson, Investigatore Privato» lesse, e nell'esaminare il resto dei documenti esalò un respiro che non si era reso conto di stare trattenendo. Grazie a Dio, si trattava di un investigatore privato! Il suo timore era stato quello di aver portato via un agente di polizia in borghese, istigando in questo modo una caccia all'uomo in tutta la città, dato che, come aveva avuto modo di notare attraverso i secoli, indipendentemente da quelle che fossero le sue pecche, la polizia si prendeva sempre cura dei suoi membri. Un investigatore privato, però, era soltanto un cittadino come gli altri, quindi probabilmente la sua scomparsa non era ancora stata notata.

Rialzandosi in piedi, abbassò lo sguardo sulla donna priva di sensi stesa sul divano del suo appartamento. Pur trovandola una cosa sgradevole, sarebbe stato pronto a uccidere per proteggere se stesso, ma sperava che questa volta non sarebbe stato necessario. Togliendosi il cappotto, cominciò a comporre mentalmente ciò che avrebbe detto quando la donna si fosse svegliata... se si fosse svegliata.

Il battito del suo cuore era un suono che riempiva l'appartamento, il ritmo che esso scandiva era veloce quasi il doppio del suo ed era un richiamo che lo invitava a nutrirsi, ma si costrinse a tenere la fame sotto controllo.

Lanciò poi un'occhiata all'orologio: erano le 2:13, mancavano appena quattro ore al sorgere del sole, e se la donna aveva riportato una commozione cerebrale...

Avrebbe preferito non doverla colpire, perché far perdere conoscenza a qualcuno con un singolo colpo non era facile come appariva nei film e alla televisione; una certa pratica acquisita sporadicamente nell'arco dei secoli gli aveva insegnato dove e come colpire, ma nessun grado di esperienza poteva alterare il fatto che un colpo alla testa faceva sbattere avanti e indietro il cervello all'interno del cranio, schiacciandone i tessuti molli contro le ossa.

E per di più quello è un cranio piuttosto attraente, notò, dando un'occhiata più da vicino, *anche se l'ampiezza della mascella lascia intuire una notevole dose di ostinazione.* Poi controllò di nuovo la carta d'identità: trentuno anni. I corti capelli biondo scuro, o forse castano chiaro, non sapeva deciderlo con precisione, non avevano tracce di grigio, ma lievi rughe

d'espressione stavano cominciando a formarsi intorno agli occhi. Al tempo in cui lui era "vivo", una persona di trentuno anni era già di mezza età, mentre adesso pareva che quella fosse a stento la soglia dell'età adulta.

La donna non era truccata, cosa che destò la sua approvazione, e la lievissima peluria dorata sulle guance dava alla sua pelle l'aspetto del velluto. E anche al tatto essa risultava vellutata... ritrasse la mano di scatto, intensificando il proprio controllo sulla fame: essa era dettata dal desiderio, non dal bisogno, e non intendeva permetterle di dominarlo.

I muscoli del volto di lei si mossero, gli occhi si aprirono: come i capelli, non erano di un colore definibile, né azzurri, né grigi, né verdi; con la punta della lingua si umettò le labbra aride, poi incontrò senza paura il suo sguardo.

«Figlio di puttana» disse con voce nitida, e sussultò.

Vicki riemerse dall'oscurità cercando disperatamente di acquisire qualche informazione, ma il sangue che le martellava nelle orecchie persistette a impedirle di pensare in modo coerente. Lottò contro quel suono: il dolore... e, oh, Dio, quanto era intenso quel dolore... significava pericolo, e lei aveva bisogno di sapere dove si trovava, come ci fosse arrivata...

Lentamente, mise a fuoco un volto maschile, a pochi centimetri di distanza dal suo, e lo riconobbe.

«Figlio di puttana» disse, e sussultò, perché le parole e il movimento della mascella le causarono nuove fitte di dolore alla testa; fece comunque del suo meglio per ignorarle, perché l'ultima volta che aveva visto quel volto, e il corpo a cui era senza dubbio attaccato, esso si stava risollevando dall'aver ucciso e si era scagliato contro di lei. Anche se non ricordava nulla, era evidente che quell'uomo l'aveva stordita e l'aveva portata là, dovunque fosse quel "là".

Cercò di spingere lo sguardo oltre l'uomo, per farsi un'idea di dove si trovava, ma la stanza, se di questo si trattava, era troppo buia; si chiese allora se c'era qualche cosa, *qualsiasi* cosa, che potesse sfruttare a suo vantaggio.

Sono completamente vestita, sdraiata su un divano in compagnia di un pazzo assassino, e anche se il resto del mio corpo sembra essere del tutto funzionale, la mia testa è come un bersaglio che sia stato centrato troppe volte. Pareva che ci fosse una cosa soltanto che potesse fare: si gettò giù dal divano.

Quando colpì il pavimento, una vivida esplosione di fuochi artificiali le

generò un avvicendarsi di bagliori verdi, dorati e rossi dietro le palpebre chiuse, poi scivolò di nuovo nell'oscurità.

La seconda volta che riprese conoscenza, tornò in sé più rapidamente e il passaggio da una condizione alla successiva risultò più nitido e delineato. Questa volta, tenne gli occhi chiusi.

«Quella che ha fatto è stata una cosa stupida» osservò una voce maschile, proveniente da un punto imprecisato al di sopra della sua spalla destra; quando lei non obiettò, la voce proseguì: «È del tutto possibile che non ci voglia credere, ma non intendo farle del male.»

Con sua stessa sorpresa, Vicki gli credette. Forse fu a causa del tono che aveva usato, del suo timbro di voce, o dell'impacco ghiacciato che le teneva contro la mascella; o forse, più probabilmente, dipendeva dallo stato strapazzato del suo cervello.

«Non ho mai avuto intenzione di farle del male, e mi dispiace per questo...» Vicki sentì l'impacco muoversi appena contro la sua mascella. «Ho pensato però di non avere il tempo di dare spiegazioni.»

Vicki aprì lentamente prima un occhio e poi l'altro.

«Quali spiegazioni?» chiese. Il pallido ovale del volto di lui pareva fluttuare indistinto nella luce fioca, mentre lei avrebbe voluto poterlo vedere meglio.

«Non ho ucciso quell'uomo. Sono arrivato vicino al corpo appena prima di lei.»

«Davvero?» D'un tratto, Vicki comprese cosa ci fosse che non andava. «Dove sono i miei occhiali?»

«I suoi... oh.»

L'ovale si allontanò e riapparve un attimo più tardi.

Vicki rimase in attesa, con gli occhi chiusi, mentre lui le sistemava le barrette sulle orecchie, più o meno nel modo giusto, e le assestava delicatamente il nasello sull'arco del naso; quando riaprì gli occhi, constatò che le cose non erano cambiate in maniera significativa.

«Può accendere una luce?» chiese.

Mentre lui si alzava, Vicki avvertì la sua perplessità: evidentemente, non stava reagendo come si era aspettato che facesse, ma se quello che voleva era il terrore, avrebbe dovuto riprovare più tardi: attualmente, la testa le faceva troppo male perché potesse sforzarsi in quel senso. Inoltre, se fosse risultato che era lui l'assassino, al momento non c'era un accidente di niente che lei potesse fare al riguardo.

Pur non essendo abbastanza intensa da disperdere le ombre negli angoli,

la luce le fu di aiuto. Da dove era distesa, poteva scorgere un costoso stereo e il lato di una libreria con le ante di vetro. Lentamente, bilanciando la testa come un uovo in equilibrio su un cucchiaio, si sollevò a sedere.

«È certa che sia una mossa saggia?»

Vicki non lo era affatto, ma non aveva nessuna intenzione di ammetterlo.

«Sto bene» ribatté in tono secco, e subito dopo si costrinse a ricacciare indietro un'ondata di nausea che le serrò la gola; sfilandosi i guanti, studiò di sottecchi il suo catturatore.

Non aveva l'aspetto di un pazzo assassino.

D'accordo, Vicki, se sei tanto in gamba, descrivi un pazzo assassino in venticinque parole, o anche meno, si disse. Non riusciva a determinare di che colore fossero i suoi occhi, anche se poteva azzardare l'ipotesi che fossero nocciola chiaro, ma le sopracciglia e le ciglia erano più rosse dei capelli biondo rossicci... colori che, sotto il sole, si accompagnavano alle lentiggini. Il volto era ampio senza avere la minima traccia di grasso... il genere di volto che veniva etichettato come onesto... e la bocca aveva un lieve accenno di curva a cuore. *Decisamente attraente,* pensò, poi valutò la statura di lui in rapporto all'altezza del mobile stereo e aggiunse fra sé: *Però è basso.*

«Allora, perché dovrei credere che non c'entra nulla con un uomo a cui è stata strappata la gola?» domandò, sistemandosi con cautela contro i cuscini del divano e badando a mantenere un tono discorsivo. In questi casi, il manuale consigliava di parlare con il soggetto, di conquistarsi la sua fiducia.

Henry si fece avanti e le porse l'impacco ghiacciato.

«Lei era esattamente dietro di me» affermò in tono pacato, «quindi deve aver visto...»

Visto cosa? Aveva visto il cadavere, e quell'uomo chinarsi su di esso, alla luce dei fari della macchina, la porta devastata del garage e l'oscurità al di là di essa. *Qualcosa di oscuro che si muoveva nell'oscurità notturna e svaniva.* No. Scosse il capo, senza prendere in considerazione, in quel momento, il dolore fisico provocato da quel gesto. *Qualcosa di oscuro che si muoveva nell'oscurità notturna e svaniva.* Il respiro le si bloccò in gola, e prese a dibattersi per liberarsi delle mani forti che la trattenevano.

«No...»

«Sì.»

Gradualmente, la forza del tocco di lui e l'intensità del suo sguardo riu-

scirono a calmarla.

«Cosa...» cominciò, poi si umettò le labbra e tentò ancora. «Che cosa era?»

«Un demone.»

«I demoni non...» *Qualcosa di oscuro che si muoveva nell'oscurità notturna e svaniva.* «Oh.»

Nel raddrizzarsi, Henry trattenne a fatica un sorriso: poteva praticamente vederla rigirare quei dati di fatto nella mente, accettare le prove e adeguare a esse la sua concezione del mondo. Non pareva che la cosa le andasse a genio, ma lo fece ugualmente, ed Henry ne fu impressionato.

D'accordo, un demone, si disse intanto Vicki, traendo un profondo respiro. Senza dubbio, questo rispondeva a tutte le domande, e aveva senso, in un suo modo orribile.

«Perché *lei* era là?» chiese quindi, constatando con soddisfazione che la sua voce suonava quasi normale.

Cosa poteva dirle? Anche se non era estremamente ricettiva... cosa per cui non poteva biasimarla... non era neppure apertamente ostile, quindi meritava la verità, o almeno quella parte di essa che poteva riferirle senza correre rischi.

«Stavo dando la caccia al demone, e sono arrivato con un istante di ritardo. Gli ho impedito di nutrirsi, ma non ho potuto impedire che uccidesse. Perché *lei* era là, Signorina Nelson?»

Quindi ha trovato il mio documento d'identità, pensò Vicki, accorgendosi solo allora che il contenuto della sua borsa era sparso sul piano di vetro scuro del tavolino: l'aglio, il pacchetto di semi di senape, la Bibbia, i crocifisso erano tutti ridicolmente sparsi in piena vista.

«Stavo dando la caccia a un vampiro» rispose, sbuffando leggermente.

Con sua sorpresa, dopo aver lanciato un'incredula occhiata al contenuto della sua borsa, quasi che anche lui lo stesse notando per la prima volta, il suo catturatore, il cacciatore di demoni, gettò indietro il capo e scoppiò in una fragorosa risata.

Henry, Duca di Richmond, aveva avvertito su di sé lo sguardo pensoso della donna per tutta la cena. Ogni volta che guardava nella sua direzione la coglieva a fissarlo, ma se cercava di intercettare direttamente il suo sguardo, lei si affrettava ad abbassare le palpebre e a contemplare compostamente il proprio piatto, le lunghe ciglia, tanto nere da convincerlo che dovessero essere tinte, adagiate contro la curva d'alabastro delle guance.

Mentre Sir Thomas, seduto alla sua sinistra, continuava a dissertare di pecore, Henry prese a giocherellare con un chicco d'uva, cercando intanto di capire chi potesse essere quella dama. Doveva trattarsi di un membro della nobiltà locale che quel giorno era stata invitata a Sheriffhuton, perché se avesse fatto parte del seguito che lo aveva accompagnato là da Londra, di certo l'avrebbe notata. Il poco che poteva vedere del suo abito era nero, quindi si trattava di una vedova... oppure indossava quel colore solo perché era consapevole di quanto le si addicesse, e in effetti c'era un marito annidato sullo sfondo, da qualche parte?

Per la prima volta da settimane, fu lieto che Surrey avesse deciso di non venire a Sheriffhuton con lui.

Le donne non mi guardano mai, quando c'è in giro lui, pensò. *Ecco, ha sorriso, ne sono certo.*

Pulendosi sui calzoni le dita sporche di succo d'uva, protese la mano verso il suo boccale di vino, svuotando il delicato calice di vetro veneziano in un solo frenetico sorso. Non poteva più sopportarlo.

«Sir Thomas.»

«... naturalmente, l'ariete più adatto allo scopo è... sì, milord?»

Henry si protese maggiormente verso l'anziano cavaliere per non farsi sentire dal resto della tavolata, perché in quel campo le battute sul suo conto già abbondavano, e aveva faticato a liberarsi dagli effetti del dittico che il buffone di suo padre, Will Sommers, aveva scritto sul suo conto. *Del genitore può anche avere il volto/ma il regal passo non mantiene poi molto.*

«Sir Thomas, chi è quella dama seduta accanto a Sir Giles e alla sua consorte?»

«Una donna, milord?»

«Sì, una donna» ripeté il giovane duca, mantenendo piana e calma la voce, per quanto questo gli costasse fatica. Sir Thomas era un prezioso servitore, era stato il fedele ciambellano di Sheriffhuton durante tutti i lunghi anni in cui lui era stato lontano in Francia, e meritava rispetto anche solo per l'età avanzata. «Quella vestita di nero, seduta accanto a Sir Giles e alla sua dama.»

«Ah, vicino a Sir Giles...» Sir Thomas socchiuse gli occhi e si protese in avanti, mentre la dama in questione contemplava il proprio piatto con fare modesto. «Quella è la reliquia del vecchio Beswick.»

«Beswick?» ripeté Henry. Quella splendida creatura era sposata con Beswick? Henry stentava a crederci, perché l'anziano barone doveva avere almeno la stessa età di Sir Thomas. «Ma lui è vecchio!»

«È morto, milord» ridacchiò Sir Thomas, «ma suppongo che abbia incontrato il suo creatore da uomo felice. Lei è una creatura dolce, e pare che la morte del vecchio l'abbia colpita duramente. La si vedeva già poco quando lui era vivo, e adesso circola ancora meno.»

«Per quanto tempo sono stati sposati?»

«Un mese... no, due.»

«E lei vive al Castello di Beswick?»

«Se si possono definire un castello quelle fatiscenti rovine, allora sì, milord» sbuffò Sir Thomas.

«Se puoi definire questa roba un castello» ribatté Henry, accennando con la mano alla grande sala, che era rimasta immutata dal dodicesimo secolo, «allora credo che tu possa definire così qualsiasi cosa.»

«Questa è una residenza reale» protestò Sir Thomas.

Ha sorriso, l'ho visto chiaramente. Ha sorriso a me, stava pensando Henry.

«E il luogo dove *lei* vive deve essere il paradiso sceso sulla terra» mormorò in tono sognante, dimenticando per un momento dove si trovava e perdendosi in quel sorriso.

Sir Thomas scoppiò in una fragorosa risata, si strozzò con un sorso di birra e rese necessario che gli si battesse sulla schiena, attirando così quell'attenzione che Henry aveva sperato di evitare.

«Dovreste stare più attento a non eccitarvi troppo, mio buon cavaliere» lo rimproverò l'Arcivescovo di York, mentre quanti erano accorsi in aiuto di Sir Thomas tornavano ai loro posti.

«Non io, Vostra Grazia» replicò in tono devoto Sir Thomas, rivolto al prelato. «È il nostro buon duca a sentirsi i calzoni troppo stretti.»

Sentendo il volto che gli si arrossava, Henry imprecò contro il suo colorito Tudor, che rivelava ogni rossore come se lui fosse stato una fanciulla, e non un uomo che aveva già compiuto sedici anni.

Più tardi, dopo che i musicisti avevano già cominciato a suonare nell'antica galleria per i menestrelli, Henry prese a circolare fra gli ospiti, cercando di nascondere quella che era la sua meta ultima... cosa che gli parve di fare con successo. Adesso tutti lo stavano osservando attentamente, e sapeva che almeno un paio di quelle persone avrebbero poi fatto rapporto a suo padre.

Quando infine attraversò la sala, diretto verso di lei, la dama sollevò con una mano le gonne nere e argento e si incamminò verso le porte aperte e il cortile del castello; Henry la seguì, e come supponeva, la trovò ad aspettar-

lo sul secondo scalino dell'ampia gradinata, abbastanza lontana dalla soglia da essere immersa nell'oscurità, ma non tanto lontana da rendergli difficile trovarla.

«Fa... fa caldo nella sala, vero?»

Lei si volse a guardarlo, il volto e il seno che spiccavano candidi nel buio.

«Siamo in agosto» replicò.

«Già, è vero.» In effetti, loro non erano la sola coppia che avesse cercato sollievo all'esterno dal calore soffocante della sala fumosa, ma gli altri si erano subito allontanati con discrezione quando avevano visto arrivare il duca. «Voi... non temete il freddo notturno?»

«No. Adoro la notte.»

La sua voce gli ricordava il mormorio del mare, e aveva il sospetto che avrebbe potuto trascinarlo via con la stessa facilità. All'interno, alla luce delle torce, aveva pensato che quella donna non fosse molto più vecchia di lui, ma vista all'esterno, al chiarore delle stelle, sembrava essere senza età.

Henry s'inumidì le labbra d'un tratto aride e cercò qualche altra cosa da dire.

«Oggi non avete preso parte alla caccia.»

«No.»

«Dunque voi non cacciate?»

Nonostante l'oscurità, gli occhi di lei incontrarono e trattennero il suo sguardo.

«Oh, sì, invece.»

Henry deglutì a fatica e si agitò a disagio, perché in effetti adesso i suoi calzoni si erano fatti un po' stretti. Se c'era una cosa che gli avevano insegnato i tre anni trascorsi alla corte di Francia, era saper riconoscere un invito da parte di una bella donna. Augurandosi che il palmo non fosse sudato, protese una mano.

«Avete un nome?» chiese, mentre lei posava le dita fresche sulle sue.

«Christina.»

«Una vampira?» esclamò Henry, fissando Christina con assoluto stupore. «Ma io stavo soltanto scherzando.»

«Davvero?» ribatté lei, con le braccia incrociate sotto il seno. «È così che mi definisce Norfolk.»

«Norfolk è un idiota geloso» dichiarò Henry. Aveva il sospetto che suo padre avesse mandato là il Duca di Norfolk per tenerlo d'occhio e scoprire

per quale motivo si stesse trattenendo ancora a Sheriffhuton, una residenza che non aveva mai mostrato di amare, anche se era settembre inoltrato. Sospettava anche che il solo motivo per cui non gli era stato ancora ordinato di tornare a Corte era che suo padre approvava segretamente la sua relazione con una vedova più matura e molto bella. Non era tanto stolto da pensare che suo padre non ne sapesse nulla.

«Dici? Forse hai ragione.» Le sopracciglia color ebano si contrassero in un'espressione accigliata. «Henry, ti sei mai chiesto perché mi vedi soltanto di notte?»

«Pur di poterti vedere...»

«Ti sei mai chiesto perché non mi hai mai vista mangiare o bere?»

«Sei stata a parecchi banchetti» protestò Henry, confuso. Dopo tutto, lui aveva inteso soltanto fare una battuta.

«Ma non mi hai mai vista bere o mangiare» insistette Christina. «E stanotte hai sottolineato quanto io sia forte.»

«Perché mi stai dicendo questo?» chiese Henry. La sua vita aveva da tempo cominciato a ruotare intorno alle ore che trascorrevano nel suo grande letto a baldacchino. Christina era perfetta, e lui rifiutava di vederla altrimenti.

«Norfolk mi ha definita una vampira» ribadì Christina, incontrando e trattenendo il suo sguardo, per quanto lui cercasse di distoglierlo. «Il suo passo successivo sarà dimostrarlo. Ti dirà che se non sono ciò che lui sostiene, di certo non avrò difficoltà ad accompagnarmi a te durante il giorno. E tu» proseguì, con voce d'un tratto fredda, «mosso dal dubbio, mi ordinerai di farlo. E allora io dovrò scegliere se fuggire e non rivederti mai più, o morire.»

«Io... io non ti ordinerei mai...»

«Lo faresti, se non credessi davvero che io sia una vampira. È per questo che te lo sto dicendo.»

Ammutolito dallo stupore, Henry aprì e richiuse la bocca a vuoto, e quando infine riuscì a parlare, la sua voce suonò come un'acuta caricatura di quello che era il suo tono normale.

«Ma ti ho vista ricevere i sacramenti.»

«Sono una buona cattolica quanto lo sei tu, Henry» affermò Christina. «Migliore, forse, dato che tu hai da perdere più di me con il diminuire del favore del re nei confronti della Messa. Non sono una creatura demoniaca» proseguì, con un triste sorriso. «Sono nata da due genitori mortali.»

Henry non l'aveva mai vista alla luce del giorno, non l'aveva mai vista

mangiare o bere, e sapeva che possedeva una forza che andava molto al di là di quella normale per il suo sesso o per la sua corporatura, ma lei riceveva i sacramenti, e riempiva di splendore le sue notti.

«Nata... quando?» domandò, con voce tornata quasi normale.

«Nel milletrecentoventisette, l'anno dell'ascesa al trono di Edoardo Terzo. Il nonno di tuo nonno non era ancora stato concepito.»

Non era difficile pensare a lei come a una bellezza senza tempo, che rimaneva immutata attraverso i secoli, e partendo da quel punto, non era difficile credere anche al resto.

Una vampira.

Christina lesse l'accettazione sul suo volto e spalancò le braccia. L'ampia veste che indossava scivolò al suolo, e lei infine lo lasciò libero di distogliere lo sguardo, ora che era certa che non lo avrebbe fatto.

«Mi metterai al bando?» domandò con voce sommessa, intrappolandolo nella rete della sua bellezza. «Mi consegnerai al rogo? Oppure avrai la forza di amarmi, e di essere amato a tua volta?»

La luce del fuoco proiettava la sua ombra contro la parete. Henry non sapeva dire se lei fosse un angelo o un demone, sapeva soltanto che era sua, e se questo avrebbe dannato l'anima, era disposto ad accettarlo.

Per tutta risposta, aprì le braccia, e mentre lei si abbandonava fra di esse, premette le labbra contro i suoi profumati capelli d'ebano.

«Perché non ti sei mai nutrita di me?» sussurrò.

«Ma l'ho fatto. Lo faccio.»

«Non ho mai avuto segni sulla gola...» cominciò lui, accigliandosi.

«La gola è un punto troppo visibile» rispose Christina, ed Henry la sentì sorridere contro il suo petto. «E comunque, la gola non è la sola parte del tuo corpo che io abbia baciato.»

E mentre ancora stava arrossendo, Henry la sentì scivolare verso il basso per dimostrare la propria affermazione; in qualche modo, sapere che lei si nutriva nel dargli piacere lo sollevò a così alte vette di estasi da fargli temere di non riuscire a tollerarlo. Per questo, valeva bene la pena di rischiare la dannazione eterna.

«Questa è stata una tua idea, vero?»

Il Duca di Norfolk annuì; gli occhi infossati erano in ombra, e i solchi profondi che gli segnavano la bocca non erano stati presenti appena un mese prima.

«Sì» ammise, in tono pesante, «ma è per il tuo bene, Henry.»

«Il mio bene?» ripeté Henry, scoppiando in un'amara risata. «Più per il tuo, direi, dato che questo ti porta molto più vicino al trono.»

Vide l'uomo più anziano sussultare e ne fu contento. In realtà, non credeva che il duca si fosse servito di lui per avvicinarsi maggiormente al trono, perché Norfolk gli aveva dimostrato molte volte la sua amicizia, ma era appena tornato da un doloroso colloquio con suo padre e doveva sfogarsi.

«*Sposerai Mary, la figlia di Norfolk, prima della fine di questo mese. Trascorrerai il Natale a Corte, e poi ti ritirerai nelle tue tenute di Richmond e non tornerai mai più a Sheriffhuton.*»

Norfolk sospirò e gli posò stancamente una mano sulla spalla; anche il suo colloquio con il padre del giovane duca era stato tutt'altro che piacevole.

«Quel che non sa, lui comunque lo sospetta. Ti ho offerto questa via di uscita perché era l'unica possibile.»

Henry si scrollò di dosso la sua mano. Non tornare mai più a Sheriffhuton, non poterla più rivedere né sentirla ridere o avvertire il suo tocco o poterla a sua volta toccare. Serrò i denti, per reprimere l'urlo che minacciava di esplodergli dalle labbra.

«Tu non capisci» ringhiò invece, e si allontanò a grandi passi lungo il corridoio, prima che le lacrime che poteva sentire in gola avessero la meglio e lo facessero coprire di vergogna.

«Christina!» Avanzando di corsa, si gettò in ginocchio e abbandonò la testa sul suo grembo. Per qualche tempo, tutto il mondo si ridusse al tocco delle sue mani e al suono della sua voce, e quando infine trovò la forza di ritrarsi fu solo per poterla vedere in volto. «Cosa ci fai qui? Mio padre e Norfolk hanno dei sospetti, e se dovessero trovarti...»

Le dita fredde di lei gli accarezzarono la fronte.

«Non mi troveranno. Ho un rifugio sicuro per le ore diurne e non passeremo insieme tante notti da far sì che ci possano scoprire» rispose, poi fece una pausa e gli prese il volto fra le mani, continuando: «Sto per andarmene, ma non potevo partire senza dirti addio.»

«Stai per andartene?» ripeté lui, stupidamente.

Christina annuì, facendo ricadere in avanti i capelli sciolti.

«L'Inghilterra è diventata troppo pericolosa per me.»

«Ma dove...»

«Credo in Francia, almeno per ora.»

«Portami con te» implorò Henry, prendendole le mani fra le proprie. «Non posso vivere senza di te.»

«Non puoi neppure *vivere* con me, non esattamente» gli ricordò lei, con un asciutto sorriso.

«Vivere, morire, non vivere, non morire. Non m'importa, finché potrò stare con te» ribatté lui, balzando in piedi e spalancando le braccia.

«Sei molto giovane.»

Quell'obiezione era peraltro priva di convinzione, ed Henry lesse l'indecisione sul suo volto. Lei lo voleva con sé... oh, che fossero benedetti Gesù e tutti i santi... lei lo voleva con sé.

«Quanti anni avevi quando sei morta?» le chiese.

«Diciassette» rispose Christina.

«Io ne compirò diciassette fra due mesi» affermò Henry, tornando a gettarsi in ginocchio. «Non puoi aspettare fino ad allora?»

«Due mesi...»

«Soltanto due» ribadì Henry, incapace di impedire al suo senso di trionfo di trapelargli dalla voce. «Poi mi avrai per tutta l'eternità.»

Lei scoppiò a ridere e se lo strinse al seno.

«Hai un'alta opinione di te stesso, milord» ribatté.

«Sì» convenne lui, con voce un poco soffocata.

«Se la tua signora moglie dovesse entrare...»

«Mary? Ha le sue stanze ed è ben lieta di rimanere là» replicò Henry e, ancora in ginocchio, la trasse con sé sul letto.

Due mesi più tardi, Christina cominciò a nutrirsi ogni notte, attingendo tutto il sangue che lui poteva tollerare di perdere.

Norfolk piazzò delle guardie davanti alla sua stanza, ma Henry gli ordinò di rimuoverle, mostrando per la prima volta nella sua vita di essere davvero figlio di suo padre.

Altri due mesi più tardi, mentre augusti medici si grattavano il capo, cercando invano di capire la causa della sua malattia, e mentre Norfolk rivoltava tutta la zona in una vana ricerca della vampira, lei lo trasse nuovamente al proprio seno e gli permise di succhiare il sangue della vita eterna.

«Fammi capire bene. Tu saresti il figlio bastardo di Enrico VIII?»

«Proprio così.»

Henry Fitzroy, un tempo Duca di Richmond e di Somerset, Conte di Nottingham e Cavaliere dell'Ordine della Giarrettiera, appoggiò la fronte contro il vetro freddo della finestra e abbassò lo sguardo sulle luci di To-

ronto.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva raccontato quella storia, e aveva dimenticato quanto essa lo lasciasse spossato.

Vicki abbassò lo sguardo sul libro dell'epoca Tudor che teneva aperto sulle ginocchia e indicò un paragrafo.

«Qui si dice che sei morto a diciassette anni.»

Riscuotendosi, Henry si girò verso di lei.

«Sì... ecco, dopo sono stato meglio.»

«Non dimostri diciassette anni» obiettò Vicki. «Te ne darei venticinque, non uno di meno.»

«Invecchiamo, anche se lentamente» ribatté lui, scrollando le spalle.

«Qui non ne parla, ma non c'è qualche mistero riguardo al tuo funerale?» chiese Vicki, poi contrasse verso l'alto un angolo della bocca di fronte all'espressione sorpresa di lui... la cosa più prossima a un sorriso che le condizioni della sua mascella le permettevano di esternare, e spiegò: «Ho una laurea in storia.»

«Non è una laurea insolita per una persona che lavora nel tuo campo?»

Vicki si rese conto che Henry stava alludendo al suo lavoro di investigatore privato, ma la sua laurea era stata altrettanto insolita per un poliziotto; se avesse avuto un centesimo per ogni volta che qualcuno aveva rispolverato il vecchio detto secondo cui *quanti non riescono a imparare dalla storia sono condannati a farla ripetere*, sarebbe stata ricca.

«Di certo non mi ha rallentato i riflessi» ribatté, in tono un po' piccato. «Allora, il funerale?»

«Già... di certo non è stato ciò che mi aspettavo.»

Henry serrò le mani per nasconderne il tremito, e per quanto cercasse di impedirlo, i ricordi tornarono a sopraffarlo...

Si svegliò, sentendosi confuso e disorientato, e a poco a poco divenne consapevole del battito del proprio cuore, permettendo a quel suono di riportarlo alla piena coscienza. Non si era mai trovato immerso in un'oscurità così assoluta, e pur ricordando le rassicurazioni di Christina, cominciò a cedere al panico, che andò crescendo quando cercò di spingere via il coperchio della cripta e scoprì di non poterlo muovere. Sopra di lui non c'era la pietra, ma il legno, che lo costringeva a tal punto su tutti i lati da far sì che a ogni respiro il suo petto sfiorasse le assi. E tutt'intorno si avvertiva l'odore della terra smossa.

Quella non era la tomba di un nobile, era una semplice fossa.

Urlando fino a escoriarsi la gola, prese a contorcersi e a dibattersi nella misura in cui glielo permetteva lo scarso spazio a sua disposizione, ma anche se il legno scricchiolò un paio di volte, il peso della terra risultò inamovibile.

Poi si bloccò, rendendosi conto che distruggere la bara e giacere coperto soltanto dalla terra sarebbe stato infinitamente peggiore. Fu allora che la fame cominciò a tormentarlo. Non seppe mai per quanto tempo rimase disteso, paralizzato dal terrore, con il ventre attanagliato dai morsi di un bisogno frenetico, ma la sua sanità mentale era ormai appesa a un filo quando sentì una pala affondare nella terra, sopra di lui.

«Sai» affermò, passandosi una mano sulla faccia, il terrore provato tanto tempo prima che gli vibrava ancora nella voce, «esiste una validissima ragione per cui la maggior parte dei vampiri proviene dalla nobiltà: uscire da una cripta è molto più facile. Io ero stato sepolto a una notevole profondità, e Christina ha impiegato tre giorni a trovarmi e a tirarmi fuori.»

A volte, anche a quattro secoli di distanza, gli capitava di destarsi la sera con la sensazione di essere ancora là, solo, nel buio, a fronteggiare l'eternità.

«Quindi tuo padre...» Vicki esitò, perché quel particolare le creava ancora qualche difficoltà. «Enrico VIII aveva davvero dei sospetti?»

Henry scoppiò in una risata priva di umorismo.

«Oh, erano più che sospetti. In seguito ho scoperto che aveva ordinato che mi piantassero un paletto nel cuore, mi riempissero la bocca d'aglio, mi cucissero le labbra e poi mi decapitassero, seppellendo la testa separatamente. Per fortuna, Norfolk è rimasto un vero amico fino alla fine.»

«Lo hai più rivisto?»

«Un paio di volte. Aveva capito meglio di quanto credessi.»

«Che ne è stato di Christina?»

«Mi ha guidato attraverso il periodo di frenesia che segue il cambiamento, mi ha protetto durante l'anno che ho trascorso dormendo, mentre il mio corpo si adattava alla mia nuova condizione e mi ha insegnato a nutrirmi senza uccidere, poi se n'è andata.»

«Se ne è andata?» ripeté Vicki, inarcando le sopracciglia fin quasi all'attaccatura dei capelli. «Dopo tutto quello che è successo, se n'è andata?»

Henry si girò di nuovo verso la finestra e le luci della città. Forse lei era là fuori da qualche parte, ma lui non lo avrebbe mai saputo, e neppure gli importava di saperlo, come ammise fra sé con una certa tristezza.

«Quando il legame genitore/figlio cessa di esistere, preferiamo cacciare da soli. I nostri legami più stretti si formano quando ci nutriamo, e non possiamo nutrirci gli uni dagli altri» spiegò, appoggiando la mano contro il vetro. «Il legame emotivo, l'amore, se così preferisci chiamarlo, che ci induce a offrire il nostro sangue a un mortale, non sopravvive mai al cambiamento.»

«Ma potresti comunque ancora...»

«Sì, ma non è la stessa cosa.» Scuotendosi dalla malinconia, Henry tornò a girarsi verso di lei. «Anche quello è legato troppo strettamente all'atto di nutrirsi.»

«Oh. Allora le storie dei vampiri e al loro... ehm...»

«Ardore sessuale?» sopperì Henry, con un sorriso. «Sono vere, ma del resto, abbiamo molto tempo per fare pratica.»

Vicki sentì il volto che le si arrossava e dovette distogliere lo sguardo. Quattrocento cinquanta anni di pratica...

Involontariamente, serrò i denti, e la fitta di dolore causatale dalla mascella giunse come una gradita distrazione.

Non stanotte, ho l'emicrania, pensò. Chiuso il libro che aveva in grembo, lo posò con cura da un lato e così facendo lanciò un'occhiata all'orologio: erano le 4:43. In vita sua le era capitato di sentire alcune confessioni interessanti, ma questa... Naturalmente, esisteva l'alternativa di non credere a una sola parola di quanto aveva sentito, di uscire da quell'appartamento e allontanarsi da un caso riconosciuto di follia galoppante, per poi chiamare i tizi in camice bianco e far rinchiudere il Signor Fitzroy, figlio bastardo di Enrico VIII, eccetera, eccetera, là dov'era il suo posto. Il problema era che lei ci credeva, e cercare di convincersi del contrario avrebbe significato cercare di convincersi di una menzogna.

«Perché mi hai detto tutto questo?» chiese infine.

«Per come vedevo la situazione» rispose Henry, scrollando le spalle, «avevo due alternative: potevo fidarmi di te, oppure ucciderti. Se avessi cominciato con il fidarmi, e poi avessi scoperto che era una cattiva idea» continuò, allargando le mani, «avrei sempre potuto ucciderti prima che avessi modo di danneggiarmi.»

«Aspetta un momento!» protestò Vicki, seccata. «Non sono poi così facile da uccidere!»

Lui era fermo accanto alla finestra, a tre o quattro metri di distanza, ma meno di una frazione di secondo più tardi era seduto accanto a lei sul divano, con entrambe le mani posate lievemente intorno al suo collo. Vicki non

avrebbe potuto fermarlo, non lo aveva neppure visto muoversi.

«Oh» mormorò, mentre lui ritraeva le mani.

«Se però ti avessi uccisa subito» continuò, come se lei non lo avesse interrotto, «questo avrebbe posto fine a tutto, mentre io credo che possiamo aiutarci a vicenda.»

«In che modo?»

Così da vicino, lui costituiva una presenza un po' sopraffacente, tanto che Vicki dovette lottare contro il desiderio di allontanarsi. O di avvicinarsi maggiormente.

Quattrocentocinquanta anni danno modo di sviluppare una personalità notevole, rifletté, spostando lo sguardo sulla fodera bianca del divano. «Il demone caccia di notte, come faccio anch'io, ma chi lo sta evocando è un mortale e deve condurre la propria vita durante il giorno» rispose intanto Henry.

«Mi stai suggerendo di fare lavoro di squadra?»

«Sì, finché non avremo catturato il demone.»

Per un momento, Vicki si concentrò sul velluto del divano, accarezzandolo ora in un verso, ora nell'altro; infine, tornò a sollevare lo sguardo su di lui. *Avevo ragione*, pensò, *gli occhi sono nocciola chiaro.*

«Perché ti importa?» domandò.

«Di prendere il demone?» Henry si alzò in piedi, e tornò verso la finestra. «Non m'importa, non in modo specifico, ma i giornali attribuiscono le uccisioni ai vampiri e ci stanno mettendo tutti in pericolo.» In basso, i fanali di una macchina isolata si allontanarono veloci lungo Jarvis Street. «Fino a poco tempo fa, io stesso credevo si trattasse di uno della mia razza: un figlio, abbandonato e privo di addestramento.»

«Cosa? Vuoi dire, lasciato di proposito a cavarsela da solo?»

«Forse, o forse il genitore non aveva nessuna idea dell'esistenza di un figlio.»

«Credevo avessi detto che ci doveva essere un legame emotivo.»

«No, ho detto che il legame emotivo non sopravvive al cambiamento, ma non ho affermato che la sua esistenza fosse necessaria. Come la tua, anche la mia razza può creare un figlio per molte cause sbagliate o accidentali. Da un punto di vista puramente tecnico, basta che un vampiro si nutra eccessivamente e che il mortale si nutra a sua volta.»

«Che il mortale si nutra a sua volta? E come diavolo potrebbe succedere una cosa del genere?»

«Devo dedurre che tu non mordi mai» commentò in tono asciutto Henry,

girandosi a fissarla.

Vicki sentì le guance che le si arroventavano e si affrettò a cambiare argomento.

«Quindi stavi cercando un figlio?»

«Stanotte?» replicò Henry, scuotendo il capo. «No, stanotte sapevo già che ciò che stavo cercando era un demone.» Avvicinatosi al divano, puntellò le mani sul bracciolo e si protese verso di lei. «Quando le uccisioni cesseranno, non ci saranno altri articoli e i vampiri torneranno a essere parte del mito e della memoria razziale. Noi preferiamo che sia così, e anzi lavoriamo duramente per mantenere questo stato di cose. Se i giornali riusciranno a convincere i lettori del fatto che esistiamo davvero, che ci possono trovare... ecco, le nostre abitudini sono troppo ben conosciute.» Intercettando lo sguardo di lei, lo trattenne con il proprio, snudando i denti mentre proseguiva: «Per quanto mi riguarda, non voglio finire impalato per qualcosa che non ho fatto.»

Quando la lasciò libera... Vicki non cercò di ingannarsi e di pensare che avrebbe potuto distogliere lo sguardo senza il suo permesso... lei rimise nella borsa gli oggetti ancora sparsi sul tavolino e si alzò in piedi; pur fronteggiandolo, badò a puntare lo sguardo verso un'area al di sopra della spalla destra di lui.

«Devo riflettere su tutto questo» affermò, nel tono più neutro di cui era capace. «Quello che mi hai detto... ecco, ci devo riflettere sopra.» Una scusa misera, ma era quanto di meglio era riuscita a escogitare.

«Capisco» annuì Henry.

«Allora posso andare?»

«Puoi andare.»

Annuendo, Vicki si frugò in tasca in cerca dei guanti e si diresse verso la porta.

«Victoria.»

Vicki non aveva mai creduto che ci fosse potere nei nomi, o che il pronunciarli trasferisse tale potere a un'altra persona, ma non poté trattenersi dal girarsi lentamente fino a trovarsi di nuovo di fronte a lui.

«Grazie per non avermi suggerito di riferire tutto questo alla polizia.»

«Alla polizia?» sbuffò Vicki. «Ti sembro stupida?»

«No, per nulla» sorrise lui.

Ha avuto a disposizione molto tempo per perfezionare quel sorriso, ricordò Vicki a se stessa, cercando di calmare il battito d'un tratto irregolare del proprio cuore. Armeggiando alle proprie spalle in cerca della porta, l'a-

prì e fuggì dall'appartamento, soffermandosi peraltro per un momento dall'altro lato del battente per riprendere fiato. *Vampiri. Demoni. Non ti insegnano questo genere di cose all'accademia di polizia...*

Capitolo settimo

Le strade del centro cittadino erano tutt'altro che buie, e considerato che se l'era cavata così bene nella zona di Woodbine, dove l'illuminazione era molto più scarsa, Vicki decise di tornare a casa a piedi. Tirato su il colletto per difendersi dal freddo, affondò le mani guantate nelle tasche, più per abitudine che per effettiva necessità, e si diresse a ovest lungo Bloor Street. La strada non era lunga, e lei aveva bisogno di riflettere.

L'aria fresca le dava sollievo alla mascella, e pareva attenuare il doloroso pulsare che le tormentava la testa, e anche se doveva stare attenta a non battere con troppa forza i tacchi sul selciato, camminare era comunque preferibile allo sballottamento che avrebbe subito sul sedile posteriore di un taxi.

E poi, doveva riflettere.

Vampiri e demoni; o, quanto meno, *un* vampiro e *un* demone. Durante i suoi otto anni di servizio in polizia le era capitato di vedere una quantità di cose strane e di essere costretta a credere all'esistenza di cose che la maggior parte delle persone sane di mente... con la sola eccezione degli agenti di polizia e degli operatori sociali... preferiva ignorare. Paragonati a certe forme di crudeltà che i forti infliggevano ai deboli, vampiri e demoni non erano poi realtà così difficili da accettare, e comunque il vampiro sembrava rientrare nella categoria dei "buoni".

Con l'occhio della mente, rivide il suo sorriso, e dovette impedirsi energicamente di reagire a quel ricordo.

Arrivata in Yonge Street svoltò a sud e attese che il semaforo diventasse verde più per abitudine che per effettiva necessità, perché l'incrocio era tutt'altro che buio e il traffico, a quell'ora, era ancora piuttosto rado Peraltro, lei non era la sola persona che ci fosse in giro perché Yonge Street non si svuotava mai completamente, ma gli altri passanti... gente che, per lavoro o per stile di vita, circolava nelle ore fra la mezzanotte e l'alba... badarono a tenersi alla larga da lei, cercando di non farsi notare.

«È perché cammini come uno sbirro» le aveva spiegato Tony, una volta. «Dopo un po', voialtri sviluppate tutti lo stesso aspetto, con o senza uniforme.»

Vicki non aveva motivo di non credergli, dato che aveva costatato la cosa di persona, così come non aveva motivo di non credere a Henry Fitzroy, perché aveva visto personalmente il demone.

Qualcosa di oscuro che si muoveva nell'oscurità notturna e svaniva. Ciò che aveva visto in effetti era soltanto l'accenno di una forma che sprofondava nel terreno, ed era grata che si fosse trattato solo di questo, perché i vaghi contorni che riusciva a ricordare erano già fin troppo orribili, e la sua mente continuava a ritrarsi di fronte a quel ricordo. L'odore di putrescenza, però, era un particolare che rammentava molto bene.

Non erano comunque stati né la vista né l'olfatto a convincerla del fatto che Henry stava dicendo la verità, perché entrambe le sensazioni avrebbero potuto essere provocate in modo fittizio, anche se non aveva idea di come, o del perché. No, era stata la sua stessa reazione a convincerla, il suo terrore, il rifiuto da parte della sua mente di ricordare ciò che aveva visto, la sensazione nauseante di malvagità, che emanava da quell'oscurità.

Vicki si strinse maggiormente nella giacca, sentendosi accapponare la pelle per un senso di gelo che non aveva nulla a che vedere con la temperatura notturna.

Un demone. Almeno, adesso sapevano che cosa stavano cercando. Lo sapevano? No, era *lei* a saperlo. Le labbra le si incurvarono in un sorriso all'idea di spiegare tutta quella faccenda a Mike Celluci: lui non era stato presente, e avrebbe pensato che fosse impazzita.

Diavolo, se non ci fossi stata, anch'io penserei di essere pazza, ammise con se stessa. E poi, non poteva parlarne con Celluci senza tradire Henry...

Henry. Un vampiro. Se non era ciò che sosteneva di essere, perché si era preso la briga di creare una storia complicata?

Lascia perdere, si rimproverò subito, *era una domanda stupida.* Aveva conosciuto dei bugiardi patologici, ne aveva arrestati un paio e aveva lavorato con uno di essi, e sapeva che "perché" era un interrogativo che non si ponevano mai.

La storia di Henry era stata così complicata che doveva essere vera... giusto?

All'altezza di College Street, si soffermò sull'angolo: appena un isolato più a ovest, poteva scorgere le luci della centrale della polizia. Poteva andare là, farsi dare un caffè e parlare con qualcuno che poteva capire. *Già, come no, capire demoni e vampiri!* D'un tratto, il palazzo della centrale le parve molto lontano...

Poteva oltrepassarlo, continuare a ovest fino a Huron Street e a casa, ma

nonostante tutto non era stanca e non aveva voglia di rinchiudersi fra quattro pareti finché non fosse riuscita a bandire quell'immagine di un'oscurità più cupa del buio acquattata nell'ombra.

Guardò un tram passare oltre lungo la strada, la capsula di luce del suo interno del tutto vuota salvo che per il conducente, poi proseguì verso sud, in direzione di Dundas.

Mentre si avvicinava alla massa di vetro e cemento dell'Eaton's Center, sentì le campane della Cattedrale di St. Michael scandire l'ora. Durante il giorno, i rumori della città mascheravano il suono delle campane, ma in quelle ore tranquille che precedevano l'alba esso echeggiava per tutto il centro cittadino; le campane di altre chiese minori stavano aggiungendo al coro le loro note, ma i rintocchi dominanti erano quelli di St. Michael.

Pur non sapendo bene il perché, Vicki seguì quel suono. Una volta, anni prima, quando era ancora in uniforme, aveva inseguito uno spacciatore su per i gradini della cattedrale. L'uomo si era aggrappato alle porte per chiedere asilo, ma i battenti erano chiusi a chiave, segno che evidentemente neppure Dio si fidava di ciò che circolava di notte nel centro cittadino. L'uomo aveva continuato a lottare per tutto il tragitto fino alla macchina, e non aveva trovato per nulla divertente il fatto che lei e il suo compagno continuassero a chiamarlo Quasimodo.

Vicki si aspettava di trovare chiuse anche questa volta le pesanti porte, invece con sua sorpresa esse si aprirono silenziosamente, permettendole di sgusciare all'interno e di richiudersi il battente alle spalle.

PER FAVORE, FATE SILENZIO, ammoniva un cartello di cartone montato su un lucido piedestallo di ottone. È IN CORSO LA VEGLIA DELLA SETTIMANA SANTA.

Con la suola di gomma che strideva leggermente sul pavimento lucido, Vicki avanzò lungo la navata; soltanto una metà delle luci era accesa, e questo avviluppava la chiesa in un chiarore crepuscolare che aveva qualcosa di irreale, quasi di mitico, e che le permetteva a stento di vedere dove stava andando, ma solo perché non stava cercando di mettere a fuoco nulla al di fuori dello stretto necessario. Un prete era inginocchiato vicino all'altare e le prime file di banchi erano occupate da donne massicce vestite di nero, che davano l'impressione di essere state ricavate tutte dal medesimo stampo; il lieve mormorio delle voci levate in quelle che Vicki suppose essere delle preghiere, accompagnate dal lieve ticchettio dei grani del rosario, non disturbava in alcun modo la pesante quiete che gravava sull'edificio e che dava una sensazione di attesa, anche se lei non avrebbe saputo di-

re cosa quelle persone stessero attendendo.

Il tremolio di una fiamma viva attirò la sua attenzione e la indusse a procedere lungo la navata laterale finché non riuscì a guardare all'interno di una cappella che si apriva nella parete meridionale, dove tre o quattro file di candele racchiuse in contenitori di vetro rosso salivano verso un affresco rischiarato da un singolo faretto. In esso la Madonna, avvolta in vesti drappeggiate azzurre e bianche, allargava le braccia come per chiamare a sé un mondo stanco. Il suo sorriso offriva conforto, e l'artista era riuscito a rendere una sfumatura di tristezza nel suo sguardo.

Come molti della sua generazione, Vicki era stata allevata in una fede vagamente cristiana, nel senso che era in grado di riconoscere i simboli religiosi e conosceva i dati storici, ma niente di più. Non per la prima volta, si chiese se non avesse mancato di scoprire qualcosa d'importante. Sfilatasi i guanti, si sedette su una panca.

Non so neppure se credo in Dio, ammise fra sé in tono di scusa, rivolta all'affresco. *Ma del resto, prima di stanotte non credevo neppure ai vampiri.*

Nella cattedrale faceva caldo, e d'un tratto le parve che fosse passato un tempo molto lungo dal sonnellino che si era concessa quel pomeriggio; lentamente, scivolò in avanti fino ad addossarsi al banco di legno lucido, e a poco a poco il volto della Madonna cominciò a farsi indistinto...

In lontananza, qualcosa si frantumò con uno schianto tanto netto e definitivo da far capire a un orecchio esperto che l'oggetto in questione era stato scagliato con violenza sul pavimento. Vicki si riscosse e aprì gli occhi, ma non riuscì a trovare la forza di muoversi e rimase accasciata sul banco, preda di una strana apatia, mentre i suoni di distruzione si facevano più vicini. Poteva sentire voci maschili gridare, più con compiacimento che con ira, ma non riuscì a capire cosa stessero dicendo.

Nella cappella, pareva che il faretto si fosse fulminato. Avvolta nell'ombra, rischiarata soltanto dalle file di candele tremolanti, la Madonna continuava a sorridere con tristezza, le braccia protese verso il mondo. D'un tratto, Vicki si accigliò nel notare che quelle candele erano tozze e bianche, con la cera che colava lungo i loro fianchi irregolari per poi raccogliersi e indurirsi nei porta-candela di ferro e sul pavimento di pietra.

Ma le candele erano nei contenitori... e il pavimento... sul pavimento c'era un tappeto...

Uno schianto, più vicino e sonoro degli altri, le strappò un sussulto, ma

non riuscì a spezzare l'inerzia che la teneva inchiodata sulla panca.

Vide prima la lama dell'ascia, poi il manico, e infine l'uomo che la brandiva, che fece irruzione nella cappella, proveniente dalla parte anteriore della chiesa, dall'altare.

I suoi abiti scuri erano sporchi di polvere d'intonaco, e lei ebbe l'impressione di scorgere un bagliore d'oro attraverso il davanti aperto del giustacuore di cuoio rigonfio; la luce delle candele strappò riflessi ai frammenti di vetro colorato che erano rimasti intrappolati nei risvolti dei suoi ampi stivali, il sudore gli scuriva i capelli corti, tagliati alla meglio in modo che seguissero la curva della testa, e le sue labbra erano ritratte a mostrare i larghi denti ingialliti.

L'uomo si arrestò di colpo sulla soglia, sussultò e levò in alto l'ascia.

La lama si arrestò appena prima di colpire il sorriso della Madonna, perché il manico andò a sbattere contro la mano sollevata di un giovane che era apparso all'improvviso lungo la sua traiettoria. Imprecando, l'uomo che impugnava l'ascia cercò di liberare l'arma con uno strattone, ma essa rimase esattamente dove si trovava.

Dal suo punto di osservazione, Vicki ebbe l'impressione che il giovane si limitasse a ruotare parzialmente il polso e ad abbassare il braccio, ma lui dovette fare molto più di questo, perché l'uomo imprecò ancora, perse la presa sull'arma e per poco non cadde a terra; poi l'uomo indietreggiò barcollando, e Vicki poté infine vedere con chiarezza il giovane, che teneva ora l'ascia di traverso davanti al proprio corpo.

Era Henry. Le file di candele tremolanti che si trovavano alle sue spalle strappavano riflessi d'oro rosso ai suoi capelli, quasi creando un alone intorno alla testa, e i suoi abiti avevano gli stessi colori di quelli della Madonna: ampie fasce di pizzo candido al collo e ai polsi, una camicia bianca che spuntava rigonfia attraverso le maniche tagliate della giacca azzurra. I suoi occhi, nascosti nell'ombra, si socchiusero, e le sue mani si sollevarono di scatto.

Il manico dell'ascia si spezzò di netto con uno schiocco che echeggiò per la cappella, seguito da presso dal clangore dei due pezzi che cadevano sul pavimento. Vicki non lo vide muoversi, ma l'istante successivo il suo pugno era stretto intorno al davanti della camicia dell'uomo, che pendeva dalla sua stretta con i piedi a trenta centimetri dal pavimento di marmo.

«La Vergine Benedetta è sotto la mia protezione» disse, e quelle parole pacate trasmisero un senso di minaccia più intenso di quello derivante da qualsiasi arma.

L'uomo aprì e richiuse la bocca senza emettere suono e si accasciò nella sua stretta, in preda al terrore; quando Henry lo lasciò andare, crollò in ginocchio, apparentemente incapace di distogliere lo sguardo da quello di lui.

A Vicki, il vampiro parve un angelo vendicatore che stesse per estrarre da un momento all'altro una spada fiammeggiante con cui abbattere i nemici di Dio, e l'uomo dovette riportare la stessa impressione, perché emise un debole gemito e sollevò le mani tremanti in un gesto di supplica.

Indietreggiando di un passo, Henry permise al suo prigioniero di distogliere lo sguardo.

«Vattene» ordinò.

Ancora in ginocchio, l'uomo obbedì, trascinandosi all'indietro fino a uscire dal campo visivo di Vicki. Per un momento ancora, Henry lo guardò allontanarsi, poi si girò, si fece il segno della croce e si inginocchiò. Al di sopra della sua testa china, Vicki incontrò lo sguardo degli occhi dipinti della Madonna, poi sentì le palpebre che le si facevano pesanti e si riabbassavano di loro iniziativa.

Quando riaprì gli occhi, un secondo più tardi, il faretto era nuovamente acceso, le candele erano tornate nei contenitori rossi e una testa ramata era ancora china sotto l'affresco.

L'incapacità di muoversi pareva svanita, quindi Vicki si alzò e sgusciò fuori dal banco.

«Henry...»

Nel sentir chiamare il proprio nome, lui si fece il segno della croce, si alzò e si girò verso di lei, abbottonando il cappotto di pelle.

«Co...»

Lui si accostò un dito alle labbra e la prese gentilmente per un braccio, pilotandola fuori della chiesa.

«Il sonnellino è stato piacevole?» chiese, lasciandole andare il braccio, dopo che le pesanti porte si furono richiuse dietro di loro.

«Sonnellino?» ripeté Vicki, passandosi una mano fra i capelli. «Sì, suppongo di sì.»

«Stai bene?» domandò Henry, scrutandola in volto con aria preoccupata. «Hai preso un brutto colpo alla testa.»

«No, sto bene» si schermì Vicki, dicendosi che si era evidentemente trattato di un sogno. «Non hai accento» osservò quindi, ricordando che nel sogno esso era stato presente.

«L'ho perso anni fa. Sono venuto in Canada appena dopo la Prima Guer-

ra Mondiale. Sei sicura di stare bene?»

«Ti ho già detto di sì» ribadì Vicki, avviandosi giù per i gradini della cattedrale.

Sospirando, Henry la seguì. Gli pareva di ricordare di aver letto da qualche parte che dormire dopo una commozione cerebrale non era un buon segno, ma era entrato in chiesa subito dopo di lei, e sapeva che non aveva dormito a lungo.

Era soltanto un sogno, si ripeté con decisione Vicki, mentre si avviavano insieme verso nord. *Vampiri e demoni sono cose che posso gestire, ma le visioni religiose sono fuori discussione!* Peraltro, non aveva idea del perché avesse dovuto sognare Henry Fitzroy che difendeva un ritratto della Vergine Maria da quella che sembrava una delle Teste Rotonde di Cromwell. Forse era davvero stato un segno, o più probabilmente *era stato* il colpo che aveva ricevuto alla testa. Comunque fosse, pareva che i pochi dubbi che ancora nutriva sul conto di sua altezza l'ex-bastardo reale fossero svaniti, e anche se era pronta a scommettere che quello fosse il risultato del lavoro del suo subconscio e non di un intervento divino, decise di mantenere comunque una mente aperta, giusto per precauzione. *Un momento...*

«Mi hai seguita!» esclamò.

«Ti avevo appena rivelato un segreto che mi potrebbe costare la vita» replicò Henry, con un sorriso. «Dovevo verificare come stavi prendendo la cosa.»

Nonostante la sua irritazione, Vicki dovette ammettere che aveva ragione.

«E come la sto prendendo?» ribatté.

«Dimmelo tu» replicò lui.

«Credo che tu abbia ragione» affermò lentamente Vicki, sistemandosi meglio la borsetta sulla spalla. «Potremmo ottenere di più lavorando insieme, quindi per ora ti sei procurato una socia.» Mentre parlava inciampò in una scura fessura della pavimentazione, ma si raddrizzò prima che Henry potesse aiutarla e aggiunse, in tono asciutto: «Credo però sia giusto informarti che, di norma, io lavoro soltanto nelle ore diurne.»

Non era il momento adatto per spiegargli il perché.

«Mi va benissimo» annuì Henry. «Per quanto mi riguarda, essendo sensibile alla luce, preferisco operare di notte, quindi fra tutti e due copriamo l'intero arco delle ventiquattro ore. A proposito di ore diurne» proseguì, scoccando una rapida occhiata verso est, dove poteva avvertire già l'avvicinarsi del sole, «ora devo andare. Possiamo discuterne domani sera?»

«Quando?»

«Che ne dici di due ore dopo il tramonto? Questo mi darà il tempo di addentare qualcosa.»

E scomparve prima che lei avesse il tempo di reagire. O di acconsentire.

«Domani notte, vedremo chi è stato onesto con chi» borbottò, dirigendosi verso casa.

Il sole aveva ormai oltrepassato l'orizzonte quando finalmente raggiunse il suo appartamento; con la faccia che minacciava di spaccarsi in due per gli sbadigli, si lasciò cadere direttamente sul letto.

Solo per essere rudemente risvegliata appena quarantacinque minuti più tardi...

«Dove! Sei! Stata!» gridò Celluci, sottolineando ogni parola con una vigorosa scrollata.

Non avendo mai avuto reazioni particolarmente veloci appena sveglia, Vicki gli permise di finire la frase prima di insinuare le braccia in mezzo alle sue e di infrangere la presa che lui aveva sulle sue spalle.

«Di cosa diavolo stai parlando, Celluci?» domandò, usando una mano per ripararsi gli occhi dal bagliore accecante del lampadario mentre con l'altra afferrava gli occhiali posati sul comodino.

«Uno degli agenti in uniforme ha visto una donna corrispondente alla tua descrizione che veniva caricata su una BMW ultimo modello poco dopo mezzanotte, a non più di cinque isolati di distanza dall'ultimo cadavere della lista. Vuoi forse sostenere che ieri notte non eri nella zona di Woodbine?»

Vicki si appoggiò all'indietro e sospirò.

«Cosa ti fa pensare che siano affari tuoi?» ribatté. Sapeva che era inutile cercare di ragionare con Celluci finché non si fosse calmato.

«Ti dirò io cosa fa sì che siano affari miei» infuriò lui, sollevandosi dal letto e prendendo a camminare avanti e indietro per la stanza: tre passi e svolta, tre passi e svolta. «Tu eri nel bel mezzo di un'indagine della polizia, ecco perché sono affari miei. Eri...» D'un tratto si arrestò, socchiuse gli occhi e puntò con fare accusatorio un dito in direzione di Vicki, domandando: «Cosa ti ha colpita?»

«Nulla.»

«Nulla non lascia sulla mascella un livido nero e blu grosso quanto un pompelmo» ringhiò Celluci. «È stato lui, vero? Il tizio che ti ha caricata in macchina.» Poi tornò a sedersi sul letto e protese la mano per girare verso la luce la faccia di Vicki.

«Devi essere impazzito!» protestò lei, colpendogli la mano per allontanarla. «Dal momento che è evidente che non mi permetterai di tornare a dormire finché non avrò soddisfatto la tua curiosità del tutto irrazionale... sì, ero nella zona, e come tu continui a ripetermi, non ci vedo molto bene al buio. Avevi ragione riguardo a una cosa» aggiunse, sorridendo con la dolcezza di uno scorpione. «Questo ti fa sentire meglio?»

«Continua» ringhiò lui, sfoggiando un identico sorriso.

«Ero con un amico, e quando sono andata a sbattere con la faccia contro un palo, lui mi ha portata a casa sua per sincerarsi che stessi bene. Soddisfatto? Ora vattene» ingiunse, agitando una mano in direzione della porta e lasciandosi ricadere sui cuscini.

«Soddisfatto un accidente» esclamò Celluci, calando il palmo della mano sul letto. «Dopo il mio compagno, tu sei la peggiore bugiarda che ci sia al mondo, e mi stai rifilando un sacco di stronzate di prima categoria. Chi è questo amico?»

«Non sono affari tuoi.»

«Dove ti ha portata?»

«Di nuovo, non sono affari tuoi» ripeté Vicki, risollevandosi a sedere e protendendo la faccia verso quella di lui. «Sei geloso, Celluci?»

«Geloso? Dannazione, Vicki!» sbottò lui, sollevando le mani come per scrollarla ancora, solo per lasciarle ricadere quando la vide socchiudere gli occhi e sollevare a sua volta le mani. «Là fuori ho già sei cadaveri» continuò, «e non voglio che tu diventi il settimo!»

«Tu, però, puoi permetterti di stare in prima linea, vero?» obiettò Vicki, con un tono di voce minacciosamente basso.

«E questo cosa c'entra? Avevo con me metà di tutte le dannate forze di polizia, mentre tu eri sola!»

«Oh.» Improvvisamente, Vicki lo afferrò per il davanti della giacca e lo trascinò verso di sé fino a quando i loro nasi si toccarono. «Quindi eri preoccupato?» scandì, ringhiando quelle parole a denti stretti, cosa che le fece dolere la mascella, ma almeno la trattenne dallo squarciargli la gola.

«Certo che ero preoccupato.»

«E ALLORA PERCHÉ NON LO HAI DETTO, INVECE DI ACCUSARMI E AGGREDIRMI ALTERNATIVAMENTE?» urlò Vicki, e lo spinse all'indietro con tanta violenza che lui volò fuori dal letto e dovette faticare per rimanere in piedi. «Allora?» insistette, quando lui ebbe ritrovato l'equilibrio.

Celluci si allontanò dagli occhi il grosso ricciolo di capelli e scrollò le

spalle, assumendo un'aria leggermente contrita.

«Ecco... io... non lo so.»

Incrociando le braccia sul petto, Vicki si riadagiò con cautela sui cuscini. Considerato che nelle stesse circostanze si sarebbe comportata esattamente come lui, decise di lasciar correre. Inoltre, la mascella le doleva, e adesso aveva in corpo tanta adrenalina da poter rimanere sveglia per una settimana.

«Sei già stato a casa?» domandò.

«No, non ancora» ammise Celluci, passandosi stancamente una mano sugli occhi.

Posando di nuovo gli occhiali sul comodino, Vicki batté un colpetto sul letto, accanto a sé.

Di lì a poco, le venne in mente una cosa.

«Aspetta un momento... attento alla mia mascella... tu mi avevi restituito mesi fa la chiave dell'appartamento» osservò. In effetti, gliel'aveva lanciata contro.

«Avevo fatto fare una copia.»

«Mi avevi detto che non c'erano copie!»

«Vicki, *tu* non sai mentire, mentre *io* ci riesco molto bene. Ahi, mi hai fatto male!»

«L'idea era quella.»

«Mamma, non sono malata. Ho solo fatto tardi la scorsa notte, lavorando a un caso» spiegò Vicki, incastrando la cornetta fra la spalla e l'orecchio mentre si versava una tazza di caffè.

Dall'altra parte del filo, sentì sua madre sospirare profondamente.

«Sai, Vicki, quando hai lasciato la polizia, ho sperato di poter smettere di stare in pensiero per te, e adesso eccoti qui... sono le tre del pomeriggio e non ti sei ancora alzata dal letto.»

Vicki non riuscì assolutamente a capire in che modo la seconda osservazione si correlasse alla prima.

«Mamma, sono sveglia, e sto bevendo del caffè» ribatté, sorseggiando rumorosamente la bevanda, «Sto parlando con te. Che altro vuoi?»

«Voglio che ti trovi un lavoro normale.»

Vicki ignorò quel commento, perché era perfettamente consapevole di quanto sua madre fosse stata orgogliosa delle due citazioni al merito che aveva ricevuto quando era in polizia e sapeva che con il tempo, se già non era successo, la frase "mia figlia, l'investigatore privato" avrebbe comin-

ciato a punteggiare tutte le sue conversazioni, come lo aveva fatto un tempo l'espressione "mia figlia, il detective della omicidi".

«Inoltre, Vicki, hai la voce strana.»

«Sono andata a sbattere con la faccia contro un palo e ho un bernoccolo sul mento che mi fa un po' male quando parlo.»

«È successo la scorsa notte?»

«Sì, mamma.»

«Sai che non ci vedi bene al buio...»

Questa volta, fu Vicki a sospirare.

«Mamma, cominci a parlare come Celluci» dichiarò, e quasi avesse ricevuto l'imbeccata, proprio allora Celluci emerse dal bagno, intento a infilarsi la camicia nei pantaloni. Vicki gli indicò con un gesto la caffettiera, ma lui scosse il capo e si mise il cappotto. «Aspetta un momento, mamma» disse Vicki, poi coprì il ricevitore con una mano e squadrò Celluci con aria critica, commentando: «Se intendiamo continuare in questo modo, sarà meglio che riporti qui un rasoio, perché hai l'aspetto di un terrorista.»

«Ne ho uno in ufficio» ribatté lui, grattandosi il mento ispido di barba.

«Anche un cambio di vestiti?»

«Gli altri potranno sopravvivere per qualche ora a una camicia di ieri» affermò lui, chinandosi a baciarla con gentilezza, attento a non esercitare troppa pressione sul livido verde e porpora che si andava progressivamente allargando. «Non credo mi ascolterai se ti chiedo di stare attenta, vero?»

«Non credo mi ascolterai se ti chiedo di smetterla di essere un paternalistico figlio d'un cane, vero?» commentò Vicki, ricambiando il bacio con il massimo entusiasmo concessole dal livido.

«Perché ti ho chiesto di stare attenta?» domandò lui, accigliandosi.

«Perché supponi che non lo farò. Perché supponi che farò qualcosa di stupido.»

«D'accordo» annuì Celluci, spalancando le braccia in segno di resa. «Che ne dici di "non fare nulla che io non farei"?»

Vicki valutò se fosse il caso di rispondere, *"Stanotte andrò a far visita a un vampiro. Che te ne pare?"* ma poi decise che era meglio evitarlo.

«Credevo non volessi che facessi nulla di stupido» replicò invece.

«Ti chiamerò» sorrise lui, e uscì.

«Mamma, ci sei ancora?»

«Non mi lasceranno andare a casa fino alle cinque, cara, quindi dove altro potrei essere? Con chi stavi parlando?»

«Mike Celluci se ne stava andando» spiegò Vicki, infilandosi il telefono

sotto il braccio e approfittando del cavo lungo per andare a farsi un toast.

«Avete ricominciato a vedervi?»

L'ultimo pezzo di pane rimastole era leggermente ammuffito lungo i bordi, quindi lo gettò nella pattumiera e decise di accontentarsi di alcuni biscotti al cioccolato di marca sconosciuta.

«Così sembrerebbe.»

«Bene, sai cosa si dice della primavera e delle passioni degli uomini giovani.»

Notando che il tono di sua madre suonava dubbioso, Vicki si affrettò a cambiare argomento, anche se lei aveva trovato Celluci abbastanza simpatico, le poche volte che si erano incontrati, sostenendo soltanto che dal punto di vista del carattere avrebbero avuto bisogno entrambi di una persona più pacata.

«È primavera?» ribatté, guardando quella che avrebbe potuto anche essere pioggia, ma sembrava nevischio, sbattere contro i vetri sulla spinta del vento.

«È aprile, cara, quindi è primavera.»

«Già. Com'è il clima, lì da te?»

«Sta nevicando» rise sua madre.

Ripulendosi il maglione dalle briciole di biscotto, Vicki si versò altro caffè.

«Senti, mamma, questa telefonata costerà una fortuna al dipartimento» osservò. Sua madre lavorava da diciotto anni come segretaria privata del direttore della facoltà di Scienze Naturali della Queen University di Kingston, e abusava il più spesso possibile dei privilegi che aveva accumulato. «Sai che mi piace parlare con te, ma c'è un motivo specifico per cui mi hai chiamata?»

«Ecco, mi stavo chiedendo se saresti venuta qui per Pasqua.»

«Pasqua?»

«Cade in questo week-end. Io non dovrò lavorare né domani né lunedì, quindi potremmo passare quattro giorni insieme.»

Oscurità, demoni, vampiri e sei corpi da cui la vita era stata strappata violentemente.

«Non credo, mamma, il caso a cui sto lavorando potrebbe arrivare a una svolta da un momento all'altro...»

Dopo aver ascoltato qualche altra chiacchiera di rito e aver promesso di farsi sentire presto, Vicki chiuse la comunicazione e andò alla panca del sollevamento pesi, per smaltire in pari misura i biscotti e il senso di colpa.

«Henry, sono Caroline. Ho i biglietti per andare alla rappresentazione del *Phantom* del 4 maggio. Hai detto che volevi vederlo, e questa è la tua occasione. Se sei libero, richiamami entro i prossimi due giorni.»

Quello era il solo messaggio presente sulla segreteria telefonica. Henry scosse il capo in reazione a un vago senso di delusione: dopo tutto, non c'era motivo per cui Vicki Nelson dovesse chiamarlo, o perché lui dovesse desiderare che lo facesse.

«D'accordo» disse a se stesso, fissando la propria immagine riflessa nello specchio antico appeso sopra il tavolino del telefono, «spiegami perché ti sei fidato di lei. Colpa delle circostanze? No» continuò, scuotendo il capo. «Le circostanze avrebbero richiesto che la eliminassi, una soluzione molto più pulita e assai meno rischiosa. Tentiamo di nuovo... ti ha ricordato qualcuno? Hai vissuto abbastanza a lungo, e vivrai ancora per tanto tempo da far sì che *chiunque* finisca per ricordarti qualcuno.»

Voltando le spalle allo specchio sospirò e si passò le dita fra i capelli. Poteva negarlo finché voleva, ma in effetti lei gli ricordava qualcuno, forse non nell'aspetto, ma di certo nel modo di essere.

Ginevra Treschi era stata la prima mortale con cui si fosse confidato dopo il cambiamento. C'erano stati altri con cui aveva finto di fidarsi, ma fra le sue braccia era stato se stesso, senza aver bisogno di essere qualcosa di Più. O di meno.

Quando aveva costatato di non poter vivere nell'Inghilterra elisabettiana, che era insieme troppo simile e troppo diversa rispetto all'Inghilterra che lui aveva conosciuto, si era spostato al sud, in Italia, e infine a Venezia, un'antica città che aveva molto da offrire a uno della sua razza, perché prendeva vita di notte, e nelle sue ombre lui poteva nutrirsi a piacimento.

Era il periodo del carnevale, e Ginevra era ferma al limitare di Piazza San Marco, intenta a osservare la folla che andava e veniva, come un caleidoscopio vivente. Gli era parsa così reale in mezzo a tutta quella finzione che si era fatto più vicino, e quando lei se n'era andata l'aveva seguita fino alla casa di suo padre, passando poi il resto della notte a indagare per scoprire come si chiamasse e quale fosse la sua condizione sociale.

«Ginevra Treschi.» Anche dopo trecento anni e tanti altri amori mortali, quel nome gli suonava ancora in bocca come una benedizione.

La notte successiva, quando i servitori dormivano e tutta la casa era buia e silenziosa, era sgusciato nella sua stanza. Il battito del suo cuore lo aveva attirato verso il letto, e aveva tratto delicatamente indietro le coltri. Quasi

trentenne e vedova da tre anni, lei non era bella, ma era così piena di vita... anche addormentata... che si era ritrovato a fissarla, solo per scoprire, qualche momento più tardi, che lei lo stava fissando a sua volta.

«Non vorrei affrettare le tue decisioni» aveva commentato, in tono asciutto, «ma comincio ad avere freddo, e vorrei sapere se mi devo mettere a urlare.»

Era stata sua intenzione persuaderla che lui era soltanto un sogno, ma non era riuscito a farlo. Avevano avuto un intero anno di notti passate insieme.

«Un convento?» ripeté Henry, sollevandosi su un gomito e districando una ciocca di capelli che gli si era impigliata nel collo. «Scusa se te lo faccio notare, bella, ma non credo che ti piacerebbe la vita in un convento.»

«Non sto scherzando, Enrico. Andrò presso le Sorelle Benedettine domattina, dopo la prima Messa.»

Per un momento, Henry non riuscì a parlare, perché il pensiero che la sua Ginevra venisse rinchiusa lontano dal mondo lo stava aggredendo con la violenza di un colpo fisico.

«Perché?» riuscì infine a domandare.

Lei si sollevò a sedere, passando le braccia intorno alle ginocchia.

«Ho avuto la possibilità di scegliere fra le Sorelle e Giuseppe Lemmo» spiegò, arricciando le labbra come se avesse assaggiato qualcosa di agro. «Il convento mi è parso l'alternativa migliore.»

«Ma perché fare una scelta?»

Lei sorrise, e scosse il capo.

«Negli anni che hai trascorso fuori del mondo hai dimenticato alcune cose, amore mio. Mio padre desidera che io sposi il Signor Lemmo, ma mi consentirà generosamente di andare sposa a Dio, se non altro per allontanare dalla propria casa una figlia troppo istruita. Lui teme l'Inquisizione, Enrico» proseguì, con voce d'un tratto seria, facendogli scorrere un dito lungo il petto nudo. «Teme che io possa far abbattere i Mastini Papali sulla nostra famiglia. O di essere costretto a denunciarmi» aggiunse con una smorfia.

«L'Inquisizione?» ripeté Henry, fissandola con stupore. «Ma non hai fatto nulla...»

«Giaccio qui con te, e per alcuni questo è già sufficiente, pur ignorando cosa tu sia» ribatté lei, inarcando le sopracciglia. «Se sapessero che mi sono donata spontaneamente a un Angelo dell'Oscurità...» continuò, girando

il polso in modo da rendere visibili i minuscoli segni dei denti, «allora il rogo sarebbe troppo poco per me!» Un dito posato sulle sue labbra lo prevenne quando cercò di parlare. «Sì, sì, nessuno lo sa, ma io sono anche una donna che osa usare la propria mente, e ciò è più che sufficiente, di questi tempi. Se nel morire mio marito mi avesse lasciato delle ricchezze, o se gli avessi dato un figlio che tramandasse il suo nome...» Le sue spalle si sollevarono e ricaddero, mentre concludeva: «Purtroppo...»

«Hai un'altra alternativa» suggerì lui.

«No» rifiutò Ginevra, con un sospiro tremante. «Ci ho pensato a lungo, Enrico, ma non posso imboccare la tua strada. Ciò che mi sta mettendo in pericolo è il mio bisogno di vivere così come sono, e non posso semplicemente esistere dietro le maschere che tu sei costretto a portare per poter sopravvivere.»

Era la verità, Henry lo sapeva, ma questo non gli rendeva più facile accettarla.

«Quando sono stato sottoposto al cambiamento...» cominciò.

«Stando a quanto mi hai detto» lo interruppe lei, «quando sei stato sottoposto al cambiamento, in te la passione era tanto intensa da non lasciare spazio per il pensiero razionale, per le considerazioni relative a cosa sarebbe successo dopo. Ma pur apprezzando la passione» continuò, insinuando la mano fra le gambe di lui, «io non riesco a perdermi in essa.»

Henry la spinse sul cuscino, intrappolandola.

«Non è detto che tutto questo debba finire» obiettò.

«Ti conosco, Enrico» rise Ginevra, socchiudendo gli occhi e premendosi contro di lui. «Potresti fare *questo* con una suora?»

Dopo un momento di shock, anche lui scoppiò a ridere, e chinò la bocca sulla sua.

«Se ne sei così sicura» mormorò, contro le sue labbra.

«Lo sono. Se devo perdere la mia libertà, preferisco donarla a Dio piuttosto che a un uomo.»

Tutto quello che lui poté fare fu rispettare la sua decisione.

Perderla gli fece male, ma nei mesi che seguirono quel dolore si attenuò e gli bastò sapere che presso le Sorelle lei era al sicuro. Pensò anche di andarsene, ma finì per indugiare ancora a Venezia, riluttante a tagliare quell'ultimo legame che li univa.

Fu solo per caso che lo venne a sapere: neppure le Sorelle erano riuscite a tenerla al sicuro. Sussurri sommessi uditi in un ombroso caffè lo informarono che i Mastini erano venuti per Ginevra Treschi, l'avevano preleva-

ta dal convento e accusata di avere rapporti con il demonio, asserendo che avrebbero fatto di lei un esempio per tutti. Era nelle loro mani ormai da tre settimane.

Tre settimane di ferro, fuoco e sofferenza.

Avrebbe voluto irrompere nella loro cittadella come Cristo alle porte dell'inferno, ma si costrinse a tenere sotto controllo la propria ira, perché non avrebbe potuto salvarla se si fosse gettato fra le braccia degli Inquisitori.

Sempre che rimanesse qualcosa di lei da salvare.

L'Inquisizione aveva espropriato un'ala del palazzo del Doge, che era stato più che disposto a collaborare con Roma. Adesso l'odore della morte aleggiava in quelle sale come una nebbia, e il sentore del sangue lasciava una pista tanto marcata che perfino un mortale avrebbe potuto seguirla.

La trovò appesa dove l'avevano lasciata, i polsi legati saldamente dietro la schiena e una spessa corda passata in mezzo a essi per issarla in aria; grossi pesi di ferro le pendevano dalle caviglie ustionate. Era evidente che avevano cominciato con la frusta, passando poi a più energici mezzi di persuasione. Era morta solo da poche ore.

«... confessato di avere rapporti con il diavolo, è stata perdonata e ha reso la sua anima a Dio» sintetizzò il prelato, passandosi le dita nella barba. «Nel complesso è molto soddisfacente. Dobbiamo restituire il corpo alle Sorelle oppure alla famiglia?»

Il Domenicano più anziano reagì con una scrollata di spalle.

«Non vedo che differenza faccia, dato che è... tu chi sei?»

«Sono la vendetta» sorrise Henry, richiudendo e sprangando la porta alle proprie spalle.

«La vendetta» sospirò Henry, asciugandosi i palmi umidi contro i jeans.

I Mastini Papali erano morti in preda al terrore, implorando di avere salva la vita, ma questo non aveva riportato in vita Ginevra. Nulla lo aveva fatto, finché Vicki non aveva fatto riaffiorare quei ricordi: nel suo mondo, lei era reale quanto Ginevra lo era stata nel proprio, e a meno che non avesse fatto molta attenzione, sarebbe diventata altrettanto reale anche nel suo.

Questo era ciò che aveva desiderato, giusto? Qualcuno di cui fidarsi, qualcuno che potesse vedere al di là della maschera.

Tornò a girarsi verso l'immagine riflessa nello specchio. Gli altri uomini

e le altre donne nella cui vita era entrato dopo il suo incontro con Ginevra non lo avevano mai toccato in quel modo.

«Tienila a distanza, almeno finché non avrai sconfitto il demone» si auto-ammonì, poi notò l'espressione dubbiosa della propria immagine riflessa e sospirò, aggiungendo: «Spero solo di essere in grado di riuscirci.»

La ragazza saettò dietro il massiccio tavolo, un bagliore negli occhi di zaffiro.

«Signore, credevo foste un gentiluomo!»

«E hai proprio ragione, Smith» ribatté il capitano, inchinandosi con grazia felina, senza mai distogliere lo guardo beffardo dalla sua preda. «O dovrei dire Signorina Smith? Non importa. Come hai sottolineato, io ero un gentiluomo, ma scoprirai che ho rinunciato da tempo a tale titolo.»

Poi scattò in avanti, ma con un'agile torsione lei sfuggì alla sua presa.

«Se fate un'altra mossa verso di me, mi metterò a urlare.»

«Urla pure» la invitò Roxborough, addossando al tavolo un fianco snello. «Non te lo impedirò, anche se mi seccherà dover dividere con il mio equipaggio una così splendida preda.»

«Fitzroy, cos'è questa robaccia?»

«Per favore, chiamami Henry, non Fitzroy» replicò lui, salvando il file e chiudendo il computer, poi si raddrizzò e aggiunse: «E questa robaccia è il mio nuovo libro.»

«Il tuo cosa?» esclamò Vicki, assestandosi gli occhiali sul naso; anche se lui le aveva chiesto di aspettare per un momento in salotto, lo aveva seguito nel piccolo studio, perché era curiosa di vedere se stava andando a chiudere la sua bara. «Leggi davvero questa roba?»

Sospirando, Henry sfilò un libro tascabile dallo scaffale sovrastante la scrivania e glielo porse.

«No, la scrivo» rispose. «Oh.»

Sulla copertina del libro, una giovane donna parzialmente svestita era stretta in un abbraccio appassionato e tuttavia discreto con un giovane del tutto svestito, e anche se sulla copertina si annunciava che il romanzo era ambientato "verso la fine del 1800", entrambi i soggetti avevano trucco e pettinatura che non corrispondevano affatto a quel periodo. Caratteri corsivi color lavanda componevano sia il titolo dell'opera sia il nome dell'autore: *Destiny's Master*, di Elizabeth Fitzroy.

«Elizabeth Fitzroy?» chiese Vicki, restituendo il volume.

Henry ripose il libro sullo scaffale spinse indietro la sedia e si alzò in piedi con un sorriso sardonico.

«Perché *non* Elizabeth Fitzroy? Di certo, lei aveva diritto a questo nome tanto quanto ne ho io.»

Il prefisso "Fitz" identificava un figlio illegittimo, e veniva utilizzato per riconoscere bambini nati accidentalmente, mentre "roy" serviva a indicare che il padre era il re.

«Non hai approvato il divorzio?»

Il sorriso si fece ancora più contorto.

«Sono sempre stato un obbediente suddito di mio padre, il re» dichiarò Henry, poi fece una pausa, aggrottando la fronte come se stesse cercando di ricordare, e quando riprese a parlare il suo tono suonò meno beffardo. «Mi piaceva la Sua Graziosa Maestà la Regina Caterina, perché lei si mostrava gentile nei confronti di un bambinetto confuso che era stato scaricato in una situazione che non capiva e che non gli piaceva molto. Mary, la Principessa Reale, avrebbe potuto ignorarmi o fare anche di peggio, e invece mi ha accettato come un fratello. Non mi piaceva la madre di Elizabeth» continuò, con una nota tagliente nella voce, «e quel sentimento era decisamente reciproco. Considerato che ormai tutti gli interessati sono passati a miglior vita... no, non ho approvato il divorzio.»

Vicki lanciò ancora un'occhiata allo scaffale, mentre Henry la scortava fuori dal suo ufficio con inesorabile cortesia.

«Suppongo tu disponga di una quantità di materiale da utilizzare per le tue trame» osservò.

«Infatti» convenne Henry, chiedendosi come mai alcune persone avessero meno difficoltà ad accettarlo come un vampiro che come scrittore di romanzi.

«Suppongo che in quel modo tu possa anche pareggiare i conti con una quantità di persone appartenenti al tuo passato» aggiunse Vicki. Fra tutti gli strani scenari che aveva immaginato riguardo a quell'incontro serale con un vampiro di quattrocento cinquanta anni, figlio bastardo di Enrico VIII, nessuno aveva preso in considerazione la scoperta che lui fosse uno scrittore di... com'era il termine... di romanzetti rosa.

«Se stai pensando ai miei parenti» sorrise Henry, scuotendo il capo, «ho pareggiato i conti con la maggior parte di loro, considerato che io sono ancora vivo. Però non è per questo che scrivo. È una cosa che mi riesce bene, che mi permette di vivere agiatamente, e che in genere mi diverte.» Con un cenno, le indicò il divano, sedendosi poi a sua volta all'estremità opposta.

«Potrei limitarmi a esistere fra un pasto e l'altro, ma preferisco infinitamente vivere nelle comodità piuttosto che in qualche mausoleo infestato dai ratti.»

«Ma sei hai vissuto così a lungo, come mai non sei ricco?» si chiese Vicki, sistemandosi nello stesso angolo del divano da cui si era alzata nelle primissime ore di quella mattina.

«Ricco?»

Vicki trovò molto attraente la sua profonda risatina, e si sorprese a domandarsi... con uno scrollone mentale, si costrinse a tornare alla realtà contingente.

«Oh, certo, avrei potuto comprare l'IBM per pochi soldi nel millenovecento... quel che era, ma come facevo a saperlo? Sono un vampiro, non un chiaroveggente. E ora, posso farti io una domanda?»

«Accomodati.»

«Perché hai creduto a quello che ti ho detto?»

«Perché ho visto il demone e tu non avevi un motivo logico per mentirmi» rispose Vicki; non c'era ragione di parlargli del sogno... o visione che fosse... che aveva avuto in chiesa, perché non aveva comune avuto molto a che vedere con la sua decisione.

«Tutto qui?»

«Sono un genere di persona poco complicata. Ora basta parlare di noi» ribatté Vicki, imitando il suo tono. «Come facciamo a prendere quel demone?»

Benissimo, convenne silenziosamente Henry, *se è questo che vuoi, allora basta parlare di noi.*

«Non saremo *noi* a prenderlo. Lo farò io. Tu prenderai l'uomo o la donna che lo sta evocando.»

«Ottimo» approvò Vicki. Risalire alla fonte le pareva una cosa estremamente sensata, e quanto più fosse riuscita a rimanere lontana da quel nauseante frammento di oscurità, tanto più sarebbe stata felice. «Come mai sei così sicuro che stiamo avendo a che fare con una sola persona e non con una setta?»

«Ciò che attira qui il demone è un desiderio focalizzato, e la maggior parte dei gruppi non è in grado di raggiungere la necessaria unità d'intenti» spiegò Henry, scrollando le spalle. «Considerata la media delle evocazioni coronate da successo, è probabile che si tratti di una sola persona.»

«Allora atteniamoci alle probabilità» assentì lei. «Ci sono caratteristiche particolari che devo individuare?»

Henry protese un braccio e prese a tamburellare sullo schienale del divano.

«Se mi stai chiedendo se esiste un particolare tipo di persone che evoca demoni, la risposta è no» disse, poi si accigliò e si corresse: «Ecco, in effetti dovrei dire di sì. Senza eccezione, si tratta di persone che sono in cerca di una risposta facile, di un modo per ottenere quello che vogliono senza dover faticare per averlo.»

«Hai appena descritto il modo di vivere di milioni di persone» commentò Vicki, in tono asciutto. «Potresti essere un po' più specifico?»

«Qualcuno sta chiedendo al demone dei beni materiali, perché esso non avrebbe bisogno di uccidere se rimanesse intrappolato nel pentacolo a rispondere a delle domande. Devi cercare qualcuno che improvvisamente abbia fatto sfoggio di ricchezze, denaro, automobili. E poiché i demoni non sono in grado di creare dal nulla, tutte quelle cose devono provenire da qualche parte.»

«Potremmo prenderlo per possesso di beni rubati?»

Di certo non potevano contrassegnare ogni banconota esistente, ma le macchine di lusso, i gioielli e le azioni erano tutte cose rintracciabili, Vicki sentì il cuore che le accelerava i battiti mentre vagliava i nuovi sbocchi che si stavano aprendo per le sue indagini. *Sì!* pensò, serrando i pugni e sferzando l'aria in un gesto di trionfo: era solo questione di tempo, ormai lo tenevano in pugno, lui o lei che fosse.

«Ancora una cosa» avvertì Henry, cercando di non sorridere del suo entusiasmo. «Quanti più contatti questa persona avrà con i demoni, tanto più la sua personalità diventerà instabile.»

«Sì? Bene, questa è un'altra caratteristica da tenere presente, ma di questi tempi bisogna essere decisamente instabili se si vuole spiccare fra la massa. Cosa mi puoi dire del demone?»

«Che non è molto potente.»

«Tu potrai anche riuscire a strappare la gola a una persona con un solo colpo...» cominciò Vicki, sbuffando, poi fece una pausa quando Henry annuì alla sua implicita domanda, e infine riprese: «Però io non conosco nessun altro in grado di farlo. Per me, quel demone è decisamente potente.»

«Non per gli standard dei demoni» insistette Henry, scuotendo il capo. «Si deve nutrire ogni volta che viene evocato, se vuole influenzare le cose di questo mondo.»

«Quindi quelle morti erano dovute al suo bisogno di nutrirsi? Erano totalmente casuali?»

«Non significavano nulla per la persona che sta controllando il demone, se è questo che mi stai chiedendo. Se il demone avesse ucciso rivali o concorrenti in affari di una determinata persona, a quest'ora la polizia avrebbe già trovato l'evocatore. No, è stato il demone a scegliere dove e da chi nutrirsi.»

«Ma c'era uno schema esterno ben preciso» obiettò Vicki, accigliandosi.

«La mia supposizione è che il demone che sta venendo evocato sia sotto il controllo di un altro demone più potente, e stia tentando di formare sulla città il nome di quel demone.»

«Oh.»

Henry attese con pazienza, mentre Vicki assimilava quelle nuove informazioni.

«Perché?» chiese lei, infine, pur non essendo certa di volerlo sapere, o di aver bisogno di domandarlo.

«Per dare a quel demone più potente un accesso incontrollato al nostro mondo, a lui e a quanti altri della sua razza voglia portare con sé.»

«E quante altre morti ci vorranno per completare quel nome?»

«Non ho modo di saperlo.»

«Una? Due? Devi avere qualche idea al riguardo» scattò Vicki, irritata perché con una mano lui le dava speranza e con l'altra se la riprendeva. «Quante morti ci sono nel nome di un demone?»

«Dipende dal demone» ribatté Henry, e mentre lei si accigliava, si alzò e si diresse verso la libreria, aprendo una delle ante in vetro. Il libro che ne prelevò aveva più o meno le dimensioni di un dizionario ed era rilegato in cuoio che un tempo poteva essere stato rosso, prima che gli anni lo scurissero e logorassero fino a renderlo nero e untuoso. Sedutosi nuovamente, questa volta più vicino a lei, girò il fermaglio coperto di una patina scura e aprì il libro a un elenco che occupava due pagine.

«È scritto a mano» si meravigliò Vicki, toccando un angolo di una pagina; subito però ritrasse il dito, perché la pergamena risultava calda al tatto, come se avesse appena sfiorato qualcosa dotato di una sua vita oscena.

«È molto antico» replicò Henry, ignorando la sua reazione, perché era praticamente identica a quella che aveva avuto lui, la prima volta che aveva toccato quel volume. «Questi sono i ventisette nomi dei demoni, e non c'è modo di sapere se l'autore li abbia scoperti tutti.»

Quei nomi, stilati con spesso inchiostro nero e con una sgradevole calligrafia angolosa, erano lunghi per lo più sette o otto caratteri.

«Il nome del demone è lungi dall'essere finito» mormorò Vicki, con gra-

titudine, pensando che aveva ancora tutto il tempo di trovare il bastardo responsabile di quella situazione.

Pur detestando smorzare il suo entusiasmo, Henry però scosse il capo.

«Non è necessario scrivere il nome per esteso, basta comporre il simbolo corrispondente» spiegò, portandosi più avanti di alcune pagine, dove l'elenco dei nomi era ripetuto, e accanto a ciascuno di essi spiccava un corrispondente simbolo geometrico, in alcuni casi decisamente semplice nella sua struttura.

«La conoscenza delle lettere è un fenomeno piuttosto recente» mormorò Henry. «Questi simboli sono in realtà la sola cosa di cui ci sia effettivo bisogno.»

Vicki deglutì a fatica, sentendo la bocca che le si inaridiva improvvisamente: alcuni di quei simboli erano davvero *molto* semplici.

In silenzio, Henry chiuse il volume e lo ripose sullo scaffale, poi tornò a girarsi verso di lei, allargando le mani in un gesto impotente.

«Purtroppo» disse, «non posso fermare il demone se non dopo che avrà ucciso di nuovo.»

«Perché?»

«Perché dovrò essere là, pronto a riceverlo. E la scorsa notte esso ha completato la seconda parte dello schema.»

«Allora potrebbe aver ultimato...»

«No. Se lo avesse fatto, lo sapremmo.»

«Ma la prossima morte, quella che avvierà la nuova parte dello schema, non potrebbe essere quella che completerà...»

«No, non ancora. Neppure il meno complesso di quei nomi può essere ultimato tanto in fretta.»

«Eri pronto a riceverlo, la scorsa notte, per quale motivo non lo hai fermato?» Lui era stato presente, proprio come lei... ma a questa stregua, perché non aveva provveduto lei a fermare il demone?

«Fermarlo?» ripeté Henry, scoppiando in una risata priva di umorismo. «Si è mosso talmente in fretta che l'ho visto a stento! Comunque adesso che so a che cosa mi trovo di fronte, la volta dopo la prossima sarò lì ad aspettarlo. Posso intrappolarlo e distruggerlo.»

Quelle parole suonavano incoraggianti, sempre che ci *fosse* stata una volta dopo la prossima.

«Hai già fatto cose del genere, in passato?»

Henry sapeva che Vicki aveva bisogno di essere rassicurata, ma pur avendo il potere di farle credere qualsiasi cosa volesse, scoprì di non poterle

mentire.

«Ecco, no» ammise. Non era mai stato capace di mentire neppure con Ginevra, un'altra somiglianza fra le due donne che avrebbe preferito non scoprire.

Vicki trasse un profondo respiro e prese a tormentare il bordo del maglione.

«Henry, quanto diventerà grave la situazione, se il demone a cui corrisponde il nome verrà liberato?» domandò.

«Quanto diventerà grave?» sospirò lui, accasciandosi contro la libreria. «A rischio di essere considerato faceto, posso garantirti che scoppierà l'inferno.»

Capitolo ottavo

Norman lasciò vagare lo sguardo per la sala del Cock and Bull e si accigliò. Il giovedì, venerdì e sabato sera, le sere che aveva destinato a impegnarsi seriamente a rimorchiare qualche ragazza, arrivava sempre per tempo in modo da avere la certezza di trovare un tavolo libero. Finora, questo aveva significato che entro le nove e mezza o le dieci, qualcuno finiva per essere costretto a dividere il tavolo con lui, ma quella sera, il giovedì precedente il lungo week-end delle vacanze pasquali, il pub studentesco era talmente vuoto da fargli pensare che non avrebbe avuto compagnia per tutta la nottata.

Non è figo tornare a casa per Pasqua, pensò con compiacimento, facendo scorrere avanti e indietro un dito sulla condensa che ricopriva il suo bicchiere di ginger ale. I suoi genitori erano rimasti delusi, ma lui si era mostrato inflessibile, perché i tipi veramente fighi rimanevano all'università per tutto il week-end, e adesso lui *era* un tipo veramente figo.

Sospirò, pensando che però, a quanto pareva, gli altri non erano intenzionati a venire al Cock and Bull. Già da tempo avrebbe rinunciato e se ne sarebbe tornato a casa se non fosse stato per quella rossa che stava tenendo banco al tavolo d'angolo: era decisamente splendida, l'incarnazione di tutto ciò che lui aveva sempre desiderato in una donna, e da tempo la adorava in silenzio, dal lato opposto della classe in cui seguivano insieme il corso di Religione Comparata. Non era molto alta, ma quei capelli fiammeggianti facevano sì che la sua presenza fosse d'impatto, e centimetri ben distribuiti in altre zone compensavano ampiamente la statura ridotta. Poteva immaginarsi nell'atto di strapparle la camicetta e di contemplare la pelle morbida

sottostante; lei gli avrebbe sorriso, rapita e adorante, e lui si sarebbe proteso con delicatezza per accarezzarla. Dopo quel punto, la sua immaginazione si faceva carente, quindi si limitò a rivivere mentalmente quella singola scena, più e più volte, mentre teneva lo sguardo fisso dall'altra parte della stanza.

Una o due birre più tardi, le voci provenienti dal tavolo d'angolo cominciarono a salire di tono.

«Ma vi sto dicendo che ci sono delle prove che l'assassino sia una creatura della notte!» esclamò la rossa.

«Torna alla realtà, Coreen!»

Si chiamava Coreen! Il cuore di Norman cominciò a battere in modo irregolare mentre lui si protendeva in avanti, sforzandosi di sentire meglio.

«E cosa mi dite del sangue mancante?» domandò Coreen. «Ogni vittima è stata completamente dissanguata.»

«Uno psicopatico» sbuffò uno dei suoi compagni.

«Una sanguisuga gigantesca» suggerì un altro. «Una sanguisuga gigantesca che striscia lungo le strade cittadine fino a trovare una vittima, e poi... SLURP!» E bevve rumorosamente un sorso di birra, adeguando le azioni alle parole.

Il gruppo seduto al tavolo tempestò chi aveva parlato di una pioggia di tovagliolini di carta, poi la voce di Coreen si levò al di sopra del chiasso generale.

«Vi sto dicendo che non c'è nulla di naturale in queste morti!» protestò.

«Non c'è nulla di naturale neppure in una sanguisuga gigantesca» borbottò un'alta donna bionda che indossava una camicetta di flanella rosa.

«Sai cosa intendo dire, Janet» ribatté Coreen, girandosi verso di lei. «E non sono la sola a pensarla così!»

«Ti riferisci agli articoli sui giornali? Un vampiro si aggira in città, e tutto il resto?» Janet sospirò e scosse il capo. «Coreen, neppure loro credono a quelle stronzate, le scrivono solo per vendere i giornali.»

«Non sono stronzate!» insistette Coreen, sbattendo sul tavolo il boccale vuoto. «Ian è stato ucciso da un vampiro!»

La bocca le si serrò in una linea ostinata e gli altri ragazzi seduti al tavolo si scambiarono occhiate significative; uno dopo l'altro, si congedarono e se ne andarono.

Coreen non sollevò neppure lo sguardo quando Norman sedette sulla sedia che Janet aveva appena lasciato libera, perché stava pensando alla figura da idioti che i suoi cosiddetti amici avrebbero fatto quando il suo inve-

stigatore privato avesse trovato il vampiro e lo avesse distrutto. A quel punto avrebbero smesso di ridere di lei!

«Ciao» esordì con esitazione Norman, dopo essersi preso qualche momento per elaborare le cose migliori da dire.

La reazione che ottenne fu uno sguardo gelido che lo scoraggiò leggermente, ma deglutì per farsi coraggio e persistette, perché non gli si sarebbe mai più presentata un'altra occasione come quella.

«Io... ehm... volevo solo dirti che... ehm... ecco, io ti credo.»

«A cosa credi?» La domanda suonò appena meno glaciale dello sguardo.

«Credo... ecco, a quello che hai detto. Ai vampiri... e al resto» rispose Norman, abbassando la voce.

Il modo in cui pronunciò quelle tre parole, *"e al resto"*, generò un brivido lungo la schiena di Coreen, inducendola a guardare con maggiore attenzione il suo interlocutore, ma anche se le parve vagamente di averlo visto a una delle lezioni che seguiva, non riuscì a mettere a fuoco di quale si trattasse, così come non riuscì a determinare se la scarsa chiarezza dei suoi ricordi dipendesse dalla persona che aveva davanti o dal boccale di birra che aveva appena finito di svuotare.

«Io so» continuò intanto Norman, guardandosi intorno per essere certo che nessuno lo sentisse, «che al mondo ci sono più cose di quante la gente supponga, e so cosa si prova quando ridono di te.»

Pronunciò quelle parole con tanto fervore e sentimento che Coreen fu costretta a credere alla loro sincerità, cosa che, implicitamente, la indusse a credere anche al resto.

«Quello che sappiamo non ha importanza, dato che non possiamo dimostrare nulla» ribatté, pungolandogli il petto con un'unghia di un rosso appena meno acceso di quello dei suoi capelli.

«Invece possiamo. Nel mio appartamento, ho una prova assolutamente incontestabile» ribatté Norman, sorridendo dell'espressione sorpresa di lei e annuendo per dare maggior enfasi alle sue parole.

Il bello è che non si tratta della solita scusa, pensò. *Io ho davvero le prove, e quando gliele mostrerò, lei mi cadrà fra le braccia, e...* Di nuovo, l'immaginazione lo piantò in asso, ma non gli importò che la fantasia gli stesse venendo meno, perché presto avrebbe avuto la realtà.

«Puoi aiutarmi a dimostrare che un vampiro ha assassinato Ian?» chiese Coreen.

Affascinato dal bagliore di quegli occhi verdi, Norman si trovò a balbettare.

«Un... v... vampiro...» Concentrato com'era stato sulla prova che era in grado di offrire, si era dimenticato che lei si aspettava che si trattasse di un vampiro.

Coreen interpretò quella ripetizione come un suo assenso.

«Bene» disse, trascinandolo praticamente in piedi e poi verso l'uscita del Cock and Bull; non era molto grossa, ma Norman stava scoprendo a sue spese che era piuttosto forte. «Prenderemo la mia macchina. È nel parcheggio» aggiunse Coreen.

La sua carica lanciata rallentò leggermente quando arrivarono alla porta e si bloccò del tutto davanti alla fila di telefoni pubblici; accigliandosi, lei giunse a una decisione improvvisa.

«Hai un quarto di dollaro?» chiese.

Norman ne pescò uno in tasca e glielo diede. Voleva donarle il mondo, quindi che cosa erano venticinque centesimi? Mentre Coreen formava il numero, lui avanzò a poco a poco verso di lei, in modo che quando infine cominciò a parlare, era ormai abbastanza vicino da poter sentire perfettamente quello che diceva.

«Salve! Sono Coreen Fergus. Oh, mi dispiace, stava dormendo?» Nel parlare, girò il polso per dare un'occhiata all'orologio. «Sì, lo immagino, ma questa è una cosa che deve sentire. Sì, certo, riguarda il vampiro... per che altro potrei chiamarla? *Ascolti bene*, ho incontrato un tizio che afferma di avere una prova incontrovertibile... nel suo appartamento... non mi faccia la predica, lei è il mio detective, non mia madre!»

E riattaccò, trattenendosi a stento dallo sbattere la cornetta sulla forcella.

«Certe persone» commentò, «sono proprio intrattabili quando vengono svegliate. Andiamo» aggiunse, assestando a Norman una piccola spinta verso il parcheggio. «La morte di Ian sarà vendicata, anche a costo di dover provvedere da sola a farlo.»

Rendendosi improvvisamente conto che era lui, e non il vampiro su cui Coreen sembrava essersi fissata, l'effettivo responsabile, per quanto indiretto, della morte di Ian, Norman si chiese cosa dovesse fare.

Niente, decise poi, affrettandosi ad allacciare la cintura di sicurezza mentre Coreen metteva in moto con uno stridore di gomme. *Sta venendo nel mio appartamento, e questa è la cosa più importante. Una volta che sarà là, riuscirò a gestire il resto. Quando le farò vedere cosa so fare*, si disse, gonfiando il petto al pensiero di quello che era riuscito a realizzare, *sarà così impressionata che si dimenticherà del vampiro e di Ian.*

L'appartamento di Norman si trovava in un agglomerato di palazzi identici appollaiati sulla spianata a ovest della York University che stonavano totalmente con l'ambiente circostante. Norman indicò il parcheggio e Coreen, tenendo d'occhio la macchina della Polizia Regionale che l'aveva seguita per tutti gli ultimi cinquecento metri, s'infilò nel primo spazio vuoto che trovò, spegnendo il motore ed esalando un profondo sospiro di sollievo quando l'altra macchina passò oltre, perché era consapevole che non avrebbe dovuto guidare dopo aver bevuto tre boccali di birra.

Mentre Norman cercava le chiavi, lei osservò l'atrio beige e marrone che si vedeva attraverso il vetro della porta e si chiese come facesse lui a capire di aver individuato l'edificio giusto. Nell'ascensore, prese poi a tamburellare con le unghie contro la parete di acciaio inossidabile: se nel pub non fosse stata sopraffatta dall'autocompassione al punto che la sua mente aveva smesso di funzionare, non sarebbe mai andata da nessuna parte con Norman Birdwell... si era resa conto di chi fosse il suo compagno nel momento esatto in cui lo aveva visto bene sotto le luci intense del parcheggio... perché se nella York University c'era un depravato universalmente riconosciuto come tale, quello era proprio lui.

E tuttavia... Coreen si accigliò ricordando come lui avesse dato l'impressione di sapere esattamente di cosa stava parlando... tuttavia, per amore di Ian era disposta a seguire qualsiasi pista. Magari, in Norman c'era più di quanto apparisse a prima vista. Sulla scia di quelle riflessioni, gli scoccò un'occhiata e non le piacque il modo in cui lui le stava sorridendo. D'un tratto, si rese conto di come lui rientrasse nel quadro generale: era il Renfield di quel particolare vampiro! Il servitore umano che non solo aiutava il suo padrone ad adattarsi agli usi del mondo moderno, ma anche provvedeva a procurargli occasionalmente...

Si portò la mano alla gola, e al piccolo crocifisso d'oro che suo nonno le aveva regalato in occasione della prima comunione. Se Norman "il Depravato" Birdwell stava pensando di servirsi di lei per fornire al suo padrone uno spuntino di mezzanotte, sarebbe andato incontro a qualche sorpresa. Battendo un colpetto sulla borsa, avvertì sotto le dita il gonfiore rassicurante della pistola ad acqua che aveva riempito di acqua benedetta: non aveva paura di usarla, e aveva visto abbastanza film di vampiri da sapere quale effetto avrebbe ottenuto. Naturalmente, l'acqua benedetta non avrebbe funzionato su Norman, ma del resto lui non costituiva una minaccia degna di tale nome.

«Quando mi sono installato qui, volevo trasferirmi al quattordicesimo

piano, perché in effetti è il tredicesimo, ma non ne avevano di liberi, quindi sono ancora al nono» spiegò Norman, riuscendo a infilare la chiave nella serratura nonostante il tremito che gli scuoteva le mani. *Stava davvero portando una ragazza nel suo appartamento!*

«Il numero nove ha un notevole significato psichico» borbottò Coreen, oltrepassandolo per entrare nell'appartamento. L'ingresso, con l'attaccapanni e una stuoia di plastica sul pavimento, si apriva su una grande stanza che non sembrava contenere una bara.

Un vecchio divano coperto da un plaid afgano fatto a mano, era addossato contro una parete, e un bauletto di metallo azzurro fungeva da tavolino; in un angolo, vicino alla portafinestra che dava sul balcone, c'erano un ventilatore e una piccola scrivania da computer seppellita sotto una quantità di apparecchiature elettroniche. Dall'altra parte della stanza, il piano di cottura, il frigorifero e il lavandino formavano una mezza curva intorno a un tavolo di vinile cromato con due sedie dello stesso materiale.

Il locale appariva immacolato, e tuttavia era permeato di uno strano odore che indusse Coreen ad arricciare il naso; soltanto in un secondo momento si accorse che su ogni superficie piatta c'era almeno un deodorante solido per ambienti, contenuto in piccoli funghi o conchiglie di plastica e in qualche vasetto di finto cristallo. L'effetto complessivo di tutti quegli aromi era sopraffacente.

«Vuoi toglierti il cappotto?» chiese Norman, alzando la voce per sovrastare il chiasso prodotto dallo stereo dell'appartamento del piano di sopra.

«No» rifiutò Coreen, poi starnutì e cercò un fazzolettino nella borsetta, mentre aggiungeva: «Dov'è il bagno?» Tutta la birra che aveva bevuto pareva aver deciso di colpo di abbandonare il suo organismo.

«Oh, è qui» rispose Norman, aprendo la porta che dava sul bagno e sulla cabina armadio.

Si vuole rinfrescare! pensò, quasi saltellando per la gioia, mentre appendeva ordinatamente il cappotto. *C'è una ragazza nel mio bagno, e si vuole rinfrescare!*

Uscendo dal bagno, Coreen diede un'occhiata nella grande cabina armadio, ma neppure lì c'era traccia di bare: a quanto pareva, non correva rischi. I vestiti di Norman erano appesi ordinatamente per tipo, tutte le camicie, poi tutti i calzoni e infine un completo di poliestere grigio che pendeva isolato nel suo splendore. Le scarpe, un paio di mocassini marrone e uno di immacolate scarpe da tennis, erano allineate con la punta rivolta verso il muro, e anche se non ebbe il coraggio di guardare nei cassetti, Coreen si

sentì certa che Norman fosse il tipo che piegava perfino la biancheria. Infilato in un angolo, dove appariva decisamente fuori luogo, c'era un hibachi appollaiato su una cassetta di plastica per bottiglie. Coreen si sentì tentata di indagare sul contenuto della cassetta, ma si trattenne perché lo strano odore coperto dal profumo dei deodoranti pareva provenire proprio da quell'angolo e, unito all'effetto della birra, le dava un certo senso di nausea.

Probabilmente si tratta di qualche progetto di laboratorio a cui sta lavorando a casa, rifletté, immaginando Norman vestito con un lungo camice bianco e intento ad attaccare dei cavi agli elettrodi inseriti nel collo della sua più recente creatura, e nel tornare nella stanza principale dovette faticare per non scoppiare a ridere.

Non le piacque l'espressione che affiorò sul volto di Norman quando lei si appollaiò sull'estremità opposta del divano rispetto a lui, e cominciò a pensare di aver commesso un grosso errore nel recarsi là.

«Allora?» domandò. «Hai detto che avevi qualcosa da farmi v edere, qualcosa che avrebbe dimostrato al resto del mondo l'esistenza del vampiro.»

Se Norman non era il Renfield della situazione, lei non aveva proprio idea di cosa avesse in mente.

Norman si accigliò, perché non gli pareva di aver detto proprio così.

«Io... ecco... ho qualcosa da mostrarti, ma non si tratta esattamente di un vampiro.»

Coreen sbuffò e si alzò, dirigendosi verso la porta.

«Già, ci scommetto» commentò. Qualcosa da mostrarle... come no! Se glielo avesse mostrato, glielo avrebbe tagliato di netto.

«Dico davvero» insistette Norman, alzandosi a sua volta e barcollando leggermente sui tacchi dei suoi stivaletti da cowboy. «Quello che posso mostrarti dimostrerà che in questa città sono all'opera forze sovrannaturali, e da lì il passo per arrivare ai vampiri non può essere più molto grande. Giusto?»

«Sì» convenne lei, perché nonostante il tono lamentoso, lui dava l'impressione di sapere di cosa stava parlando. «Suppongo di sì.»

«Allora, perché non ti rimetti a sedere?» chiese Norman, avanzando di un passo verso di lei, cosa che indusse Coreen a indietreggiare di tre passi.

«No, grazie, resto in piedi» rifiutò, sentendo crescere la propria irritazione. «Cosa mi devi mostrare?»

Norman si erse orgogliosamente sulla persona, e dopo aver armeggiato un poco riuscì a infilare i pollici nei passanti della cintura.

«Posso evocare i demoni» dichiarò.

«Demoni?»

Lui annuì. Adesso le avrebbe fatto vedere, e lei si sarebbe dimenticata del suo ragazzo morto e di quella stupida teoria sui vampiri.

Coreen intanto aggiunse un cappello conico tempestato di stelle e una bacchetta magica alla sua precedente immagine di Norman e del mostro, e questa volta non riuscì a trattenere una risatina.

La sua fu prevalentemente una reazione dovuta alla tensione nervosa, perché nonostante la reputazione di Norman, era ormai quasi convinta che stesse dicendo la verità ed era disposta a lasciarsi persuadere del tutto... ma Norman non aveva modo di saperlo.

Sta ridendo di me. Come osa ridere di me, dopo che io sono stato il solo a non ridere di lei? Come osa!

Incoerente per l'ira e l'umiliazione, scattò in avanti e afferrò Coreen per le spalle, premendo la bocca su quella di lei con tanta forza da spaccarsi il labbro superiore contro i suoi denti; la sua mente però non registrò neppure quel lieve dolore mentre prendeva a sfregare il proprio corpo, dalla bocca ai fianchi, contro la morbida superficie cedevole di quello di lei. Le avrebbe insegnato a non ridere di lui!

La successiva fitta di dolore lo lasciò senza fiato e lo costrinse a barcollare all'indietro con una serie di gemiti soffocati.

Inciampando contro il bordo del baule, cadde a sedere su di esso con le mani strette sull'inguine, mentre intorno a lui il mondo si faceva rosso, arancione e nero.

Rimproverandosi per la propria stupidità, Coreen premette con violenza il pulsante di discesa dell'ascensore.

«Evocare i demoni... certo, come no!» ringhiò, assestando un calcio alla parete di acciaio inossidabile. «E io che quasi gli ho creduto! Era solo una scusa per rimorchiarmi!»

Tuttavia, solo per un momento, quando l'aveva afferrata, il volto di lui si era contorto, e in quel momento lei aveva avuto davvero paura, perché il suo aspetto aveva quasi cessato di essere umano. Poi l'attacco era risultato di un genere che lei aveva imparato da tempo a fronteggiare, e il momento di terrore era passato.

«Gli uomini sono dei veri bastardi» comunicò all'anziano e alquanto sorpreso signore delle indie orientali in attesa al pianterreno.

Arrivata alla porta, scoprì che uno dei suoi nuovi guanti di cuoio rosso le

era caduto di tasca durante la breve lotta ed era rimasto nell'appartamento di Norman.

«Grandioso, davvero grandioso» borbottò. Per un momento, valutò la possibilità di tornare a recuperarlo, in quanto sapeva di poter tenere testa a Norman in una lotta, ma poi decise che era meglio non farlo, perché se avesse avuto l'opportunità di mettere le mani intorno al suo collo ossuto avrebbe probabilmente finito per strangolarlo.

Incurvando le spalle per difendersi dal vento, raggiunse la macchina e cercò di dare sollievo alla propria rabbia con una sgommata che lasciò sul selciato due strisce lunghe quanto tutto il parcheggio.

L'ira crebbe con il placarsi del dolore.

Ha riso di me. Ho condiviso il segreto del secolo con una stupida che crede ai vampiri, e lei ha riso di me, infuriò fra sé, mentre si rialzava con cautela, dubbioso che le gambe fossero in grado di sorreggerlo. *Tutti hanno sempre riso di me. Ero sempre l'ultimo a essere scelto per giocare a baseball, i miei vestiti non erano mai del tutto uguali a quelli degli altri ragazzi, e ridevano di me perfino quando ottenevo il massimo dei voti nei compiti in classe.*

Alla fine, aveva smesso di parlare con gli altri dei suoi successi, dei compiti da A più, del fatto che i suoi progetti venivano utilizzati dagli insegnanti come strumenti didattici ausiliari, dell'aver vinto il premio per la gara di scienze per tre anni di fila, dell'aver letto *Guerra e Pace* nell'arco di un week-end, perché gli altri non erano interessati ai suoi trionfi e ridevano sempre e comunque di lui.

Come aveva riso anche lei.

L'ira rovente dissolse gli ultimi residui di dolore.

Badando a tenere larghe le gambe, spinse il baule contro la parete, poi tolse il plaid dal divano e lo appese alla mezza dozzina di ganci che aveva fissato sopra la porta dell'appartamento, perché così la spessa lana avrebbe intrappolato la maggior parte dell'odore prima che potesse fuoriuscire nel corridoio. Per dissipare il resto, aprì di una spanna la porta del balcone e inserì in mezzo uno dei deodoranti per ambienti per impedire che si richiudesse. Ignorando l'improvvisa folata di aria gelida e il rumore sempre più forte che giungeva dal piano di sopra, spinse quindi il ventilatore a ridosso della fessura e lo accese.

Poi andò a prendere l'hibachi e la cassetta di plastica nella cabina armadio, sistemandolo il più vicino possibile al ventilatore.

Costruita una piramide con tre mattonelle di carbone, le inzuppò di liquido per l'accensione rapida e vi lasciò cadere sopra un fiammifero. Il ventilatore e il vento teso che soffiava intorno all'edificio provvidero a disperdere quasi tutto il fumo, e poiché aveva disconnesso il sensore per il fumo del suo appartamento e i quattro del corridoio del nono piano, non doveva preoccuparsi del poco fumo che rimaneva. Per un po', lasciò che il carbone bruciasse mentre tirava fuori i pastelli colorati per disegnare il pentacolo.

Il gesso non prendeva bene sul pavimento di piastrelle piombate a lucido, quindi aveva optato per i pastelli a cera, cosa che non pareva comportare nessuna differenza. A ciascun angolo del pentacolo pose due candele, una nera alta diciotto centimetri e una rossa alta dodici; aveva dovuto ottenere la giusta altezza tagliando candele alte rispettivamente venticinque e sedici centimetri, e aveva scoperto che alcune volte quelle spacciate per nere erano in effetti porpora scuro, ma anche quelle erano piccole differenze che non parevano avere importanza.

Accese le candele, s'inginocchiò accanto ai carboni ora ardenti e iniziò la procedura per evocare il demone.

In un negozio di Chinatown aveva comprato una dozzina di centimetri di catena d'oro a diciotto carati, e adesso si servì di una forbicina per le unghie per staccare tre o quattro maglie, che lasciò cadere nel cuore rosso del carbone ardente. Sapeva che era impossibile che l'hibachi producesse un calore sufficiente a fondere anche quel piccolo quantitativo di oro, e tuttavia ogni volta, quando vagliava le ceneri rimaste, l'oro risultava scomparso senza traccia.

L'incenso proveniva da un negozietto di alimentari di tendenza sulla Bloor Street West. Non aveva idea di quale altro uso la gente potesse fare di quelle scaglie di un arancione intenso, perché non riusciva a immaginare che qualcuno le potesse mangiare, anche se supponeva che potessero essere utilizzate come spezie. La manciatina di incenso che gettò sui carboni ardenti prese fuoco lentamente, generando un denso fumo pungente che il ventilatore quasi riuscì a dissipare.

Tossendo e passandosi il dorso della mano sugli occhi lacrimanti, prese quindi l'ultimo ingrediente. La mirra proveniva da un negozio specializzato in oli essenziali e nella creazione di profumi personalizzati, e poche once gli erano costate più dell'oro. Con cura, usando il set di dosatori in plastica che sua madre gli aveva regalato quando si era trasferito, lasciò cadere sui carboni ardenti un ottavo di cucchiaino da tè.

L'aroma pesante dell'incenso si fece ancora più greve, e l'aria dell'appartamento assunse un sapore aspro che parve rivestirgli il naso e la bocca. La prima volta che aveva tentato di eseguire quel rito, per poco non si era fermato alla mirra, scoprendosi quasi incapace di andare oltre il pesante retaggio storico a essa abbinato: per secoli, la mirra era stata usata per il trattamento dei morti, e tutti quei secoli di morte venivano liberati ogni volta che quell'olio entrava in contatto con i carboni ardenti. Già la seconda volta, però, era riuscito ad accantonare l'idea della morte, in virtù della consapevolezza che quanto sarebbe seguito sarebbe stato peggio, e adesso, alla settima invocazione, quelle considerazioni non avevano più il potere di distrarlo da ciò che stava facendo.

L'ago sterile, identico a quelli che la Croce Rossa usava per i prelievi del sangue, era stato acquistato in un negozio di articoli chirurgici. Di solito, lui detestava quella parte del rituale, ma quella notte l'ira gli permise di procedere senza pause o esitazioni: la piccola fitta di dolore proveniente dal dito gli si estese lungo il braccio fino a fondersi con il dolore pulsante fra le gambe, generando un'improvvisa tensione sessuale che per poco non lo costrinse a interrompere il rituale; pur con il respiro affannoso e irregolare, lui riuscì comunque a mantenere il controllo.

Tre gocce di sangue caddero sulle braci, ciascuna accompagnata da una parola di evocazione.

Quelle parole provenivano da uno dei testi che aveva utilizzato per il corso di Religione Comparata; quanto al rituale, lo aveva creato lui stesso, attingendo in pari misura alle ricerche e al buon senso.

Chiunque potrebbe farlo, pensò con compiacimento, *ma soltanto io ci sono riuscito.*

Nel centro del pentacolo, l'aria fu percorsa da un tremito e cambiò, come se qualcosa la stesse spingendo di lato dall'interno. Rialzandosi in piedi, Norman attese con espressione aggrondata, mentre il sentore delle spezie che bruciavano cedeva il posto a un fetido odore di marcio e il frastuono dello stereo del vicino veniva soffocato da un suono silenzioso che gli pulsava nel cervello e nelle ossa.

Quando apparve, il demone risultò avere dimensioni umane e forme vagamente umanoidi, cosa che contribuiva a renderlo ancora più orribile.

Respirando con la bocca per difendersi dall'odore, Norman si portò vicino al contorno del pentacolo.

«Io ti ho chiamato, e sono il tuo padrone» dichiarò.

Il demone inclinò la testa da un lato e i suoi lineamenti parvero spostarsi

in reazione a quel gesto, quasi che non avesse avuto un cranio sotto l'umida copertura della pelle.

«Tu sei il padrone» convenne, anche se il buco carnoso che costituiva la bocca non adattò il suo costante movimento alle parole che venivano proferite.

«Devi obbedire ai miei ordini.»

I grandi occhi gialli privi di palpebre vagliarono il perimetro della prigione che vincolava il demone.

«Sì» esso ammise infine.

«Stanotte qualcuno ha riso di me. Voglio che non possa mai più ridere di me.»

Il demone attese in silenzio ulteriori istruzioni, mentre il suo colore passava da un nero fangoso a un marrone verdastro per poi farsi nuovamente nero.

«Uccidila!» Ecco, lo aveva detto.

Norman serrò le mani tremanti. Si sentiva alto tre metri, invincibile: finalmente aveva assunto il controllo e accettato il potere che era suo di diritto! La pulsazione che lo pervadeva crebbe d'intensità fino a far vibrare tutto il suo corpo.

«Chi devo uccidere?» chiese il demone.

Il suo tono vagamente divertito riportò Norman alla realtà, tremante di rabbia.

«NON RIDERE DI ME!» urlò, venendo avanti e ricordando appena in tempo di girare il piede con una scomoda torsione per non oltrepassare il pentacolo.

L'immediato scatto in avanti del demone li portò quasi naso contro naso.

«Hah!» ringhiò Norman, pur affrettandosi a indietreggiare. «Sei proprio come loro! Credi di essere chissà cosa e che io sia solo una merda! Ebbene, ricorda che sei chiuso lì dentro e che io sono qui fuori. IO ti ho chiamato e ti controllo! IO SONO IL PADRONE!»

Per nulla scosso da quelle parole al vetriolo, il demone tornò ad accoccolarsi nel centro del pentacolo.

«Tu sei il padrone» convenne in tono placido. «Chi devo uccidere?»

La sua voce continuò a essere permeata di una nota divertita che rese Norman quasi incoerente per l'ira. Attraverso il velo rosso di rabbia che lo accecava, si rese però conto che urlare *"Uccidi Coreen"* non sarebbe servito a nulla. Doveva riflettere. Come trovare una persona in mezzo a una città di oltre tre milioni di abitanti? Sempre più infuriato, camminò fino alla

parete opposta e tornò indietro, poi s'impigliò in qualcosa con il tacco dello stivale e per poco non cadde; quando infine ebbe ritrovato l'equilibrio, si chinò a raccogliere il piccolo oggetto di cuoio rosso che lo aveva fatto inciampare.

«Prendi!»

Allungando il braccio con un gesto che fece tendere le pieghe di pelle che lo univano al corpo, il demone trafisse il guanto a mezz'aria con un artiglio lungo dodici centimetri.

«Trova il guanto che corrisponde a questo e uccidi la persona che lo possiede» ordinò Norman. «Non lasciare che nessuno ti veda e torna nel pentacolo non appena avrai finito.»

L'odore di marcio continuò ad aleggiare nell'aria anche dopo che il demone fu scomparso, un disgustoso residuo che soltanto il tempo poteva eliminare. Succhiandosi il dito che si era punto, Norman si diresse alla finestra con passo baldanzoso e si soffermò a contemplare il buio notturno.

«Nessuno riderà mai più di me» giurò. Basta con i giocattoli, i vestiti e i computer. Quella notte aveva reclamato il potere di cui disponeva, e quando il demone fosse tornato, dopo essersi nutrito del sangue di Coreen, lo avrebbe mandato a prendere un simbolo di quel potere, qualcosa che il mondo sarebbe stato costretto a rispettare.

La pulsazione sensuale che lo pervadeva si fece ancora più intensa, e Norman prese a sfregarsi contro il davanzale, i fianchi che sussultavano all'unisono con il suo ritmo.

Ancora ribollente d'ira, Coreen fermò la macchina nel parcheggio del MacDonald. Norman Birdwell. Non riusciva a credere di aver davvero parlato con Norman Birdwell e di essere addirittura andata nel suo appartamento, ma lui era parso così dannatamente credibile, quando erano al pub... Scosse il capo, sconcertata della propria credulità. Naturalmente, al pub non si era resa conto di chi lui fosse, e tuttavia...

«Spero che tu stia apprezzando tutto questo, Ian» disse alla notte, sbattendo la portiera della macchina e facendo scattare la serratura. «Quando ho giurato di trovare chi ti aveva ucciso, non immaginavo di dover fronteggiare un depravato.»

Il freddo si era fatto più intenso, e lei infilò la mano in tasca alla ricerca dei guanti prima di ricordare che adesso ne possedeva soltanto uno. Serrando i denti, entrò nel locale: c'erano stati d'animo per i quali il solo rimedio era una porzione gigante di patatine fritte.

Nel dirigersi verso il bancone scorse un volto familiare che la indusse a fare una deviazione.

«Ehi, Janet, credevo doveste andare tutti da Allison.»

Janet sollevò lo sguardo e scosse il capo.

«È una lunga storia» rispose, masticando un boccone di hamburger.

Sbuffando, Coreen gettò il solo guanto rimastole in cima al mucchio di roba accumulato su una sedia vicina, notando che sotto le luci fluorescenti il suo colore acceso aveva quasi un che di osceno.

«Davvero?» commentò. «Ebbene, io ne ho una ancora più lunga. Non te ne andare.»

Qualche tempo dopo, Janet stava fissando Coreen con assoluto stupore, un fagottino alla mela sospeso a metà strada dal vassoio alla sua bocca aperta.

«... e così gli ho dato una ginocchiata nelle palle e ho tagliato la corda» concluse Coreen, bevendo un lungo sorso di Coca Cola dietetica. «E scommetto che non rivedrò mai più l'altro guanto» aggiunse, con tristezza.

Janet infine richiuse la bocca con un suono secco.

«Norman Birdwell?» farfugliò.

«Sì, lo so» sospirò Coreen. Non avrebbe mai dovuto parlarne con Janet; per fortuna, stavano andando incontro a un lungo week-end, e questo avrebbe forse rallentato il diffondersi della storia. «Una mossa decisamente stupida. Deve essere stata colpa della birra.»

«Tutta la birra del mondo... no, dell'universo... non potrebbe mai indurmi ad andare con quel verme» dichiarò Janet, levando gli occhi al cielo.

«Aveva detto di sapere qualcosa della creatura che ha ucciso Ian» borbottò in tono contrito Coreen, riducendo in poltiglia le cipolle che aveva tolto dall'hamburger. *Decisamente*, non avrebbe dovuto raccontarlo a Janet. Cosa le era mai passato per la testa?

«Già» sbuffò Janet, «un altro impavido cacciatore di vampiri... e tu ci sei cascata.»

«Non scherzarci sopra» ammonì Coreen, socchiudendo gli occhi.

«Scherzarci sopra? Le probabilità che a uccidere Ian sia stato uno stupido vampiro sono le stesse che a farlo sia stato il demone di Norman!»

Janet comprese che quelle parole erano state un errore nel momento stesso in cui le uscirono di bocca, ma ormai era troppo tardi.

«I vampiri sono stati documentati storicamente, e tutti i dati corrispondono...»

Ventitré minuti più tardi... Janet aveva verificato di continuo la durata di

quella conferenza con malcelate occhiate all'orologio... Coreen s'interruppe improvvisamente e si alzò in piedi.

«Aspettami qui» disse. «Torno subito.»

«Dannatamente improbabile» borbottò Janet, nell'istante stesso in cui la testa di Coreen scomparve lungo la scala che portava al seminterrato.

Recuperata la sua roba nel mucchio di indumenti, si diresse alla porta infilandosi la giacca lungo il tragitto. Coreen le era simpatica, ma se avesse sentito una sola altra parola sui vampiri avrebbe finito lei stessa per mordere qualcuno: qualsiasi vampiro Coreen avesse finito per incontrare avrebbe avuto ogni diritto di appellarsi alla legittima difesa.

Sulla porta, si accorse di aver preso con sé anche il guanto rosso di Coreen.

Dannazione, se lo riporto indietro, mi beccherò un'altra dissertazione sul Conte Dracula, pensò. Per un momento esitò, battendosi sul palmo il guanto di cuoio rosso, combattuta fra il fare la cosa giusta e il fuggire per salvare la propria sanità mentale.

La sanità mentale ebbe la meglio.

Mentre le luci intense del locale tingevano di fiamma la testa rossa di Coreen che stava riapparendo lungo la scala, Janet si mise il guanto in tasca, girò sui tacchi e si allontanò in fretta.

Se corro, si disse, facendo corrispondere le azioni al pensiero, *potrò oltrepassare le luci del parcheggio prima che lei pensi a guardare fuori.* Una volta al buio, sarebbe stata salva.

Esso emerse dal terreno. Preferiva spostarsi in quel modo perché così non doveva sprecare energia per rimanere invisibile, e finché non si fosse nutrito aveva ben poche forze a cui fare appello.

Percepì la preda sopra di sé, ma rimase in attesa e la seguì fino a quando non avvertì più intorno altre forme di vita.

Poi emerse.

L'impulso di uccidere era forte, quasi sopraffacente, perché così gli era stato ordinato dal suo "padrone", e inoltre la sua stessa natura esigeva che si nutrisse, e soltanto il timore delle conseguenze che sarebbero derivate da un suo fallimento gli permise di deviare il colpo letale che l'istinto lo aveva portato a infliggere, in modo che esso andasse a colpire l'osso e non la fragile carne.

La sua preda si accasciò, ridotta al silenzio ma ancora viva.

Esso desiderava lappare il sangue caldo che stava riempiendo la notte

dell'odore del cibo, ma sapeva che se avesse cominciato a nutrirsi non si sarebbe potuto fermare, e quello non era il posto contrassegnato per quella nuova morte. Sollevata la preda, girò la faccia verso il vento e cominciò a correre, servendosi di tutti e tre gli arti liberi. Non poteva portare con sé la preda nel terreno e neppure poteva spiccare il volo con un fardello così pesante, quindi doveva fare affidamento sulla propria velocità per non essere visto.

La preda sarebbe morta, avrebbe obbedito a quel comando del suo "padrone", ma avrebbe obbedito anche a un padrone più antico, e la preda sarebbe morta in maniera tale da proseguire lo schema.

Inosservato, il guanto rosso rimase appallottolato appena oltre il limitare del cerchio di luce del parcheggio, accanto a una chiazza di un rosso più scuro che si stava già congelando.

Capitolo nono

«Continua il verificarsi di strani decessi nell'area di Toronto, come testimonia il settimo corpo ritrovato nelle prime ore di questa mattina dalla polizia su Foxrun Avenue, appena a sud dell'Oakdale Golf and Country Club. Gli investigatori della sezione omicidi presenti sul luogo hanno soltanto confermato che la morte è stata causata da un violento colpo alla gola, ma rifiutano di dire se il corpo sia o meno stato dissanguato. La polizia non ha ancora divulgato il nome della vittima, in attesa che il decesso venga prima comunicato ai parenti più prossimi.

«Nell'Ontario meridionale il clima si preannuncia freddo, con temperature al di sotto dei valori stagionali, e...»

Vicki allungò un braccio per spegnere la radio, poi rimase distesa per un momento sulla panca del sollevamento pesi, ascoltando i rumori della città e cercando di convincersi che il rombo lontano di un camion non era il passo di mille piedi dotati di artigli e che l'acuto lamento proveniente da est era soltanto il suono di una sirena.

«Finora, niente orde demoniache» mormorò, poi protese la mano a toccare il parquet e aggiunse: «Tocchiamo legno.» A quanto pareva, erano ancora in tempo a trovare il bastardo che stava seminando quei cadaveri e a spezzare ogni osso del suo...

Troncando a mezzo quel pensiero, si alzò e passò in salotto, dove aveva fissato con del nastro adesivo sulla parete una cartina della città. La vendetta era un'ottima cosa, ma rimuginare su di essa portava a trascurare il

problema più impellente: trovare quel bastardo.

I primi sei decessi si erano verificati nella notte di domenica, lunedì e martedì, a una settimana di distanza; quest'uccisione di giovedì notte infrangeva la sequenza. Fissando la cartina con occhi socchiusi per mettere a fuoco la vista, tracciò un cerchio intorno a Foxrun Avenue, senza peraltro avere idea di come questo si combinasse geograficamente con il resto, se si combinasse davvero o se invece disintegrasse anche quello schema.

Assestandosi gli occhiali sul naso, si costrinse a rilassare i denti serrati.

Quando si fosse svegliato, quella sera, Henry avrebbe potuto giocare lui a unire i puntini; nel frattempo, lei aveva altre piste da seguire.

Se Henry aveva ragione, e la persona che evocava il demone stava ricevendo beni rubati in cambio di ogni vita, allora il furto di quei beni doveva essere stato denunciato, e se li avesse ritrovati avrebbe trovato anche l'evocatore di demoni, cosa che le avrebbe permesso di porre fine alle uccisioni. Era tutto molto semplice: doveva soltanto controllare ogni rapporto di furto stilato nelle ultime tre settimane in tutta la città ed estrapolare tutti i furti insoliti e privi di spiegazione.

«Cosa che dovrebbe richiedere solo un paio di anni di lavoro» sospirò. D'altro canto, due anni di ricerche erano infinitamente preferibili al passare ancora un secondo seduta a far niente, impotente. Il problema era però da dove cominciare, fra i diciotto distretti presenti in città.

Battendo un colpetto sulla cartina con la matita, rifletté che i rapporti del 31° Distretto dovevano contenere dettagli relativi al decesso che non erano stati diffusi dalla radio; inoltre, le due linee create dalle precedenti uccisioni si incrociavano proprio nel 31° Distretto. La cosa poteva anche essere priva di significato, ma era comunque un punto da cui cominciare.

Stringendo il sacchetto contenente i quattro doughnut... due alla marmellata di fragola e due con la glassa di cioccolata... e reggendo nell'altra mano il sacchetto con i caffè di accompagnamento, Vicki abbassò la testa e aggirò l'angolo che dava sul Norfinch Drive.

Adesso che l'ospedale York-Finch era alle sue spalle, non c'era più niente che la riparasse dal teso vento di nord-ovest, a parte la stazione di polizia e alcuni chilometri quadrati di desolati terreni industriali; tozzo e compatto, l'edificio del 31° Distretto non era granché come frangivento.

Una macchina di pattuglia lasciò il parcheggio della stazione nel momento in cui lei si avvicinava, e Vicki si soffermò per guardarla svoltare nella Finch Avenue. Alle 9:20 del Venerdì Santo, il traffico era scarso e

sarebbe stato facile farsi l'impressione del tutto errata che la città avesse colto quell'opportunità... una festa religiosa osservata soltanto da circa un terzo della sua popolazione... per dormire fino a tardi. Vicki però sapeva benissimo che la città non faceva mai nulla di così riposante, e che se le denunce legate al traffico erano in ribasso, allora le denunce domestiche sarebbero di certo aumentate, in virtù del fatto che amorevoli famiglie erano costrette a trascorrere insieme tutta la giornata. E nel corridoio Jane-Finch, la direzione in cui era avviata quella macchina, c'erano ben pochi lavori che prevedessero dei riposi festivi, e l'umore generale era quanto meno instabile anche nei giorni migliori...

All'epoca in cui portava ancora l'uniforme, lei aveva lavorato per quasi un anno al 31° Distretto, e nel proseguire verso la stazione, il ricordo di certi momenti topici di quel periodo la portò a costatare che non sentiva per nulla la mancanza del lavoro di polizia.

«Ma guarda un po' se non è "Vittoria" Nelson, andata via ma non dimenticata! Cosa ti porta quaggiù nel buco del culo della città?»

«Il pensiero di rivedere il tuo volto sorridente, Jimmy» ribatté Vicki, posando i due sacchetti sul banco e assestandosi gli occhiali con le dita ghiacciate. «È primavera, e come le rondini, ritorno a Capistrano. C'è il sergente?»

«Sì, è nel...»

«Dove lui sia non sono affari suoi, dannazione!» tuonò una voce che avrebbe potuto far tremare anche un edificio più solido di quella stazione di polizia, e subito dopo il Sergente Stanley Ilijohn entrò nella zona di ricevimento della stazione, oltrepassando Jimmy e avvicinandosi al banco. «Hai detto che saresti stata qui alle nove» continuò, in tono di accusa. «Sei in ritardo.»

In silenzio, Vicki sollevò il sacchetto dei doughnut.

«Tentativo di corruzione» sbuffò il sergente, facendo vibrare con la forza della sua esalazione le estremità degli splendidi baffi arricciati. «Bene, smettila di startene lì in piedi a girare i pollici, vieni qui e siediti. E tu» aggiunse, incenerendo Jimmy con un'occhiata, «rimettiti al lavoro.»

Jimmy, che stava lavorando, lo ignorò con un sorriso, mentre Vicki faceva come le era stato detto, tirando indietro una sedia e sedendosi di fronte al sergente, che aveva preso nuovamente posto dietro la sua scrivania.

Qualche momento più tardi, il sergente si ripulì meticolosamente la camicia inamidata da un po' di zucchero a velo.

«Dunque, tu sai, come lo so io, che permetterti di leggere i rapporti rela-

tivi alle denunce è in aperta violazione al regolamento.»

«Sì, sergente» annuì Vicki; se fosse stato di servizio chiunque altro, probabilmente non sarebbe riuscita a ottenere quello che le serviva senza ricorrere a qualche favore dall'alto.

«Ed entrambi sappiamo che stai sfacciatamente approfittando della tua reputazione di essere capace di fare miracoli per aggirare quel regolamento.»

«Sì, sergente» ripeté Vicki. Ilijohn era stato il primo a raccomandarla per una promozione, e considerava il suo record di arresti come una prova della sua valutazione. Quando lei aveva lasciato il corpo di polizia, Ilijohn le aveva telefonato, l'aveva interrogata a fondo sui suoi progetti e le aveva praticamente comandato di dare un senso alla sua vita. Non poteva dire che le fosse stato di sostegno, ma la sua brusca benevolenza era stata qualcosa a cui appoggiarsi quando Mike Celluci l'aveva accusata di voler fuggire.

«E se dovessi finire nei guai per questa faccenda, dirò che ti sei servita di quelle tecniche di combattimento a mani nude, in cui si suppone che voi investigatori privati siate tanto abili, per sopraffarmi e che hai letto i rapporti dopo essere passata sul mio corpo sanguinante.»

«Vuole che la maltratti un poco?» Anche se raggiungeva a stento la statura richiesta dal regolamento, Stanley Ilijohn aveva la reputazione di non essere mai stato sconfitto in uno scontro, contro niente e nessuno.

«Non fare la furba.»

«Chiedo scusa, sergente.»

Ilijohn batté un dito tozzo sulla cartella posata sulla scrivania e si fece solenne in volto.

«Credi davvero di poter far qualcosa riguardo a questo?» domandò.

«Attualmente» ribatté Vicki, annuendo, «in tutta la città, credo di essere quella che ha maggiori probabilità di riuscirci.»

Ilijohn la fissò per un lungo momento.

«Anch'io sono capace di tracciare righe su una cartina» disse infine, «e quando si allineano i primi sei decessi, la X che si ottiene segna un punto appena a nord di qui. Ogni poliziotto di questa stazione sta tenendo gli occhi bene aperti per rilevare qualcosa di strano, qualcosa che possa individuare l'assassino, e puoi scommettere che quei rapporti sono stati passati a pettine fitto più di una volta» proseguì, indicando con un gesto secco i rapporti delle ultime due settimane, che erano appesi alla parete vicino alla scrivania. «Li abbiamo esaminati noi, qui, e poi lo hanno fatto anche i ragazzi e le ragazze del tuo vecchio campo di gioco.»

«Ma io non l'ho fatto.»

«Tu non lo hai fatto» convenne il sergente, poi calò con violenza il palmo sui documenti che aveva sulla scrivania: «L'ultima uccisione è successa sul mio territorio, e la cosa mi colpisce a livello personale. Se sai qualcosa che non stai dicendo, sputala fuori adesso.»

C'è un demone che sta scrivendo un nome con il sangue sulla città, e se non lo fermiamo, questo sarà soltanto l'inizio.

Come lo sai?

Me lo ha detto un vampiro.

Vicki fissò il sergente negli occhi e mentì.

«Ho già detto a Mike Celluci tutto quello che so, perché questo caso è affidato a lui. Penso solo di poter essere d'aiuto se do un'occhiata di persona.»

Dal modo in cui Ilijohn socchiuse gli occhi, Vicki comprese che non le aveva creduto, non del tutto.

Dopo un momento che si estese ad abbracciare tutto il tempo in cui avevano lavorato insieme, lui spinse la cartelletta verso il lato opposto della scrivania.

«Voglio che questa morte sia l'ultima» ringhiò.

Non tanto quanto lo voglio io, pensò Vicki.

Quante morti servivano per comporre il nome di un demone? Chinando il capo, cominciò a leggere.

«La prima e settima vittima erano entrambe studenti della York University. Non è molto, come collegamento su cui basare un'indagine.»

«Vicki» sospirò Celluci, «a questo punto baserei un'indagine anche su collegamenti molto più tenui di questo. Hai chiamato per farmi le pulci oppure hai qualcosa di costruttivo da dire?»

Vicki torse fra le dita il cavo del telefono. Quel pomeriggio sul tardi, al suo arrivo al 52° Distretto, la sua ricerca aveva infine dato qualche frutto. Uno degli agenti in uniforme che era appena arrivato per un cambio di turno, l'aveva sentita parlare con il sergente di servizio a proposito di casi insoliti, e le aveva parlato di una chiamata a cui aveva risposto personalmente. Il problema era che lei non sapeva come presentare quell'informazione a Celluci.

«Allora stai concentrando le ricerche all'università?» chiese invece.

«Per ora sì, perché?» rispose lui, con un sospiro.

Vicki trasse un profondo respiro: in realtà, non c'era un modo facile per fare ciò che doveva.

«Non chiedermi come faccio a saperlo, perché se te lo dicessi non mi crederesti, ma ci sono buone possibilità che la persona che stai cercando indossi una giacca di cuoio nero da novecento dollari.»

«Gesù Cristo, Vicki! Quella è un'università! La metà di quei fottuti ragazzi indossa una giacca di cuoio nero.»

«Non come questa. Ho la sua completa descrizione.»

«E dove l'hai trovata? Dentro un dolcetto della fortuna?»

Vicki aprì la bocca e tornò a richiuderla: la cosa era semplicemente troppo complicata per spiegarla.

«Non te lo posso dire, perché comprometterei le mie fonti di informazione» replicò.

«Vicki, nascondimi delle informazioni e io comprometterò fonti che non sapevi di avere!»

«Ascoltami, idiota, puoi scegliere di credermi oppure no, ma non osare minacciarmi!» infuriò Vicki, poi ringhiò una completa descrizione della giacca e sbatté giù il ricevitore.

Bene, aveva fatto il suo dovere, riferendo le sue informazioni, e adesso potevano usarle oppure no, e Mike Celluci poteva andare all'inferno.

Tranne per il fatto che questo era proprio ciò che lei stava disperatamente cercando di impedire.

Serrando i denti per la frustrazione, scaraventò a calci in salotto una sedia di cucina, poi si soffermò a osservarne lo scempio con il respiro affannoso.

«Un tempo la vita era molto più semplice di così» sospirò, e tornò al telefono. La York University era il solo collegamento che avevano, e Coreen Fergus studiava presso di essa; probabilmente, lei non sarebbe stata in grado di aiutarla... quell'irritante figlio di buona donna di Celluci aveva ragione sul fatto che trovare una giacca di cuoio nero nel campus era come trovare un politico onesto... ma di certo un controllo in quel senso non poteva fare danno.

«Coreen Fergus, per favore.»

«Mi dispiace, ma attualmente Coreen non c'è. Devo riferirle un messaggio?»

«Sa quando tornerà?»

«Temo di no. È partita questa mattina per passare alcuni giorni presso degli amici.»

«Sta bene?» Se quella ragazzina aveva riportato dei danni andando nell'appartamento di uno sconosciuto...

«Ecco, è sconvolta, perché era intima amica della ragazza di cui la scorsa notte hanno ritrovato il corpo.»

Quella era una cosa abbastanza brutta, a distanza così ravvicinata dalla morte di Ian, ma grazie a Dio si trattava solo di questo.

«Quando rientrerà a casa, può dirle che Vicky Nelson l'ha cercata?»

«Certamente. È tutto?»

«È tutto.»

E quello era in effetti tutto, a meno che Henry non fosse riuscito a escogitare qualcosa di più concreto.

«Questo, questo o questo» disse Henry, spostando lo sguardo dalla cartina alla pagina recante i simboli.

«Sei in grado di trovare il prossimo punto dello schema?» chiese Vicki, chinandosi sul tavolo, ma badando a tenersi il più lontano possibile dal grimorio. Esitava ad affermare che quell'antico volume emanasse un'aura di malvagità... suonava terribilmente come un cliché da romanzo dell'orrore... ma aveva notato che anche Henry cercava di toccarlo il meno possibile.

Impegnato con goniometro e righello, Henry scoppiò in una risata priva di umorismo.

«I prossimi tre punti di tre possibili schemi.»

«Grandioso» commentò Vicki, raddrizzandosi e assestandosi gli occhiali sul naso. «Altre complicazioni. Quale scegliamo per primo?»

«Quale *scelgo* per primo» la corresse distrattamente Henry, poi si raddrizzò a sua volta, massaggiandosi le tempie, perché la luce intensa di cui Vicki sembrava aver bisogno per poter essere funzionale gli stava procurando un inizio di emicrania. «Mi auguro che si tratti di quest'area» disse quindi, battendo sulla mappa appena a est del fiume Humber, fra Lawrence ed Eglinton Avenue. «Questa linea continuerebbe il meno complesso dei tre simboli, che in teoria sarà il primo a essere ultimato.»

«In teoria?»

«Questa è scienza demoniaca» spiegò Henry, scrollando le spalle, «e non ci sono risposte preconfezionate, perché gli esperti del campo hanno la tendenza a morire giovani.»

Vicki trasse un profondo respiro ed esalò lentamente il fiato: non c'erano *mai* risposte preconfezionate, una cosa che ormai lei avrebbe dovuto sapere.

«Quindi in realtà non hai mai fatto prima una cosa del genere» osservò.

«No, in realtà no. "Questa sorta di cose" non si verifica molto spesso.»

«In tal caso, non ti dispiacerà se ti chiedo come mai possiedi uno di questi» ribatté Vicki, accennando con un dito al grimorio, ma badando a mantenersi a distanza da esso.

Henry abbassò lo sguardo sul volume, ma dalla sua espressione Vicki si rese conto che non lo stava vedendo veramente.

«L'ho tolto a un folle» rispose quindi lui, in tono aspro, «e in questo momento non desidero parlarne.»

«D'accordo» annuì Vicki, lottando contro l'impulso a indietreggiare di fronte all'ira palpabile presente nella sua voce. «Non sei obbligato a farlo. Va bene così.»

Con uno sforzo, lui riuscì ad accantonare il ricordo, e a sfoggiare un sorriso conciliante.

«Mi dispiace» si scusò. «Non volevo spaventarti.»

«Non lo hai fatto» si schermì Vicki, irrigidendosi.

«Bene» commentò lui, mentre il suo sorriso si faceva più spontaneo.

Consapevole che la stava assecondando, Vicki si schiarì la voce e cambiò argomento.

«L'altra notte, hai detto che non avevamo modo di sapere se questi erano tutti i nomi demoniaci» osservò.

«Esatto» confermò Henry, che si stava sforzando di non pensarci.

«Quindi c'è anche la possibilità che queste morti stiano componendo un nome che non figura nel libro.»

«Esatto anche questo.»

«Merda.» Stringendosi le braccia intorno al corpo, Vicki si avvicinò alla finestra e appoggiò la fronte contro il vetro fresco; in basso, i punti di luce, la sola cosa che lei riuscisse a vedere della città, apparivano freddi e beffardi, migliaia di occhi demoniaci che scintillavano nel buio. «Cosa dovremmo fare al riguardo?»

«Quello che stiamo facendo» replicò Henry. Forse si era trattato di una domanda retorica, ma a volte sentiva che anche esse avevano bisogno di una risposta, e voleva offrire a Vicki tutto il conforto possibile. «E possiamo sperare, pregare e non arrenderci.»

«Io non mi arrendo mai» dichiarò Vicki, piccata, sollevando la testa e si girandosi a fronteggiarlo.

«Non ho mai pensato che lo facessi» sorrise lui.

Ha davvero un sorriso fenomenale, si trovò a pensare Vicki, apprezzando i piccoli solchi che gli si formavano agli angoli degli occhi, poi sentì le

proprie labbra che accennavano a incurvarsi in un sorriso di risposta e si assestò uno scrollone mentale, costringendosi a non manifestare in nessun modo l'improvvisa, intensa ondata di desiderio che l'aveva investita.

Quattrocentocinquanta anni di pratica, il corpo di un venticinquenne, una carica sessuale sovrannaturale...

Henry sentì il cuore accelerare i battiti, e il suo olfatto sensibile colse un nuovo odore nell'aria. Non si era più nutrito da quarantotto ore, e avrebbe dovuto farlo.

Se mi desidera, sarebbe da stolti opporle un rifiuto, pensò. Avendo da tempo superato il bisogno di dimostrare il proprio fascino forzando la mano alla donna di turno... sapeva di poter prendere ciò che voleva... le avrebbe permesso di fare la prima mossa. *E che fine farà il tuo giuramento di evitare coinvolgimenti finché il demone non sarà stato eliminato?* si chiese. Ebbene, alcuni giuramenti erano fatti per essere infranti.

Poi il battito del cuore di lei prese a rallentare, e pur ammirando il suo autocontrollo, Henry non cercò di celare la propria delusione.

«Dunque...» Quella singola parola le uscì di bocca strozzata, e Vicki di schiarì la voce: era ridicolo, aveva trentun anni, non era una diciassettenne! «Al 31° Distretto ho appreso alcune cose che potrebbero avere rilevanza per il nostro caso.»

«Davvero?» Henry inarcò un sopracciglio ramato e si appollaiò sul bordo del tavolo.

Vicki, che avrebbe dato i denti davanti pur di essere in grado di inarcare in quel modo un singolo sopracciglio senza muovere tutta la fronte, si accigliò di fronte all'immagine da lui offerta, anche se dovette onestamente ammettere che probabilmente Henry non era consapevole della tinta brunita che la luce del lampadario dava ai suoi capelli, o di come quella posizione tendesse i pantaloni di velluto sulla coscia muscolosa. Con uno sforzo, si costrinse a riportare la mente in carreggiata, perché quello *non* era il momento adatto per cose del genere, quali che fossero gli sviluppi che avrebbero potuto avere in futuro.

«Parecchie persone, per lo più dipendenti del MacDonald locale, hanno riferito il perdurare di un odore orribile intorno al parcheggio del Jane-Finch Mall... una puzza come di zolfo e di uova marce. La società del gas ha mandato qualcuno a fare dei controlli, ma non hanno trovato perdite.»

«Il demone?» domandò Henry, chinandosi sulla cartina e cercando di ignorare la fame crescente, cosa decisamente difficile, con Vicki così vicina e così disponibile, almeno dal punto di vista fisico. «Però il corpo è stato

trovato...»

«C'è dell'altro. Qualcuno ha riferito di aver visto un orso correre lungo Jane Street. La polizia non ha avviato indagini perché chi ha chiamato ha detto di averlo soltanto intravisto mentre oltrepassava la sua macchina, che stava procedendo a circa cento chilometri all'ora.»

«Il demone.» Questa volta, non era una domanda.

«Ci sono buone probabilità che fosse lui» annuì Vicki, poi tornò ad avvicinarsi al tavolo e alla cartina. «La mia supposizione è che abbia raccolto la vittima qui e l'abbia portata poi qui per ucciderla, ma perché? Dovevano esserci altre persone più vicine alla zona che gli interessava.»

«Forse gli era stato ordinato di uccidere.»

«Temevo che lo avresti detto.»

«È la sola risposta logica» replicò Henry, raddrizzandosi. «Però guarda il lato positivo.»

«Non c'è un lato positivo» ringhiò Vicki, che aveva concluso la propria giornata di indagini leggendo il rapporto del coroner.

«A rischio di sembrare la Pollyanna della situazione, sostengo che c'è sempre un lato positivo» affermò Henry, in tono asciutto, «o quanto meno un lato meno negativo. Se al demone è stato ordinato di uccidere quella giovane donna, forse la polizia potrà trovare un collegamento fra lei e chi lo controlla.»

«E se stava solo indulgendo nella sua perversità demoniaca?»

«Allora la nostra situazione non sarà peggiore di come sia ora. E adesso, se vuoi scusarmi, dato che lo schema temporale è stato a sua volta infranto, è meglio che vada sullo Humber, nel caso che il demone venga evocato ancora stanotte.»

Sulla porta, Vicki fu assalita da un improvviso, orribile pensiero che la fece sbiancare in volto e la indusse ad arrestarsi di colpo.

«Cosa può impedire a questa cosa di apparire all'interno della casa di qualcuno? Dove non la si può vedere, o fermare?» chiese.

«I demoni non possono entrare nella casa di un mortale, a meno di essere espressamente invitati» replicò Henry, con un sorriso rassicurante, mentre si allacciava la cintura del cappotto.

«Credevo che questo si riferisse ai vampiri.»

Appoggiandole una mano alla base della schiena, Henry la sospinse con gentile fermezza oltre la porta.

«Quello del Signor Stoker» rispose, mentre chiudeva a chiave, «era soltanto un pio desiderio.»

Appoggiato alla recinzione del cimitero, Henry lasciò vagare lo sguardo sulla piccola distesa di tombe tranquille; per lo più, si trattava di antiche lapidi in pietra, della stessa età e delle stesse dimensioni, e i pochi monumenti di marmo apparivano pretenziosi e fuori posto in mezzo a esse.

Verso ovest, il cimitero confinava con il parco del fiume Humber, e il borbottio delle acque rigonfie del fiume pervadeva la notte del suo suono; a nord, si allargavano delle aree residenziali, mentre a est e a sud c'erano solo appezzamenti di terra vuoti, cosa che lo indusse a chiedersi se la vicinanza del cimitero avesse qualcosa a che fare con lo scarso sviluppo di quella zona. Perfino in quell'era dominata dalla scienza, i morti erano spesso considerati cattivi vicini, anche se non riusciva a capirne il motivo, considerato che i morti non suonavano mai Twisted Sister a 130 decibel alle tre del mattino.

Poteva avvertire qualcosa, non lo schema in se stesso, ma l'anticipazione del suo formarsi, una corrente di malvagità in attesa della sua occasione, di quell'ultima morte che l'avrebbe ancorata al mondo fisico. Quella sensazione, che gli faceva rizzare i capelli sulla nuca e destava in lui il desiderio di ringhiare, era abbastanza intensa da convincerlo di aver fatto la scelta giusta. Quel nome sarebbe stato il primo a essere completato, e quel signore dei demoni sarebbe stato il primo a liberarsi dall'oscurità e a dare inizio alla strage.

Doveva fermare il demone minore nei pochi secondi che sarebbero trascorsi fra la sua apparizione e il colpo letale, perché una volta che il sangue avesse toccato il terreno avrebbe dovuto vedersela con il suo demoniaco padrone. Purtroppo, lo schema coinvolgeva un'area troppo ampia perché potesse sorvegliarla tutta contemporaneamente, quindi aveva fatto la sola cosa possibile: camminando, aveva tracciato un pentacolo molto all'esterno dei confini dell'area interessata dallo schema, lasciando aperti gli ultimi dodici centimetri. Quando il demone fosse entrato per attaccare un essere vivente all'interno di quel pentacolo o per portarlo all'esterno di esso, avrebbe completato il tracciato. Una prigione tanto effimera avrebbe resistito soltanto pochi secondi, ma questo avrebbe dovuto dargli il controllo sufficiente per raggiungere il demone, e...

«... e fermarlo» sospirò, sollevando il collo del cappotto. «Temporaneamente.»

Il problema era che i demoni inferiori erano intercambiabili fra loro, e se pure avesse fermato questo, nulla avrebbe potuto impedire al suo "padro-

ne" di evocarne un altro. Per fortuna, quei demoni, come la maggior parte dei bulli, non amavano la sofferenza, e forse avrebbe potuto convincerlo a parlare.

«Sempre *che possa* parlare» borbottò, affondando le mani nelle tasche e accasciandosi contro la recinzione; pareva infatti che non tutti i demoni avessero il dono della parola.

C'era poi un'ulteriore complicazione di cui non aveva accennato a Vicki, perché sapeva che non l'avrebbe presa in seria considerazione. Quella notte, in tutto il mondo, milioni di persone stavano piangendo la morte di Cristo, e anche se quel secolo aveva perso la capacità di vedere il potere insito nella fede, lui la possedeva ancora. La maggior parte delle religioni contemplava giorni di oscurità nel suo calendario, e in virtù della diffusione del Cristianesimo, quello era uno dei più potenti: se fosse tornato prima della Resurrezione di Cristo, il demone sarebbe stato più forte, più pericoloso e più difficile da fermare.

Controllò l'orologio: erano le 23:40. Vincolato da secoli di tradizioni, il demone sarebbe stato evocato... se pure fosse stato evocato, quella notte... a mezzanotte. Secondo Vicki, tutte le morti precedenti si erano verificate fra mezzanotte e l'una, un indizio tanto ovvio da indurlo a chiedersi come avesse fatto la polizia a mancare di notarlo.

Il vento gli agitò il cappotto intorno alle ginocchia e gli mosse i capelli chiari. Come tutti i grandi predatori, lui era capace di rimanere immobile per tutto il tempo richiesto dalla caccia, tendendo i sensi per cogliere la prima traccia della presenza della preda, visiva, uditiva o olfattiva che fosse.

La mezzanotte giunse e passò.

Henry sentì quel nucleo di oscurità passargli accanto e la corrente malvagia rinforzarsi momentaneamente, e si tese, consapevole che avrebbe avuto a disposizione un solo istante.

Poi la corrente cominciò a indebolirsi e a svanire.

Quando si fu ridotta a una mera possibilità, Henry controllò di nuovo l'orologio, che segnava l'una e venti. Quale che fosse il motivo, per quella notte il pericolo era scongiurato.

Il senso di sollievo lo indusse ad abbandonarsi contro la recinzione con uno sciocco sorriso sul volto, perché quella non era una battaglia che fosse particolarmente ansioso di affrontare, ed era quindi grato di quel rinvio. Ora sarebbe tornato verso il centro e magari sarebbe passato da Caroline per mangiare qualcosa e passare le ore che ancora mancavano all'alba sen-

za preoccuparsi di poter essere fatto a pezzi da orde infernali.

«C'è una bella pace qui, vero?»

Quell'uomo dai capelli bianchi non seppe mai quanto fosse andato vicino a morire. Soltanto il subitaneo riaffiorare dello schema, che aveva percepito un sentore di morte, trattenne Henry dal colpire. Costringendosi a riabbassare le labbra sui denti, affondò nelle tasche le mani tremanti.

«L'ho spaventata?»

«No.» La notte nascose il cacciatore, mentre Henry lottava per ritrovare la consueta maschera di civiltà. «Mi ha colto di sorpresa, ecco tutto.»

Il vento che soffiava dal fiume gli aveva impedito di sentire l'odore del sangue e il frastuono dell'acqua aveva soffocato il lieve rumore delle suole di gomma crespata. Il fatto che fosse stato colto di sorpresa era giustificabile, ma era anche imbarazzante.

«Lei non vive da queste parti?»

«No.»

L'uomo si fece più vicino, ed Henry corresse la propria impressione iniziale sulla sua età, che non doveva superare la cinquantina; per di più, si trattava di un cinquantenne atletico e in forma, con l'aspetto segnato dagli elementi proprio di chi lavora all'aperto.

«Lo pensavo, perché altrimenti mi sarei ricordato di lei» replicò l'uomo. I suoi occhi erano di un azzurro molto chiaro, e appena al di sotto del bordo del piumino grigio una vena altrettanto azzurra pulsava sotto la pelle abbronzata. «Quando non riesco a dormire, passeggio spesso di notte.»

Con le mani abbandonate lungo i fianchi dei jeans sbiaditi, l'uomo attese quindi di sentire la spiegazione di Henry; le sue nocche segnate indicavano scontri appartenenti al passato, ed Henry si ritrovò a dubitare che ne avesse persi molti.

«Aspettavo qualcuno» disse, reso laconico dai residui di adrenalina, anche se ormai un senso di divertimento stava cominciando a dissiparli. «Non si è fatto vedere.»

Rispose al lento sorriso dell'uomo con uno dei suoi affascinanti sorrisi, poi catturò e trattenne con il proprio lo sguardo degli occhi chiari. Mentre lo pilotava verso l'ombra del cimitero, permettendo infine alla propria fame di riaffiorare, si soffermò a considerare come si stessero concludendo quelle ultime ore di attesa e dovette soffocare una risata isterica nel costatare quanto fosse vera una cosa a cui aveva sempre creduto.

Il mondo non è soltanto più strano di quanto immagini, si disse, *è più strano di quanto tu possa immaginare... un vampiro che è in attesa di un*

demone viene adescato in un cimitero. A volte, adoro questo secolo.

«Detective? Voglio dire, Signorina Nelson?» chiamò il giovane agente, arrossendo per il proprio errore e schiarendosi la gola, nel continuare: «Il, ehm... il sergente dice che potrebbe voler sapere della chiamata che ho ricevuto questa mattina.»

Vicki sollevò lo sguardo dalla pila di rapporti e si assestò gli occhiali sul naso, chiedendosi quando avessero cominciato ad arruolare anche i bambini nelle forze di polizia, o quando un ventenne avesse cominciato ad apparirle così spaventosamente giovane.

Ergendosi leggermente sulla persona, intanto, l'agente cominciò a leggere dalle annotazioni che aveva preso.

«Alle 8:20 di questa mattina, sabato 23 marzo, il Signor John Rose, del 42 Birchmont Avenue, ha denunciato la scomparsa di un pezzo dalla sua collezione di armi da fuoco. Detta collezione, inclusa l'arma mancante, era tenuta chiusa a chiave in una custodia dietro una falsa parete, nello scantinato della casa del Signor Rose. Né la parete né la serratura mostravano segni di effrazione, e il Signor Rose giura che soltanto lui e sua moglie conoscevano la combinazione. Anche la casa non mostrava segni di effrazione. Tutti i documenti e i permessi sembrano essere in regola, e...»

«Agente?»

«Sì, signora?»

«Di quale pezzo il Signor Rose ha denunciato la scomparsa?»

«Signora?»

Dopo una notte insonne e una lunga giornata, Vicki suo malgrado sospirò.

«Di che arma si tratta?»

«Oh.» Arrossendo di nuovo, l'agente consultò le annotazioni. «Il... il pezzo mancante era un fucile d'assalto russo, un AK-47. Era completo di munizioni, signora.»

«Merda!»

«Sì, signora.»

«Non ci posso credere!» si infuriò Norman, assestando un calcio alla cassetta dei giornali con la punta della scarpa da ginnastica, che sbatté contro il metallo con un rimbombo molto soddisfacente. Si era fermato per leggere l'articolo della prima pagina relativo alla settima vittima, e aveva così scoperto che quello stupido demone aveva ucciso la ragazza sbagliata.

La cosa peggiore, però, era che aveva ucciso la ragazza sbagliata di giovedì notte, e così lui non aveva avuto modo di scoprirlo prima di adesso, cioè sabato.

Coreen aveva continuato ad andare in giro viva per altri due giorni! La pulsazione, che non era scomparsa con il demone, come era sempre accaduto in passato, si fece più forte.

«Una nazione decente avrebbe un servizio d'informazione decente» borbottò, mentre si frugava nella tasca dei pantaloni alla ricerca del borsellino. Se lo avesse saputo il giorno precedente, avrebbe potuto richiamare il demone la scorsa notte, invece di passare il tempo in rete alla ricerca di qualcuno che sapesse spiegargli come far funzionare il suo nuovo fucile... era un vero peccato che non potesse portarlo con sé in classe, perché allora lo avrebbero notato di certo! Quello che più lo faceva infuriare era che giovedì notte il demone fosse tornato indietro e poi fosse andato a prendere il fucile senza lasciargli capire che aveva sbagliato tutto.

Quando vide che al sabato un giornale costava un dollaro e venticinque centesimi, quasi cambiò idea, ma l'articolo in un certo senso lo riguardava, quindi pur borbottando inserì le monete nel distributore. Inoltre, aveva bisogno di sapere con esattezza che cosa avesse fatto il demone, così da poter trovare il modo di punirlo, quella sera: finché lo avesse tenuto intrappolato nel pentacolo, avrebbe dovuto esserci un modo in cui poteva fargli del male.

Con il giornale infilato sotto il braccio... ne avrebbe presi anche due, ma una singola edizione festiva era già fin troppo voluminosa... proseguì fino al piccolo negozio d'angolo per acquistare un sacchetto di carbone, perché gli rimaneva una sola mattonella, e gliene servivano tre per eseguire il rito.

Purtroppo, gli mancavano settantacinque centesimi per arrivare alla somma necessaria.

«Cosa?!»

«Il carbone costa tre dollari e cinquantanove centesimi, più venticinque centesimi di tasse, che fa tre dollari e ottantaquattro centesimi. Lei ha solo tre dollari e otto centesimi.»

«Senta, glieli farò avere.»

«Spiacente, non si fa credito» dichiarò l'anziana donna, scuotendo il capo.

«Sono nato in questa nazione, ho dei diritti» protesto Norman, socchiudendo gli occhi, e allungò la mano verso il sacchetto, ma la donna lo tirò dietro il bancone.

«Niente credito» ribadì, in tono più deciso.

Norman aveva già quasi aggirato il bancone quando la donna brandì una scopa e prese ad avanzare verso di lui; raccolto in fretta il suo denaro, si sbrigò a battere in ritirata.

Probabilmente, conosce il kung fu o chissà che altro, pensò, mentre si avviava con il giornale sotto il braccio per tornare nel suo appartamento, e nel passare accanto al distributore di giornali gli assestò un altro calcio. Il bancomat più vicino chiudeva alle sei, e non sarebbe mai riuscito ad arrivarci in tempo, quindi l'indomani sarebbe dovuto andare a cercarne uno al centro commerciale.

Era tutta colpa di quella vecchia. Una volta escogitata una punizione adeguata per il demone, ed essersi accertato che anche Coreen fosse stata punita, magari avrebbe fatto qualcosa riguardo al problema dell'immigrazione.

La pulsazione interiore salì ulteriormente di tono.

«Guarda qui!»

«Ho visto» rispose Vicki, senza guardare, passandosi le mani sul volto. «Te li ho portati io, ricordi?»

«Tutta la città è impazzita?»

«Tutta la città ha paura, Henry» sospirò Vicki, rimettendosi gli occhiali. Anche se non aveva intenzione di dirglielo, la notte precedente aveva dormito con la luce della camera da letto accesa, e aveva continuato a svegliarsi con il cuore in gola, fradicia di sudore, certa che qualcosa si stesse arrampicando su per la scala antincendio, diretta verso la sua finestra. «Tu hai avuto tempo fin dal 1536 per imparare a venire a patti con la morte violenta, ma il resto di noi non è stato così fortunato.»

Quasi a compensare la mancanza di notizie fresche del Venerdì Santo, tutti e tre i giornali del sabato avevano dedicato la prima pagina alla settima uccisione, sottolineando il fatto che anche quel corpo era stato prosciugato di tutto il sangue, e tutti e tre... dato che ormai anche il compassato giornale nazionale si era allineato con le altre testate... esibivano articoli sui vampiri, editoriali sui vampiri, indagini storiche e scientifiche riguardo ai vampiri, il tutto continuando nel frattempo a sostenere che simili creature non esistevano.

«Sai quale sarà il risultato di tutto questo?» si infuriò Henry, sbattendo sul divano il giornale che aveva in mano e mandandone i fogli a sparpagliarsi a terra.

Vicki si girò per poter continuare a guardarlo, quando lui si spostò al di fuori del suo limitato campo visivo.

«Un aumento della pressione?» domandò, soffocando uno sbadiglio. Gli occhi le dolevano per la giornata trascorsa a leggere rapporti, e la notizia che il loro evocatore di demoni si era rivolto all'impiego di armi più convenzionali era stata la ciliegina sulla torta.

Incapace di rimanere fermo, Henry attraversò la stanza in quattro passi rabbiosi, si girò e tornò indietro, appoggiando le mani sullo schienale del divano e chinandosi verso di lei.

«Hai ragione, la gente ha paura, e i giornali, per chissà quale motivo, hanno dato un nome a questa paura: i vampiri! Le persone che scrivono questi articoli non credono davvero ai vampiri, e non ci crede neppure la maggior parte della gente che li legge, ma qui stiamo parlando di una cultura in cui sono più numerose le persone che conoscono il loro segno astrologico di quelle che conoscono il loro gruppo sanguigno. Da qualche parte, là fuori, qualcuno sta prendendo tutto questo molto sul serio, e sta impiegando il suo tempo libero appuntendo paletti.»

Vicki si accigliò. In certa misura, quel discorso aveva senso, e lei non intendeva certo difendere il buon cuore e la razionalità dei suoi contemporanei.

«Stanotte, una delle televisioni locali trasmetterà *Dracula*.»

«Grandioso!» Henry sollevò di scatto entrambe le mani e riprese a camminare. «Altra benzina sul fuoco. Vicki, tu e io sappiamo entrambi che c'è almeno un vampiro che vive a Toronto, e personalmente preferirei evitare che qualche popolano, reso frenetico dai media, facesse qualcosa di spiacevole partendo dalla tenue prova derivante dal non avermi mai visto alla luce del giorno!» Arrestandosi, trasse un profondo respiro, e concluse: «E la cosa peggiore è che non posso fare proprio niente al riguardo.»

Vicki si alzò in piedi e lo raggiunse accanto alla finestra. Capiva come si stava sentendo.

«Dubito che servirà a qualcosa, ma ho un'amica che scrive articoli sul tabloid. La chiamerò quando arriverò a casa e sentirò se può disinnescare almeno in parte questa situazione esplosiva.»

«Cosa le dirai?»

«Quello che tu hai detto a me... meno la parte relativa al fatto che in effetti a Toronto vive un vampiro» sorrise Vicki.

«Grazie» rispose lui, riuscendo a esibire un mezzo sorriso. «Probabilmente penserà che sei uscita di senno.»

«Ero un poliziotto» replicò Vicki, scrollando le spalle. «Pensa che abbia perso il senno già da secoli.»

Mentre parlava, il suo sguardo si posò sulla loro immagine riflessa nello specchio, e si rese conto per la prima volta che Henry Fitzroy, nato nel sedicesimo secolo, era otto centimetri più basso di lei... come minimo. Ed essendo per sua stessa ammissione schizzinosa in merito alla statura maschile, rimase alquanto sorpresa di scoprire che la cosa non le importava. Con le orecchie rosse quanto lo erano state quelle del giovane agente, nel pomeriggio, si schiarì la voce.

«Tornerai sull'Humber, stanotte?» domandò.

«E ogni altra notte, finché non succederà qualcosa» annuì, cupa, l'immagine riflessa di Henry.

Anicka Hendle aveva appena finito un turno spossante al Pronto Soccorso, e nel parcheggiare la macchina nel vicolo retrostante la sua casa per poi avviarsi con passo quasi incespicante lungo il vialetto, la sola cosa a cui riuscì a pensare fu il letto. Non li vide finché non fu arrivata al portico.

Roger, il fratello maggiore, sedeva sull'ultimo gradino e Bill, il fratello più giovane, era in piedi nel giardino ghiacciato, appoggiato al fianco della casa, con accanto qualcosa che sembrava un bastone da hockey, anche se la luce era troppo scarsa per capirlo con esattezza. Quei due, e un assortimento di loro "amici", avevano in affitto la casa accanto, e anche se si era lamentata innumerevoli volte con il loro padrone di casa per il rumore e la sporcizia, Anicka pareva non riuscire a liberarsi di loro. Era evidente che avevano passato la notte a bere, come testimoniava l'odore di birra che emanavano.

«Buon giorno, *Signorina* Hendle.»

Un confronto con quei due somari era proprio quello che le ci voleva! «Cosa posso fare per voi, signori?» ribatté. Di solito, quei due erano troppo stupidi, o troppo ubriachi, per capire il sarcasmo, ma lei non aveva rinunciato a sperare.

«Ecco...» Il sorriso di Roger era una fessura più chiara nell'ovale grigio della sua faccia. «Può dirci perché non la vediamo mai alla luce del giorno?»

Anicka sospirò. Era troppo stanca per far fronte a qualsiasi nuova idea idiota fosse spuntata nel loro cervello.

«Sono un'infermiera notturna» rispose, parlando lentamente e scandendo le parole, «quindi lavoro di notte.»

«Non è sufficiente» dichiarò Roger, bevendo un altro lungo sorso dalla bottiglia che teneva nella sinistra, mentre con la destra continuava a stringere qualcosa che aveva in grembo. «Nessuno lavora sempre di notte.»

«Io lo faccio» tagliò corto Anicka, venendo avanti: tutto questo era ridicolo. «Ora tornate da dove siete venuti, prima che chiami...»

Le mani che l'afferrarono per le spalle la colsero completamente di sorpresa.

«Chi vorrebbe chiamare?» chiese Bill, tirandola con violenza contro di sé.

Improvvisamente spaventata, Anicka prese a dibattersi freneticamente per cercare di liberarsi.

«Noi tre» scandì la voce di Roger, che pareva giungere da una grande distanza, «rimarremo dove siamo fino al sorgere del sole... e poi vedremo.»

Erano pazzi, erano entrambi pazzi. Il panico diede ad Anicka la forza necessaria per liberarsi dalla presa di Bill e salire incespicando i gradini del portico. Non era possibile che stesse accadendo davvero: doveva entrare in casa, dove sarebbe stata al sicuro.

Vide Roger alzarsi, ma pensò che poteva oltrepassarlo, spingerlo da parte.

Poi vide la mazza da baseball che lui teneva in mano.

La violenza del colpo la scaraventò all'indietro sul prato; con il naso e la bocca devastati, non riuscì a inspirare abbastanza aria da riuscire a urlare.

Con la faccia che grondava sangue, si sollevò sulle mani e sulle ginocchia e cercò di tornare strisciando verso la casa. Se l'avesse raggiunta, sarebbe stata salva!

«Sta sorgendo il sole, e lei sta cercando di entrare.»

«A me questo basta.»

La mazza era stata appuntita a un'estremità, e la forza applicata su di essa da entrambi gli uomini le permise di attraversare la giacca, l'uniforme e le ossa, fino a piantarsi nel terreno.

Mentre il primo raggio di sole spuntava sopra il tetto del garage, Anicka Hendle scalciò una volta e giacque immobile.

«Ora vedremo» ansimò Roger, recuperando la bottiglia di birra.

La luce del sole avanzò attraverso il cortile, sfiorò una scarpa bianca e si allargò con delicatezza su tutto il corpo, accendendo di una luce carminia il sangue sparso sul terreno ghiacciato.

«Non sta succedendo niente» sussurrò Bill, girando verso il fratello il

volto bianco come la carta. «Dovrebbe tramutarsi in polvere, Roger!»

Roger indietreggiò di due passi e prese a vomitare rumorosamente.

Capitolo decimo

«Alziamoci tutti per ascoltare la Parola del Signore, Vangelo Secondo Matteo, capitolo ventottesimo, versetti da uno a sette.»

«Lodata sia la parola del Signore.»

«*"Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: 'Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto."* È parola del Signore.»

Il Credo risuonò così stentoreo da far quasi temere che scoperchiasse la chiesa, e almeno per quel momento la fede nella vita eterna promessa dal Dio dei Cristiani fu sufficiente a erigere un muro lucente fra il mondo e le forze dell'oscurità.

Era un vero peccato che esso non sarebbe durato a lungo.

«Indietro, per favore. Fatevi da parte.»

Con le mani ammanettate dietro la schiena, i due fratelli vennero scortati oltre i nastri di delimitazione della polizia e nel vicolo, dove i vicini incuriositi si fecero avanti per poi tornare a indietreggiare, come un mare vivente che si stesse infrangendo contro un muro di uniformi azzurre. I due prigionieri non si accorsero neppure di quegli spettatori. Puzzolente di vomito, Roger era tormentato da continui conati a vuoto e William stava piangendo in silenzio, gli occhi quasi chiusi. I due vennero spinti senza troppa delicatezza a bordo di una delle macchine di pattuglia, atto accompagnato dallo scatto dell'otturatore di una mezza dozzina di macchine fotografiche.

Ignorando le domande gridate dai reporter, due degli agenti salirono a loro volta sulla macchina e, accompagnati dal lamento della sirena, fecero manovra per uscire dal vicolo affollato, mentre gli altri due agenti andavano ad aggiungere la loro mole allo sbarramento umano che bloccava la vi-

sta del cortile.

«*Nessuno deve parlare con i media*» era stato l'ordine dell'investigatore incaricato di quel caso, impartito con un tono che non lasciava adito a proteste.

Il cadavere venne portato fuori poco dopo, sulla sobbalzante lettiga che dava una macabra parvenza di vita a ciò che era racchiuso nel sacco arancione; una dozzina di coppie di polmoni esalarono un profondo respiro, le macchine fotografiche scattarono ancora e al di sopra di tutto si sentì la voce monocorde del reporter televisivo impegnato a trasmettere un servizio in diretta. Il vago odore di antisettico proprio delle attrezzature del coroner lasciò una scia quasi tangibile nell'aria umida del mattino.

«L'ho vista, prima che la mettessero nel sacco» confidò una vicina a un pubblico pieno di avida attenzione, poi fece una pausa, godendo della sensazione di potere che le derivava da quel momento, e strinse maggiormente la cintura del cappotto primaverile che indossava sulla camicia da notte di flanella, continuando: «L'avevano picchiata in faccia e aveva le gambe larghe... e voi sapete cosa significa» concluse, annuendo con l'aria di saperla lunga.

I suoi ascoltatori annuirono a loro volta.

Mentre il furgone del coroner si allontanava, la barricata umana della polizia si sciolse e gli uomini e le donne che la componevano si affrettarono a spostarsi di lato per far passare Mike Celluci e il suo partner, che stavano lasciando il cortile.

«Fatevi rilasciare una testimonianza da chiunque abbia visto qualcosa o pensi di aver visto qualcosa» ordinò Celluci. In un altro momento, si sarebbe divertito di fronte alla reazione che quelle parole suscitarono nella folla, metà della quale si mostrò estremamente compiaciuta, mentre l'altra metà si disperdeva senza dare nell'occhio, ma quella mattina non c'era nulla che potesse divertirlo, perché la natura insensata di quell'omicidio aveva destato in lui un'ira talmente gelida da indurlo a dubitare di poter mai più provare di nuovo caldo.

I reporter, per i quali la *storia* da raccontare aveva maggiore realtà di ciò che era in effetti accaduto, si lanciarono in avanti, richiedendo una dichiarazione di qualche tipo da parte della polizia, ma i due detective si fecero largo fra loro fino a raggiungere la propria macchina, e una sorta di istinto di auto-conservazione indusse i giornalisti a frenarsi dal bloccare loro il passo.

Mentre Celluci apriva la portiera, Dave si protese verso di lui.

«Dobbiamo dire qualcosa, Mike, altrimenti Dio solo sa cosa saranno capaci di inventare» mormorò. Celluci lo incenerì con lo sguardo, ma lui rifiutò di lasciarsi intimidire, e insistette: «Se non ti va, lo farò io.»

«No.» Accigliato, Celluci si girò a fronteggiare quel branco di sciacalli. «Anicka Hendle è morta a causa delle storie idiote che voialtri avete diffuso riguardo ai vampiri. Siete responsabili della sua morte nella stessa misura dei due cretini che abbiamo arrestato. Una storia notevole. Spero ne siate orgogliosi.»

Poi prese posto dietro il volante e sbatté la portiera con tanta violenza da destare echi fra le case vicine.

Un solo reporter ebbe il fegato di staccarsi dalla massa sconvolta dei suoi colleghi e di sollevare il microfono, ma Dave Graham scosse il capo.

«Al suo posto, non lo farei» consigliò.

Il reporter s'immobilizzò con il microfono ancora alzato, e tutto il branco dei cronisti rimase a guardare mentre i due investigatori si allontanavano. Quella quiete innaturale perdurò finché l'automobile non fu arrivata in fondo al vicolo, poi una voce proveniente da un punto alle spalle del branco fu sufficiente a spingerlo di nuovo all'azione.

«Io l'ho vista prima che i poliziotti la mettessero nel sacco.»

«Hai ancora quell'amica che lavora al tabloid?»

«Celluci?» replicò Vicki, adagiandosi contro la spalliera del divano e assestandosi il telefono in grembo. «Di cosa diavolo stai parlando?»

«Quella tale Fellows, che scrive per il tabloid... ti vedi ancora con lei?»

«Ecco, non si può esattamente dire che mi *veda* con lei» precisò Vicki, accigliandosi.

«Per l'amore di Cristo, Vicki, non è il momento di fare la difficile! Non ti sto chiedendo se dormi con lei. Allora, la frequenti ancora o no?»

«Sì. Perché vuoi saperlo?» rispose Vicki. In effetti, era stata sua intenzione chiamare l'amica proprio quel pomeriggio per vedere cosa lei potesse fare per placare i timori di Henry riguardo a orde di popolani muniti di aglio e paletti, ma quale caso strano poteva aver indotto Celluci a pensare a Anne Fellows proprio in quello stesso giorno? Loro due si erano incontrati soltanto una volta e non erano andati d'accordo dall'inizio, trascorrendo tutta la serata di quel party ad aggirarsi a vicenda come cani guardinghi in cerca di una gola esposta.

«Prendi carta e penna. Ci sono alcune cose che voglio che tu le dica.»

Il suo tono era tale che Vicki si affrettò a frugare nella tasca laterale del

divano fino a trovare una penna a sfera e un blocco per appunti macchiato di caffè. Quando Mike ebbe finito di parlare, si lasciò poi sfuggire una sommessa imprecazione.

«Santo Iddio, Mike, devo supporre che i tuoi superiori non sappiano che mi stai fornendo queste informazioni?» domandò. Lo sentì sospirare profondamente, e prima che lui potesse rispondere, si affrettò ad aggiungere: «Lascia perdere, era una domanda stupida.»

«Non voglio che questo succeda di nuovo, Vicki. I giornali hanno dato il via a questa faccenda e adesso spetta a loro porvi fine.»

Vicki abbassò lo sguardo sui dettagli relativi alla vita e alla morte di Anicka Hendle, scribacchiati nella sua nitida calligrafia su tre interi fogli di carta, e comprese l'ira e la frustrazione di Celluci, mentre un'eco di quelle sensazioni le sfiorava la schiena come un dito gelido. «Farò quello che posso» promise.

«Speriamo che sia sufficiente.»

Vicki riconobbe il tono definitivo di quell'affermazione, comprese che lui stava per riattaccare e gridò il suo nome; i secondi di attesa prima di avere la certezza che l'avesse sentita furono i più lunghi che le fossero capitati da parecchio tempo.

«Cosa c'è?» ringhiò lui.

«Stanotte sarò in casa.»

Poteva sentirlo respirare, quindi sapeva che era ancora in linea.

«Grazie» rispose lui, infine, e il lieve scatto con cui chiuse la comunicazione suonò quasi gentile.

Da dove sedeva, a ridosso della parete di fondo di Druxy, Vicki poteva vedere la porta d'ingresso e buona parte di Bloor e Yonge attraverso le grandi finestre. Aveva deciso che quella faccenda era troppo importante per rischiare un possibile fraintendimento al telefono, quindi aveva convinto Anne a incontrarsi con lei per pranzo, certa che in un colloquio faccia a faccia avrebbe avuto maggiori probabilità di convincere la giornalista del fatto che la stampa aveva la responsabilità di fare in modo che non ci fosse un'altra Anicka Hendle.

Mentre aspettava, prese a tormentare il bordo arrotolato della tazza di caffè di cartone. Henry voleva che gli articoli sulla "questione del vampiro" cessassero per proteggere se stesso, e lei era stata disposta a fare il possibile per accontentarlo, ma avrebbe dovuto rendersi conto che Henry non era il solo a essere in pericolo. Il cartone si ruppe e lei imprecò quando il

caffè bollente le si rovesciò sulla mano.

«Sei davvero in gamba come detective, non c'è che dire. Avrei potuto colpirti sulla testa con una trave senza che neppure ti accorgessi della mia presenza.»

«Come...?»

«Sono entrata dalla porta secondaria sull'angolo, O Grande Investigatrice» spiegò Anne Fellows, occupando la sedia di fronte a quella di Vicki e versando la prima di quattro bustine di zucchero nel proprio caffè. «Ora sentiamo, cosa c'è di tanto importante da indulti a trascinarmi fuori con questa pioggia?»

Usando la forchettina di plastica per smuovere la sua salamoia, Vicki si chiese da dove cominciare.

«Questa mattina, è stata uccisa una donna...»

«Detesto infrangere le tue illusioni, tesoro, ma ogni mattina vengono uccise delle donne. Cos'ha questa di tanto speciale da indurti a parlarne con me?»

«Questa è diversa. Hai parlato con il tuo giornale, oggi? O hai sentito i notiziari?»

Anne levò gli occhi al cielo al di sopra del suo tramezzino alla carne.

«Abbi pietà, Vicki! È la domenica di Pasqua e sono in ferie. È già abbastanza brutto dover stare immersa in questo schifo per tutta la settimana.»

«Bene, allora lascia che ti parli di Anicka Hendle» replicò Vicki, abbassando lo sguardo sui suoi appunti, più per schiarirsi le idee che per attingerne informazioni. «È cominciato tutto con i giornali, e con i loro articoli sui vampiri.»

«No, non ti ci metterai anche tu, vero? Non hai idea di quanti svitati abbiano telefonato al giornale, nelle ultime due settimane» protestò Anne, poi bevve un sorso di caffè, si accigliò e vi aggiunse un'altra bustina di zucchero. «Non me lo dire... i ragazzini sono spaventati e tu vuoi che scriva che i vampiri non esistono.»

Vicki pensò a Henry, che si nascondeva alla luce del giorno ad appena due isolati di distanza, poi pensò alla giovane donna che era stata trafitta con una mazza da hockey appuntita, con tanta forza da inchiodarla al terreno. «È esattamente ciò che voglio che tu scriva» ribatté a denti stretti, poi espose ogni singolo, macabro dettaglio della morte di Anicka Hendle come se si fosse trovata al banco dei testimoni, con voce del tutto priva di emozione, perché sapeva che solo così sarebbe riuscita ad arrivare fino in fondo senza urlare o vomitare.

Anne aveva posato il sandwich all'inizio della sua storia, e non accennò più a riprenderlo in mano.

«È stata la stampa a dare inizio a tutto questo» concluse Vicki, «quindi tocca alla stampa porvi fine.»

«Perché chiamare proprio me? C'erano altri reporter sulla scena del crimine.»

«Perché una volta mi hai detto che la differenza fra un giornalista che cura una rubrica e un reporter consiste nel fatto che il giornalista può concedersi il lusso di non limitarsi a chiedere il perché delle cose, ma di cercare anche di dare una risposta.»

«Te lo ricordi?» chiese Anne, inarcando le sopracciglia.

«Non sono molte le cose che dimentico.»

Le due donne abbassarono entrambe lo sguardo sugli appunti, poi Anne sbuffò piano.

«Sei fortunata» disse, raccogliendo i fogli, e in risposta a un cenno di assenso di Vicki li ripose nella propria borsa, continuando. «Farò il possibile, ma non ti prometto nulla. Questa città è piena di svitati, e non tutti leggono i miei articoli. Suppongo di non poterti chiedere la fonte di queste informazioni, vero?» chiese quindi, dato che erano molti i dettagli che di solito non venivano comunicati alla stampa. «Non importa» aggiunse quindi, alzandosi in piedi, «troverò il modo di non fare il nome di Celluci. Spero ti renderai conto che mi hai rovinato la domenica, vero?»

«Buona Pasqua» ribatté Vicki, schiacciando nella mano la tazza vuota.

«Al momento Henry Fitzroy non può rispondere, ma lasciate nome, numero di telefono e motivo della chiamata, e sarete ricontattati al più presto possibile. Grazie. Brenda, se sei tu, lo finirò per la data convenuta, quindi smettila di preoccuparti.»

Mentre risuonava il segnale acustico, Vicki si chiese chi fosse quella Brenda e a cosa si riferisse quel "lo", Poi si ricordò di Capitan Macho e della giovane donna dal seno affannoso. L'idea di un vampiro dotato di segreteria telefonica continuava a divertirla, anche se ne riconosceva la praticità... creature della notte, benvenute nel ventesimo secolo!

«Henry, sono Vicki. Senti, è inutile che io venga là stanotte, perché non ci sono novità e non posso certo esserti di aiuto nella tua sorveglianza. Se dovesse succedere qualcosa, chiamami, altrimenti ti richiamerò io domani.»

Nel riattaccare, si accigliò, perché le segreterie telefoniche avevano

qualcosa che faceva suonare la sua voce come quella di Jack Webb quando faceva la voce fuori campo nei vecchi episodi della serie *Dragnet.*

Afferrate la giacca e la borsa, si diresse verso la porta. Quando fosse smontato di servizio, Celluci sarebbe andato da sua nonna per trascorrere la domenica di Pasqua con un assortimento di zie, zii, cugini e relativa progenie. Era una cosa che accadeva a ogni festività, e non c'erano giustificazioni che potessero esentarlo dal presentarsi, a meno che non stesse lavorando. Se non avesse potuto trovare nei suoi parenti il supporto di cui aveva bisogno... e considerato quello che era successo ad Anicka Hendle, dubitava che questo fosse possibile, perché per quanto amorevole e pronta ad aiutarlo, la sua famiglia non aveva modo di capire la sua ira e la sua frustrazione... sarebbe venuto da lei, ma non prima delle otto. Questo le lasciava il tempo di utilizzare il pomeriggio per vagliare i rapporti di almeno un altro distretto.

Stava chiudendo a chiave la porta quando il telefono cominciò a suonare, inducendola a fermarsi e a guardare nell'appartamento, con il battente ancora socchiuso di una dozzina di centimetri. Non poteva essere Henry, non era di certo Celluci e Coreen era ancora fuori città, quindi probabilmente si trattava di sua madre. Senza sentirsi minimamente colpevole, finì di chiudere la porta.

«... come pure tutti i cavi, un alimentatore esterno e un gruppo di continuità. In breve, un sistema completo.»

Vicki tamburellò sul rapporto con la matita. Quello che lei sapeva sui computer si sarebbe potuto scrivere facilmente sulla capocchia di uno spillo, lasciando spazio sufficiente perché un paio di angeli vi ballassero il tango, ma se stava interpretando correttamente quei numeri, il sistema che era stato rubato dal negozio di elettronica era tale che al confronto il suo piccolo clone faceva la figura di un pallottoliere.

«Bene, bene, bene, ma guarda se non è la Vittoria Alata!»

Le labbra di Vicki si ritrassero in un ringhio, poi lei si costrinse a sollevarle ai lati fino a trasformare quell'espressione in una sorta di sorriso.

«Sergente Gowan, che piacere inatteso» ribatté.

Senza prendersi il disturbo di celare il proprio ringhio, Gowan afferrò i rapporti che si trovavano sulla scrivania e ruotò la propria mole fino a fronteggiare il sergente di turno.

«Cosa diavolo ci fa qui questa civile?» domandò, agitando la manciata di fogli. «E dove si è procurata l'autorizzazione a leggere questi?»

«Ecco, io...» cominciò il sergente di turno.

«E chi diavolo sei tu?» lo interruppe Gowan. «Questa è la *mia* stazione di polizia, e decido io chi può o non può entrare» infuriò, spingendo il grosso ventre in direzione di Vicki, che si affrettò ad alzarsi prima che lui spostasse a tal punto la scrivania da intrappolarla dietro di essa. «Questa *civile* non ha nessun fottuto motivo per essere anche solo nei dintorni di questa stazione, indipendentemente da quanto potesse essere in gamba come investigatore.»

«Risparmi le sue coronarie, sergente» intervenne Vicki, infilandosi la giacca e raccogliendo la borsetta. «Me ne sto andando.»

«Dici giusto, te ne stai andando, e non tornerai più, Nelson, ricordatelo bene» infuriò il sergente, con le vene che gli spiccavano sul collo e gli occhi che ardevano d'odio. «Non m'importa chi hai dovuto sbatterti per avere il tuo grado, ma adesso non ce l'hai più. Ricorda anche questo!»

Vicki sentì un muscolo che le si contraeva lungo la mascella per lo sforzo di mantenere il controllo. La matita che teneva ancora nella destra si spezzò con un crepitio di legno infranto che risuonò come uno sparo nel silenzio generale. L'operatrice radio sussultò, ma né lei né il sergente di turno emisero il minimo suono, dando l'impressione di non respirare neppure. Con movimenti rigidi e precisi, Vicki lasciò cadere entrambi i pezzi della matita nel cestino delle cartacce e avanzò di un passo, tutto il suo mondo ridotto a due acquosi occhi azzurri che la fissavano roventi da sotto sopracciglia grigio argento. Con i denti tanto serrati da farle ronzare le orecchie, mosse un altro passo in avanti.

«Avanti, attaccami» sogghignò lui. «Ti ritroverai in manette così in fretta che il tuo culo sarà in cella prima che la tua testa capisca cosa sia successo.»

Con le unghie e con i denti, Vicki riuscì a mantenere il controllo: perderlo non sarebbe servito a nulla e, per quanto detestasse ammetterlo, Gowan aveva ragione: il suo grado non la proteggeva più da lui, o dal sistema. Riuscendo in qualche modo ad aggirare il rosso velo d'ira che le appannava la vista, trovò la forza di uscire dalla stazione.

Una volta sui gradini esterni, cominciò a tremare e si dovette appoggiare alla parete di mattoni finché il tremito non fu cessato. Alle proprie spalle, poteva sentire la voce di Gowan che si alzava di nuovo in tono iroso: adesso, la sua rabbia si sarebbe riversata sul sergente di servizio, e non c'era nulla che lei potesse fare per impedirlo. Se avesse saputo che Gowan sarebbe passato dalla stazione di polizia durante il suo giorno libero, neppure le orde dell'inferno avrebbero potuto indurla ad andarci.

Tormentato dall'ambizione di diventare un detective, Gowan non era mai riuscito a liberarsi dell'uniforme. Ignorando il fatto che, sotto molti aspetti, erano proprio i sergenti maggiori a mandare avanti il lavoro di polizia, lui aveva desiderato diventare un ispettore a tal punto da poterne quasi sentire in bocca il sapore, ma ormai aveva saltato due turni di promozione e sapeva che non ci sarebbe mai riuscito. La odiava per questo, la odiava ancora di più perché era una donna che aveva sconfitto gli uomini sul loro stesso terreno, e infine la odiava in modo totale e assoluto perché lo aveva fatto rimproverare ufficialmente quando lo aveva sorpreso a maltrattare un ragazzo nelle celle di detenzione temporanea.

Quello era un sentimento che Vicki ricambiava in pieno. *Il potere attira sempre coloro che poi ne abuseranno...* non aveva mai dimenticato quella frase contenuta in una lezione di orientamento, all'accademia di polizia, e alcuni giorni ricordarla le riusciva più facile che in altri.

Troppo piena di tensione per prendere un mezzo pubblico, agitò la mano per chiamare un taxi, mandando mentalmente al diavolo il pensiero dei venti dollari che probabilmente le sarebbe costato rientrare a casa in quel modo.

Il pomeriggio non era però andato del tutto perso. Avrebbe chiamato un amico che si intendeva di computer, gli avrebbe fornito le informazioni relative al sistema rubato e avrebbe visto se lui era in grado di capire per che cosa poteva essere utilizzato. Aveva il sospetto che potesse servire praticamente a qualsiasi cosa, ma chiedere lumi non guastava mai, e forse sarebbero riusciti così a ottenere qualche altro particolare riguardo all'evocatore di demoni.

Raggomitolata su se stessa sul sedile che puzzava di stantio, appuntò lo sguardo sulla pioggia che batteva contro i finestrini sporchi del taxi.

Dopo tutto, quanti hacker in giacca di cuoio nera muniti di fucile d'assalto e dotati di un loro demone personale ci possono essere a Toronto? si chiese.

Celluci arrivò appena dopo le nove.

«Ti hanno trattato con i guanti di velluto?» domandò Vicki, dopo aver dato una sola occhiata alla sua espressione.

«Pareva camminassero sulle uova» ammise lui, accigliato.

«Sono benintenzionati.»

«Non mi dire quali sono le loro intenzioni perché le conosco benissimo!» ribatté Celluci, gettando il cappotto su una sedia.

La lite che ne derivò li lasciò entrambi stanchi e scarichi. Dopo che si fu conclusa, e che si fu conclusa anche la sua inevitabile conseguenza, Vicki allontanò i capelli umidi dalla fronte di Celluci e lo baciò con gentilezza.

Lui sospirò, senza aprire gli occhi, ma il braccio che la cingeva accentuò la stretta. Agganciato il copriletto con un dito, Vicki lo tirò addosso a entrambi, poi si riadagiò e spense la luce.

Esisteva un validissimo motivo per cui una quantità di poliziotti finiva per abusare di sostanze di qualche tipo. Durante i quattro anni della loro relazione, finché Vicki non aveva lasciato la polizia, lei era servita come valvola di sfogo per Mike Celluci e lui aveva avuto lo stesso ruolo per lei, e solo perché la situazione era cambiata, non voleva dire che anche *questo* dovesse cambiare. Vicki non aveva idea di cosa lui avesse fatto negli otto mesi in cui non si erano più parlati, e non voleva neppure saperlo.

Spostando un poco il peso di lui che le gravava addosso, chiuse gli occhi pensando che, tutto considerato, preferiva non dormire da sola: sarebbe stato piacevole avere qualcuno a cui aggrapparsi, quando fossero arrivati gli incubi.

Gli alberi che circondavano il cimitero erano piegati quasi a metà dal vento, le loro sagome apparivano selvagge e irregolari. Henry rabbrividì. Tre notti di attesa a vuoto lo avevano lasciato nervoso e desideroso di arrivare a un confronto di qualsiasi tipo, perché anche una sconfitta sarebbe stata migliore del protrarsi di quell'attesa snervante. Il sapere demoniaco lasciava ampi spazi all'immaginazione, e la sua immaginazione era più che disposta a colmarli.

La scia di potere, ancora in attesa di un ancoraggio, pulsava cupa, indebolita dal fatto che era la domenica di Pasqua e dalla simbolica resurrezione di Cristo.

Poi ci fu un cambiamento.

La pulsazione accelerò, e l'oscurità s'infittì, fino a farsi più profonda del semplice buio notturno.

Da qualche parte, il pentacolo era stato disegnato, il fuoco acceso, e l'evocazione aveva avuto inizio. Henry s'irrigidì, tendendo al massimo i sensi, pronto a chiudere il suo pentacolo al primo segno di un'apparizione: era arrivato il momento, presto si sarebbe trovato di fronte il demone minore e poi, se non fosse riuscito a fermarlo, sarebbe giunto anche il demone superiore, e con esso la fine del mondo.

La mano destra gli si sollevò a tracciare il segno della croce.

«Signore, dammi la tua forza» pregò. L'istante successivo si ritrovò in ginocchio sul terreno umido, gli occhi sensibili che grondavano lacrime mentre le immagini residue danzavano gloriose all'interno delle sue palpebre.

La terza goccia di sangue cadde sui carboni ardenti e l'aria al di sopra del pentacolo vorticò e cambiò. Accoccolandosi all'indietro sui talloni, Norman attese. Quel pomeriggio aveva scoperto dove abitava Coreen... entrare negli archivi elettronici dell'università era stato di una facilità quasi offensiva... quindi stanotte non ci sarebbero stati altri errori e lei avrebbe pagato per quello che gli aveva fatto.

La pulsazione presente nella sua testa s'intensificò fino a dare l'impressione che tutto il mondo vibrasse all'unisono con essa.

Poi Norman si accigliò quando il tremolio nell'aria si fece più pronunciato e al suo interno apparve la sagoma indistinta del demone: pareva quasi che esso stesse lottando contro qualcosa, sferzando con gli artigli un avversario invisibile, poi la sua bocca si aprì in un urlo silenzioso e di colpo il pentacolo tornò vuoto.

Nello stesso momento, i carboni ardenti dell'hibachi emisero una fiammata così violenta che Norman dovette gettarsi all'indietro per non esserne consumato, e contemporaneamente la pulsazione si trasformò in uno stridio acuto e lamentoso che lo indusse ad artigliarsi le orecchie, senza però poter impedire che esso continuasse a risuonare.

Dopo tre o quattro secondi di fiammate alte due metri, l'acciaio temperato dell'hibachi si fuse, poi le fiamme scomparvero e una folata di vento proveniente dal centro del pentacolo spense le candele, scaraventandole contro la parete opposta, dove andarono in pezzi.

«Questo non è po... possibile» balbettò Norman, nell'improvviso silenzio. L'eco dello stridio gli perdurava ancora nelle orecchie, ma perfino la pulsazione si era spenta, lasciandosi alle spalle un vuoto doloroso, e se una parte della sua mente era paralizzata dal terrore, un'altra parte non poteva credere alle prove che gli occhi le stavano fornendo, perché un calore tanto intenso da fondere il ferro dell'hibachi avrebbe dovuto distruggere l'intero condominio.

Protendendo una mano tremante, provò a toccare la polla di metallo sciolto, tutto ciò che rimaneva dell'hibachi: le sue dita sfrigolarono, e un attimo più tardi avvertì il dolore, tanto intenso che non riuscì neppure a urlare.

Quando finalmente riuscì di nuovo a vederci, Henry si issò faticosamente in piedi; era da secoli che non veniva colpito con tanta forza. Non aveva idea del perché, ma non aveva pensato, neppure in quel primo istante di terrorizzata cecità, che si trattasse del Signore dei Demoni che era infine riuscito a passare.

«Ma cosa è stato, allora?» si chiese, accasciandosi contro un angelo di cemento e ripulendosi le ginocchia dal fango. Ora riusciva a stento a percepire il marchio di potere insito nel simbolo del nome, perché esso si era ritratto quanto più gli era possibile fare senza tornare definitivamente all'inferno. «Qualche suggerimento, signore o signora...» continuò, girandosi per leggere il nome sulla lapide. Incisa nella pietra, ai piedi dell'angelo, trovò la risposta che cercava.

CHRISTUS RESURREXIT! *Cristo è risorto.*

Essendo stato allevato come un buon cattolico, Henry Fitzroy, vampiro, si gettò nuovamente in ginocchio e recitò un'Ave Maria... giusto per precauzione.

Capitolo undicesimo

Coreen sgusciò oltre la porta nel momento in cui la lezione stava per cominciare e attraversò l'aula fino a raggiungere il gruppo dei suoi amici; i suoi occhi avevano quell'aspetto fragile e quasi trasparente che deriva dalla carenza di sonno e dal troppo piangere, e perfino i lucidi capelli rossi apparivano in certa misura offuscati.

Il piccolo capannello si aprì per lasciarla passare, in modo da farla sedere al sicuro al proprio centro, e le offrì espressioni di cordoglio e di compassione, perché anche se Janet era stata amica di tutti loro, Coreen era stata l'ultima a vederla viva, e questo dava al suo dolore un'immediatezza che il loro non poteva avere.

Nessuno di loro, tanto meno Coreen, si accorse dell'espressione piena di odio che affiorava sul volto di Norman Birdwell ogni volta che guardava nella loro direzione.

Come osava Coreen essere ancora viva, quando lui aveva deciso che dovesse morire?

La pulsazione era riapparsa in un momento imprecisato della notte, e ogni suo battito gli dava la rassicurante certezza di avere ancora il potere, e richiedeva che Coreen pagasse per ciò che aveva fatto.

Lei era diventata il simbolo di tutti coloro che avevano riso di lui, di ogni sgualdrina che aveva allargato le gambe per i membri della quadra di football, ma non per lui, di ogni fusto che lo aveva spinto da parte come se non fosse neppure esistito. Ebbene, lui esisteva, e lo avrebbe dimostrato, avrebbe scatenato il suo demone contro tutti loro... ma prima, Coreen doveva morire.

Muovendola con cautela, spostò sul bracciolo la mano ferita che teneva in grembo. Dopo una notte praticamente insonne, prima di andare in classe era passato dal centro medico studentesco, e non era rimasto favorevolmente impressionato da ciò che la sua retta universitaria contribuiva a pagare: innanzitutto era stato costretto ad attendere mentre venivano fatte passare altre due persone arrivate prima di lui, e questo anche se era evidente che stava soffrendo, e poi quella stupida vacca gli aveva fatto male quando gli aveva fissato la fasciatura. Non avevano neppure voluto sentire la storia che aveva inventato per giustificare l'ustione.

Tenendo la valigetta goffamente bilanciata sulle ginocchia, tirò fuori il libricino nero che aveva comprato alle superiori per scriverci i numeri di telefono delle ragazze. Le prime quattro o cinque pagine erano state strappate alla meglio, e sulla prima di quelle rimanenti, sotto il nome Coreen, scrisse: *Centro Medico Studentesco.*

D'ora in poi, Norman Birdwell avrebbe sempre pareggiato i suoi conti.

Non capiva cosa fosse andato storto la notte precedente, dato che aveva eseguito il rito senza errori. Qualcosa aveva interferito, fermando il demone, il *suo* demone. Accigliandosi, rifletté che evidentemente dovevano esserci in circolazione cose più potenti della creatura che aveva evocato perché lo servisse... una cosa, questa, che non gli andava affatto a genio. Come osava qualcosa essere in grado di interferire con lui?

Riusciva a immaginare soltanto una soluzione: doveva procurarsi un demone più potente.

Dopo la lezione, raggiunse la parte anteriore dell'aula e si posizionò fra il professore e la porta, perché nel corso degli anni aveva imparato che il modo migliore per ottenere delle risposte era quello di bloccare la via di fuga.

«Professor Leigh? Ho bisogno di parlarle.»

Con aria rassegnata, il professore tornò a posare sulla cattedra la pesante valigetta. Cercava sempre di essere disponibile per gli studenti che avevano bisogno di lui, perché si rendeva conto che a volte pochi momenti dedicati a fornire risposte potevano fare chiarezza sul programma di un intero

semestre, ma sapeva che Norman Birdwell lo avrebbe tenuto inchiodato lì per il solo scopo di dimostrargli quanto era intelligente.

«Di cosa si tratta, Norman?»

Di cosa si trattava? La pulsazione si era di nuovo fatta tanto forte da rendergli difficile perfino pensare.

«Si tratta del mio saggio sull'argomento del seminario» rispose, con uno sforzo. «Lei ha detto che oltre a schiere di demoni minori, c'erano anche dei Signori dei Demoni. Devo supporre quindi che questi Signori dei Demoni siano più potenti?»

«Sì, Norman, puoi supporlo» rispose Leigh, chiedendosi distrattamente cosa si fosse fatto il ragazzo alle dita.

Probabilmente, se le era schiacciate in un metaforico vaso di biscotti...

«In tal caso, come si fa a stabilire cosa si è riusciti a procurarsi? Voglio dire, se dovesse evocare un demone, come farebbe ad avere la certezza di procurarsi un Signore dei Demoni?»

Il Professor Leigh inarcò le sopracciglia: quello sarebbe stato un saggio dannatamente interessante... per così dire.

«Norman, i riti per l'evocazione di un demone sono molto complicati...»

Norman si costrinse a soffocare un sogghigno. I riti non erano particolarmente specifici, però non erano complicati, anche se naturalmente non sarebbe mai riuscito a convincere di questo il Professor Leigh, perché *lui* pensava di sapere tutto.

«In che modo differiscono quelli relativi a un Signore dei Demoni?» insistette.

«Ecco, tanto per cominciare, ti serve un nome.»

«E dove lo posso trovare?»

«Non intendo svolgere io le ricerche al tuo posto, Norman» dichiarò il professore, prendendo la valigetta e avviandosi all'uscita. Si aspettava che Norman si facesse da parte, invece lui rimase esattamente dove si trovava e alla fine, dovendo scegliere fra il fare a spintoni e la resa, il Professor Leigh cedette con un sospiro. «Ti suggerisco di parlare con la Dottoressa Sagara, della Sala Libri Rari dell'Università di Toronto. Lei potrebbe esserti d'aiuto.»

Per un momento, Norman soppesò il valore di quell'informazione, poi annuì e indietreggiò, addossandosi alla lavagna. Era meno di quanto voleva, ma era un inizio, e aveva ancora dieci ore di tempo prima della mezzanotte.

«Benissimo» continuò il professore. «Chiamerò la Dottoressa Sagara e

la preavviserò del tuo arrivo.»

Una volta al sicuro nel corridoio, Leigh sorrise e quasi desiderò di poter essere presente per vedere la forza irresistibile scontrarsi con l'oggetto inamovibile.

Con i radi fiocchi di neve che gli scivolavano umidi lungo la faccia, Norman si dispose ad attendere l'autobus, lieto di aver indossato i mocassini, perché aveva scoperto che gli stivaletti da cowboy non proteggevano quasi per niente dal freddo; la giacca di cuoio nero lo teneva invece abbastanza caldo, anche se le frange continuavano a sollevarsi a causa del vento e a colpirlo lungo la parte posteriore del collo.

Quando vide arrivare l'autobus si portò sull'orlo del marciapiede, solo per essere fagocitato da un branco di studenti che lo spinsero quasi in fondo alla fila. Tutti i suoi sforzi per riguadagnare le posizioni perdute andarono incontro a un fallimento, e alla fine, ribollente di rabbia, dovette arrendersi a prendere posto in coda.

Aspettate e vedrete... pensò, modificando la presa sul manico della valigetta senza curarsi del fatto che così la mandò a sbattere contro gli stinchi della persona che aveva vicino. *Quando avrò il mio Signore dei Demoni non ci saranno più code, o autobus o gomitate.* E fissò con occhi roventi la schiena del ragazzo alto e magro a cui apparteneva il gomito in questione. Non appena ne avesse avuto la possibilità, quel tizio sarebbe finito sulla sua lista.

Vicki si lasciò avviluppare dalla massa di studenti in movimento e trascinare giù dall'autobus. Ascoltare attentamente per tutta la durata della corsa le aveva fatto scoprire due cose: che non c'erano stati molti cambiamenti da quando lei stessa andava all'università e che l'uso del verbo "dice" pareva essere scomparso dall'uso comune.

«... così mio padre mi fa, se vuoi prendere la macchina devo sapere dove vai, e...»

La cosa davvero deprimente era che con ogni probabilità quella ragazza era una laureanda in Lingua Inglese. Quando infine si ritrovò sul marciapiede, riallacciò la giacca e si girò a dare una rapida occhiata all'autobus in partenza: le porte si stavano richiudendo alle spalle dell'ultimo studente in fuga dal campus, e ben presto il veicolo stracarico si rimise in moto. Questo tagliava la testa al toro quanto al cambiare idea, dato che non ci sarebbe stato un altro autobus prima di quaranta minuti.

Si sentiva un po' sciocca, ma quella era l'idea migliore che fosse riuscita a elaborare. Con un po' di fortuna, il direttore del dipartimento di scienze informatiche sarebbe stato in grado di dirle chi aveva maggiori probabilità di saper utilizzare il sistema completo che era stato rubato. Era possibile che anche Coreen disponesse di informazioni che potevano aiutarla a trovare quell'ago nel pagliaio, ma quando aveva chiamato il suo appartamento, alle 8:30, non aveva avuto risposta.

Assestandosi gli occhiali sul naso, si avviò attraverso il parcheggio, cercando di prendere nota di tutte le giacche di cuoio nero che vedeva. Come aveva sottolineato Celluci, i maschi e le femmine che ne indossavano una abbondavano, ma pur sapendo benissimo che le caratteristiche fisiche non avevano nulla a che vedere con la capacità di commettere un crimine, Vicki rimase comunque sul chi vive, perché di certo l'evocatore del demone doveva in qualche modo manifestare esteriormente la propria alleanza con quel genere di malvagità.

A spintoni, Norman s'impadronì del primo posto a sedere disponibile. La sua mano offesa avrebbe dovuto dargli diritto a sedersi dal momento in cui era salito sull'autobus, ma nessuno di quegli egoistici ed egocentrici studenti si era dimostrato disposto ad alzarsi, anche se lui aveva scoccato occhiate roventi a destra e a sinistra. Continuando a rimuginare su quel torto subito, tirò fuori di tasca la calcolatrice e cominciò a calcolare il tempo che avrebbe dovuto trascorrere in centro. In quel momento, stava perdendo una lezione di geometria analitica, la prima che avesse mai saltato, e se lo avessero saputo, i suoi genitori si sarebbero fatti venire una sincope, ma a lui non importava.

Per quanto avesse accumulato come un tesoro ogni A e ogni A più... conservava un elenco completo di tutte le votazioni che aveva ricevuto... nell'ultimo paio di giorni si era reso conto che c'erano cose più importanti dei voti.

Cose come pareggiare i conti.

Quando finalmente l'autobus si arrestò fischiando vicino alla stazione della metropolitana, Norman era immerso nella piacevole fantasticheria di riorganizzare il mondo in modo che i fusti atletici e gli altri tipi come loro venissero rimessi al loro posto e lui ottenesse i riconoscimenti e le donne che meritava di avere. A testa alta, scese con passo baldanzoso la scala che portava ai treni, senza accorgersi delle sopracciglia alzate e delle risatine soffocate che lo stavano seguendo. Un mondo dominato da Norman Bir-

dwell sarebbe stato improntato in modo da riconoscere il valore di Norman Birdwell.

«Dottoressa Sagara?»

«Cosa c'è?»

Norman rimase leggermente sorpreso dalla veemenza del tono della vecchia signora, dato che per il momento non le aveva ancora chiesto niente.

«Il Professor Leigh ha detto che dovevo parlare con lei.»

«A che riguardo?» ribatté la donna, fissandolo con occhi roventi da sopra il bordo degli occhiali.

«Sto effettuando una ricerca sui demoni...»

«Quelli del Consiglio Direttivo?» ridacchiò la dottoressa, poi scosse il capo di fronte all'assoluta mancanza di reazione da parte di Norman, e aggiunse: «Era una battuta.»

«Oh.» Norman abbassò lo sguardo sulla sua interlocutrice, cercando di vederla meglio. Quella carenza di luce lo irritava: era già abbastanza spiacevole che la Sala Libri Rari fosse così buia... alcuni gruppi di luci a fluorescenza sarebbero stati un buon inizio, in attesa di trascrivere tutta quella massa di volumi ammuffiti e puzzolenti sul computer centrale... ma era decisamente inutile estendere la cosa anche agli uffici. La lampada di ottone proiettava una polla di luce dorata sulla scrivania, ma lasciava in ombra il volto della Dottoressa Sagara, e per quanto lui si guardasse intorno alla ricerca di un interruttore centrale, non riuscì a trovarne uno.

«Allora?» domandò la Dottoressa Sagara. «In che modo il Professor Leigh pensa che il tuo progetto mi possa riguardare? Al telefono è stato vago.»

«Ho bisogno di trovare informazioni sui Signori dei Demoni» spiegò Norman, mentre la sua voce assumeva lo stesso ritmo della pulsazione.

«Allora ti serve un grimorio.»

«Un cosa?»

«Ho detto che ti serve un grimorio» ripeté la dottoressa, parlando molto lentamente e scandendo le parole, come se si stesse rivolgendo a un idiota. «Un antico e praticamente mitologico testo di sapere demoniaco.»

Norman si chinò in avanti, socchiudendo gli occhi nell'entrare nel cerchio di luce della lampada.

«Lei ne ha uno?»

«Il tuo Professor Leigh sembra pensare di sì.»

Serrando i denti, Norman desiderò che l'Università di Toronto avesse re-

gole di pensionamento più severe, perché era chiaro che quella vecchia era ormai senile.

«Ne ha uno?» ripeté.

«No» rispose lei, intrecciando le dita e appoggiandosi allo schienale della sedia, «ma se proprio te lo vuoi procurare, ti suggerisco di contattare un giovane che si chiama Henry Fitzroy. Quando si è trasferito qui a Toronto è venuto a trovarmi... è il ritratto di suo padre quando era giovane. Suo padre amava molto le antichità e in particolare i libri, e ci ha donato parecchi volumi della nostra collezione. Dio solo sa cosa può aver ereditato Henry.»

«Questo Henry Fitzroy ha un grimorio?»

«Ti sembro Dio? Non so se ne abbia uno, ma in tutta la città è il solo che potrebbe possederlo.»

«Ha il suo numero di telefono?» domandò Norman, tirando fuori dalla valigetta l'agendina elettronica.

«Sì, ma non ho intenzione di dartelo. Sai il suo nome, quindi cercati da solo il numero: se non figura in elenco, è evidente che lui non vuole essere disturbato.»

Norman la fissò pieno di stupore: lei non poteva non dirgli il numero, giusto? La pulsazione nella sua testa si trasformò in un rullo di tamburo quando si rese conto che poteva farlo.

«Buon pomeriggio, giovanotto.»

Norman continuò a fissarla, e la Dottoressa Sagara sospirò.

«Buon pomeriggio» ripeté, con maggiore fermezza.

«Deve dirmi...»

«Io non ti devo dire proprio niente» lo interruppe la dottoressa. Il tono lamentoso era in cima alla lunga lista di tratti caratteriali che lei non riusciva a sopportare. «Vattene.»

«Non mi può parlare in questo modo!» protestò Norman.

«Sono di ruolo, quindi posso parlarti come mi pare. Ora te ne vuoi andare, o devo chiamare le guardie di sicurezza della biblioteca?»

Respirando affannosamente dal naso, Norman si girò e si diresse alla porta.

La Dottoressa Sagara lo guardò allontanarsi con la fronte aggrondata che formava due profonde linee verticali. Il Professor Leigh l'avrebbe sentita a proposito di quella faccenda. Era evidente che le portava ancora rancore per quel C meno.

Se ne pentirà, si infuriò Norman, attraversando a passo di carica gli am-

bienti silenziosi e ombrosi della Sala Libri Rari e oltrepassando con violenza il cancelletto girevole d'ingresso, diretto all'uscita che era al di là della scrivania della guardia. *Se ne pentiranno tutti. Il primo che ride di me è un uomo morto.*

Andando a sbattere con violenza contro la sbarra di uscita, riuscì a incastrare la valigetta fra essa e la scrivania, con un rumore stridente che strappò alla guardia un'esclamazione di sorpresa.

«No, non ho bisogno di aiuto» ringhiò Norman. Agitando la mano fasciata, assestò uno strattone alla valigetta, con il risultato di incastrarla ancora di più. «È tutta colpa vostra» ringhiò, mentre la guardia aggirava la scrivania per vedere cosa poteva fare per dargli una mano. «Se costruiste questi arnesi come si deve, ci sarebbe spazio a sufficienza!»

«Se fosse stato più attento nel passare...» brontolò la guardia, scrollando il meccanismo e augurandosi di non dover chiamare il servizio di manutenzione.

«Non mi parli con quel tono, non è stata colpa *mia*.» Nonostante la posizione imbarazzante, Norman si erse sulla persona e fissò la guardia dritta negli occhi, domandando: «Chi è il suo supervisore?»

«Cosa...» Il guardiano, che non si era mai considerato un uomo dotato di immaginazione, ebbe la strana sensazione che qualcosa che non aveva nulla di umano lo stesse scrutando da dietro lo sguardo furente di quel giovanotto. Sentendo le gambe che d'un tratto minacciavano di cedergli, desiderò disperatamente di distogliere lo sguardo.

«Chi è il suo supervisore? Intendo presentare un reclamo, così lei perderà il posto.»

«Che cosa?»

«Mi ha sentito.» Con un ultimo strattone, la valigetta infine si disincagliò, pur risultando profondamente graffiata lungo un lato. «Aspetti e vedrà!» urlò Norman, indietreggiando verso la porta e quasi travolgendo due studenti che stavano cercando di entrare. «Vedrà!» ripeté, fissando con espressione accigliata la guardia piena di confusione.

Quando finalmente uscì su Bloor Street, cominciò a sentirsi meglio. A ogni passo, immaginò di tirare giù dallo scaffale uno di quegli stupidi libri rari, di gettarlo sul marciapiede davanti a sé e di lanciarlo con un calcio in mezzo al traffico.

Con il respiro ancora un po' affannoso, raggiunse la cabina telefonica di un distributore di benzina e cercò sull'elenco il nome che quella vecchia pazza gli aveva fornito.

Henry Fitzroy non figurava sull'elenco.

Lasciando cadere a terra la guida telefonica, Norman quasi scoppiò a ridere: se pensavano che un dettaglio insignificante come quello potesse fermarlo...

Nel tornare al suo appartamento, aggiunse all'elenco la Dottoressa Sagara, la guardia della biblioteca e un antipatico controllore della TTC. La mancanza dei nomi non lo preoccupava molto, perché di certo un Signore dei Demoni doveva essere abbastanza potente da riuscire a operare anche senza essi.

Una volta a casa, inserì nell'elenco anche il vicino del piano di sopra, più per principio che per qualsiasi altro motivo, perché il ritmo della musica heavy metal che arrivava fino a lui attraverso il soffitto pareva intensificare il battito che gli pulsava nella testa.

Inserirsi nel sistema telefonico gli portò via meno tempo del previsto, anche considerando che doveva digitare con una mano sola.

L'unico Henry Fitzroy presente nel sistema viveva al 278 Bloor Street East, unità 1407. Considerata la sua vicinanza a Yonge e Bloor, suppose dovesse trattarsi di un palazzo di appartamenti costosi. Contemplando il proprio minuscolo appartamentino, si disse che non appena avesse evocato il Signore dei Demoni sarebbe stato *lui* ad avere un indirizzo del genere e a condurre lo stile di vita che meritava.

Prima però doveva procurarsi il grimorio che era certo essere in possesso di Henry Fitzroy... era chiaro che quella vecchia pazza aveva soltanto voluto fare la reticente.

Naturalmente, chiederlo era inutile, perché di certo Henry Fitzroy non glielo avrebbe mai prestato. Le persone che vivevano in quel genere di edifici erano troppo compiaciute di tutto ciò che possedevano: solo perché avevano un sacco di denaro ritenevano che il mondo non fosse degno di loro, e la richiesta del tutto ragionevole di prendere a prestito il libro sarebbe stata accolta con un rifiuto.

«Probabilmente, non sa neppure cosa possiede, pensa solo che si tratti di qualche vecchio libro che vale un sacco di soldi» borbottò. «*Io* so come usarlo, e questo lo rende mio di diritto.»

Prendere un libro che era suo di diritto non sarebbe stato un furto.

Girandosi, appuntò lo sguardo sulla polla di metallo fuso che era stata l'hibachi. C'era un solo modo per tirare fuori il libro che gli apparteneva da un edificio con un elevato sistema di sicurezza.

«Com'è andata la giornata?» domandò Greg, occupando la sedia che il collega aveva appena lasciato libera, e subito si rese conto che avrebbe dovuto aspettare a sedersi, perché la sedia era ancora calda, e lui detestava occupare un posto riscaldato dal posteriore di qualcun altro.

«Il Signor Post, quello del 1620, ha di nuovo imballato la macchina nel risalire la rampa» ridacchiò Tim, grattandosi la barba. «Ogni volta che cercava di inserire la marcia scivolava all'indietro, andava in panico e la imballava di nuovo. Alla fine, l'ha lasciata scivolare all'indietro fino ad appoggiarla contro la porta ed è ripartito da lì. Per poco non morivo dal ridere.»

«Ci sono uomini che non sono fatti per guidare» commentò Greg, poi si chinò e raccolse un pacchetto che era posato per terra, accanto alla scrivania, chiedendo: «E questo cos'è?»

La guardia diurna si arrestò nell'atto di infilarsi il giubbotto da hockey, dopo aver appeso al suo posto la giacca dell'uniforme.

«Oh, quello... è arrivato questo pomeriggio, una spedizione UPS da New York per quello scrittore, su al quattordicesimo piano. Ho chiamato il suo appartamento e gli ho lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica.»

«Immagino che più tardi il Signor Fitzroy scenderà a prenderlo» replicò Greg, posando il pacchetto a terra.

«Suppongo di sì» convenne Tim, poi si soffermò dall'altro lato della scrivania, e aggiunse: «Sai, stavo pensando una cosa.»

«Il che è pericoloso» sbuffò l'altra guardia.

«No, è una cosa seria. Stavo pensando al Signor Fitzroy. Lavoro qui da quattro mesi, e non l'ho mai visto scendere a ritirare la posta o a tirare fuori la macchina. Non sono mai neppure riuscito a parlargli per telefono: c'è *sempre* la segreteria telefonica» replicò Tim, accennando in direzione del pacchetto.

«Io lo vedo quasi tutte le notti» obiettò Greg, inclinando la sedia all'indietro.

«Era proprio a questo che volevo arrivare. Lo vedi di notte... ma scommetto che non lo hai mai visto prima che tramontasse il sole.»

«Dove vuoi andare a parare?» domandò Greg.

«Quei morti a cui hanno succhiato tutto il sangue. Credo che sia stato il Signor Fitzroy. Credo che sia un vampiro.»

«E io credo che tu sia impazzito» ribatté Greg in tono asciutto, lasciando ricadere in avanti la sedia con un tonfo. «Il Signor Fitzroy è uno scrittore, e non ci si può aspettare che si comporti come una persona normale. E quan-

to a quella storia dei vampiri... sarà meglio che tu legga questo» aggiunse, chinandosi e tirando fuori dalla valigetta una copia del tabloid di quel giorno.

Dal momento che i Leafs avevano effettivamente vinto i playoff della loro divisione dopo tutte e sette le partite, la prima pagina del giornale era dedicata all'hockey, e l'articolo su Anicka Hendle era stato relegato in seconda pagina.

Tim lesse l'articolo, aggrottando la fronte nel decifrare le parole più elaborate; quando ebbe finito, Greg sollevò una mano per prevenire la sua reazione e girò la pagina. Nella sua rubrica, Anne Fellows non aveva cercato di fare appello al buon senso dei lettori, e aveva invece sfruttato fino all'osso l'impatto emotivo della morte di Anicka Hendle, riversando in pieno la colpa dell'accaduto sui media, ammettendo il proprio coinvolgimento e richiedendo che quella strategia del terrore cessasse. *Sulle nostre strade non ci sono già abbastanza cause reali di terrore senza doverne creare di nuove?* aveva scritto.

«Si sono inventati tutte quelle cose sui vampiri?»

«Sembra proprio di sì, non credi?»

«Giusto per vendere i giornali.» Scuotendo il capo con aria disgustata, Tim spinse il tabloid verso il lato opposto della scrivania e batté un colpetto sulla fotografia in prima pagina, domandando: «Pensi che quest'anno i Leafs riusciranno ad arrivare fino in fondo?»

«Credo ci siano maggiori probabilità che il Signor Fitzroy sia un vampiro» sbuffò Greg. Agitando una mano per invitare la guardia più giovane a decidersi ad andarsene, aggirò quindi la scrivania per aprire la porta alla Signora Hughes e al suo mastino.

«Giù, Owen! Lui non vuole i tuoi baci!»

Asciugandosi la faccia, Greg guardò il grosso cane balzare nell'ascensore, trascinandosi dietro la Signora Hughes. L'atrio gli sembrava sempre un po' più piccolo dopo il passaggio di Owen. Dopo aver controllato che la serratura della porta interna fosse scattata fino in fondo, perché era un po' dura... cosa di cui avrebbe dovuto parlare con gli addetti alla manutenzione... tornò alla scrivania e prese in mano il giornale.

Il momento successivo si bloccò a metà del gesto, indotto a ricordare dall'odore dell'inchiostro o forse dal contatto con la carta fresca di stampa, che lo indusse a rammentare la prima notte in cui gli articoli sui vampiri erano comparsi sui giornali... e nel ricordare il modo in cui Henry Fitzroy aveva reagito alla vista di quei titoli, si rese conto che in effetti Tim aveva

ragione: non aveva mai visto lo scrittore prima del tramonto.

«D'altro canto, un uomo ha il diritto di scegliere in quali ore lavorare e in quali dormire» si disse, riscuotendosi, ma non riuscì a liberarsi dal ricordo della furia bestiale che per una frazione di secondo aveva scintillato negli occhi del giovane scrittore, né dal perdurante senso di disagio che gli stava accarezzando la nuca con dita gelide.

Non appena la luce diurna abbandonò la sua presa sulla città, Henry si riscosse dal sonno, acquistando coscienza del lenzuolo steso sul suo corpo nudo, di ogni singolo filo di tessuto che tracciava una linea distinta sulla sua pelle, della corrente d'aria che gli sfiorava una guancia.

Poi giunse la consapevolezza dei tre milioni di persone che vivevano tutt'intorno a lui, una cacofonia che quasi lo assordò prima che riuscisse a emergere da essa e a ritrovare il silenzio. Per ultima, giunse la consapevolezza di se stesso, e infine i suoi occhi si aprirono di scatto, fissando l'oscurità circostante.

Detestava il modo in cui si svegliava, quel protratto periodo di vulnerabilità, e sapeva che quando infine fossero venuti per abbatterlo, sarebbe successo proprio in quel momento... non durante le ore dell'oblio, ma in quel breve intervallo di tempo fra la luce e l'oscurità, quando lui avrebbe potuto avvertire il paletto che penetrava e capire che stava morendo, senza però poter fare nulla per impedirlo.

A mano a mano che invecchiava, quel momento si verificava sempre più presto, avvicinandosi in maniera infinitesimale alle ore diurne, pochi secondi per volta, ma la transizione non era mai più rapida. Si svegliava come aveva fatto quando era un mortale, lentamente.

Secoli prima, aveva chiesto a Christina come fosse il suo risveglio.

«È come destarsi da un sonno profondo. Il momento prima non esisto, quello successivo sono sveglia.»

«Sogni?»

«No, noi non sogniamo, nessuno di noi lo fa» aveva risposto lei, girandosi sul fianco. «Credo sia la cosa che mi manca di più.»

Sorridendo, gli aveva fatto scorrere un'unghia lungo l'interno della coscia.

«Impariamo a sognare mentre ci svegliamo. Vuoi che ti mostri come fare?»

A volte, nei secondi che precedevano il risveglio, gli pareva di sentire delle voci che provenivano dal passato, amici, amanti, nemici, una volta

anche suo padre, che gli gridava di muoversi perché altrimenti sarebbero arrivati in ritardo. Nell'arco di quattrocento anni, non era mai riuscito ad avvicinarsi più di così a ciò che i mortali definivano come "sognare".

Sollevatosi a sedere, cominciò a stiracchiarsi, ma si bloccò a metà del gesto, assalito da un improvviso senso di disagio. Nel silenzio più assoluto, scese dal letto e attraversò la stanza fino alla porta: se nell'appartamento ci fosse stata un'altra vita, lui l'avrebbe percepita.

L'appartamento risultò vuoto, ma il senso di disagio non accennò a dissolversi, e mentre si vestiva, avvertì la certezza sempre più radicata che ci fosse qualcosa che non andava; preoccupato, prese a stuzzicare e sondare quella sensazione, cercando di arrivare a capirne l'origine, e quando scese nell'atrio a recuperare il suo pacchetto, la sentì intensificarsi.

A fatica, riuscì a mantenere una maschera di civiltà, scambiando qualche frase con Greg e flirtando un poco con l'anziana Signora McKensie, mentre dentro di sé continuava a filtrare una miriade di sensazioni, alla ricerca della fonte del pericolo. Nel tornare all'ascensore, avvertì su di sé lo sguardo della guardia e si girò per rivolgerle un mezzo sorriso prima che le porte si aprissero, permettendogli di entrare nella cabina. Le due lastre di acciaio inossidabile si richiusero sull'espressione di risposta di Greg: era evidente che qualcosa lo turbava, ma di qualsiasi cosa si trattasse, Henry decise che avrebbe dovuto occuparsene in un altro momento.

«Investigazioni Private. Parla Nelson.»

Dal momento che non aveva modo di sapere quali chiamate provenissero da potenziali clienti, Vicki aveva deciso di partire dal presupposto che fossero tutte telefonate di lavoro.

Naturalmente, sua madre aveva trovato da ridire, ma del resto trovava da ridire su una quantità di abitudini che lei non aveva nessuna intenzione di modificare.

«Vicki, sono Henry. Senti, credo che stanotte dovresti venire qui.»

«Perché? Hai scoperto qualcosa di nuovo di cui dobbiamo parlare prima che tu esca?»

«Non intendo uscire, stanotte.»

«Cosa?» Vicki tirò giù i piedi dalla scrivania e fissò il telefono con occhi furenti. «Sarà meglio che tu mi fornisca una valida ragione per voler rimanere a casa.»

«Non si tratta di una ragione» sospirò Henry. «È più che altro una sensazione.»

«Intuito vampiresco?» sbuffò Vicki.

«Se vuoi definirlo così.»

«Quindi stanotte intendi rimanere in casa perché hai una *sensazione*?»

«Essenzialmente, sì.»

«E lascerai che i demoni scorazzino per la città mentre tu ti fai guidare da un'intuizione?»

«Non credo che stanotte ci saranno demoni in giro.»

«Cosa? Perché no?»

«A causa di quello che è successo la scorsa notte, quando il potere di Dio si è proteso e ha detto: "No".»

«Ha detto... cosa?»

«Ecco, in realtà non lo capisco bene neppure io...»

«Fitzroy, cosa è successo la scorsa notte?» ringhiò Vicki, a denti stretti. Le era capitato di interrogare testimoni reticenti che le avevano fornito dettagli più abbondanti di quelli.

«Senti, te lo spiegherò quando arriverai qui» ribatté Henry, che non se la sentiva di spiegare per telefono un'esperienza religiosa a una donna allevata nel ventesimo secolo. Sapeva che avrebbe già avuto abbastanza difficoltà a convincerla di quanto era accaduto parlandole faccia a faccia.

«Questa *sensazione* ha qualcosa a che vedere con quanto è accaduto la scorsa notte?» insistette Vicki.

«No.»

«E allora perché...»

«Ascoltami bene, Vicki, nel corso del tempo ho imparato a fidarmi delle mie sensazioni. Di certo anche a te sarà capitato di fidarti di qualche intuizione, giusto?»

Vicki sapeva di non avere molta scelta: doveva credere che lui sapesse cosa stava facendo, sebbene le riuscisse anche più difficile che credere all'esistenza dei vampiri.

«D'accordo» si arrese. «Qui ho alcune cose da sbrigare, ma arriverò il più in fretta possibile.»

«Bene.»

«Henry, c'è qualcosa che non va?» chiese Vicki, notando come la sua voce suonasse diversa dal solito.

«Sì... no...» Di nuovo, Henry sospirò, e concluse: «Cerca solo di arrivare più presto che puoi.»

«Senti, ho un... dannazione!» imprecò Vicki, fissando la cornetta. Il ronzio che ne scaturiva la stava informando che a Henry Fitzroy non importa-

va minimamente quali fossero i suoi impegni, e che si aspettava semplicemente che lei mollasse tutto e accorresse solo perché lui aveva avuto una sensazione. «Proprio quello di cui avevo bisogno» borbottò poi, cercando la borsa. «Un vampiro depresso.»

L'elenco che il professore di scienze informatiche le aveva infine fornito conteneva ventitré nomi di studenti che lui riteneva potessero essere in grado di sfruttare appieno il potenziale del computer rubato, anche se, come aveva tenuto a precisare, spesso i più sofisticati computer domestici venivano utilizzati esclusivamente per i videogame.

«*E perfino lei ne potrebbe usare uno, disponendo di quei parametri*» aveva aggiunto. Il professore non aveva saputo dirle se uno qualsiasi di quei ventitré studenti indossasse una giacca di cuoio nero, perché quello era il genere di cose a cui non era solito prestare attenzione.

«Qualcuno di loro si è comportato in modo strano, ultimamente?»

«Signorina Nelson» aveva risposto il docente, con uno stanco sorriso, «questi ragazzi agiscono soltanto in modo strano.»

Vicki controllò l'orologio: le 21:27. Come aveva fatto il tempo a passare così in fretta? Nella remota eventualità che Celluci fosse finalmente alla sua scrivania... era assente fin dalle quattro del pomeriggio, quando lei aveva cominciato a cercare di contattarlo... provò a chiamare la centrale, ma lui non c'era ancora, e non era neppure a casa.

Dopo aver lasciato un ennesimo messaggio, Vicki riattaccò.

«Ebbene, non può certo dire che non abbia almeno *tentato* di trasmettergli delle informazioni» commentò fra sé, nell'attaccare l'elenco alla lavagnetta magnetica appesa sopra la scrivania. In realtà, non aveva idea di quanto potessero essere rilevanti quei nomi. La possibilità che significassero qualcosa era minima, ma fino a quel momento era la sola di cui disponessero, e se non altro quei ventitré nomi le davano un punto di partenza.

Erano già le 21:46. Avrebbe fatto meglio ad andare da Henry per scoprire cosa fosse successo, esattamente, la notte prima.

«La mano di Dio. Come no!»

A parte i demoni e l'Armageddon, non riusciva proprio a immaginare cosa potesse aver sconvolto fino a quel punto un vampiro di quattrocento cinquanta anni.

«A parte i demoni e l'Armageddon...» ripeté, allungando la mano verso il telefono per chiamare un taxi. «Sto diventando terribilmente disincantata nel prendere in considerazione la possibile fine del mondo.»

La sua mano era già posata sull'apparecchio quando esso si mise a suo-

nare, facendola sobbalzare.

«D'accordo» si disse, traendo un profondo respiro. «Forse non sono poi così disincantata, dopo tutto.»

Al terzo squillo, giudicò di aver ritrovato il controllo quanto bastava per riuscire a rispondere.

«Ciao, cara. Ho chiamato in un brutto momento?»

«Stavo uscendo, mamma.» Altri cinque minuti, e sarebbe stata già fuori di casa. Sua madre pareva avere un sesto senso per queste cose.

«A quest'ora?»

«Non sono ancora neppure le dieci.»

«Lo so, cara, ma fuori è buio, e con i tuoi occhi...»

«Mamma, i miei occhi stanno benissimo, rimarrò su strade ben illuminate e prometto di stare attenta. Ora devo proprio andare.»

«Esci da sola?»

«Mi devo incontrare con una persona.»

«Non con Michael Celluci?»

«No, mamma.»

«Oh.» Vicki ebbe quasi l'impressione di vedere le orecchie di sua madre che si rizzavano. «Come si chiama?»

«Henry Fitzroy» si arrese Vicki. A meno di riattaccarle in faccia, non sarebbe infatti riuscita a indurre sua madre a chiudere la conversazione se non avesse prima soddisfatto la sua curiosità.

«Che cosa fa?»

«È uno scrittore.» Finché si fosse limitata a rispondere alle domande di sua madre, non avrebbe corso rischi attenendosi alla verità. Di certo lei non le avrebbe mai domandato cose come: *"È uno dei non-morti succhiasangue?"*

«E cosa ne pensa Michael di questo?»

«Cosa ne dovrebbe pensare? Sai benissimo che fra me e Mike non c'è quel genere di relazione.»

«Se lo dici tu, cara... Questo Henry Fitzroy è di bell'aspetto?»

Vicki rifletté per un momento prima di rispondere.

«Sì, e ha anche un certo carisma...» La voce le si spense mentre ci pensava sopra, e sua madre scoppiò a ridere.

«Sembra una cosa seria» commentò.

Quelle parole la riportarono alla realtà.

«Lo è, mamma, molto, ed è per questo che ora devo proprio andare.»

«Benissimo. Speravo solo che avessi un po' di tempo da dedicarmi, visto

che non sei riuscita a venire a trovarmi per Pasqua. Ho passato una giornata così monotona, guardando la televisione, poi ho cenato da sola e sono andata a letto presto.»

Vicki sapeva benissimo che sua madre la stava manipolando, ma come sempre, questo non le fu di nessun aiuto.

«D'accordo, mamma, posso dedicarti ancora qualche momento.»

«Non voglio metterti in difficoltà, cara.»

«Mamma...»

Quasi un'ora più tardi, Vicki chiuse la conversazione, guardò l'orologio e gemette. Non aveva mai incontrato nessuno che fosse abile quanto sua madre a parlare tanto senza dire nulla di importante.

«Se non altro, nel frattempo il mondo non è finito» borbottò, socchiudendo gli occhi per leggere il numero di Henry sulla lavagnetta e procedendo a comporlo.

«Al momento Henry Fitzroy non può rispondere...»

«Che coraggio!» urlò, riattaccando a metà del messaggio. «Prima mi chiede di andare da lui, e poi si fa gli affari suoi!»

Era improbabile che Henry fosse andato incontro a una fine prematura mentre sua madre la teneva in ostaggio al telefono, perché dubitava che un vampiro avesse la presenza di spirito di attivare la segreteria telefonica mentre veniva fatto a pezzi.

Infilatasi la giacca, afferrò la borsetta e lasciò l'appartamento, attivando a sua volta la segreteria telefonica prima di andarsene. Camminando con cautela, percorse il vialetto buio fino al marciapiede, poi si girò verso le luci intense che contrassegnavano College Street, a mezzo isolato di distanza. Era stata sua intenzione chiamare un taxi, ma dato che Henry non era in casa, sarebbe andata a piedi.

Il fatto che sua madre avesse cercato di richiamare la sua attenzione sulla sua malattia non aveva nulla a che vedere con quella decisione. Proprio nulla.

Henry afferrò il telefono, poi serrò i denti nel sentire che chi aveva chiamato aveva riattaccato prima ancora che finisse il messaggio di risposta. C'erano poche cose che lo irritavano maggiormente, e quella sera era già la terza volta che si verificava. Quando si era seduto a lavorare, aveva attivato la segreteria più che altro per abitudine, con la ferma intenzione di prendere la chiamata se Vicki avesse telefonato, ma naturalmente non era in grado di sapere chi gli stesse telefonando se questi non parlava. Guardò

l'orologio, costatando che erano ormai le undici e dieci.

Possibile che fosse successo qualcosa? Compose il numero di Vicki e prima di riattaccare ascoltò tutto il messaggio della sua segreteria, senza però trovare in esso nessuna informazione.

Dov'era finita?

Prese in considerazione l'eventualità di andare al suo appartamento per cercare di rilevare una pista di qualche tipo, ma accantonò quasi subito quell'idea perché la sensazione di dover rimanere in casa si era fatta più intensa che mai e lo stava tenendo in un perpetuo stato di disagio.

Dal momento che era costretto a rimanere là, cercò di sfruttare quello stato d'animo, incanalandolo nella scrittura.

Smith indietreggiò, gli occhi di zaffiro sgranati, e afferrò il rasoio del capitano, posato su una piccola mensola.

«Avvicinatevi di un altro passo» ammonì, una nota incrinata nella voce che la rendeva ancor più affascinante, «e vi ferirò!»

No, così non andava. Sospirando, Henry salvò il tutto e spense il computer. Perché Vicki ci stava mettendo tanto?

Incapace di rimanere fermo, tornò in salotto e abbassò lo sguardo sulla città sottostante, ma per la prima volta da quando aveva comprato quell'appartamento, le sue luci non ebbero il potere di incantarlo, perché la sola cosa a cui riusciva a pensare era di vedere quelle luci spegnersi e l'oscurità espandersi fino a fagocitare tutto il mondo.

Avvicinatosi allo stereo, lo accese e tirò fuori un CD, ma poi lo rimise a posto e spense l'apparecchiatura, prendendo a camminare avanti e indietro per la stanza. Avanti e indietro, avanti e indietro, avanti...

Attraverso le ante di vetro della libreria poteva avvertire la presenza del grimorio e, a differenza di Vicki, lui non aveva nessuna esitazione ad ammettere che quel libro era permeato di malvagità. Poco più di cento anni prima, esso era stato uno degli ultimi tre veri grimori ancora esistenti al mondo, o almeno così gli era stato detto, e lui non aveva avuto motivo di dubitare della parola di chi glielo aveva detto... non ne aveva avuto allora e non ne aveva adesso.

«Dunque voi siete Henry Fitzroy» disse il Dottor O'Mara, stringendo la mano a Henry e fissandolo con un bagliore nei grandi occhi chiari. «Ho sentito tanto parlare di voi da Alfred che mi sembra di conoscervi.»

«Lo stesso vale per me» replicò Henry, ricambiando la stretta con la stessa forza, perché aveva la sensazione che mostrarsi più forte di

quell'uomo sarebbe stato pericoloso quanto apparire più debole di lui. «Alfred vi ammira moltissimo.»

O'Mara gli lasciò andare la mano e assestò una pacca sulla spalla di Alfred.

«Davvero?» commentò.

Quella singola parola aveva una nota tagliente.

Alfred Waverly reagì a essa affrettandosi a riempire la pausa di silenzio che era seguita, la spalla che gli si abbassava leggermente sotto la stretta del dottore.

«Non è che io gli abbia detto qualcosa di particolare, dottore, è solo che...»

«Che vi cita costantemente» concluse per lui Henry, sfoggiando il più disarmante dei sorrisi.

«Mi cita?» ripeté O'Mara, mentre la sua espressione cupa si rilassava. «Ecco, suppongo non sia cosa su cui si possa avere da ridire.»

Alfred appariva raggiante, con gli occhi che scintillavano nel volto arrossato, e l'espressione di terrore che aveva indotto Henry a intervenire pareva essersi dissolta come se non fosse mai esistita.

«Se mi volete scusare, Signor Fitzroy, ci sono parecchie cose che richiedono la mia attenzione» disse intanto il dottore, agitando una mano con fare espansivo. «Nel frattempo, Alfred vi presenterà agli altri ospiti.»

Henry chinò appena il capo in segno di assenso, e socchiuse gli occhi nel guardare il padrone di casa che lasciava la stanza.

Gli altri dieci ospiti erano tutti uomini giovani, come l'Onorevole Alfred... giovani ricchi, oziosi e annoiati; Henry conosceva già tre di essi, ma gli altri gli erano sconosciuti.

«Allora, che ne pensi?» gli chiese Alfred, accettando un whisky da un valletto dallo sguardo vacuo, una volta che furono di nuovo soli, dopo le presentazioni e i convenevoli.

«Credo che tu mi abbia raccontato un sacco di fandonie» replicò Henry, rifiutando il whisky. «Questo non è certo un covo di iniquità.»

La bocca sorridente di Alfred si contrasse agli angoli in un sussulto nervoso, e il suo volto si fece più pallido del consueto sotto la luce incerta delle lampade a gas.

«Dannazione, Henry, io non ho mai detto che lo fosse» ribatté, facendo scorrere un dito lungo il lato del bicchiere di whisky. «Sai, sei fortunato a essere qui. Gli invitati sono sempre e soltanto dodici, e il Dottor O'Mara ha chiesto specificatamente di te, dopo che Charles... ehm, dopo il suo inci-

dente.»

Incidente. Charles era morto, ma la sensibilità vittoriana di Alfred gli impediva di usare quella parola.

«Avevo appunto intenzione di chiederti perché il Dottor O'Mara ha voluto proprio me.»

«Perché io gli ho detto tutto di te» spiegò Alfred.

«*Tutto?*» Considerate le leggi contro l'omosessualità e le tendenze di Alfred, Henry ne dubitava, ma con sua sorpresa, il giovane annuì.

«Non ho potuto farne a meno. Il Dottor O'Mara... ecco, è il genere di persona con cui ci si confida completamente.»

«Ne sono certo» borbottò Henry, ringraziando Dio e tutti i Santi del fatto che Alfred non avesse la minima idea di cosa lui fosse in realtà. «Dividi anche il suo letto?»

«Ma ti pare, Henry?!»

Avendo poca pazienza di fronte alle convenzioni sociali, il figlio bastardo di Enrico VIII si limitò a ripetere la domanda.

«Dividi il suo letto?»

«No.»

«Ma vorresti farlo.»

«È splendido» annuì Alfred, riuscendo ad apparire insieme infelice ed entusiasta.

Sopraffacente era un termine che si avvicinava maggiormente alla definizione che Henry avrebbe usato per descrivere il dottore: la sua personalità era come un'onda di marea che sospingeva dinanzi a sé tutte le personalità meno forti. Lui non aveva nessuna intenzione di lasciarsi trascinare, ma non faticava a capire come questo gli sarebbe potuto succedere, se fosse stato il giovane ricco e ozioso che sembrava essere, così come non faticava a vedere che questo era già successo agli altri presenti nella sala, una cosa che non gli piaceva affatto.

Appena dopo le undici il dottore scomparve, e un gong suonò da qualche parte nelle profondità della casa.

«È l'ora» disse Alfred. «Vieni con me.»

Con sorpresa di Henry, l'intero gruppo di una dozzina di giovani in impeccabile abito da sera si avviò per scendere in cantina.

La grande stanza centrale era stata attrezzata con delle torce e a un'estremità c'era quello che sembrava essere un blocco di pietra che arrivava all'incirca all'altezza della vita, e che mancava soltanto dell'effigie di un cavaliere scolpita su di esso per rendere completa la somiglianza con una

cripta. Tutt'intorno, i suoi compagni cominciarono a spogliarsi.

«Togliti i vestiti e mettiti questa» lo incitò Alfred, porgendogli un'ampia veste nera.

Comprendendo la natura di quella riunione, Henry faticò a trattenere una risata: era stato portato là come dodicesimo membro di una congrega di giovani aristocratici, che si vestivano con lenzuola nere e danzavano in una cantina fumosa. Lasciò che Alfred lo aiutasse a cambiarsi, e continuò a ridere dentro di sé finché il Dottor O'Mara non apparve dietro l'altare.

La veste del dottore era rossa, del colore del sangue versato di fresco, nella destra stringeva un teschio umano e nella sinistra reggeva un libro antico. Il suo aspetto sarebbe dovuto apparire ridicolo quanto quello dei sicofanti che lo attorniavano, ma non era così: i suoi occhi chiari ardevano e la sua personalità, che era stata tenuta accuratamente sotto controllo nel salone, fiammeggiava al punto da incendiare la stanza. O'Mara si servì della voce per portare i suoi giovani accoliti alla frenesia, ora tuonando fino a far rimbombare la stanza, ora avviluppandoli in un sussurro che li attirava più vicini a sé.

Il disgusto di Henry andò crescendo insieme all'isterismo generale, mentre lui si teneva nella zona di ombra più profonda, a notevole distanza dalle torce, e osservava la scena. A farlo rimanere là era una sensazione di pericolo che gli formicolava lungo la schiena, avvertendolo che per quanto la messinscena potesse apparire ridicola, il dottore dal canto suo non stava giocando, e la malvagità che si stava diffondendo dall'altare era quanto mai reale.

A mezzanotte, due di quelle anonime figure vestite di nero adagiarono sulla pietra un gatto che si dibatteva, mentre una terza calava il coltello.

«Sangue! Sangue! SANGUE! SANGUE!»

Henry sentì la propria sete insorgere quando l'odore del sangue si mescolò a quello del fumo e del sudore. Intanto, il canto andò crescendo di volume e di intensità, pulsando come il battito di un cuore e riversandosi su di lui.

Le vesti cominciarono a cadere al suolo, esponendo la carne e, ribollente appena sotto la superficie, il sangue... e sangue... e sangue.

Ritraendo le labbra sui denti, Henry cominciò ad avanzare. Poi, al di sopra della massa di corpi che si contorcevano, il suo sguardo incontrò quello del dottore.

Lui sapeva.

Il terrore ebbe la meglio sulla sete di sangue e lo indusse a fuggire dalla

casa. Con indosso soltanto la veste nera, più spaventato di come lo fosse mai stato nei suoi trecentocinquanta anni di vita, fece ritorno al suo rifugio, arrivandovi appena prima dell'alba e scivolando nel torpore diurno con l'immagine del volto del dottore che gli incombeva davanti.

Pur non volendo farlo, la notte successiva tornò in quella casa, perché il pericolo doveva essere eliminato.

«Sapevo che saresti tornato» commentò il Dottor O'Mara, e senza alzarsi dalla scrivania, lo invitò con un gesto ad accomodarsi, aggiungendo: «Prego, siediti.»

Con i sensi tesi al massimo, Henry avanzò nella stanza. A parte i servitori che dormivano al terzo piano, il dottore era la sola forma di vita presente nella casa, e lui avrebbe potuto ucciderlo e andarsene senza che nessuno se ne accorgesse, ma la curiosità lo indusse a trattenersi: come faceva quel mortale a sapere che cosa lui era, e che cosa voleva?

«Sei abile nel mescolarti a noi, vampiro» continuò il dottore, con un sorriso raggiante quanto cordiale. «Se non avessi già saputo dell'esistenza della tua razza, avrei ignorato i farfugliamenti del giovane Alfred. Hai fatto una notevole impressione su di lui, e anche su di me. Non appena mi sono reso conto di cosa eri, ho capito che dovevo averti con me.»

«Hai ucciso Charles per farmi posto.»

«È ovvio. I partecipanti non possono mai essere più di dodici» rispose il dottore, e quando Henry si lasciò sfuggire un verso di disgusto, scoppiò a ridere. «Ho visto la tua faccia, vampiro. Tu volevi tutte quelle vite, quel sangue. Gole giovani e fresche da squarciare... che si sarebbero abbandonate con gioia ai tuoi denti, se io glielo avessi ordinato. Io posso darti questo, ogni notte» aggiunse, protendendosi in avanti con gli occhi che ardevano come fiamme fredde.

«E io cosa dovrei darti in cambio?»

«La vita eterna.» Le mani di O'Mara si serrarono a pugno, la sua voce risuonò come una campana. «Voglio che tu mi renda come te.»

Era sufficiente, più che sufficiente. Henry scattò dalla sedia, lanciandosi alla gola del dottore. Solo per andare a sbattere contro una barriera invisibile che lo intrappolò come una mosca in una ragnatela: poteva dibattersi là dove si trovava, ma non era in grado di avanzare né di indietreggiare. Per un momento, lottò con tutte le sue forze per liberarsi, poi rimase lì appeso, ansimante, le labbra ritratte e un ringhio che gli si formava in gola.

«Sospettavo che avresti rifiutato di collaborare» commentò il dottore, al-

zandosi e aggirando la scrivania fino ad avvicinarsi al punto che Henry poté avvertire su di sé il suo respiro, mentre parlava. «Credevi che io fossi un commediante idiota, vero, vampiro? Non hai mai pensato che il mio potere fosse reale, un potere attinto da luoghi oscuri con mezzi inconfessabili, ottenuto con azioni che riempirebbero perfino te di raccapriccio. Quel potere ora ti tiene prigioniero, e tale rimarrai finché non sarai mio.»

«Non mi puoi costringere a mutarti» ribatté Henry, mentre in lui la furia aveva la meglio sulla paura.

«Forse no. Fisicamente sei molto forte e mentalmente sei quasi un mio pari, e non posso neppure dissanguarti e bere il tuo sangue perché toccandoti ti libererei dai vincoli che ti trattengono.» Girandosi, il dottore prese un libro che si trovava sulla scrivania e lo sollevò perché Henry potesse vederlo. «Se non posso costringerti, posso però utilizzare chi è in grado di farlo.» aggiunse.

Quel volume dalla copertina di cuoio rosso era lo stesso che lui aveva avuto in mano durante la cerimonia della notte precedente; così da vicino, il senso di malvagità che ne emanava investì Henry quasi con la violenza di un colpo fisico, facendolo barcollare all'indietro contro le catene invisibili che lo trattenevano.

«Questo» spiegò il Dottor O'Mara, accarezzando amorevolmente il libro, «è uno degli ultimi tre veri grimori ancora esistenti. Ho sentito dire che in tutto il mondo ce ne sono soltanto altri due, e tutti gli altri sono semplicemente pallide copie di questi tre. L'uomo che lo ha scritto ha venduto la sua anima per ottenere le informazioni che vi sono contenute, ma il Principe delle Menzogne ha preteso il pagamento prima che lui potesse utilizzare il sapere acquistato a così caro prezzo. Se ne avessimo il tempo, mio caro vampiro, ti racconterei cosa ho dovuto fare per entrarne in possesso, ma non lo abbiamo... perché dovrai essere mio molto prima dell'alba.»

Il desiderio che gli ardeva nello sguardo era così intenso che Henry ne fu nauseato. Riprese a dibattersi, intensificando i suoi sforzi quando sentì il dottore scoppiare a ridere e allontanarsi.

«Mesi di cerimonie mi hanno dato il potere per controllare il demone» commentò il dottore in tono discorsivo, mentre arrotolava il tappeto steso davanti al camino, «ma il demone può darmi qualsiasi cosa tranne la vita eterna. Tu puoi darmela, quindi il demone mi darà te. Pensi di poterti opporre a un Signore dell'Inferno, vampiro?» chiese, sollevando lo sguardo dal pentacolo intagliato nel pavimento. «Io credo di no.»

Sentendosi la bocca arida e il respiro sempre più affannoso, Henry si

scagliò con tutte le sue forze contro i vincoli invisibili che lo trattenevano, lottando per la sua vita fino a stirarsi i muscoli e a sentir crepitare le articolazioni. Proprio quando gli pareva di non poter più contenere un lamento di disperazione, sentì il braccio destro che si muoveva.

Accese le candele e gettata una polvere maleodorante sul fuoco, il Dottor O'Mara aprì il libro e cominciò a leggere.

Il braccio destro si mosse di nuovo, poi anche il sinistro fece altrettanto.

All'interno del pentacolo, l'aria prese a vibrare.

Nel frattempo, Henry si rese conto che il potere riversato nell'evocazione veniva sottratto al vincolo che lo tratteneva, che si stava indebolendo sempre di più.

Il tremolio prese a crescere, ripiegandosi su se stesso per formare...

Con un ululato di rabbia, Henry si liberò con uno strattone e si catapultò dall'altra parte della stanza, afferrando il dottore prima che potesse reagire, sollevandolo e scaraventandolo contro il muro opposto con tutta la forza che ancora gli rimaneva.

La testa di O'Mara andò a sbattere contro il rivestimento in legno, che risultò essere più resistente del suo cranio, e la cosa all'interno del pentacolo si dissolse, lasciandosi alle spalle soltanto un odore immondo e un'aura di terrore.

Indebolito e tremante, Henry si erse sul corpo. La luce si era spenta negli occhi chiari, trasformandoli in due polle di un grigio opaco, e il sangue si stava raccogliendo alla base del muro, rosso e caldo. Pur avendo un bisogno disperato di nutrirsi, Henry ringraziò Dio del fatto che il sangue di un cadavere non destasse la sua sete, perché sarebbe morto di fame piuttosto che nutrirsi da quell'uomo.

Sentendo la pelle che gli si accapponava per quel contatto, raccolse da terra il grimorio e uscì barcollando nella notte.

«Avrei dovuto distruggerlo» si disse, premendo le mani contro il vetro della libreria, lo sguardo fisso sul grimorio. Non si era mai chiesto per quale motivo non lo avesse fatto, perché dubitava che la risposta gli sarebbe piaciuta.

«Ehi, "Vittoria"!»

Vicki si girò all'interno della cabina telefonica, il cuore che faceva del suo meglio per imitare un martello pneumatico.

«Accidenti, quanto siamo nervosi!» sorrise Tony. «Mi pareva di aver

sentito dire che non lavoravi più di notte.»

«Lavorassi» lo corresse distrattamente Vicki, mentre il cuore rallentava i battiti, tornando a un ritmo normale. «Ti sembra che io stia lavorando?»

«Sembra sempre che tu stia lavorando.»

Sospirando, Vicki lo squadrò da capo a piedi. Fisicamente, non pareva avere un bell'aspetto: lo strato di sporcizia indicava che stava dormendo dove gli capitava, e il volto smagrito era segno che di recente doveva aver mangiato di rado.

«Non sembra che ti giri bene» commentò.

«Potrebbe andarmi meglio» ammise lui. «Non mi dispiacerebbero un hamburger e un po' di patatine.»

«Perché no?» replicò Vicki, dato che la segreteria telefonica di Henry insisteva nel ribadire che lui non era disponibile. «Più tardi potrai raccontarmi cosa hai fatto negli ultimi tempi.»

«Mi credi pazzo?» rispose Tony, levando gli occhi al cielo.

Capitolo dodicesimo

«Sai che cosa è un grimorio?»

«Sì, padrone» rispose il demone, che si teneva accoccolato nel centro del pentacolo, ancora guardingo dopo il dolore improvviso che aveva troncato la precedente evocazione.

«Bene. Devi andare là.»

Il padrone gli mostrò un edificio segnato su una cartina, e il demone tradusse quell'informazione in una sua immagine della città, che ne offriva una visione molto più complessa e meno limitata.

«Raggiungerai questo edificio seguendo la linea più diretta, preleverai il grimorio dall'appartamento 1407 e lo riporterai immediatamente nel pentacolo seguendo lo stesso percorso. Non lasciare che nessuno ti veda.»

«Devo nutrirmi» ricordò il demone al suo padrone.

«Sì, d'accordo, allora nutriti lungo la strada, ma voglio avere il grimorio al più presto possibile. Hai capito?»

«Sì, padrone.» A tempo debito, si sarebbe nutrito di costui che lo evocava. Gli era stato promesso.

Poteva avvertire l'attesa del Signore dei Demoni di cui era al servizio, sentire la sua ira crescere a mano a mano che lui si allontanava dallo schema che ne componeva il nome, e sapeva che avrebbe patito le dirette conseguenze di quell'ira non appena fosse tornato dal mondo dei viventi.

Lungo il tragitto trovò vite in abbondanza, e poiché poteva scegliere fra tanta abbondanza, infine si nutrì nel punto in cui quella vita avrebbe contrassegnato il nome di un altro Signore dei Demoni. Il completamento di quel nome avrebbe richiesto altre quattro morti, ma forse quel secondo Signore lo avrebbe protetto dal primo nella speranza di poter essere lui a controllare il portale.

Il demone non conosceva la speranza, perché essa era un sentimento estraneo alla sua razza, ma sapeva riconoscere un'opportunità, quindi fece tutto quello che poteva.

Si nutrì in fretta, e proseguì il cammino con cautela, per evitare di attirare l'attenzione del potere che aveva infranto l'evocazione, la notte precedente. Quelli della sua razza avevano già lottato contro quel potere in passato, ed esso non aveva nessun desiderio di farlo di nuovo adesso, da solo.

Nell'avvicinarsi all'edificio indicatogli dal suo padrone, avvertì la presenza del grimorio. Fluttuò più in basso e andò a posarsi sul balcone. Là, il richiamo esercitato dal libro si fece più forte, perché il suo oscuro potere stava reagendo alla sua presenza.

Percepì poi una forza vitale nelle vicinanze, ma non ne riconobbe la natura, perché era troppo lenta per essere mortale, troppo rapida per essere demoniaca; non capiva cosa potesse essere, ma del resto la comprensione non era necessaria.

Provò ad annusare il metallo che incorniciava il vetro e non ne fu impressionato, perché era un morbido metallo mortale.

Non lasciare che ti vedano.

Se non poteva vedere la strada, questo significava che le forme di vita sulla strada non potevano a loro volta vederlo; affondati gli artigli nello stipite, divelse il vetro dal telaio.

Il Capitano Roxborough avanzò lentamente, le mani allargate lungo i fianchi, lo sguardo fisso sulla lama.

«Di certo non penserai...» cominciò. Soltanto i suoi riflessi fulminei gli permisero di salvarsi la vita, balzando indietro quando il rasoio descrisse un arco verso di lui.

L'ampia manica della sua camicia era stata tagliata di netto, ma la pelle sottostante era illesa. Con uno sforzo, si costrinse a tenere sotto controllo la propria ira.

«Smith, sto cominciando a perdere la pazienza.»

Henry s'immobilizzò con le dita piegate sulla tastiera. Aveva sentito un rumore provenire dalla balconata... sembrava più che altro un frusciare di foglie morte smosse dal vento... ma comunque un suono che non ci sarebbe dovuto essere.

Raggiunse il salotto nell'arco di pochi secondi, preavvisato di ciò a cui si sarebbe trovato di fronte dall'intenso fetore di carne marcia. Duecento anni di abitudine lo indussero ad abbassare la mano verso il fianco, anche se non portava più una spada alla cintura dai primi anni dell'Ottocento. La sola arma di cui disponesse, la pistola militare, era avvolta in un panno oleato e riposta nella cantina dell'edificio.

E non credo di avere il tempo di andarla a prendere, pensò.

La creatura si stagliava contro il buio della notte, con il vetro della porta stretto fra gli artigli, e quasi riempiva il minuscolo solarium che dava sul balcone.

L'odore di sangue fresco avviluppato come un cordone rosso intorno al fetore di morte disse a Henry che il demone si era appena nutrito, ricordandogli contemporaneamente quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che lui aveva fatto altrettanto.

Sono stato un idiota a non proteggere l'appartamento, si disse, traendo un profondo respiro. Avrebbe dovuto usare un pentacolo aperto, come nella trappola che aveva approntato sull'Humber... Avrebbe dovuto immaginarlo. E adesso, erano arrivati a questo.

«Fermo, demone, non sei stato invitato a entrare!» esclamò.

Grandi occhi gialli privi di palpebre si girarono nella sua direzione, mentre la faccia della creatura si rimodellava per adattarsi al movimento.

«Ordinato» disse, e gli scagliò contro la porta.

Henry si tuffò in avanti e il vetro s'infranse senza danni sul pavimento, nel punto in cui lui si era trovato un istante prima. Schivando gli artigli, spiccò un balzo e calò entrambi i pugni serrati sulla testa del demone, la cui superficie si incassò come sughero bagnato sotto l'impatto, assorbendolo e rimodellandosi, poi il colpo di risposta del demone lo raggiunse mentre ricadeva a terra, mandandolo a schiantarsi sopra il tavolino, che si sfondò. Rotolando di lato, Henry evitò di stretta misura un colpo letale e si rialzò in piedi brandendo un sostegno di metallo, la cui estremità spezzata spiccava lucida e affilata.

Il demone gli lacerò un braccio appena sotto il gomito. Soffocando un urlo, Henry barcollò, quasi cadde e conficcò il pezzo di metallo nel fianco del demone.

Poi si trovò quasi immobilizzato dalla piega di un'ala, ma il panico gli diede la forza di reagire e si aprì un varco scalciando, il tessuto molle che cedeva sotto i suoi tacchi. La spalla intercettò un colpo di artiglio diretto alla gola e lui si lasciò cadere accompagnando la forza dell'impatto, serrò le mani al di sopra di un piede deforme e tirò con tutte le forze che gli rimanevano. La nuca del demone risultò essere più robusta dell'apparecchio televisivo, ma solo di stretta misura.

«Giù, Owen! Sta buono!» ordinò la Signora Hughes, tirando il guinzaglio, poi riuscì a stento a richiudersi la porta alle spalle prima che il cane si lanciasse in avanti. «Owen, sta zitto!» insistette la donna, perché l'abbaiare del cane era così stentoreo che non le riusciva quasi di pensare.

Nel corridoio, il suono echeggiava ancora più assordante di quanto avesse fatto nell'appartamento, e per quanto buono potesse essere l'isolamento acustico degli appartamenti, i rumori del corridoio sembravano arrivare sempre all'interno, per cui doveva riuscire a portare Owen fuori dall'edificio prima che il consiglio condominiale li facesse sfrattare entrambi.

Una porta si aprì in fondo al corridoio, e un vicino che lei conosceva di vista apparve; si trattava di un militare in pensione che possedeva a sua volta due cani di piccola taglia, e attraverso la porta aperta era possibile sentirli abbaiare entrambi... senza dubbio come reazione alla frenesia di Owen.

«Cosa gli ha preso?» gridò l'uomo, quando fu abbastanza vicino da riuscire a farsi sentire.

«Non lo so.»

La Signora Hughes incespicò e quasi perse l'equilibrio quando Owen scagliò improvvisamente il proprio corpo massiccio contro la porta di Henry Fitzroy, cercando di scavare lungo i bordi con le unghie e poi, quando questo non funzionò, di scavare sotto di essa, mentre la sua padrona tentava senza molto successo di trascinarlo via. Le sarebbe davvero piaciuto sapere cosa potesse mai avere il suo Owen contro il Signor Fitzroy... anche se in quel momento si sarebbe accontentata di sapere che non sarebbero stati sfrattati per disturbo della quiete.

«Owen! Seduto!» provò ancora, ma il cane la ignorò. «Non si è mai comportato in questo modo» spiegò. «All'improvviso ha cominciato ad abbaiare, quasi fosse posseduto. Ho pensato che se lo avessi portato fuori...»

«Di certo darebbe meno fastidio» convenne l'uomo. «Posso darle una mano?»

Fra tutti e due, riuscirono a trascinare nell'ascensore il mastino che con-

tinuava ad abbaiare.

«Non capisco» ansimò la donna. «Di solito non farebbe male a una mosca.»

«Ecco, non ha danneggiato nulla, tranne qualche timpano» la rassicurò l'uomo, ritraendo il ginocchio con cui stava bloccando il cane per lasciare che le porte si chiudessero. «Buona fortuna!»

L'abbaiare profondo e stentoreo di Owen continuava a salire lungo la tromba dell'ascensore, così come il frenetico abbaiare dei suoi due cani giungeva ancora dall'appartamento. Poi, improvviso com'era iniziato, quel chiasso cessò. L'uomo s'immobilizzò, accigliandosi con perplessità, quindi il silenzio più totale e assoluto. Scuotendo il capo, tornò in casa.

Con un viscoso fluido giallo che colava da numerose ferite, il demone afferrò il grimorio e uscì zoppicando sul balcone. I nomi e gli incantesimi in esso contenuti rendevano quel libro di sapere demoniaco un peso scomodo da portare, facendone in assoluto l'oggetto più pesante che avesse dovuto procurare, e per di più il mortale contro cui aveva combattuto lo aveva ferito. Gran parte della superficie del suo corpo passava di continuo, lentamente, da un grigio chiazzato di nero a un nero chiazzato di grigio, e la membrana dell'ala destra era lacerata.

Doveva portare il grimorio al suo padrone, ma prima doveva nutrirsi. La membrana lacerata avrebbe potuto trasportarlo dal balcone fino al suolo, ma una volta là avrebbe dovuto affrettarsi a trovare una vita che lo nutrisse, risanandolo. Intorno avvertiva la presenza di molte vite, quindi non avrebbe avuto difficoltà a prenderne una.

Si lasciò cadere nel buio, seguito da una lucida chiazza di liquido giallastro.

La Signora Hughes sorrise nel sentire Owen che correva fra i cespugli. Con suo estremo sollievo, una volta nell'ascensore il cane si era calmato e da quel momento si era mostrato docile come un agnello. Quasi fosse stato consapevole dei suoi pensieri, il cane sbucò nella radura, controllò dove lei si trovasse, e con un allegro latrato tornò ad allontanarsi.

La Signora Hughes sapeva che avrebbe dovuto tenerlo al guinzaglio anche su quel pendio incolto, ma quando si recavano là di notte, senza nessuno in giro, gli permetteva sempre di correre un poco, per il suo piacere e per il proprio, in quanto nessuno dei due si sentiva a proprio agio nel procedere all'andatura dell'altro.

Infilando le mani in tasca, si strinse nelle spalle in reazione a un improvviso vento gelido. Primavera... era certa che quando lei era bambina la primavera arrivasse prima di Pasqua, e che non accadesse mai di dover ancora portare i guanti al sedici di aprile. Poi una seconda folata di vento la indusse ad arricciare il naso con disgusto: dall'odore, sembrava proprio che qualcosa di grosso, almeno delle dimensioni di un procione, fosse morto nelle vicinanze e fosse ora in avanzato stato di decomposizione. A giudicare dall'agitarsi dei cespugli, però, la cosa peggiore era che Owen doveva aver già trovato la carcassa, e si stava indubbiamente preparando a rotolarsi su di essa.

«Owen!» chiamò, avanzando di un paio di passi con il guinzaglio già pronto. «Owen!» L'odore fetido di carne marcia si fece più intenso, strappandole un sospiro: prima quell'attacco isterico e adesso questo... avrebbe passato il resto della notte impegnata a lavare il cane. «Ow...»

Il demone troncò la parola a metà strappandole la gola, poi afferrò con l'altra il suo corpo che già si accasciava e accostò l'ampia ferita al cerchio aperto della propria bocca, succhiando rumorosamente il sangue che gli serviva per risanarsi. Un momento più tardi per poco non lasciò cadere il proprio pasto quando un peso massiccio gli piombò addosso da dietro e degli artigli gli solcarono dolorosamente la schiena dalle spalle ai fianchi. Ringhiando, le fauci che grondavano sangue, esso si girò.

Owen aveva le zanne snudate e le orecchie appiattite contro il cranio; con un ringhio che suonò più come un ululato, si scagliò nuovamente in avanti, si contorse a mezz'aria per una rotazione impressagli da un colpo di striscio e atterrò pesantemente su tre zampe, il pelo chiaro tinto quasi di nero dal sangue. Reso folle dalla vicinanza del demone, il cane ringhiò ancora e attaccò un pezzo d'ala che pendeva, schiacciandolo fra le fauci possenti.

Prima però che potesse sfruttare la notevole forza del collo massiccio e delle spalle robuste, il demone sferrò un calcio: un lungo artiglio penetrò di una dozzina di centimetri e aprì da parte a parte il corpo del mastino, facendo riversare sul terreno una massa di intestini.

Con un ultimo, debole strattone, Owen riuscì a strappare ulteriormente la membrana già danneggiata, poi la luce che gli ardeva negli occhi si spense lentamente e morì con un ultimo ringhio pieno di odio.

Anche nella morte, le sue fauci continuarono però a rimanere serrate e il demone dovette aprirle con la forza per potersi liberare.

Dieci minuti più tardi, un paio di adolescenti in cerca di un angolo ap-

partato arrivarono sul pendio. Il sentiero era erto e costellato di rocce, e con gli occhi non ancora abituati a vedere al buio risultava doppiamente infido.

Il ragazzo procedeva per primo, tirandosi dietro la compagna che teneva per mano. Non era tanto la cavalleria a spingerlo, quanto l'impazienza di arrivare a destinazione.

Quando cominciò a cadere, agitando il braccio libero per cercare di conservare l'equilibrio, la ragazza si affrettò a lasciargli andare la mano per non essere trascinata giù a sua volta; lui colpì il terreno con uno strano suono umido, poi rimase per un momento immobile dove si trovava, scrutando nell'ombra che lo sguardo di lei non riusciva ancora a penetrare.

«Pat?»

La risposta di lui fu quasi un gemito, mentre si affrettava a ritrarsi e a rialzarsi in piedi; entrambe le mani e le ginocchia apparivano scure, come se fosse caduto nel fango, ed emanavano un odore che la ragazza non riuscì del tutto a identificare, ma che la indusse ad arricciare il naso.

«Pat?» chiamò ancora.

Lui aveva gli occhi dilatati al punto che il bianco brillava tutt'intorno alla pupilla, e per quanto la sua bocca si muovesse, non riusciva a emettere suono.

Accigliandosi, la ragazza avanzò con cautela di un altro paio di passi, poi si accoccolò: là l'odore era più intenso, e il terreno risultò bagnato e stranamente appiccicoso sotto la punta delle sue dita protese a indagare. A poco a poco, gli occhi le si abituarono all'oscurità, e non essendo vincolata da nessuna aspettativa sociale di machismo, lei prese a urlare, un urlo che si protrasse ininterrotto per qualche tempo.

Vicki socchiuse gli occhi, cercando disperatamente di mettere a fuoco le luci lontane. Sapeva che il raggio di luce bianca e intensa che si riversava lungo il pendio doveva essere un riflettore di un'auto della polizia, anche se non era in grado di vedere fisicamente la macchina in questione. E anche se poteva sentire un eccitato farfugliare di voci, non riusciva a scorgere la folla che lo stava producendo. Era tardi, sarebbe dovuta essere già arrivata da Henry, ma forse c'era qualcosa che poteva fare per essere d'aiuto... Tenendo una mano contro la parete di cemento che circondava gli uffici amministrativi della ManuLife, svoltò su St. Paul Square e si diresse verso la luce.

Non mancava mai di stupirsi per la rapidità con cui un incidente di qual-

siasi tipo riusciva ad attirare una vera e propria folla, perfino dopo la mezzanotte di un lunedì. Possibile che nessuna di quelle persone dovesse andare al lavoro, l'indomani mattina? Altre due macchine della polizia l'oltrepassarono con uno stridio di sirene, e un paio di ragazzi che sopraggiungevano di corsa lungo la strada per andare a vedere l'accaduto per poco non la gettarono a terra, ma lei quasi non li notò. Dopo la mezzanotte...

Con le dita che sfioravano il cemento, prese a camminare più in fretta, finché una voce che stava sovrastando il chiasso circostante non la fece arrestare di colpo.

«... non ha più la gola, proprio come gli altri.»

Henry si era sbagliato, il demone aveva ucciso di nuovo, quella notte, ma perché lo aveva fatto proprio là, praticamente nel cuore della città, a chilometri di distanza da qualsiasi punto utile per comporre i nomi? Henry, e la *sensazione* che lo aveva indotto a restare nel suo appartamento...

«Dannazione!»

Confidando che i suoi piedi conoscessero la strada, si mise a correre, facendosi largo attraverso il flusso crescente di curiosi che continuavano ad arrivare. Incespicò contro il bordo del marciapiede che non era in grado di vedere, si ammaccò una spalla contro una chiazza non ben definita che poteva essere un palo e rimbalzò contro almeno tre persone troppo lente per spostarsi dalla sua traiettoria. Doveva arrivare da Henry.

Nel momento in cui raggiungeva il palazzo, arrivò un'ambulanza, e un gruppo di persone si lanciò dietro di essa lungo il viale circolare, seguendola come un gruppo di macabri paperotti dietro a mamma papera mentre essa svoltava l'angolo che dava su St. Paul Square. La guardia di sicurezza doveva essere stata in quel gruppo, perché quando oltrepassò la porta esterna Vicki costatò che la sua scrivania era vuota.

«Dannazione e ancora dannazione!»

Allungando la mano, trovò l'interruttore che comandava la porta interna, ma come aveva temuto, la guardia l'aveva chiusa a chiave e aveva portato la chiave con sé. Troppo infuriata e preoccupata per pensare a imprecare, assestò al battente un violento strattone, e con sua sorpresa esso si aprì con uno stridio di protesta, quando una linguetta di metallo che non era completamente scattata si liberò dal suo incastro. Saettando dall'altra parte, si concesse un secondo per richiudere con cura il battente... le vecchie abitudini sono dure a morire... e attraversò a precipizio l'atrio interno, premendo il pulsante dell'ascensore.

Sapeva benissimo che continuare a tenerlo premuto non le sarebbe servi-

to a nulla, ma lo fece ugualmente.

Il tragitto fino al quattordicesimo piano parve richiedere giorni, se non addirittura mesi, e nel frattempo l'adrenalina la fece quasi rimbalzare contro le pareti della cabina. Era così certa che Henry fosse in difficoltà che non le venne neppure in mente di bussare: frugando nella borsetta, tirò fuori i grimaldelli che portava sempre con sé e trasse alcuni profondi respiri, cercando di calmarsi per rendere salde le mani.

Anche se il timore per Henry le stava urlando di spicciarsi, si costrinse a inserire lentamente la sonda giusta e a eseguire con lentezza ancora maggiore le delicate manipolazioni necessarie per sostituire il movimento della chiave.

Dopo una serie di tormentosi istanti, durante i quali cominciò a temere che quella costosa serratura fosse al di sopra delle sue capacità di scassinatrice, proprio quando cominciava a desiderare che sopraggiungesse l'Ispettore Callaghan e facesse saltare la porta all'altezza dei cardini, anche l'ultimo cilindro scivolò al suo posto. Riprendendo a respirare, e ringraziando Dio che i costruttori non avessero optato per serrature elettroniche, gettò i grimaldelli nella borsa e spalancò il battente.

Il vento forte che entrava dal balcone aveva disperso la maggior parte del fetore, ma il puzzo di marcio aleggiava ancora nella stanza; di nuovo, si trovò a pensare a quella vecchia che avevano trovato in piena estate, sei settimane dopo la morte, solo che questa volta la sua immaginazione fornì al corpo il volto di Henry. Sapeva che quell'odore era prodotto dal demone, ma il suo stomaco continuava a sostenere un'altra cosa.

«Henry?» chiamò, poi protese la mano alle proprie spalle e richiuse la porta prima di cercare a tentoni l'interruttore della luce, perché al buio non riusciva a vedere un accidente, ed Henry avrebbe potuto anche essere steso morto ai suoi piedi, senza che lei...

Non era precisamente ai suoi piedi, giaceva disteso sul divano rovesciato ed era in parte coperto dalla sua fodera squarciata. E non era morto, perché i morti hanno un atteggiamento di totale abbandono che i vivi non riescono a imitare.

Uno strato di schegge di vetro impossibile da evitare scintillava su tutto il tappeto come fosse di ghiaccio. La porta del balcone, il tavolino, il televisore... quella parte del suo cervello addestrata per osservare anche nel bel mezzo di un disastro stava facendo un inventario dei diversi colori di quelle schegge mentre lei si muoveva verso Henry, che sembrava versare in condizioni appena migliori di quelle del suo appartamento.

A fatica, riuscì a chiudere la porta del solario, trascinando il battente sopra pozze di fluido giallo, appiccicose e quasi secche, poi piegò a terra un ginocchio accanto al divano e premette le dita contro la pelle umida della gola di Henry. Il suo cuore era tanto lento che ogni nuovo battito pareva giungere quasi come un ripensamento.

«È una cosa normale? Come diavolo faccio a sapere cosa sia normale per lui?» si chiese.

Con la massima delicatezza possibile, lo districò dalla fodera lacerata e scoprì che, miracolosamente, non pareva avere ossa rotte; mentre gli raddrizzava con cura le braccia e le gambe, notò che le sue ossa erano molto pesanti, e si chiese assurdamente se questo dipendesse dal fatto che era un vampiro o derivasse da una semplice eredità mortale... non che adesso la cosa avesse molta importanza. Aveva riportato tagli e buchi in un assortimento di punti, sia a causa delle schegge di vetro sia per opera di quelli che dovette supporre essere stati gli artigli del demone.

Le ferite, anche quelle più profonde, non sanguinavano quasi per niente, ma la sua pelle era fredda e umida, gli occhi si erano rovesciati all'indietro nelle orbite e lui non mostrava di reagire in alcun modo agli stimoli. Era in stato di shock, e indipendentemente da quanto potessero essere valide le leggende sui vampiri, in quel momento lei comprese che esse erano errate almeno su un punto: Henry Fitzroy non era un non-morto, non più di quanto lo fosse lei stessa, e adesso stava morendo.

«Dannazione. Dannazione! DANNAZIONE!»

Pilotando con una mano il corpo di Henry in modo che scivolasse sui cuscini sventrati, raddrizzò il divano con una spinta e s'inginocchiò accanto a esso, frugando nella borsetta. La lama più piccola del suo coltello multiuso era anche la più affilata, perché era quella che usava meno di frequente, quindi ne appoggiò il filo contro la pelle all'interno del polso, e nel guardarla infossarsi sotto la pressione della lama pregò che la cosa funzionasse, che le leggende fossero esatte almeno a quel riguardo.

Tagliarsi le fece meno male di quanto si fosse aspettata, poi premette la piccola ferita contro le labbra di lui e attese.

Una goccia carminia gli rotolò dall'angolo della bocca, tracciandogli una riga rossa lungo la guancia, poi la sua gola si contrasse, deglutendo convulsamente, lei sentì le sue labbra che le si incollavano al polso e la sua lingua lappare una, due volte il sangue che scorreva; quella sensazione le fece rizzare i capelli sulla nuca e la portò ad accentuare, quasi involontariamente, la pressione del proprio polso contro la bocca di lui.

Henry cominciò a nutrirsi, dapprima succhiando freneticamente, poi con maggior calma quando una parte di lui si rese conto che quella fonte di nutrimento non gli sarebbe stata sottratta.

Saprà quando fermarsi? si chiese Vicki, mentre il respiro le si faceva affannoso per le sensazioni che le giungevano lungo il braccio, e che destavano sensazioni di risposta in altre parti del suo corpo. *E sarò io in grado di fermarlo, se lui non lo farà?*

Per due, tre minuti, rimase a guardarlo nutrirsi, e per tutto quel tempo lui fu soltanto questo... fame pura, niente di più.

Le venne in mente l'immagine di un neonato che si nutrisse al seno materno, e in reazione a quel pensiero sentì i capezzoli che le si indurivano sotto il reggiseno, il maglione e la giacca.

Non faticava più a capire come mai in tante storie sui vampiri sesso e sangue fossero indissolubilmente legati, perché quello era uno degli atti più intimi a cui avesse mai preso parte.

Prima c'era il dolore, poi ci fu il sangue, niente altro che il sangue. Tutto il mondo era sangue.

Vicki vide la consapevolezza riaffiorare in lui, poi la sua mano si sollevò ad afferrarle il polso, premendolo maggiormente contro la propria bocca.

Adesso poteva percepire la vita che gli stava fornendo il sangue, poteva avvertirne l'odore, sentirla, e prese a lottare contro la caligine rossa che lo incitava ad appropriarsi di quella vita. Sarebbe stato così facile cedere alla fame.

Vicki notò la sua lotta interiore, quando lui inghiottì un'ultima volta e infine le allontanò il polso, un gesto che non riuscì a comprendere: avvertiva il suo bisogno e si sentiva indotta a soddisfarlo, quindi tornò ad accostargli alla bocca il polso su cui si stavano nuovamente formando alcune gocce carminie.

Lui lo allontanò da sé con tanta forza da lasciarla sorpresa, abbastanza da imprimerle sul braccio i segni bianchi delle sue dita. Purtroppo, quelle erano tutte le energie di cui disponeva, e il suo corpo tornò ad accasciarsi, la testa che si abbandonava contro la spalla di lei.

Anche se le riusciva ancora spaventosamente difficile pensare con chiarezza, il dolore di quella stretta al braccio l'aveva aiutata a disperdere la

nebbia che le velava il cervello. Quando cambiò posizione, la stanza intorno a lei parve oscillare e farsi sfocata, e nel riemergere da quell'oscurità comprese infine perché Henry si fosse costretto a fermarsi: lei non gli poteva fornire tutto il sangue di cui aveva bisogno, non senza dargli anche la sua stessa vita.

«Merda, merda, merda!» imprecò.

Riadagiando Henry sul divano, gli batté un colpetto su una guancia e gli sfilò le chiavi dalla tasca dei pantaloni, perché se voleva salvargli la vita non poteva perdere altro tempo forzando serrature.

Ha bisogno di altro sangue. Devo trovare Tony.

Lo scatto improvviso con cui si rialzò in piedi risultò essere una mossa sbagliata, perché il mondo parve inclinarsi da un lato e la sua corsa verso la porta divenne un barcollio incespicante.

Come può avermi preso tanto sangue in così poco tempo? si chiese, ansimando, mentre usciva nel corridoio e correva verso l'ascensore.

«Buon Dio, ma quello è Owen!»

Owen? Greg si fece largo fino a portarsi sul davanti della calca, perché se Owen era rimasto ferito, la Signora Hughes poteva aver bisogno di aiuto.

Owen era più che ferito, le sue fauci erano state spalancate con tanta forza che la testa gli si era spaccata.

E non c'era più nessun aiuto che lui potesse fornire alla Signora Hughes.

Doveva arrivare fino a Yonge e Bloor, ma il suo corpo si rifiutava di collaborare, le vertigini stavano peggiorando, invece di attenuarsi, e lei barcollava da un oggetto solido al successivo, rifiutando cocciutamente di cedere a quel malore. Nelle vicinanze di Church Street, la resa poi divenne inutile.

«Ciao, "Vittoria".»

Mani forti la sorressero mentre si accasciava e lei si aggrappò alla giacca di jeans di Tony finché il marciapiede non smise di minacciare di sollevarsi per colpirla in piena faccia.

«Stai bene, "Vittoria"? Hai un aspetto di merda.» Vicki si spinse lontano da lui, spostando la presa dalla giacca al suo braccio.

«Tony, ho bisogno del tuo aiuto.»

Tony la scrutò in volto per un momento, socchiudendo gli occhi chiari. «Qualcuno ti ha picchiata?» domandò.

Vicki scosse il capo, e desiderò non averlo fatto.

«No, non si tratta di questo. Io...»

«Ti sei fatta?»

«Naturalmente no!» protestò Vicki, raddrizzandosi un po' di più sulla persona per l'indignazione.

«Allora cosa cazzo ti è successo? Venti minuti fa stavi benone.»

Lei socchiuse gli occhi per metterlo a fuoco, perché la luce intensa della strada aumentava la sua difficoltà di focalizzazione, e notò che Tony sembrava più irritato che preoccupato.

«Ti spiegherò tutto lungo la strada» rispose.

«E chi ti dice che io voglia andare da qualche parte?»

«Tony, per favore...»

Il momento che lui impiegò a decidersi fu il più lungo che Vicki avesse sperimentato da molto tempo.

«Bene, credo di non avere niente di meglio da fare» acconsentì infine Tony, permettendole di trascinarlo con sé. «Ma sarà meglio che tu abbia una spiegazione più che valida.»

Con gli occhi sgranati, Greg stava fissando la scena da sopra la spalla massiccia di un agente; tutto quello che poteva vedere della Signora Hughes era una scarpa da tennis sporca di rosso, e un pezzo di gamba coperta dai pantaloni sportivi, perché la sagoma del coroner gli impediva di vedere il resto del corpo. Povera Signora Hughes. Povero Owen.

«Non ci sono dubbi» affermò il coroner, risollevandosi e segnalando al personale dell'ambulanza che poteva avvicinarsi. «La stessa storia degli altri.»

Un mormorio pieno di timore si diffuse fra la folla: la stessa storia degli altri... il vampiro!

Quel brusio di voci indusse uno degli investigatori a girarsi a fissare la parte alta del pendio con occhi roventi. «Cosa ci fa qui tutta questa gente? Respingetela al di là delle auto! Immediatamente!» ordinò.

Greg si mosse con gli altri, senza prestare la minima attenzione ai commenti che continuavano a risuonare tutt'intorno a lui, perché era immerso nei propri pensieri. Nonostante l'ora tarda, riconobbe fra i presenti parecchi inquilini dell'edificio in cui prestava servizio, ma Henry Fitzroy non era fra essi. Per onestà, dovette ammettere che anche molti altri mancavano all'appello, ma l'assenza del Signor Fitzroy gli parve di colpo un indizio significativo.

Owen, che andava d'accordo con tutti, non aveva mai potuto soffrire Henry Fitzroy.

Incapace di dimenticare l'espressione che aveva visto affiorare negli occhi del giovane scrittore, o il terrore che aveva suscitato in lui, Greg non nutriva il minimo dubbio sul fatto che il Signor Fitzroy fosse capace di uccidere. L'interrogativo era se lo avesse fatto davvero.

Facendosi largo fino a uscire dalla folla, si affrettò a tornare in Bloor Street, perché era arrivato il momento di ottenere delle risposte.

Vampiri. Demoni. Tamburellando contro i denti con l'unghia del pollice, Tony studiò il volto di Vicki, badando a mantenere la propria espressione accuratamente neutra.

«Perché rivelare proprio a *me* un segreto del genere?» chiese infine.

Vicki si accasciò contro la parete dell'ascensore e si massaggiò le tempie. Già, perché?

«Perché eri la persona più vicina da raggiungere. Perché sei in debito con me. Perché ho fiducia che non tradirai questo segreto» rispose.

Tony parve dapprima sorpreso, poi compiaciuto. Era passato molto tempo dall'ultima volta che qualcuno si era fidato di lui... fidato davvero. Sorrise, e questo lo fece apparire improvvisamente molto più giovane.

«Quello che mi hai detto è tutto vero, giusto? Non mi stai prendendo per il culo?»

«Non ti sto prendendo per il culo» confermò stancamente Vicki.

Avanzando con cautela in mezzo ai frammenti di vetro, Tony si avvicinò al divano e fissò Henry con occhi sgranati.

«Non ha l'aspetto di un vampiro» commentò.

«Cosa ti aspettavi? Uno smoking e una bara?» ribatté Vicki. Durante la sua assenza non parevano esserci stati cambiamenti significativi, e se non sembrava essere migliorato, quanto meno Henry non mostrava neppure peggioramenti.

«Ehi, datti una calmata, "Vittoria". Sai, tutto questo è parecchio strano!»

«Lo so» sospirò Vicki, allontanando una ciocca di capelli ramati dalla fronte di Henry. «Mi dispiace, è che sono preoccupata.»

«È tutto okay, capisco la tua preoccupazione» garantì Tony, battendole un colpetto sul braccio nell'aggirare il divano, poi trasse un profondo respiro e si sfregò il palmo delle mani contro i jeans, aggiungendo: «Cosa devo fare?»

Vicki gli mostrò dove inginocchiarsi e gli accostò al polso la punta del

coltello.

«Forse è meglio che faccia da solo» suggerì Tony, quando lei esitò.

«Sì, forse è meglio.»

Il suo sangue spiccò molto rosso contro la pelle pallida, e Vicki sentì la mano di lui che tremava mentre gli guidava il polso ferito verso la bocca di Henry.

Cosa diavolo sto facendo? si chiese, mentre Henry cominciava a succhiare e l'espressione di Tony si faceva quasi beata. *Sto facendo il magnaccia per un vampiro.*

Di nuovo sangue, solo che questa volta il bisogno non era così disperato, e gli ci volle molto meno per tornare a essere consapevole del mondo che lo circondava.

«Lo sta facendo davvero. È davvero...»

«Un vampiro. Sì.»

«È... ehm... è interessante» commentò Tony, cambiando leggermente posizione per dare uno strattone alla gamba dei jeans.

Ricordando bene quella sensazione, e grata che Tony non potesse vederla arrossire, Vicki si tolse la giacca e si diresse verso il bagno, chiedendosi se i vampiri moderni tenessero qualcosa di utile nell'armadietto delle medicine, perché la portata delle ferite di Henry andava al di là delle capacità del piccolo kit da pronto soccorso che lei era solita tenere nella borsetta, anche se avrebbe potuto sempre improvvisare, qualora ci fosse stata costretta.

Con sua sorpresa, scoprì che quel vampiro moderno possedeva sia scorte di garza sia nastro per fissarla; preso il tutto, insieme a due strofinacci umidi, a un asciugamano e alla vestaglia che aveva trovato appesa alla porta, si affrettò a tornare in salotto, appoggiandosi al mobilio e alle pareti ogni volta che le era possibile.

Avrebbe curato almeno il taglio profondo che Henry aveva al braccio, e poi si sarebbe riposata, magari anche per un paio di giorni.

Manovrando le chiavi con mani un po' tremanti e impacciate, Greg aprì l'armadietto della sala ricreativa e tirò fuori un paletto da cricket dalla sua scatola.

«Giusto per precauzione» disse a se stesso, esaminandone la punta. «Una ragionevole precauzione.»

Cercando di non pensare a quanto la ferita fosse profonda o all'entità del danno che aveva causato, Vicki la lavò e congiunse come meglio poteva i lembi di pelle e i muscoli sottostanti, poi fasciò il tutto con la garza. Mentre lavorava, sentì il braccio tremare, ma Henry non tentò di ritrarlo.

Quanto a Tony, badò a mantenere accuratamente lo sguardo rivolto altrove.

Con la consapevolezza, giunse la confusione. Da chi si stava nutrendo? L'odore di Vicki era inconfondibile, ma non conosceva quel giovane maschio.

Poteva sentire le forze che gli tornavano e il suo corpo che cominciava a risanarsi, adesso che il sangue che stava bevendo non era più necessario per mantenerlo in vita. Ora, tutto quello che gli serviva era del tempo.

«Credo che abbia finito.»

«Ha smesso?»

«Di solito, è questo che si intende con "finito"» ribatté Tony, sollevando il polso: il taglio era leggermente aperto, ma soltanto una minuscola goccia di sangue gli colò sotto la manica sporca della camicia di jeans.

«Henry?» chiamò Vicki, protendendosi in avanti.

«Aspetta un momento, "Vittoria"» intervenne Tony, rialzandosi. «Se intendi svegliarlo, io me ne vado.»

«Cosa?»

«Lui non mi conosce, e non credo sia salutare che resti qui mentre cerchi di convincerlo che non parlerò.»

Un attimo di riflessione bastò a convincere Vicki del fatto che l'idea di Tony non era sbagliata. Non aveva idea di come Henry avrebbe preso il fatto che aveva tradito il suo segreto con un completo sconosciuto... al suo posto, lei si sarebbe infuriata.

«Come ti senti?» chiese.

«Arrapato, e un po' stordito» rispose lui, e prima che Vicki potesse replicare, aggiunse: «Non credo che ne abbia preso da me quanto ne ha preso da te. E poi, naturalmente, io sono più giovane.»

«E più sfacciato» ribatté lei, stringendogli una spalla e scuotendola gentilmente. «Grazie.»

«Ehi, non me lo sarei perso per nulla al mondo.» Per un secondo, il volto di Tony si fece aperto e vulnerabile, poi il sorriso sfrontato tornò ad affio-

rare, mentre aggiungeva: «Mi piacerebbe sapere come andrà a finire.»

«Lo saprai» promise Vicki, tirando fuori di tasca una manciata di banconote accartocciate e mettendogliele in mano. «Per qualche tempo, bevi un sacco di liquidi... e cerca di evitare che la guardia ti veda, quando esci.»

«Non dar lezioni a chi ne sa più di te, "Vittoria".»

Nell'ascensore, Greg si batté distrattamente contro la gamba il paletto lungo un metro. Non credeva davvero che Henry Fitzroy fosse un vampiro, ma d'altro canto non riusciva neppure a credere che la Signora Hughes fosse davvero morta, mentre era innegabile che lo fosse. Nel corso della sua lunga vita, era giunto a realizzare che ciò che si credeva aveva ben poco a che vedere con la realtà di fatto.

Arrivato al quattordicesimo piano, squadrò le spalle e uscì sul corridoio, deciso a fare il suo dovere. Non si considerava un uomo particolarmente coraggioso, ma aveva delle responsabilità nei confronti degli inquilini di quell'edificio, e come non si era perso d'animo contro i Nazisti, o in Corea, non si sarebbe perso d'animo neppure adesso.

Arrivato davanti alla porta di Henry Fitzroy, controllò che la gamba del pantalone nascondesse il paletto alla vista, perché non lo avrebbe usato se non fosse stato davvero necessario, poi bussò.

«Dannazione!» Vicki spostò lo sguardo da Henry alla porta. Non sembrava che a bussare fosse la polizia, perché il modo di bussare degli agenti era inconfondibile, ma ignorare la cosa poteva essere la linea d'azione peggiore. Se dalla strada qualcuno aveva visto il demone sul balcone di Henry...

Lo spioncino le mostrò un'immagine distorta dell'anziana guardia di sicurezza che di solito stava alla scrivania nell'atrio; mentre lo osservava, lui sollevò la mano e bussò ancora. Non aveva idea di cosa quell'uomo potesse volere, e neppure le importava, sapeva solo che lui non poteva parlare con Henry e che doveva trovare il modo di liberarsi di lui senza che vedesse il campo di battaglia in cui era stato trasformato il salotto. Se quella guardia aveva dei sospetti... e a giudicare dalla sua espressione c'era senza dubbio qualcosa che le rodeva... non doveva lasciarle il minimo dubbio sul modo in cui Henry aveva trascorso l'ultimo paio di ore. Se poi la guardia non aveva sospetti, era importante evitare che gliene venissero.

Tutto questo è pazzesco, pensò d'un tratto Greg, facendo scivolare ner-

vosamente le dita lungo le scanalature del paletto da cricket. *Sarei dovuto venire qui dopo l'alba, per trovarlo addormentato. Potrei prendere la chiave universale, verificare come stanno le cose, in un modo o nell'altro, e...*

La porta si aprì, e la sua bocca fece altrettanto quando lui si ritrovò a fissare la donna dai capelli arruffati che lo stava guardando con aria assonnata, avvolta alla meglio in un accappatoio maschile.

Vicki aveva spento tutte le luci dell'appartamento tranne quella immediatamente alle sue spalle, nella speranza che la sua luminosità nascondesse alla vista tutto ciò che il suo corpo non riusciva a coprire; insinuandosi nello spazio fra il battente e lo stipite, si appoggiò a entrambi, e per maggiore sicurezza lasciò che il bordo superiore dell'accappatoio scivolasse un po' più in basso. Non aveva intenzione di abbagliare la guardia con la propria bellezza, ma se l'idea che si era fatta di quell'uomo anziano era esatta, sapeva che quello era il genere di situazione che lo avrebbe messo maggiormente in imbarazzo.

D'altro canto, forse quella era un'idea stupida, ma era la sola che le fosse venuta in mente.

«Posso esserle utile?» domandò, con uno sbadiglio che non era del tutto finto.

«Ehm... no... cioè... il Signor Fitzroy è in casa?»

«Sì» sorrise Vicki, assestandosi gli occhiali sul naso, un gesto che fece scivolare ancora più in basso l'accappatoio di sua iniziativa. «Pero sta dormendo. È un po'...» Fece una pausa, dando il tempo alle orecchie della guardia di tingersi di scarlatto, poi concluse: «... esausto.»

«Oh.» Greg si schiarì la voce e si chiese come avrebbe potuto districarsi elegantemente da quella situazione. Era evidente che Henry Fitzroy non aveva lasciato il suo appartamento nell'arco delle ultime ore, così com'era altrettanto evidente che non aveva conficcato i denti nel collo di quella giovane donna o nella maggior parte del resto della sua anatomia... che lui stava cercando di non guardare. «È solo che... ecco, c'è stato un incidente in fondo al pendio, qui vicino, e ho pensato che lui potesse aver visto o sentito qualcosa, dato che di solito sta sveglio di notte... voglio dire, so che le sue finestre non si affacciano da quella parte...»

«Non credo che abbia notato qualcosa. Era...» Vicki fece un'altra pausa, e di nuovo la guardia arrossì violentemente. «Era occupato.»

«Senta, mi dispiace davvero di aver disturbato. Parlerò con il Signor Fitzroy in un altro momento.»

Appariva così depresso, che Vicki protese impulsivamente una mano verso di lui.

«Questo incidente è successo a qualcuno che conosceva?»

Greg annuì, reagendo alla compassione presente nella sua voce.

«La Signora Hughes e Owen... era il suo cane. Vivevano proprio qui, in fondo al corridoio» spiegò, indicando, e Vicki sentì il respiro che le si bloccava in gola quando vide che cosa aveva in mano.

Seguendo la direzione del suo sguardo, Greg si fece ancora più rosso in volto: si era dimenticato di avere in mano il paletto da cricket, e adesso le strisce a colori vivaci dipinte sulla sua sommità parevano farsi beffe di lui.

«I ragazzi» spiegò «lasciano ogni cosa in giro, dappertutto. Lo stavo riportando al suo posto.»

«Oh» commentò Vicki, costringendosi con uno sforzo a distogliere lo sguardo dal paletto. Mostrare troppo interesse avrebbe rovinato tutto, e strapparglielo di mano per scaraventarlo giù per la tromba dell'ascensore, come aveva voglia di fare, sarebbe probabilmente stata considerata una manifestazione di eccessivo interesse. «Mi dispiace per quella donna e il suo cane.»

«Anche a me» annuì Greg, poi si raddrizzò, e Vicki lo vide fisicamente assumere di nuovo sulle spalle il mantello del dovere e della responsabilità, mentre aggiungeva: «Ora devo tornare al mio posto. Mi spiace di averla disturbata. Buona notte.»

«Buona notte.»

La guardia attese di sentirle far scattare la serratura, poi tornò all'ascensore; quando le porte si richiusero alle sue spalle, abbassò lo sguardo sul paletto e scosse il capo: l'ultima volta che si era sentito così imbarazzato era stato durante la Seconda Guerra Mondiale, quando era entrato per sbaglio nel bagno delle donne.

«Vampiri, ah! Si vede che sto proprio diventando senile» borbottò.

Vicki si accasciò contro il lato interno della porta, le gambe che le tremavano per la reazione nervosa. Ci era mancato davvero troppo poco. Accesa di nuovo la luce del salotto, si fece strada fra i detriti per tornare vicino a Henry, che aveva gli occhi aperti e aveva sollevato un braccio per ripararli dalla luce.

«Ti senti meglio?» gli chiese.

«Dipende... meglio di cosa?» ribatté lui, abbassando i piedi sul pavimento e issandosi in posizione seduta. Era da molto tempo che non si sentiva

più così male.

«A quanto pare» commentò Vicki, protendendosi a sorreggerlo quando rischiò di accasciarsi nuovamente, «il Signor Stoker non ha esagerato nel parlare del potere di recupero dei vampiri.»

Henry cercò di sorridere, ma il suo non fu un completo successo. «Il Signor Stocker era un imbrattacarte» ribatté, ruotando le spalle e stiracchiando entrambe le gambe: pareva che tutto funzionasse ancora, anche se non bene, e non senza dolore. «Chi era quel ragazzo?»

«Si chiama Tony, e vive sulla strada da quando era adolescente. Sa accettare le persone per quello che sono.»

«Perfino i vampiri?»

«Perfino i vampiri» confermò Vicki, scrutandolo in volto: non appariva infuriato. «E sa cosa vuol dire voler essere lasciati in pace.»

«Ti fidi di lui?»

«Assolutamente, altrimenti avrei pensato a qualche altra cosa, a qualcun altro» rispose lei, anche se non aveva idea di chi o di che cosa. Non aveva pensato a Celluci, neppure per un momento, il che serviva soltanto a confermare che, anche semincosciente, era più furba di quanto sembrasse, dato che la reazione di Celluci non sarebbe certo stata di supporto. Magari, avrebbe potuto derubare la Croce Rossa... «Ti serviva dell'altro sangue, ma non volevi...»

«Non potevo» la interruppe lui, in tono sommesso. «Se ne avessi preso ancora, lo avrei preso tutto.» I suoi occhi, al di sotto del livido porpora e verde che gli segnava la fronte, erano cupi. «Se prendiamo troppo sangue da una singola persona, rischiamo di perdere il controllo. Potevo percepire la tua vita, e sentir crescere dentro di me il desiderio di prenderla.»

Vicki non riuscì a trattenere un sorriso.

«Cosa c'è?» domandò Henry, che non riusciva a vedere nulla di divertente nella cosa: quella notte, entrambi avevano rischiato di morire.

«Mi è appena venuta in mente una frase di un libro per bambini *"non è come se fosse un leone addomesticato"*. Anche se appari così civile e urbano, tu non sei per niente addomesticato, vero?»

«No, suppongo di no, almeno secondo i tuoi standard» ammise lui, dopo un momento di riflessione. «Questo ti spaventa?»

Vicki sentì entrambe le sopracciglia che le si sollevavano, solo per ricadere immediatamente, perché era troppo stanca per mantenere quell'espressione.

«Oh, per favore» ribatté soltanto.

A quel punto lui sorrise e le sollevò la mano, girandole il polso verso la luce.

«Grazie» mormorò, facendo scorrere delicatamente un dito lungo la linea azzurra della vena.

Vicki sentì la pelle che le si accapponava in tutto il corpo, e dovette deglutire prima di riuscire a parlare.

«Non c'è di che. Avrei fatto lo stesso per chiunque.»

Il sorriso di lui si fece leggermente perplesso.

«Hai indosso il mio accappatoio» osservò, continuando a tenerle la mano.

Vicki si assestò gli occhiali sul naso e cercò di non guardare in direzione del cumulo di indumenti ammucchiato sul tavolo del salotto.

«È una lunga storia» disse, mentre gli permetteva di tirarla accanto a sé e si umettava nervosamente le labbra, sentendo la pelle che le pulsava sotto le dita di lui. *E non sta neppure toccando un punto sensibile*, pensò.

Poi l'espressione di Henry cambiò, e lei si contorse per vedere cosa avesse fatto affiorare nei suoi occhi un simile incredulo orrore: un'anta di vetro della libreria, miracolosamente intatta, era spalancata.

«Il demone ha preso il grimorio» affermò intanto Henry, con voce che s'intonava alla sua espressione.

Capitolo tredicesimo

Henry scattò in piedi barcollando.

«Devo...»

«Devi cosa?» ribatté Vicki, protendendo una mano per guidarlo di nuovo verso il divano quando si accasciò. «Non sei in condizione di andare da nessuna parte.»

«Devo recuperare il grimorio prima che venga usato per evocare un Signore dei Demoni» replicò lui, scrollandosi di dosso la sua mano e tornando a rialzarsi. «Se comincio adesso, potrei essere in grado di seguire le tracce del demone, dato che per trasportare il grimorio deve conservare una forma fisica.»

«Come farai a seguirlo?»

«Con l'odore.»

Vicki lanciò un'occhiata alla balconata, poi riportò lo sguardo su di lui.

«Scordatelo. Quella cosa ha le ali, e le userà per volare, e indipendentemente da quello che sei, non puoi seguire le tracce di qualcuno se non c'è

nulla su cui questo qualcuno abbia lasciato il suo odore.»

«Ma...»

«Niente ma. Se non fossi quello che sei, saresti morto. Fidati di me, forse non ho tutti i tuoi secoli di esperienza in fatto di morte, ma ne ho vista quanto basta.»

Aveva ragione. Henry si avvicinò alla finestra e appoggiò delicatamente la fronte contro il vetro, trovando sollievo dal dolore alla testa nel contatto con quella superficie fredda e liscia. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che si era sentito tanto debole o che aveva avvertito così tanto dolore, e adesso che l'iniziale ondata di energia derivante dall'essersi nutrito si era dissipata, il suo corpo stava richiedendo insistentemente che lui riposasse, permettendogli così di risanarsi.

«Mi hai salvato la vita» ammise.

«Allora non gettarla via» ribatté Vicki. Poteva avvertire una vaga eco del precedente calore salire dal taglio al polso, ma si costrinse a ignorarla. Forse avrebbero avuto la possibilità di riprendere da dove si erano interrotti, ma di certo quello non era il momento più adatto, senza contare che qualsiasi cosa che andasse al di là di un po' di petting spinto li avrebbe uccisi entrambi.

Raccolti i vestiti, passò in cucina e chiuse un'anta delle porte basculanti.

«Tu hai fatto tutto quello che potevi, ora lascia che prosegua qualcun altro» disse.

«Tu.»

«Vedi qualcun altro qui intorno?»

«No» convenne Henry, riuscendo a sfoggiare un mezzo sorriso. Vicki aveva ragione anche a quel riguardo: aveva avuto la sua occasione, e aveva fallito.

«Ottimo» approvò Vicki, mentre tirava su la cerniera dei jeans e si liberava dell'accappatoio. «Potrai raggiungermi dopo il tramonto, se potrai muoverti.»

«Dammi una giornata per riposare e dovrei tornare alla normalità... d'accordo, non proprio alla normalità» ammise, di fronte allo sbuffo incredulo di Vicki, «ma dovrei stare abbastanza bene da essere funzionale.»

«Così va bene. Ti lascerò un messaggio sulla segreteria telefonica non appena saprò dov'è probabile che tu mi possa rintracciare.»

«Hai meno di ventiquattro ore per trovare la persona in possesso del grimorio, e questo in una città di tre milioni di abitanti. Puoi anche essere stata un poliziotto in gamba, Vicki...»

«Ero la migliore» lo informò Vicki, allargando con cura il collo del maglione per far passare gli occhiali.

«D'accordo, eri la migliore, ma non eri brava fino a *questo* punto. Nessuno lo è.»

«Forse no» replicò Vicki, contestando la sua affermazione nel tono, se non con le parole, «ma mentre tu passavi le nottate ad aspettare che il demone colpisse, io non ho trascorso di certo le giornate standomene seduta sugli allori.» Avanzando con cautela sullo strato di vetri rotti, tornò fino al divano e si sedette per mettersi le scarpe, mentre continuava: «Uno degli oggetti rubati dal demone è un computer di ultimissimo modello. A quanto pare, non ci sono macchine più rapide o avanzate di quella. Oggi sono andata alla York University... i particolari che puntano in quella direzione sono abbastanza numerosi da convincermi che esiste un collegamento... e ho parlato con il direttore della Facoltà di Scienze Informatiche, da cui ho avuto una lista di ventitré nomi, tutti studenti che potrebbero sfruttare al massimo un sistema di quel genere.» Raddrizzandosi, si assestò gli occhiali sul naso, e concluse: «Quindi, invece di uno su tre milioni, abbiamo ventitré sospetti su ventimila.»

«Splendido» commentò Henry; nell'attraversare la stanza, si strappò di dosso i resti della camicia, poi si lasciò cadere con cautela sul divano, appallottolò la stoffa rovinata e la scagliò contro lo schermo rotto del televisore, aggiungendo: «Uno su ventitré su ventimila.»

«Non è una situazione impossibile, e soprattutto non dovrò esaminare tutti quei ventimila, perché gli uomini e le donne presenti su quell'elenco fanno parte di un gruppo nettamente definito. Se pure non riuscirò a trovarli, credo che non mi sarà difficile stanarli.»

«In un solo giorno? Perché se il grimorio verrà utilizzato domani notte, quello è tutto il tempo che avrai a disposizione prima che cominci la strage.»

Vicki sollevò di scatto il mento.

«Allora cosa mi suggerisci di fare? Di arrendermi, solo perché tu non pensi che possa farcela? Se ben ricordi, pensavi anche di poter sconfiggere il demone minore» ribatté, lasciando scorrere lo sguardo sulle ferite da lui riportate. «Non sei esattamente infallibile, quando si tratta di queste cose.»

Henry chiuse gli occhi, perché quelle parole lo stavano ferendo più di qualsiasi colpo che avesse incassato quella notte. Vicki aveva ragione, era colpa sua se il grimorio era stato rubato, e sarebbe stata colpa sua se il mondo avesse dovuto affrontare dolore e morte su una scala che poche

menti umane erano in grado di immaginare.

«Henry, mi dispiace, era un commento gratuito.»

«Ma vero.»

Vicki si era fatta più vicina, poteva avvertire il battito del suo cuore che tremava nell'aria, in mezzo a loro, e nel sentire la mano di lei che si chiudeva sulla sua, attese che pronunciasse quelle tipiche frasi di prammatica che non avrebbero in nessun modo attenuato il suo senso di colpa.

«Sì» convenne invece lei, e mentre Henry riapriva gli occhi di scatto, proseguì: «Ma non saresti riuscito a sopravvivere a lungo se non avessi trovato il modo di imparare dai tuoi errori. Quando scoverò questa persona, avrò bisogno del tuo aiuto.»

«Grazie tante.» Era proprio quello di cui aveva bisogno, essere trattato con condiscendenza da qualcuno i cui antenati si guadagnavano senza dubbio di che vivere arando un campo quando lui cavalcava al fianco di un re. Di scatto, ritrasse la mano da sotto quella di lei, cercando di non sussultare quando quel gesto impresse una torsione alla ferita al braccio.

«Prima di cominciare a fare il sostenuto, Vostra Altezza Reale, forse farai meglio a pensare a chi altri potrei usare. Puoi fidarti di me se ti dico che un sospetto di evocazione demoniaca non è accusa che abbia qualche probabilità di impressionare la polizia. Credo non sia neppure considerato un crimine.»

«Cosa mi dici del giovane Tony?»

«Tony va per la sua strada, e poi questo non è un genere di cosa in cui possa essermi di aiuto.»

«Allora sono l'unica risorsa disponibile?»

«Sei l'unica risorsa disponibile.»

Per un momento, i loro sguardi s'incontrarono e di colpo Vicki si rese conto che un confronto di quel genere era la cosa più stupida che potesse fare... tutte le storie e tutti i film sui vampiri mettevano in guardia da un atto del genere. Per un momento, si sentì barcollare sull'orlo di un abisso, e dovette lottare contro l'impulso di gettarsi nelle sue profondità, poi il momento passò e l'abisso venne sostituito da un paio di stanchi occhi nocciola. Con il cuore che le batteva forse un po' più in fretta del dovuto, si rese conto di aver reagito all'uomo e non al vampiro, o forse all'uomo come vampiro, o al vampiro come uomo... o a chissà cosa.

Splendido, pensò. *La città... anzi, tutto il mondo... sta per scomparire fra le fiamme e io mi metto a pensare con qualcos'altro invece che con la testa!*

«Visto che dovrò mettermi in caccia di buon'ora, adesso è meglio che vada» disse.

«Sì, forse è meglio.»

C'erano parecchie dozzine di cose che nessuno dei due si sentiva ancora di dire.

Henry la osservò mentre si infilava la giacca, e si sentì quasi sopraffare dal suono del suo cuore che batteva. Se avesse attinto da lei anche solo un altro po' di sangue, non sarebbe riuscito a fermarsi e avrebbe finito per prendere la sua vita insieme al suo sangue. Nutrirsi in quel modo era la sensazione più dolce che uno della sua razza potesse sperimentare, e sviluppare una dipendenza per quel piacere aveva segnato la fine di più di un vampiro. Portandogli quel ragazzo, Vicki aveva salvato entrambi. Senza dubbio, era una donna davvero notevole, dato che erano ben pochi i mortali che avrebbero avuto la forza di resistere alla compulsione derivante dal suo bisogno.

Lui però la voleva ancora, e se fossero sopravvissuti alle prossime ventiquattro ore...

Vicki si soffermò sulla porta, una mano stretta intorno allo schienale di una sedia per sorreggersi.

«Mi sono appena ricordata una cosa... dov'eri finito, prima? Ho continuato a chiamarti e a trovare la segreteria.»

«È stato per questo che sei arrivata così tardi?»

«Ecco, era inutile venire qui se tu non eri in casa.»

«Ero qui. Avevo attivato la segreteria per vagliare le chiamate» replicò Henry. «Non lo fai anche tu?»

«Se sono in casa, io rispondo al telefono.»

«Se io lo avessi fatto, e tu ti fossi trovata qui quando è arrivato il demone...»

«Saremmo morti entrambi» concluse Vicki, e lui annuì.

«Vicki?»

Con la mano sulla maniglia, lei si girò di nuovo a guardarlo.

«Ti rendi conto che abbiamo elevate probabilità di fallire? Che potresti non trovare la persona responsabile o che nulla di quanto faremo potrebbe bastare a fermare il Signore dei Demoni?»

Vicki gli sorrise, e con un senso di shock Henry si rese conto di non essere il solo predatore presente in quella stanza.

«No» ribatté lei. «Non mi rendo conto di nessuna di queste cose. Ora cerca di riposare.»

E se ne andò.

Il sangue scorreva nelle strade cittadine e le folle gementi che si trascinavano in mezzo a esso guardavano a lei per essere salvate. Sollevò le mani per aiutarle, e vide che stava perdendo sangue a fiotti attraverso due profonde lacerazioni irregolari ai polsi.

«Sta arrivando, Vicki» disse Henry Fitzroy, gettandosi in ginocchio davanti a lei e lasciando che il suo sangue gli si riversasse addosso, la bocca aperta per intercettarne il getto.

Lei tentò di indietreggiare e scoprì che non si poteva muovere, che il cemento le ricopriva i piedi, fino alle caviglie.

«Sta arrivando, Vicki» ripeté Henry, poi si protese in avanti e prese a lambire il sangue che le colava lungo le braccia.

Un vento freddo si levò improvviso alle sue spalle, e lei sentì un rumore di artigli sulla pietra quando qualcosa di enorme cominciò a strisciare nella sua direzione, ma non poté girarsi a fronteggiarlo perché le mani di Henry e il cemento la tenevano immobilizzata. Poteva soltanto lottare contro ciò che la bloccava e ascoltare quella cosa farsi sempre più vicina. L'odore di putrescenza si fece sempre più intenso, e quando abbassò lo sguardo scoprì che la bocca premuta contro il suo polso non era più quella di Henry, ma quella del cadavere decomposto della vecchia nell'appartamento; dietro di essa, c'era quanto rimaneva di Mike Celluci.

«Perché non me lo hai detto?» le chiese.. «Perché non me lo hai detto?»

Vicki cercò a tentoni l'interruttore della luce e si sollevò a sedere ansimando nella luce improvvisa, il cuore che le martellava dolorosamente nel petto. Quel sogno era stato solo l'ultimo di una serie di incubi, ma per fortuna non ricordava i dettagli degli altri.

Con mani tremanti si infilò gli occhiali e scrutò l'orologio: erano le 5:47, aveva dormito per quasi tre ore.

Spenta la sveglia ormai inutile, dato che l'aveva regolata per le 6:30, scese dal letto. Se l'evocatore di demoni avesse seguito lo schema abituale, il Signore dei Demoni sarebbe apparso a mezzanotte, il che le dava diciotto ore di tempo per trovarlo e ficcargli in gola il grimorio una pagina per volta. Quel sogno l'aveva terrorizzata, e non c'era nulla che la facesse infuriare quanto un terrore di fronte a cui era impotente.

Lentamente si alzò in piedi, muovendosi con cautela. Il litro di succo di arancia e i due supplementi di ferro che aveva preso non appena arrivata a casa potevano forse averla aiutata a far fronte alla perdita di sangue subita,

ma sapeva di non essere al meglio delle sue condizioni fisiche, non quel giorno e forse non per qualche tempo a venire.

Il taglio sul polso sembrava quasi guarito, anche se la pelle appariva leggermente illividita e doleva al tatto. Nella sua mente, però, il ricordo di Henry che si nutriva da lei si era in qualche modo mescolato con le immagini dell'incubo, quindi decise di accantonare il tutto per analizzarlo in seguito, perché al momento c'erano cose più importanti di cui preoccuparsi.

Sarebbe rimasta più a lungo nella doccia, per cercare di lavare via la sensazione lasciata dal sogno, ma non riusciva a liberarsi dalla sensazione che ci fosse qualcosa alle sue spalle, e con la vista e l'udito messi fuori uso dagli spruzzi d'acqua si sentiva troppo vulnerabile ed esposta per indugiare sotto di essi.

Dopo aver acceso la caffettiera, e con un altro litro di succo di arancia in mano, si soffermò per un momento a fissare la strada sottostante. C'era un altro paio di finestre illuminate, e proprio allora il giovane Edmond uscì sbadigliando sul portico di casa, avviandosi verso l'angolo per raccogliere i giornali che avrebbe consegnato quella mattina, del tutto inconsapevole che quello sarebbe potuto essere il suo ultimo giro di consegne e che entro diciotto, brevi ore le orde dell'inferno avrebbero potuto fare a brandelli quella città e i suoi abitanti.

«E la sola cosa che può impedirlo è costituita da un'ex-poliziotta mezza cieca e dal figlio bastardo di Enrico VIII» borbottò, bevendo un lungo sorso dalla bottiglia di succo d'arancia. «È una cosa che induce a riflettere, vero?»

Il problema era che ciò su cui questo la faceva riflettere non le piaceva affatto.

Doveva trovare una persona su ventitré su ventimila. A dire il vero, quelle non erano cifre sfavorevoli, viste dalla prospettiva di numerose indagini della polizia. Anche se fosse riuscita a ottenere l'indirizzo di quegli studenti dall'amministrazione universitaria... cosa di cui dubitava, non avendo più il distintivo... con ogni probabilità le sarebbe stato molto più utile parlare con i diretti interessati. In genere, soggetti brillanti come quelli sapevano sempre chi condivideva il loro modo di vedere, e se uno di quei ventitré era la persona che lei stava cercando, c'erano buone probabilità che gli altri fossero in grado di indicargliela.

Naturalmente, esisteva sempre anche la possibilità che lei avesse assemblato tutti gli indizi fino a formare un quadro del tutto errato, che non solo stesse abbaiando sotto l'albero sbagliato, ma che non si trattasse neppure

della foresta giusta.

Il sudore le colò lungo la schiena, ma lei resistette all'impulso di girarsi: sapeva che l'appartamento era vuoto, che dietro di lei non c'era nulla, e non intendeva cedere alla paura dei fantasmi... perché c'erano già abbastanza terrori reali di cui avere paura.

Aveva il tempo di fare colazione prima di andare all'università, perché era inutile arrivare a stomaco vuoto in un campus ancora altrettanto vuoto. Alle 6:35, dopo aver mangiato delle uova strapazzate e bevuto una seconda tazza di caffè, telefonò a Mike Celluci, lasciò squillare tre volte e riattaccò. Del resto, cosa gli poteva dire? Che pensava di sapere chi fosse l'assassino? Lo aveva saputo fin da quella notte a Woodbine, quando aveva conosciuto Henry. Oppure poteva dirgli che uno dei ventitré geni del computer che frequentavano la York University stava usando il proprio tempo libero per evocare demoni, e che se non lo avessero fermato ne avrebbe evocato uno troppo potente per poterlo controllare, finendo per distruggere il mondo? Celluci avrebbe pensato che le stesse dando di volta il cervello.

«Tutto ci riporta al demone. Tutto quanto. Merda!»

Il computer che, sia pure in modo tenue, forniva un collegamento con uno di quei ventitré studenti non aveva nessun legame con gli omicidi su cui Celluci stava indagando, se non a causa del demone.

«E come faccio a sapere del demone? Me lo ha detto un vampiro» borbottò, bevendo l'ultimo sorso di caffè e posando la tazza sul tavolo con più forza di quanto fosse necessario. Il manico le si spezzò in mano e con un rapido scatto del braccio lei lo scagliò dalla parte opposta della stanza, ascoltando con soddisfazione il rumore che produsse nel frantumarsi contro il muro.

Quella soddisfazione svanì però subito dopo.

«Una ex-poliziotta mezza cieca e il figlio bastardo di Enrico VIII» ripeté, rendendosi infine veramente conto di non essere più un poliziotto. Nonostante tutto... la malattia agli occhi, le dimissioni... negli ultimi otto mesi aveva continuato a pensare a se stessa come a un poliziotto, ma non lo era, e non ci sarebbero stati rinforzi o supporti operativi di sorta. Fino al tramonto avrebbe potuto contare esclusivamente su se stessa, e se c'era qualcuno che aveva bisogno di informazioni complete e dettagliate, non era Mike Celluci, bensì Henry Fitzroy.

«Dannazione!» imprecò, passandosi una manica sugli occhi e rimettendosi con violenza gli occhiali.

Sapere che se fosse rimasta in polizia non sarebbe riuscita a conseguire i

risultati ottenuti, perché nonostante la relativa flessibilità dei pezzi grossi, norme e regolamenti le avrebbero legato le mani, non la aiutava a sentirsi meglio, ma d'altro canto non avrebbe ottenuto tanto neppure se non fosse *mai* stata in polizia, perché non sarebbe stata semplicemente in grado di reperire le necessarie informazioni.

«Pare che io sia ciò che la situazione richiede... la sola possibilità di impedire l'Armageddon... quindi diamoci da fare» sospirò, protendendo la mascella in fuori con aria decisa. Le uova le pesavano nello stomaco come un blocco di piombo e aveva la gola così contratta da essere trasformata in una colonna dolorante, ma non importava, erano cose che poteva ignorare. Con un po' di fortuna, avrebbe avuto tempo in seguito per vagliare il proprio stato d'animo.

La notte precedente non aveva pensato di portare a Henry una copia dell'elenco dei nomi, ma adesso non voleva perdere il tempo necessario per copiarla o per passare a consegnarla.

«Henry, sono Vicki.» Per fortuna, la sua segreteria accettava messaggi di lunghezza illimitata, perché per fornire l'elenco di nomi e spiegare i suoi piani per la giornata le ci vollero cinque interi minuti. «Ti richiamerò quando ne saprò di più» concluse.

Mancavano cinque minuti alle sette, quindi le rimanevano diciassette ore. Gettò la lista nella borsa, afferrò la giacca e si diresse alla porta. Ci sarebbe voluta un'ora per arrivare all'università, poi le sarebbero rimaste solo sedici ore per le ricerche.

Era già alla porta, e stava armeggiando con la serratura difettosa, quando sentì suonare il telefono. Curiosa di scoprire chi la stesse chiamando così di buon'ora, attese che scorresse il messaggio di risposta e che risuonasse il segnale acustico.

«Salve, Signorina Nelson, sono Coreen. Senta, se ha cercato di contattarmi, mi dispiace di essere stata assente, ma ero andata da amici.»

La serratura finalmente scattò, chiudendosi. Avrebbe parlato in seguito con Coreen. In un modo o nell'altro, il caso si sarebbe risolto entro la mezzanotte.

«È solo che ero sconvolta perché la ragazza che è stata uccisa, Janet, era una mia buona amica, e non posso fare a meno di pensare che se non mi fossi comportata in modo tanto stupido riguardo a Norman Birdwell lei mi avrebbe aspettata e l'avrei riaccompagnata a casa.»

«Merda!» Riaprire la serratura risultò difficile quanto lo era stato chiuderla. Norman Birdwell era uno dei nomi presenti sull'elenco.

«Suppongo che se troverà il vampiro che ha ucciso Ian troverà anche chi ha ucciso Janet, vero? Ora voglio più che mai che venga scoperto.»

Coreen fece una pausa, e il suo sospiro quasi coprì il rumore della serratura che infine scattava.

«Ecco, se vuole chiamarmi, sarò...»

«Coreen? Non riattacchi, sono io, Vicki Nelson.»

«Oh... salve. L'ho svegliata? Mi dispiace di averla chiamata tanto presto, ma oggi ho un esame e voglio andare in biblioteca a studiare.»

«Stia tranquilla, non è un problema. Ho bisogno che mi parli di Norman Birdwell.»

«Perché? È un depravato.»

«È importante.»

«D'accordo» assentì Coreen, e a Vicki parve quasi di vedere la sua scrollata di spalle. «Cosa vuole sapere?»

«Fino a che punto lo conosce?»

«Per favore, le ho detto che è un depravato. Frequenta la mia stessa classe di Religione Comparata, tutto qui.»

«In che modo è stata stupida al suo riguardo?»

«Cosa?»

«Prima, ha detto che se non avesse fatto la stupida riguardo a Norman Birdwell, Janet avrebbe potuto accettare un passaggio a casa.»

«Già, ecco... non sarei andata con lui se non avessi bevuto quelle birre, ma lui ha detto di poter dimostrare che i vampiri esistevano, e che sapeva chi aveva ucciso Ian. Ecco, suppongo che non abbia detto esattamente così... ma qualcosa del genere. Comunque, sono andata con lui nel suo appartamento, ma ho scoperto che voleva soltanto rimorchiarmi e che non aveva niente a che fare con i vampiri.»

«Ha notato per caso se aveva un computer? Un sistema piuttosto grosso e molto avanzato.»

«Aveva un computer, ma non so quanto fosse complesso, perché ero troppo impegnata a non farmi palpeggiare e imbottire di idiozie riguardo all'evocazione dei demoni.»

Per un momento, il mondo intero parve arrestarsi.

«Signorina Nelson? È ancora in linea?»

«Si fidi, non intendo andare da nessuna parte» ribatté Vicki, sedendosi alla scrivania e cercando una penna. «Questo è molto importante, Coreen. Dove vive Norman?»

«Ehm, a ovest del campus, da qualche parte.»

«Mi può fornire l'indirizzo esatto?»

«No.»

«NO?» Vicki trasse un profondo respiro e si costrinse a ricordarsi che urlare non le sarebbe stato d'aiuto. Infilato il ricevitore sotto il mento, raccolse la guida telefonica posata per terra accanto alla scrivania. Bird... Birddal... Bird of Paradise...

«Se è così importante, però, potrei accompagnarla là. Voglio dire, ci sono andata in macchina, quella notte, quindi probabilmente riuscirò a ritrovare il posto.»

«Probabilmente mi basta» replicò Vicki. Non c'era nessun Birdwell in elenco, ma la cosa aveva senso, perché lui si doveva essere insediato nel suo appartamento in autunno, con l'inizio dell'anno scolastico, e i nuovi numeri venivano inseriti solo alla fine di maggio. «Vengo subito da lei. Dove ci possiamo incontrare?»

«Ecco, non prima delle cinque. Come le ho detto oggi ho un esame.»

«Coreen, è importante.»

«Lo è anche il mio esame.» Il tono non mostrava nessuna disponibilità al compromesso.

«Prima dell'esame...»

«Devo *proprio* studiare.»

D'accordo. Alle cinque sarebbe stato ancora abbastanza presto, sarebbero mancate poco più di due ore al tramonto e sette alla mezzanotte. Adesso che avevano un'identificazione positiva, sette ore sarebbero state più che sufficienti, e comunque mettersi a discutere non sarebbe servito a niente.

«Alle cinque, allora. Dove ci vediamo?»

«Sa dov'è il Burton Auditorium?»

«Posso trovarlo.»

«Mi aspetti fuori dalla porta settentrionale.»

«D'accordo, alle cinque, alla porta settentrionale del Burton Auditorium. Ci vediamo là.»

Vicki riattaccò e indugiò per un momento a fissare l'apparecchio. Fra tutti gli scenari che si sarebbero potuti verificare, incluso un estremo, disperato confronto con il Signore dei Demoni, quello era il solo che non le fosse venuto in mente, e cioè che qualcuno le scaricasse in grembo la risposta preconfezionata.

Assestandosi gli occhiali, scosse il capo. Dopo tutto, la cosa non avrebbe dovuto sorprenderla eccessivamente, perché quando si riusciva a tirare fuori dal cappello le domande giuste, di solito erano giuste anche le rispo-

ste che si ottenevano.

Pasticciando con la matita sull'elenco telefonico, chiamò il centralino, tanto per fare un tentativo.

«Salve, cerco un numero inserito di recente, che corrisponde a un certo Norman Birdwell. Non ho l'indirizzo, ma so che abita vicino alla York University.»

«Un momento, prego. Abbiamo un nuovo numero che corrisponde a N. Birdwell.»

Vicki scribacchiò il numero sulla concezione che il copertinista dell'elenco aveva di un operatore telefonico.

«Potrebbe essere tanto gentile da fornirmi anche l'indirizzo?» chiese quindi.

«Mi dispiace, ma non ci è permesso fornire questa informazione.»

«Ti dispiacerà ancora di più quando arriverà la fine del mondo» borbottò Vicki, troncando la comunicazione con il pollice. Il fatto che si fosse aspettata quella risposta non la rendeva meno irritante.

Quando compose il numero di Birdwell, le rispose lo stridio di un modem in funzione che la indusse a riattaccare in tutta fretta.

«A quanto pare, dovrò aspettare Coreen» si disse.

Erano le 8:17. Vicki sbadigliò. Avrebbe potuto trascorrere il resto della giornata cercando di entrare in contatto con N. Birdwell, che poteva anche non essere il suo Norman Birdwell, ma ciò di cui aveva veramente bisogno erano altre quattro o cinque ore di sonno. La perdita di sangue, combinata con il fatto di essere andata a letto tardi... lei era sempre stata propensa ad andare a letto presto e a svegliarsi presto... l'avevano veramente messa al tappeto. Probabilmente sarebbe dovuta andare lo stesso all'università per parlare con gli altri studenti della lista, ma adesso che le era stata regalata l'opportunità di recuperare il sonno perduto il suo corpo pareva aver preso la decisione unilaterale di approfittarne.

Raggiunta barcollando la camera da letto, gettò per terra i vestiti e riuscì a rimanere cosciente per il tempo necessario a puntare la sveglia per l'una del pomeriggio, poi gli occhi le si chiusero nel momento stesso in cui abbandonò la testa sul cuscino. La telefonata di Coreen aveva bandito ogni incertezza, dato una dimensione definita alla minaccia, fornendole un'arma con cui contrastare gli incubi, quando si fossero ripresentati.

«*A volte, vinciamo grazie a un superiore potere di fuoco, per la forza numerica o perché abbiamo armi più potenti, ma per lo più, sono le conoscenze a definire le nostre vittorie. Nel momento in cui giungete a cono-*

scere qualcosa, esso perde il suo potere su di voi.»

Vicki si destò con le parole di uno dei suoi insegnanti dell'accademia che le echeggiavano nelle orecchie. Quell'uomo aveva avuto la tendenza a una prosa fiorita e quasi shakespeariana, ma agli occhi dei cadetti lo aveva redento il fatto che non solo credeva fermamente in tutto quello che diceva, ma che aveva anche ragione il più delle volte.

Il mostro aveva un nome, Norman Birdwell. Adesso era possibile sconfiggerlo.

Dopo una scodella di zuppa, un tramezzino al pomodoro e un altro supplemento di ferro, chiamò Henry.

«... quindi non appena Coreen mi fornirà un indirizzo io ti chiamerò per riferirtelo. Da come lei ne parla, non sembra sia un tipo difficile da neutralizzare senza il demone a supportarlo. Chiederò a Coreen di riportarmi all'università e ti aspetterò là.»

Chiusa la comunicazione, rimase ad ascoltare il telefono suonare a vuoto con lo sguardo perso in lontananza, mentre cercava di prendere una decisione.

«Bene, tanto non ci rimetto nulla» si disse infine. Che le credesse o meno, quella era un'informazione che Celluci doveva avere, quindi compose il numero. «Mike Celluci, per favore. Sì, attendo.»

Celluci non era alla centrale, e il giovane che aveva preso la chiamata si stava dimostrando decisamente poco collaborativo.

«Gli faccia sapere che Vicki Nelson lo ha cercato.»

«Sì, signora. È tutto?» Evidentemente, il giovane operatore non aveva mai sentito parlare di lei e non era particolarmente impressionato.

Il tono di Vicki cambiò di netto; del resto, non aveva raggiunto il suo grado, alla sua età, senza imparare a gestire giovani presuntuosi come quello. Le sue parole successive suonarono scandite e secche come comandi su un terreno di esercitazione.

«Gli dica di controllare uno studente della York University, Norman Birdwell. Gli farò avere altre informazioni quando ne saprò di più.»

«Sissignore! Voglio dire, sì, signora.»

Vicki riappese il ricevitore con un sorriso un po' triste.

«D'accordo, non sono più un poliziotto» disse a una sua foto in divisa appesa sopra la scrivania, «ma questo non significa che si debba buttar via anche il bambino con l'acqua sporca. Forse è arrivato il momento di forgiare un nuovo tipo di rapporto con il dipartimento di polizia.»

Dal momento che ne aveva il tempo, e che non aveva altro da fare, prese

i mezzi pubblici per andare all'università. Un'infanzia trascorsa a contare anche i centesimi la induceva a usare i taxi il meno possibile, e anche se si lamentava della TTC quasi quanto qualsiasi altro abitante di Toronto, doveva ammettere che se non si aveva una fretta terribile e non si era particolarmente schizzinosi riguardo alle persone fra cui si finiva strizzati, i mezzi pubblici permettevano di arrivare a destinazione più o meno quando si aveva bisogno di arrivarci.

Durante il lungo tragitto fino all'università, riunì tutti i dati in suo possesso in un rapporto nitido e conciso, e nell'effettuare l'ultimo cambio di mezzo era ormai arrivata a formulare una domanda conclusiva: una volta che avessero preso Norman Birdwell, cosa ne avrebbero fatto?

Gli togliamo il grimorio ed eliminiamo la minaccia più immediata, rifletté, contemplando fuori dal finestrino una lunga sequenza di grigi edifici industriali. *E dopo? Il massimo di cui lo si possa accusare è possesso di refurtiva e possesso abusivo di arma da fuoco: uno schiaffo sulla mano, qualche ora di lavoro nel servizio civile... sempre che la corte non rigetti l'intero caso per qualche cavillo legale... e sarà di nuovo libero di evocare demoni.* Dopo tutto, quel Norman era riuscito a uccidere sette persone ancora prima di mettere le mani sul grimorio, ma doveva esserci un'altra soluzione, al di là dell'unica risposta, definitiva e del tutto inaccettabile, che lei riusciva a trovare per quel dilemma. *Forse, se dirà alla corte come si è procurato il computer, la giacca e tutto il resto, verrà dichiarato pazzo.*

Dovevano trovarlo, recuperare il grimorio, e lasciare che al resto pensasse la polizia.

Vicki sorrise alla propria immagine riflessa nel vetro: lasciare che ci pensasse la polizia... la cosa le appariva in certo modo attraente, dalla sua posizione attuale.

Coreen la stava aspettando fuori dal Burton Auditorium, con i capelli rossi che spiccavano come un faro in quell'ennesimo pomeriggio primaverile piovoso e nuvoloso.

«Ho finito l'esame più in fretta di quanto credessi» disse, quando Vicki si avvicinò. «È un bene che lei sia in anticipo, perché sarei morta di noia se avessi dovuto aspettare ancora. La mia macchina è parcheggiata sul retro.» Mentre Vicki le si affiancava, respinse dal volto una ciocca di capelli con un ticchettio di anelli decorativi di plastica, e sospirò: «Non so mai se finire nel tempo minimo sia una cosa buona oppure no. Mi sembra che voglia dire che si sa tutto alla perfezione, oppure che non si sa un accidente di niente ma si è solo convinti di essere preparati.»

Dal momento che non pareva che lei si aspettasse una risposta, Vicki rimase in silenzio, riflettendo che lei non era mai stata *così* giovane.

«Personalmente, credo di essere passata alla grande. Ian diceva sempre che era inutile pensare di aver fallito quando era troppo tardi per rimediare» continuò Coreen, poi il pensiero di Ian la rattristò improvvisamente e non aggiunse altro finché non furono in macchina, avviati lungo Shoreham Drive. «Norman lo sta facendo sul serio, vero?» chiese infine.

Vicki le lanciò un'occhiata, notando come le sue nocche spiccassero bianche sul volante.

«Facendo cosa?» domandò, più per guadagnare tempo che perché non avesse capito cosa lei intendesse dire.

«Sta evocando i demoni, proprio come ha detto. Dopo aver parlato con lei ci ho riflettuto sopra: non c'è motivo per cui non possa essere stato un demone, e non un vampiro, a uccidere Ian e Janet. È per questo che sta andando da lui, vero?»

Vagliate le alternative, Vicki decise di attenersi alla verità: era chiaro che Coreen non avrebbe pensato che fosse impazzita, e tutto considerato questo le era di conforto, per quando dubbio.

«Sì, lo sta facendo davvero» confermò.

Con un lieve stridio di gomme, Coreen svoltò a nord su Hullmar Drive.

«E lei è qui per fermarlo.»

«No, sono qui per trovarlo» rispose Vicki, anche se non era stata una domanda.

«Ma io so dov'è» protestò Coreen, entrando nel parcheggio di un complesso di quattro condomini. «Quello è il palazzo dove abita» indicò, fermando la macchina a tre lunghezze dalla porta, mentre Vicki trascriveva il numero dello stabile.

«Ricorda il numero del suo appartamento?» domandò, sbirciando attraverso il vetro scuro della porta.

«Nove qualcosa» rispose Coreen. «Il nove è un numero potente, probabilmente lo ha aiutato nei suoi incantesimi.»

«Già» convenne Vicki, scendendo dalla macchina, e Coreen la seguì.

«Io dico che dovremmo prenderlo adesso» affermò.

«Prego?» Bloccandosi a metà di un passo, Vicki abbassò con sconcerto lo sguardo sulla ragazza.

«Lei e io» ribadì Coreen, fissandola con aria di sfida. «Possiamo neutralizzarlo, adesso.»

«Non sia ridicola, Coreen. Quell'uomo è molto pericoloso.»

«Norman? Pericoloso?» sbuffò con derisione Coreen. «Il suo demone può essere pericoloso, ma Norman è solo un depravato. Posso metterlo a terra da sola, se lei non è interessata.»

E riprese a camminare, ma Vicki le si parò davanti.

«Freni il suo ardore, questo non è il momento per eroismi dilettanteschi.»

«Eroismi dilettanteschi?» infuriò Coreen. «Lei è licenziata, Signorina Nelson!» Poi girò sui tacchi, schivò il tentativo di Vicki di bloccarla e avanzò verso l'edificio.

Sospirando, Vicki si rassegnò a seguirla, decidendo che sarebbe ricorsa alle maniere forti per trattenerla solo come unica risorsa.

Dopo tutto, pensò, *non può neppure entrare nell'edificio.*

La porta esterna però era aperta, e Coreen fece irruzione nell'atrio come Elliot Ness lanciato sulle tracce di Al Capone. Seguendola da presso, Vicki allungò una mano per fermarla.

«Coreen, io...»

«Ferme, tutte e due.»

Il giovane che era sbucato da dietro una palma in vaso era assolutamente insignificante. Alto e magro, aveva un portamento tale da far pensare che avesse preso in prestito da altri parti del suo corpo; una custodia di plastica per penne gli gonfiava una tasca e i pantaloni di poliestere gli arrivavano a circa quattro centimetri dalle caviglie.

Levando gli occhi al cielo, Coreen avanzò dritta verso di lui.

«Norman, non fare l'...»

«Coreen» intervenne Vicki, arrestandola con una mano sulla spalla. «È meglio fare come dice il Signor Birdwell.»

Sfoggiando un ampio sorriso, Norman sollevò l'AK-47 rubato.

Vicki non aveva intenzione di scommettere la vita di nessuno sul fatto che il caricatore ben visibile fosse vuoto, soprattutto considerando che il rapporto della polizia aveva menzionato anche delle munizioni scomparse.

Uno dei quattro ascensori del palazzo era nell'atrio, con le porte aperte, e Norman segnalò loro di entrare.

«Stavo guardando fuori dalla finestra e vi ho viste nel parcheggio» spiegò. «Sapevo che eravate venute per fermarmi.»

«Ebbene, hai proprio ragione» cominciò Coreen, ma si bloccò quando Vicki accentuò la stretta sul suo braccio.

Vicki nutriva pochissimi dubbi sul fatto di poter togliere l'arma a Norman senza che nessuno, tranne forse lo stesso Norman, si facesse del male,

ma di certo non aveva intenzione di farlo in un ascensore le cui pareti sembravano essere di acciaio inossidabile, perché indipendentemente dalla raffica iniziale, le pallottole di rimbalzo li avrebbero fatti a pezzi tutti e tre. Di conseguenza, mantenne una salda presa sul braccio di Coreen mentre percorrevano il corridoio in direzione dell'appartamento di Norman, con la canna del fucile da assalto russo che oscillava fra l'una e l'altra di loro.

Speriamo che nessuno apra la porta, pregò dentro di sé. *Posso gestire questa situazione, se solo tutti rimangono calmi.*

Dal momento che non poteva avere la certezza che eventuali vicini non si sarebbero venuti a porre improvvisamente sulla linea di tiro, dovette aspettare che fossero dentro l'appartamento per tentare la sua mossa. La porta non era chiusa a chiave, quindi spinse Coreen all'interno davanti a sé.

Non appena chiude la porta... pensò. Nel sentire lo scatto della serratura, abbandonò la presa sul braccio di Coreen e si girò, ma l'istante successivo venne spinta di lato quando Coreen la oltrepassò per scagliarsi contro il loro catturatore.

«Dannazione!»

Schivando a stento un gomito che si agitava selvaggiamente, cercò di spingere Coreen fuori dalla linea di tiro. Il metallo della canna, tanto azzurro da sembrare quasi nero, le strisciò contro gli occhiali, e lei intravide le dita di Norman, strette intorno all'impugnatura fino a far sbiancare le nocche, poi Coreen le si aggrappò alla spalla. Vicki non vide l'arco descritto dal calcio rinforzato in acciaio perché esso si mosse al di fuori del campo limitato della sua visione periferica: per pura fortuna, l'arma non raggiunse l'osso più sottile della tempia e le si abbatté invece sul cranio, scaraventandola contro il muro e facendola sprofondare nell'oscurità.

Con le sopracciglia aggrottate a formare una profonda V, Celluci allargò i biglietti relativi ai messaggi telefonici accumulati sulla sua scrivania: due reporter, uno zio, Vicki, la lavanderia, un altro reporter... e un altro ancora. Con un ringhio inarticolato, ripiegò i foglietti e se li ficcò in tasca, perché non aveva tempo per quelle idiozie.

Aveva trascorso la giornata impegnato a passare al setaccio l'area in cui erano stati trovati l'ultima vittima e il suo cane, aveva parlato con i due ragazzi che avevano trovato il corpo e con la maggior parte della gente che viveva nel raggio di quattro isolati. Sulla scena del crimine, aveva individuato una quantità di impronte mezze cancellate, in base alle quali l'uomo che stavano cercando avrebbe dovuto essere scalzo, con tre sole dita e con

unghie molto lunghe. Nessuno aveva visto nulla, anche se un ubriaco che si trovava più in giù lungo il pendio aveva riferito di aver sentito un suono come di una vela che sbatteva e di aver avvertito un odore di uova marce. Inoltre, il laboratorio lo aveva appena informato di aver trovato fra i denti del mastino particelle di una sostanza identica a quel pezzetto di chissà cosa che DeVerne Jones aveva avuto stretto in mano. E dopo tutto questo, lui non era più vicino di prima a trovare una risposta.

O almeno, non era più vicino a trovare una risposta che potesse accettare.

Ci sono più cose in cielo e in terra...

Uscì dalla sala investigativa sbattendo con violenza la porta e si avviò con passo pesante lungo il corridoio. Il nuovo edificio della centrale sembrava smorzare i suoni, ma lui si accontentò comunque del risultato ottenuto.

Questo posto ha bisogno di porte che si possano sbattere, e Shakespeare avrebbe dovuto farsi i dannatissimi affari suoi!

Mentre passava davanti alla scrivania d'ingresso, il cadetto di servizio si protese verso di lui.

«Detective, prima l'ha cercata una certa Vicki Nelson, e ha insistito perché lei controllasse...»

«Hai scritto tutto?» lo interruppe Celluci, sollevando una mano.

«Sì, signore. Ho lasciato il messaggio sulla sua scrivania.»

«Allora hai fatto il tuo dovere.»

«Sì, signore, ma...»

«*Non* dire a me come fare il mio!»

Il cadetto deglutì nervosamente, facendo sobbalzare il pomo d'adamo sotto lo stretto colletto dell'uniforme.

«No, signore.»

Accigliato, Celluci lasciò l'edificio. Sentiva la necessità di stare un po' solo per riflettere. Attualmente, Vicki era l'ultima cosa di cui avesse bisogno.

Capitolo quattordicesimo

Henry uscì dalla doccia e fissò con aria aggrondata la propria immagine riflessa nello specchio a grandezza naturale. I tagli minori e le abrasioni che aveva riportato la notte precedente erano guariti, le ferite più serie stavano guarendo a loro volta e non gli avrebbero causato problemi. Rimossa

la plastica che aveva applicato sulla fasciatura al braccio, provò a tastare delicatamente la garza: il braccio gli doleva e aveva il sospetto che avrebbe continuato a fargli male per qualche tempo, ma almeno poteva utilizzarlo, a patto di farlo con cautela. Gli anni trascorsi dall'ultima volta che aveva riportato una ferita così grave erano tanti da far sì che il suo problema principale sarebbe stato ricordarsi della sua esistenza, per evitare di causarsi altro dolore.

Girandosi di profilo, scosse poi il capo nel notare i grandi aloni verdastri dei lividi quasi svaniti che ancora gli ricoprivano gran parte del corpo.

«A dire il vero, questo ha un che di familiare...»

La punta della lancia lo raggiunse sotto il braccio destro, sollevandolo in aria e gettandolo di sella. Per un attimo, rimase sospeso nel vuoto, poi si schiantò al suolo, accompagnato dal crescente ruggito della folla di spettatori. Il rumore dell'armatura che andava a sbattere contro il suolo di terra battuta dello spiazzo dei tornei gli rimbalzò nella testa più o meno come la sua testa stava rimbalzando all'interno dell'elmo. Le cadute non gli sarebbero quasi dispiaciute, se non fossero state così dannatamente rumorose. Chiuse gli occhi, dicendosi che li avrebbe riaperti una volta che il rumore fosse cessato.

Quando risollevò le palpebre, si trovò a fissare il volto di Sir Gilbert Talboys, il marito di sua madre.

Da dove diavolo è sbucato? si chiese, *e dov'è finito il mio elmo?* Sir Gilbert gli era simpatico, quindi cercò di sorridere, ma la sua faccia parve rifiutarsi di funzionare.

«Riesci ad alzarti, Henry? Il Re si sta avvicinando.»

L'urgenza del tono di Sir Gilbert riuscì a penetrare attraverso il rimbombo che gli assordava le orecchie. Riusciva ad alzarsi? Non ne era certo, perché tutto gli doleva, anche se non pareva esserci nulla di rotto. Il re, che già non doveva essere soddisfatto che si fosse lasciato disarcionare, sarebbe stato ancora meno soddisfatto se lui avesse continuato a giacere nella polvere. Serrando i denti, permise quindi a Sir Gilbert di sollevarlo a sedere e poi a issarlo in piedi.

Barcollò, ma in qualche modo riuscì a rimanere in piedi anche quando le mani che lo sorreggevano si ritrassero. La vista gli si offuscò per un momento, poi mise a fuoco la figura del re, splendido nel suo abbigliamento di velluto rosso e oro, che stava avanzando verso di lui dalla tribuna dei tornei, e cercò disperatamente di snebbiarsi la mente, perché non aveva più

goduto del favore di suo padre da quando aveva reso noto, assai poco saggiamente, di considerare la Regina Caterina come l'unica vera regina d'Inghilterra. Quella sarebbe stata la prima volta che suo padre gli rivolgeva la parola da quando si era messo con quella sgualdrina luterana; anche a tre anni di distanza, la corte di Francia era ancora in fermento per le storie relative a sua sorella Mary, ed Henry stentava a credere che suo padre avesse effettivamente posto Anne Boleyn sul trono.

Purtroppo, questo era proprio ciò che aveva fatto.

Ringraziando Dio per il fatto che l'armatura gli impediva di piegare a terra un ginocchio, perché dubitava che sarebbe stato in grado di rialzarsi, o anche solo di controllare la caduta, s'inchinò come meglio poteva e attese che il re parlasse per primo.

«Porti lo scudo troppo lontano dal corpo. Tienilo più vicino e nessun uomo riuscirà a insinuare al di là di esso la punta della lancia.» Le mani reali, scintillanti di oro e di gemme, gli sollevarono il braccio, ripiegandolo contro il fianco. «Devi tenerlo così.»

Henry non riuscì a trattenere un sussulto quando il bordo della polsiera di metallo gli affondò in un livido particolarmente sensibile.

«Stai soffrendo, vero?»

«No, sire» negò Henry, perché ammettere di provare dolore non avrebbe migliorato la sua situazione.

«Bene, se non stai soffrendo adesso, lo farai più tardi» ridacchiò il re, aggrottando le sopracciglia ramate sugli occhi piccoli e infossati. «Non ci ha fatto piacere vederti a terra.»

Quella sarebbe stata la risposta determinante: se non altro, l'aspetto burbero e scherzoso era il lato della personalità del re più facile da gestire.

«Mi dispiace, sire, e vorrei che ci foste stato voi al mio posto.»

Il volto massiccio si tinse di un rossore minaccioso.

«Avresti voluto vedere il tuo sovrano disarcionato?»

Sull'area circostante scese un assoluto silenzio, mentre i cortigiani trattenevano il fiato.

«No, sire, perché se sulla mia sella ci foste stato voi, sarebbe stato Sir John a finire nella polvere.»

Il re si girò a guardare verso Sir John Gage, un uomo di dieci anni più giovane di lui e al culmine delle forze e della resistenza, poi cominciò a ridere.

«Sì, ragazzo, questo è vero, ma lo sposo non partecipa alla giostra per timore di spezzarsi la lancia.»

Henry barcollò sotto l'impatto di una scherzosa pacca sulla schiena e sarebbe caduto se Sir Gilbert non avesse proteso senza parere una mano per sostenerlo poi scoppiò a ridere con gli altri, perché il re aveva fatto una battuta, ma pur essendo lieto di aver riconquistato il favore del sovrano, tutto ciò a cui riuscì a pensare fu un bagno caldo in cui trovare sollievo dai lividi.

«Forse sono un po' meno marcati, ma hanno decisamente la stessa tinta» commentò Henry, sollevando il braccio per esaminare i lividi, poi provò a muovere la spalla e sussultò per la trazione esercitata dalle abrasioni ancora non del tutto risanate; d'altronde, lesioni che un tempo avevano richiesto settimane, o addirittura mesi, per guarire del tutto, adesso scomparivano nell'arco di pochi giorni. «Comunque, una solida armatura da torneo mi sarebbe stata utile, la scorsa notte.»

La scorsa notte... Aveva attinto da Vicki e dal suo giovane amico più sangue di quanto ne attingesse di solito in tre mesi di nutrimento. Lei gli aveva salvato la vita, rischiando quasi di perdere la propria, e di questo le era grato, ma la cosa lasciava spazio a tutta una nuova serie di complicazioni, che però avrebbero dovuto aspettare che i problemi antecedenti venissero risolti prima di poter essere affrontate.

Nel rimettersi l'orologio, costatò che erano le 20:10; forse Vicki lo aveva chiamato mentre era sotto la doccia.

No, non aveva chiamato.

«Grandioso. "Cerco Norman Birdwell, della York University, e poi ti richiamo".» E allora chiama! «borbottò, fissando il telefono con aria accigliata; l'attesa era la cosa peggiore, tormentato com'era dalla consapevolezza che il grimorio era là fuori e che probabilmente stava per essere utilizzato.»

Quando ebbe finito di vestirsi erano ormai le 20:20, ma ancora nessuna telefonata. Scovata la guida telefonica, seppellita nel ripostiglio dell'ingresso, la consultò per puro scrupolo, ma non trovò nessun Norman Birdwell. Non c'era nessun genere di Birdwell.

Il messaggio di Vicki lo costringeva a restare nell'appartamento, perché era dove lei si aspettava di trovarlo quando lo avesse chiamato, quindi non poteva uscire a cercarla, cosa che sarebbe stata inutile, considerato quanto lei era vicina.

Alle 20:56, quando aveva quasi finito di raccogliere tutti i frammenti di vetro, suonò il telefono.

«Vicki?»

«Per favore, non riattacchi. Le parla una voce compute...»

Henry sbatté la cornetta sul sostegno con tanta violenza da creparne la plastica.

«Dannazione!» imprecò, poi fece una rapida telefonata, ascoltò il messaggio della segreteria di Vicki... dal tramonto, era la terza volta che lo faceva, e di nuovo esso non gli disse assolutamente nulla... e riattaccò con un po' più di delicatezza, avendo costatato che la sola cosa danneggiata nell'apparecchio sembrava essere il rivestimento in plastica.

Le 21:17. I pezzi di metallo che erano stati il televisore e la struttura del tavolino erano ormai ammucchiati nell'ingresso, pronti per essere portati nel deposito dei rifiuti, ma non sapeva ancora come si sarebbe regolato con il divano.

In tutta franchezza, non gli importava niente del divano. Perché Vicki non chiamava?

Le 21:29. C'erano delle macchie sul tappeto e il balcone era ancora privo di porta, anche se aveva bloccato l'apertura con del compensato, ma in pratica tutte le tracce dello scontro erano ormai state cancellate dall'appartamento, e non c'era più nessun lavoro manuale che potesse impedirgli di pensare... e in qualche modo non riusciva a smettere di pensare a un devastato corpo di donna che pendeva da un gancio arrugginito.

«Dannazione, Vicki, chiamami!»

Lo spazio vuoto sullo scaffale della libreria attirò il suo sguardo, e il senso di colpa che si stava sforzando di tenere a distanza infranse le sue barricate interiori. Il grimorio era suo, e sua era la responsabilità. Se solo fosse stato più forte, più veloce, più furbo... di certo, con quattrocentocinquanta anni di esperienza alle spalle, avrebbe dovuto essere in grado di prevedere le mosse di un mortale che non aveva neppure un decimo dei suoi anni di vita.

«Avrei dovuto...» mormorò, contemplando con rammarico la città sottostante, ma poi la voce gli si spense, perché non c'era nulla che avrebbe potuto fare in modo diverso. Anche se avesse continuato a credere che l'assassino fosse un figlio abbandonato della sua razza, anche se Vicki non lo avesse sorpreso chino su quel cadavere, anche se non avesse deciso di fidarsi di lei, tutto questo non avrebbe portato cambiamenti nell'esito dello scontro della notte precedente fra lui e il demone, sulla sua sconfitta e sulla perdita del grimorio. La sola cosa che avrebbe potuto impedire tali eventi sarebbe stata la distruzione del grimorio all'epoca in cui ne era entrato in

possesso, nel 1800, e in tutta franchezza non era certo che avrebbe potuto distruggerlo, allora come adesso.

«Tuttavia» ammise, stringendosi leggermente il braccio sinistro con la destra, la pelle che spiccava più pallida del consueto sullo sfondo della garza bianca, «se Vicki non si fosse inserita nell'equazione io sarei morto.» E allora non ci sarebbe stato nessuno a impedire l'avvento del Signore dei Demoni. «Non che *io* sembri in grado di fare molto per impedirlo» commentò, ritraendo le labbra sui denti.

Perché lei non chiamava?

Cominciò a camminare avanti e indietro, davanti alla finestra.

La notte precedente, Vicki aveva perso molto sangue; possibile che si fosse trovata in difficoltà che era troppo debole per poter gestire?

Ricordò la sensazione che gli aveva dato il contatto della carne morta di Ginevra sotto le sue mani, quando ne aveva tirato giù il corpo. Lei era stata così piena di vita, proprio come Vicki...

Perché non chiamava?

Vicki aveva ripreso i sensi ormai da qualche tempo, ma era rimasta sdraiata in silenzio, con gli occhi chiusi, in attesa che il martellare alle tempie cessasse di echeggiarle fra le orecchie. Sapeva che il tempo era di importanza essenziale, ma qualsiasi movimento improvviso avrebbe potuto farla vomitare, e non vedeva in che modo questo sarebbe potuto tornarle utile. Era meglio aspettare, raccogliere informazioni e poi agire quando fosse stata nella posizione di ottenere qualcosa.

Si umettò le labbra e avvertì il sapore del sangue che le stava colando giù dal naso.

Aveva i piedi legati all'altezza delle caviglie, e anche le braccia erano legate, dai polsi fin quasi ai gomiti, ma ciò che avvertiva intorno ai polsi non era corda, bensì stoffa. Era stata gettata su un fianco, con le ginocchia ripiegate e la guancia sinistra che poggiava su una superficie fredda e appiccicosa... probabilmente il pavimento. Qualcuno le aveva tolto la giacca e non aveva gli occhiali sul naso, una realizzazione che la costrinse a lottare contro un'ondata di panico.

Poteva udire... o forse percepire... dei passi che andavano avanti e indietro alle sue spalle, e un respiro nasale che proveniva dalla stessa direzione: Norman.

Dalla direzione opposta, giungevano brevi respiri affannosi, ciascuno un vero e proprio sbuffo indignato: Coreen.

Quindi è ancora viva. Bene. E sembra più furente che ferita, il che è ancora meglio. Aveva il sospetto che anche Coreen dovesse essere legata, perché altrimenti non se ne sarebbe stata così ferma. *Il che, tutto considerato, è un bene, perché sono poche le persone che muoiono più in fretta di un eroe dilettante. Non che i professionisti se la cavino meglio,* dovette ammettere, mentre una fitta di dolore le trafiggeva il cervello.

Rimase distesa ancora per un momento, esercitandosi a pensare cosa sarebbe successo se Coreen non avesse interferito, poi la nuova ondata di dolore si dissolse sullo sfondo, accumulandosi alle precedenti.

L'odore residuo lasciato dal demone era molto intenso, tanto che Norman poteva essere riuscito a giustificarlo solo perché in quell'edificio erano abituati alle stranezze degli studenti... e a esso si aggiungeva un sentore di carbone che bruciava, di candele, di deodoranti per ambienti e di toast.

«Potresti anche offrirmene un po'. Sto morendo di fame. Quella era Coreen.»

«Mangerai dopo.»

Vicki non rimase sorpresa di sentire che Norman parlava con la bocca piena; probabilmente, si ficcava anche le dita nel naso. Un soggetto davvero affascinante.

«Dopo cosa?»

«Dopo che il Signore dei Demoni ti avrà resa mia.»

«Guarda in faccia la realtà, Birdwell, non esistono demoni potenti fino a questo punto!»

Norman scoppiò a ridere, e Vicki avvertì un senso di gelo che le correva su e giù per la schiena, come dita ghiacciate, tanto che dovette fare uno sforzo per impedirsi di rigirarsi sull'altro fianco, in modo che la cosa in cui Norman Birdwell si era trasformato non si trovasse più dietro le sue spalle indifese. Aveva già sentito un'altra volta un uomo ridere in quel modo: la squadra SWAT aveva impiegato sette ore ad abbatterlo, e aveva perso comunque due degli ostaggi.

«Vedrai» ribatté intanto Norman, in tono pratico, la bocca piena di toast. «All'inizio, volevo soltanto farti fare a pezzettini, lentamente, poi ho pensato di usarti come parte dell'incantesimo per evocare il Signore dei Demoni. Ti ho già detto che è necessaria una vita? Finché non siete arrivate voi, intendevo prendere il ragazzo che vive in fondo al corridoio, ma adesso...» La voce si fece più vicina, e Vicki sentì la punta di una scarpa che le pungolava la schiena, «... adesso ho deciso di usare lei e di tenere te per me stesso.»

«Birdwell, sei disgustoso!»

«NON LO DIRE!»

Nonostante la probabile commozione cerebrale, Vicki aprì gli occhi in tempo per vedere Norman scattare in avanti e schiaffeggiare Coreen. Senza gli occhiali, i dettagli erano confusi, ma dal suono non parve che il colpo fosse stato particolarmente forte.

«Ti ho fatto male?» chiese poi Norman, la cui ira pareva essersi dissolta con la stessa rapidità con cui era sorta.

La massa luminosa dei capelli di Coreen venne spinta in alto e all'indietro quando lei scrollò il capo.

«No» disse, sollevando il mento. La paura cominciava a trapelarle dalla voce, ma era soverchiata dalla rabbia.

«Oh.» Norman finì il toast e si pulì le dita sui pantaloni. «Bene, te ne farò.»

Vicki comprendeva e approvava la rabbia di Coreen, perché lei stessa era furente... nei confronti di Norman, della situazione, della propria impotenza, ma anche se avrebbe preferito inveire e imprecare, badò a tenere la propria ira sotto stretto controllo, perché sfogarla adesso, mentre era legata, non sarebbe servito né a lei, né a Coreen, né alla città. Tratto un profondo respiro, esalò lentamente il fiato. Si sentiva come se si fosse trovata in equilibrio precario sull'orlo del mondo, e una sola mossa falsa fosse sufficiente a farla precipitare nell'abisso.

«Chiedo scusa...» Non era stata sua intenzione sussurrare, ma era tutto ciò che era in grado di fare.

«Sì?» ribatté Norman, girandosi.

«Mi stavo chiedendo...» *Inghiottì. Aspetta che passi il dolore. Continua.* «... se posso riavere i miei occhiali.» *Un respiro, due, tre, mentre Norman aspetta pazientemente. Dopo tutto, non deve andare da nessuna parte.* «Senza, non vedo quello che stai facendo.»

«Oh.» Pur non essendo in grado di vedere, Vicki ebbe quasi l'impressione di percepire le sue sopracciglia che si aggrottavano. «Mi sembra solo giusto che tu possa vedere tutto questo.»

Poi uscì dal suo campo visivo, e lei chiuse gli occhi per un momento per riposarli. *Gli sembra solo giusto? Suppongo che dovrei sentirmi contenta che non voglia sprecare i posti della prima fila.*

«Ecco» disse, facendole scivolare con estrema cura le stanghette sulle orecchie. «Va meglio?»

Vicki batté le palpebre quando mise a fuoco le complesse cuciture degli

stivali da cow-boy di Norman.

«Molto meglio, grazie.» Visto da vicino, e considerando solo i tratti del viso, ignorando l'espressione, Norman non era poi un giovane così poco attraente; forse era un po' magro e dinoccolato, ma era una cosa a cui il tempo avrebbe posto rimedio... tempo che nessuno di loro aveva, proprio grazie a Norman Birdwell.

«Bene» approvò lui, battendole un colpetto sulla guancia, e quel tocco, per quanto lieve, le scatenò nuove ondate di dolore nella testa. «Dirò anche a te quello che ho detto a lei: se urli, o se fai rumori forti, vi ucciderò entrambe. Adesso vado a lavarmi i denti» continuò, raddrizzandosi. «Lo faccio ogni volta che mangio.»

E tirò fuori dalla custodia da tasca quella che sembrava una grossa penna, svitandone il cappuccio e rivelando che si trattava invece di uno spazzolino portatile, con il dentifricio nel manico.

«Dovresti procurarti uno di questi» affermò in tono di autocompiacimento, dimostrandole come funzionava. «Non ho *mai* dovuto ricaricarlo.»

Per fortuna, non rimase ad attendere una risposta.

Un qualche fortuito intervento della provvidenza aveva fatto sì che Coreen si trovasse esattamente dall'altra parte della piccola stanza, cosa che grazie a Dio evitò a Vicki di muovere la testa. Per alcuni secondi, esaminò attentamente la donna più giovane, notando la chiazza rossa sulla guancia pallida, ma si accorse che anche con gli occhiali stava avendo difficoltà a mettere a fuoco la vista.

«Stai bene?» le chiese a bassa voce.

«Tu che ne pensi?» ribatté Coreen, senza preoccuparsi di controllare la voce. «Sono legata a una delle sedie della cucina di Norman Birdwell... con i suoi calzini!»

Vicki abbassò lo sguardo, costatando che Coreen era immobilizzata sulla sedia mediante l'impiego di almeno sei calzini per gamba. Grigi, neri e marrone, essi erano di nylon ed erano tesi al massimo, cosa che rendeva impossibile romperli.

Incuriosita suo malgrado, provò a dare uno strattone sperimentale ai propri legami, che però non reagirono come avrebbero fatto dei calzini; dal momento che le sembrava meno rischioso che muovere la testa, fece scivolare le braccia lungo il pavimento fino a essere in grado di vederle: con lei, Norman aveva usato delle cravatte, almeno quattro, ma forse anche cinque... i disegni arabescati e il contrasto di colori le rendeva difficile deter-

minarlo con certezza... e anche se la cosa poteva dipendere più dalla sua debolezza che dall'abilità di Norman, dato che dubitava fosse mai stato un boy scout di certo quei nodi sembravano solidi.

«Stavi per saltargli addosso, vero?»

«Cosa?» Vicki sollevò lo sguardo e subito desiderò di non averlo fatto, quando il suo corpo prese a protestare alternando ondate di nausea ad altre di vertigine.

«Quando siamo entrate nell'appartamento e io... voglio dire... ecco, mi dispiace.»

Dal tono, sembrava più una sfida che un discorso di scuse.

«Adesso non ti preoccupare di questo» rispose Vicki, deglutendo nel tentativo di non allargare ulteriormente la piccola polla di saliva che le si stava formando sotto la guancia. «Cerchiamo solo... di uscire da questo pasticcio.»

«Cosa credi che stia cercando di fare?» ribatté Coreen, imprimendo ai legami un frenetico strattone che servì soltanto a far rimbalzare la sedia all'indietro di un centimetro. «Non ci posso credere! Non posso credere davvero a tutto questo!»

Cogliendo nella sua voce una nota di panico, Vicki si sforzò di ribattere con il tono più asciutto di cui era capace.

«È un po' come... come una *Rivincita dei Nerd* di Alfred Hitchcock» commentò.

Coreen la fissò con stupore, sbuffò e infine sfoggiò un sorriso un po' tremante.

«O come un *Sognando Genie* di David Cronenberg.»

Brava ragazza. Vicki dovette attingere a tutte le energie che le rimanevano per sfoggiare un sorriso di approvazione. Se da un lato il fatto che Coreen non prendesse sul serio Norman costituiva un pericolo, d'altro canto il pericolo sarebbe stato molto maggiore se le avessero ceduto i nervi.

Cercare di liberarsi causò più danni a lei che alle cravatte, ma continuò a dibattersi lo stesso. Se il mondo doveva finire, si sarebbe fatta dannare prima di lasciare che esso finisse schiacciato sotto gli alti, ridicoli tacchi da cow-boy degli stivaletti di Norman Birdwell, aggiungendo la beffa al danno.

«Ora basta!» Voltando di scatto le spalle alla finestra, Henry si lanciò verso la porta. Aveva un nome, e un posto, quindi era tempo che si unisse alla caccia. «Non avrei mai dovuto aspettare così tanto!»

Sulla soglia rallentò il tempo necessario per afferrare il cappotto e nell'uscire nel corridoio riuscì ad assumere un aspetto che rientrasse nei parametri della normalità. Infilata la chiave nella serratura, si diresse verso le scale, detestando la finzione che lo obbligava ad adeguarsi al lento passo dei mortali.

Una volta nelle scale in ombra, abbandonò ogni finzione e prese a scendere con la massima velocità concessagli dai muscoli ancora doloranti.

Mancavano poco meno di due ore alla mezzanotte.

Si era dimenticato che anche le scale erano comprese nel sistema casuale di monitoraggio video dell'edificio.

Questa storia deve finire, pensò Vicki, nel riprendere conoscenza. Ogni volta che cercava di muoversi o di sollevare la testa, scivolava di nuovo in quella fossa di oscurità, e a volte essa la reclamava anche mentre stava distesa immobile, cercando di accumulare energie per un altro tentativo di liberarsi. *Dovrò escogitare qualche altra cosa*, si disse.

Tutto quello che le sue contorsioni intermittenti erano riuscite a realizzare era stato di esacerbare le sue condizioni fisiche e di mettere a nudo l'orologio.

Mancano sette minuti alle dieci. Probabilmente Henry starà dando i numeri. Oh, mio Dio, Henry! Un sussulto involontario le causò una nuova ondata di dolore, ma lei la ignorò, immersa in un improvviso senso di orrore. *Mi sono dimenticata di avvisarlo riguardo a quella guardia della sicurezza...*

Pur riconoscendo che le telecamere di sorveglianza erano necessarie, Greg non le aveva mai potute sopportare, perché lo facevano sempre sentire in certa misura un guardone. Due o tre guardie in ronda di sorveglianza continua, con un'altra che occupava la posizione centrale alla scrivania... era così che avrebbe preferito lavorare, perché una telecamera non poteva sostituire un uomo addestrato e presente sul posto, ma gli uomini addestrati dovevano essere pagati e le telecamere no, per cui era costretto a tollerarle.

Quando una giovane donna attraente uscì dalla piscina e allungò la mano verso l'asciugamano, Greg distolse educatamente lo sguardo. Forse stava diventando vecchio, ma quei due pezzetti di stoffa non erano ciò che lui avrebbe definito un costume da bagno.

Quando tornò a guardare, il monitor stava inquadrando le file ordinate di

macchine riposte nel garage sotterraneo.

Appoggiandosi allo schienale della sedia, Greg si assestò sul braccio la fascia a lutto che si era messo in onore della Signora Hughes e di Owen; con il trascorrere delle ore notturne, continuava ad aspettarsi di vederli uscire per l'ultima passeggiata della giornata, e ogni volta doveva ricordare a se stesso che non li avrebbe più rivisti.

Il giovane a cui aveva dato il cambio aveva inarcato un sopracciglio alla vista della fascia e aveva tirato su anche l'altro nel sentire la sua spiegazione, ma i giovani moderni non avevano un vero concetto di cosa fosse il rispetto, né verso i morti, né verso loro stessi. Henry Fitzroy era la sola persona giovane che avesse incontrato negli ultimi dieci anni che capisse quelle cose.

Henry Fitzroy. Greg prese a tormentarsi il labbro inferiore. La notte precedente aveva fatto una cosa molto, molto sciocca, che lo aveva lasciato imbarazzato e dispiaciuto, ma non del tutto certo di essere stato in errore.

Un suo vecchio sergente era solito dire: *"Se cammina come un'anatra, parla come un'anatra e si comporta come un'anatra, ci sono buone probabilità che sia un'anatra"*. Naturalmente, quel sergente si riferiva ai Nazisti, ma Greg pensava che lo stesso principio si potesse applicare anche ai vampiri. Se da un lato dubitava che un uomo di qualità come il Signor Fitzroy potesse aver commesso un così folle assassinio... non c'era stato nulla di folle nell'espressione che lui gli aveva scorto negli occhi, anzi, essa era apparsa spaventosamente lucida... d'altro canto non poteva neppure pensare che un uomo di qualità come il Signor Fitzroy permettesse a una giovane donna in visita di rispondere alla porta in *deshabillé.* Lui si sarebbe alzato e avrebbe aperto di persona. Quando si era calmato abbastanza da riuscire a pensarci sopra, Greg si era reso conto che quella donna gli stava nascondendo qualcosa.

Ma cosa?

Un movimento su uno dei monitor attirò la sua attenzione, inducendolo a girarsi verso di esso, e subito si accigliò nel vedere qualcosa di nero saettare oltre la porta antincendio che dava accesso al settimo piano, muovendosi troppo in fretta perché lui potesse riconoscere di cosa si trattava. Escluso il sistema automatico, cominciò ad attivare le telecamere delle scale.

Pochi secondi più tardi, la telecamera del quinto piano inquadrò Henry Fitzroy che stava scendendo di corsa i gradini a due per volta, con aria accigliata: sembrava un qualsiasi uomo di giovane età in forma ragionevolmente buona... e di pessimo umore... che avesse deciso di non perdere

tempo ad aspettare l'ascensore. Se dal canto suo non sarebbe mai sceso a piedi dal quattordicesimo piano, Greg si rese conto che non c'era nulla di sovrannaturale nel fatto che Henry Fitzroy invece lo stesse facendo, e neppure nel modo in cui lo stava facendo.

Sospirando, rimise i comandi sull'automatico.

«E se non si comporta sempre come un'anatra?» si chiese, ad alta voce.

Henry era arrivato al sesto piano quando i maltrattamenti che il suo corpo aveva subito la notte precedente fecero sentire i loro effetti e lo costrinsero a rallentare fino a un'andatura che si avvicinava a quella umana. Nell'aggirare il corrimano si lasciò sfuggire un ringhio, frustrato dal rifiuto dei suoi muscoli a rispondere come avrebbero dovuto. Invece di toccare terra solo una volta ogni mezza rampa di scale, era addirittura costretto a scendere ogni singolo gradino!

Di conseguenza, era di *pessimo* umore quando infine raggiunse la sua macchina, e imboccò la rampa di uscita dal garage sotterraneo molto più in fretta di come avrebbe dovuto, tanto da far stridere il tubo di scappamento contro il cemento. Quel rumore infine lo costrinse a calmarsi: non sarebbe arrivato più in fretta a destinazione se avesse distrutto la macchina o attirato l'attenzione della polizia.

Una volta in strada, stava attendendo con impazienza che il semaforo diventasse verde quando colse un odore familiare.

«Una BMW? Hai voglia di scherzare!» commentò Tony, appoggiando gli avambracci all'interno del finestrino abbassato dell'auto. «Se quell'orologio è un Rolex» aggiunse, «rivoglio indietro il mio sangue.»

Sapendo di avere un debito enorme con quel ragazzo, Henry si costrinse a soffocare l'ira che lo stava divorando, ma quando sentì le labbra che gli si ritraevano sui denti si rese conto di non aver avuto successo.

Se pure Tony avesse nutrito dei dubbi sulla realtà di quanto era successo la notte precedente, l'espressione di Henry li avrebbe dissipati, perché in essa non c'era nulla di umano. Se l'ira fosse stata diretta nei suoi confronti, il ragazzo se la sarebbe data a gambe e non avrebbe smesso di correre finché il sorgere del sole non lo avesse posto in salvo, ma poiché era chiaro che non era così si limitò a ritrarre le braccia dall'interno della macchina, giusto per precauzione.

«Ho pensato che potessi voler fare due chiacchiere...»

«Più tardi.» Se il mondo fosse sopravvissuto, avrebbero parlato, ma

quella non era una preoccupazione immediata.

«D'accordo. Più tardi va bene. Senti... "Vittoria" sta bene?» chiese Tony, accigliandosi.

«Non...» Il semaforo cambiò, ed Henry inserì bruscamente la marcia, concludendo: «... lo so.»

Con le labbra contratte e le mani affondate nelle tasche, Tony rimase a guardare la macchina che si allontanava a gran velocità. Poi prese a rigirare fra le dita un quarto di dollaro.

«Questo è il mio numero di casa» aveva detto Vicki, porgendogli un biglietto da visita, poi lo aveva girato per mostrargli un altro numero scritto a mano sul retro, aggiungendo: «E questa è la persona che devi chiamare se ti trovi nei guai e non riesci a contattare me.»

«Mike Celluci?» Tony aveva scosso il capo. «Non gli piaccio molto, "Vittoria".»

«Peccato.»

«E lui non piace a me.»

«Ti pare che mi importi? Chiamalo lo stesso.»

Tirato fuori di tasca il quarto di dollaro, si diresse verso il telefono pubblico all'angolo. Quattro anni e un assortimento di tasche diverse avevano spiegazzato il biglietto, ma il numero sul retro era ancora leggibile. Lui aveva già chiamato il numero sul davanti, sprecando un quarto di dollaro con quella stupida segreteria telefonica... e tutti sapevano che se "Vittoria" attivava la segreteria, voleva dire che non era in casa.

«Devo parlare con Mike Celluci.»

«Sono io.»

«"Vittoria" è nei guai.» Tony ne era certo come non lo era mai stato di niente altro in tutta la sua vita.

«Chi?»

Tony levò gli occhi al cielo. Che idiota! E pensare che li definivano il meglio della polizia cittadina.

«Vicki Nelson. Ricordi... alta, bionda, prepotente, era un poliziotto.»

«Che genere di guai?»

Celluci sembrava preoccupato. Bene.

«Non lo so.»

«Dove?»

«Non lo so.» Tony sentì un digrignare di denti dall'altro capo del telefono: se la situazione non fosse stata così grave, si sarebbe divertito. «Sei tu il poliziotto. Scoprilo.» E riattaccò prima dell'esplosione. Aveva fatto quel-

lo che poteva.

Lo sguardo fisso sul telefono, Mike Celluci sciorinò una lunga e sonora sfilza di imprecazioni in italiano; dopo un momento di riflessione, però, riconobbe la voce di chi aveva chiamato per quella del giovane informatore di Vicki, cosa che dava al messaggio quel tanto di credibilità da rendere impossibile ignorarlo completamente. Scaricato sul tavolo di cucina un mucchietto di foglietti per appunti rosa, cominciò a vagliarli.

«Norman Birdwell. York University» lesse, sollevando il foglietto verso la luce in un gesto del tutto inutile prima di gettarlo di nuovo in mezzo agli altri.

Vicki non era mai stata una persona che amasse strafare per mettersi in mostra, aveva sempre seguito le regole, facendo in modo che funzionassero a suo favore, e non sarebbe mai andata a prendere un sospetto di strage, per di più psicotico, senza chiedere rinforzi. Ma d'altro canto non poteva più contare su dei rinforzi, giusto? E voleva dimostrare qualcosa...

Celluci premette il tasto corrispondente al numero memorizzato della centrale prima ancora di aver finito di formulare quel pensiero.

«Parla Celluci. Darrel, mi serve il numero di qualcuno degli uffici amministrativi della York University. So che siamo nel cuore della notte, voglio un numero di casa. *So* anche di essere fuori servizio, ma dato che non sei tu a pagarmi gli straordinari, di che diavolo ti lamenti?» Puntellando il telefono con il mento, Celluci sfilò intanto la fondina da ascella appesa allo schienale della sedia e se l'infilò mentre aspettava. «Chiamami a casa non appena avrai il numero. Darrell... questa cosa ha la priorità assoluta, quel numero mi serve per ieri.»

Allungata la mano verso la giacca, la sistemò accanto al telefono. Detestava aspettare, era una cosa che aveva sempre odiato; per ingannare il tempo, tirò fuori di nuovo il bigliettino rosa dal mucchio.

Norman Birdwell.

«Non so da quale cappello tu abbia tirato fuori questo nome, Nelson» ringhiò, «ma se dovessi correre a salvarti e poi scoprire che non sei nella merda fino al collo, la vista scadente e l'insicurezza diventeranno gli ultimi fra i tuoi problemi.»

Norman stava parlando con il grimorio, cosa che aveva preso a fare da qualche tempo, e il suo borbottio era diventato per Vicki un costante rumore di fondo che accompagnava il suo entrare e uscire dallo stato di inco-

scienza. A tratti, coglieva le sue parole, che avevano prevalentemente a che fare con il fatto che d'ora in poi il mondo lo avrebbe trattato come meritava, cosa a cui lei era nettamente favorevole.

«Ehi, Norman!»

Il borbottio cessò, e Vicki cercò di mettere a fuoco lo sguardo su Coreen, che appariva... imbarazzata?

Norman entrò nel suo campo visivo con il grimorio stretto al petto, e Vicki rabbrividì al pensiero di tenere tanto vicino a sé quel libro; l'unica volta che lo aveva toccato, nell'appartamento di Henry, quel contatto le aveva fatto accapponare la pelle e il ricordo di quella sensazione sgradevole le perdurava ancora nella mente.

«Senti, Norman, devo proprio andare in bagno.» La voce di Coreen, bassa e intensa, non lasciava il minimo dubbio sulla sua sincerità, e di colpo Vicki si trovò a desiderare che lei non avesse sollevato l'argomento.

«Ah...» Era evidente che Norman non aveva idea di come fronteggiare quel problema.

«Senti» sospirò Coreen, «se mi sleghi, andrò in bagno senza fare storie e tornerò subito alla mia sedia in modo che tu mi possa legare di nuovo. Puoi tenermi puntato contro quel tuo stupido fucile per tutto il tempo, se vuoi, ma *devo* proprio andare.»

«Ehm...»

«Il tuo Signore dei Demoni non sarà favorevolmente impressionato se, nell'apparire, dovesse scoprire che ho pisciato sul suo pentacolo.»

Norman fissò Coreen per un lungo momento, le mani che accarezzavano di continuo la copertina di cuoio scuro del grimorio.

«Non oseresti farlo» disse infine.

«Mettimi alla prova.»

Forse fu il sorriso che accompagnò le parole, o forse fu il tono della voce; in ogni caso, Norman decise che era meglio non correre rischi.

Vicki perse i sensi mentre lui stava slegando Coreen e quando tornò in sé vide che la ragazza era di nuovo saldamente legata sulla sedia.

«E lei?» stava chiedendo.

«Lei non ha importanza» ribatté Norman, modificando la presa sul fucile. «Del resto, presto sarà morta.»

Vicki stava cominciando a temere fortemente che lui avesse ragione, perché non aveva più riserve a cui attingere e ogni volta che riemergeva faticosamente dall'oscurità il mondo le sembrava sempre più lontano.

D'accordo, se devo morire comunque, tanto vale che mi metta a urlare,

così lui mi sparerà e i vicini chiameranno la polizia, perché quell'arnese non ha il silenziatore, rifletté. *Naturalmente, potrebbe limitarsi a darmi un'altra botta sulla testa, il che è l'ultima cosa di cui ho bisogno. Se però inducessi anche Coreen a urlare, questo potrebbe fargli saltare i nervi quanto basta perché decida di sparare a una di noi.*

Pur credendo ai vampiri, ai demoni e a chissà che altro, Coreen non si era ancora resa veramente conto di quello che stava per succedere, ma del resto non era colpa sua, perché era stata lei a non spiegarglielo.

Vicki soppesò la vita di Coreen, contrapposta a quella di tutta la città: non era una decisione che avesse il diritto di prendere, ma la prese comunque.

Mi dispiace, Coreen...

Umettandosi le labbra, trasse il respiro più profondo di cui era capace.

«Cor...» cominciò, ma il calcio del fucile colpì il pavimento a pochi centimetri dal suo naso, e il rumore e le vibrazioni prodotti dall'impatto della piastra di metallo contro le piastrelle le fecero esalare in un grido di dolore quasi silenzioso il poco respiro che era riuscita ad accumulare.

Grazie a Dio, quell'arnese aveva la sicura inserita...

«Sta zitta» ingiunse Norman, in tono cordiale.

Lei non ebbe altra scelta se non obbedire, perché l'oscurità sorse di nuovo a fagocitarla.

Norman lasciò vagare lo sguardo per il suo appartamento, estremamente compiaciuto di se stesso: presto, tutte quelle persone che lo consideravano un nessuno, una nullità, avrebbero pagato per questo. Allungando una mano, accarezzò il libro, che confermò silenziosamente le sue aspettative.

Le 22:43. Era tempo di cominciare a tracciare il pentacolo, perché era molto più complicato di quello che usava abitualmente e voleva essere certo di fare tutto nel modo giusto.

Quella sarebbe stata la notte più importante della sua vita.

Capitolo quindicesimo

Sapeva bene che non doveva avvicinarsi alla macchina di uno sconosciuto, perché era stata allevata ascoltando orribili storie di rapimento e di violenza, e di giovani donne trovate a settimane di distanza dal rapimento, già decomposte, in qualche fosso, ma rispose comunque al richiamo perché le ammonizioni di sua madre avevano perso ogni potere su di lei dal

momento in cui il suo sguardo aveva incontrato quello dello sconosciuto.

«Dove sono gli uffici amministrativi?»

Sapeva dov'erano quegli uffici, o almeno pensava di saperlo... anche se in effetti non era più del tutto certa di cosa stesse pensando.

«L'Edificio Ross?» suggerì, umettandosi le labbra. Dopo tutto, in quel palazzo aveva visto un ufficio, quindi forse era quello giusto.

«E dove si trova?»

Girandosi parzialmente, la ragazza indicò, e un momento più tardi si trovò a chiedersi perché fosse ferma in mezzo al St. Lawrence Boulevard, intenta a fissare i fanali posteriori di una macchina diretta nel campus, e perché stesse avvertendo un vago senso di delusione.

Henry esaminò il tabellone informativo e si accigliò, perché su di esso figurava un solo ufficio che poteva contenere le informazioni a lui necessarie: l'Ufficio Programmi Studenteschi S302. All'interno dell'edificio poteva avvertire la presenza di una manciata di vite, ma se ne sarebbe occupato solo se fosse stato necessario.

Erano le 23:22. Il tempo si stava esaurendo. La scarsa illuminazione giocava a suo favore, e un eventuale osservatore avrebbe visto soltanto un'ombra più scura delle altre saettare lungo il corridoio in penombra.

La prima rampa di scale lo portò soltanto fino al secondo piano, poi trovò altre scale, arrivò al terzo piano e cominciò a seguire i numeri presenti sulle porte.

322, 313, 316... 340? Girandosi, fissò con occhi roventi la porta delle scale antincendio che aveva appena superato. Di certo ci doveva essere una sequenza logica, perché nessuno, neppure nel ventesimo secolo, numerava gli interni di un edificio completamente a casaccio.

«Non ho tempo da perdere con tutto questo» ringhiò.

340, 342, 344, 375a...

I numeri si allontanavano poi a destra e a sinistra lungo un corridoio che incrociava il primo. Soffermandosi, Henry sentì alcune voci dire cose che non poté ignorare.

«Allora, che altro ti aspettavi, invocando il nome di un Signore dei Demoni nel tempio della sua consorte?»

Tempio? Consorte? C'erano dunque ora altri gruppi coinvolti nell'evocazione dei demoni, oppure la sua supposizione che si trattasse di una persona soltanto era stata errata fin dall'inizio? Non aveva il tempo di verificare, ma non poteva neppure permettersi di non farlo.

In fondo al corridoio laterale, oltre un angolo, vide una luce filtrare da sotto una porta, al di là della quale parevano esserci parecchie persone che stavano parlando tutte contemporaneamente.

«Devo supporre che questo significhi che il demone ha preso Elias?»

«Supposizione esatta. Cosa intendete fare?»

«Aspettiamo. Che altro possiamo fare?»

«Voi potete anche aspettare» intervenne una terza voce, sovrastando il tumulto generale, «ma Lexi assesta un calcio alla statua e urla: *"Ashwarn, Ashwarn, Ashwarn, restituiscilo!"* con quanto fiato ha in corpo.»

Henry si arrestò con la mano sulla maniglia: nella stanza poteva avvertire sei vite umane, ma nessuna presenza demoniaca. Cosa stava succedendo?

«Non succede niente.»

«Come sarebbe a dire... niente?»

«Proprio quello che ho detto: niente.» La giovane donna che sedeva a capotavola vide Henry sulla soglia, intento a battere le palpebre a causa della luce, e sorrise, commentando: «Salve, ha l'aria di essersi perso.»

Stavano facendo un gioco, questo era reso evidente dai mucchietti di dadi dai colori vivaci, ma... un gioco che evocava demoni?

«Stavo cercando l'archivio degli studenti...»

«Amico, sei nel posto sbagliato» dichiarò un ragazzo alto, grattandosi un accenno di barba scura. «Quello che ti serve è il WOB.» Di fronte all'espressione perplessa di Henry, il ragazzo sorrise e continuò: «West Office Building, WOB. È là che tengono tutta quella robaccia.»

«Già, ma il WOB chiude alle cinque.» Posata con cura sul tavolo una statuetta di piombo che aveva in mano, un'altra giocatrice consultò l'orologio. «Adesso sono le undici e otto minuti. Là non ci sarà nessuno.»

«Ehi, amico, non fare quella faccia sconvolta. Possiamo darti una mano?»

«Che ne dite se riprendiamo a giocare?» borbottò uno degli altri, ma i compagni lo ignorarono.

Perché non tentare? Dopo tutto, stava cercando un uomo che evocava demoni, e c'era un collegamento con quel gruppo, per quanto tenue.

«Sto cercando Norman Birdwell.»

La giovane donna a capotavola arricciò le labbra con aria disgustata.

«Perché?» domandò. «Ti deve del denaro?»

«Lo conoscete?»

«Purtroppo» rispose il gruppo all'unisono, strascicando quella parola.

E sarebbero scoppiati a ridere, ma Henry raggiunse il tavolo prima che riuscissero a emettere un altro suono, inducendoli invece a guardarsi a vicenda immersi in un silenzio pieno di tensione... ed Henry vide affiorare nella loro espressione il ricordo di nove cadaveri a cui era stata lacerata la gola. Quel gruppo era troppo numeroso perché potesse controllarlo, quindi poteva solo sperare che quei ragazzi fossero ancora abbastanza giovani da rispondere a un tono autoritario.

«Mi serve il suo indirizzo.»

«Noi... ehm... noi abbiamo giocato a casa sua, una volta. Grace, non avevi scritto l'indirizzo?»

Poi tutti guardarono verso Grace, la giovane donna a capotavola, mentre lei prendeva a frugare fra le sue carte. A quanto pareva, era un tipo che scriveva tutto, ed Henry dovette fare uno sforzo cosciente per impedirsi di aiutarla nelle ricerche.

«Norman è nei guai?»

«Sì» rispose Henry, lo sguardo fisso su quei fogli, desiderando che quello che gli serviva venisse a galla.

Riconoscendo d'istinto il cacciatore che era in lui, i giocatori più vicini si ritrassero; un secondo più tardi, con l'arroganza propria dei giovani, decisero però che loro non potevano di certo essere la preda, e tornarono alla posizione originale.

«Noi... ehm... abbiamo smesso di giocare con lui perché prendeva la cosa troppo sul serio» spiegò uno di essi.

«Già, ha cominciato a comportarsi come se tutta questa roba fosse reale, come se ci si potesse imbattere in maghi, guerrieri e bestiacce dalle zampe lunghe a ogni angolo di strada.»

«È un vero idiota.»

«Questo è solo un gioco.»

«Ma non stiamo giocando» sottolineò di nuovo qualcuno.

«Norman è in guai grossi?»

«Sì.»

A quel punto, i ragazzi smisero di parlare, perché non possedevano i concetti necessari per far fronte al tono usato da Henry.

Poi Grace gli porse con esitazione un foglio di carta, dando l'impressione di temere che lui potesse prendersi anche le sue dita insieme al foglio.

«Aspettate un momento» protestò d'un tratto il ragazzo alto. «Neppure a me piace Norman, ma non dovremmo dare il suo indirizzo...»

Henry si girò a fissarlo e lui impallidì, chiudendo gli occhi.

Mentre inseriva la marcia e lasciava al suolo una striscia di gomma lunga tutto il parcheggio, Henry guardò l'orologio: le 23:36. Gli rimaneva pochissimo tempo.

«... e un'ultima congiunzione qui.»

Raddrizzandosi, Norman contemplò con un orgoglioso sorriso raggiante il pavimento dell'appartamento, dove i contorni bianchi del pentacolo erano quasi stati ricoperti dai simboli rossi e gialli che li circondavano; accarezzando la pagina aperta del grimorio, fece scorrere le dita lungo il disegno che aveva appena riprodotto.

«Presto» disse, rivolto al libro. «Presto.»

L'odore della pittura acrilica, così vicino alla sua faccia, accentuò la nausea di Vicki e le fece bruciare gli occhi, e poiché non aveva più la forza necessaria per ignorare quel fastidio, si rassegnò a sopportarlo. Cancellare un pezzetto del pentacolo prima che la pittura si asciugasse le parve una buona idea, finché non si rese conto che questo avrebbe avuto solo l'effetto di liberare molto più in fretta il Signore dei Demoni. Però doveva esserci qualcosa che poteva fare, perché non voleva, non poteva ammettere che Norman Birdwell avesse vinto.

Coreen spostò lo sguardo dal pentacolo a Norman, per poi tornare a fissare la pittura che si andava asciugando: era vero, era tutto reale, e anche se ci aveva sempre creduto, adesso cominciò a credere *davvero.* Con la bocca d'un tratto arida e il cuore che le martellava nel petto a tal punto da darle la certezza che quell'ossuto depravato dovesse sentirne il rumore, la ragazza rinnovò i suoi sforzi per liberare una gamba. Quando Norman l'aveva legata di nuovo, dopo averle permesso di andare in bagno, era riuscita a tendere i muscoli in modo che i calzini risultassero meno stretti di prima, e dopo di allora, mentre Norman armeggiava in giro, facendo chissà cosa, lei si era data da fare per allentarli ulteriormente, allargandoli un po' per volta. Presto o tardi, sarebbe riuscita a liberare una gamba, e per ora la sua mente si rifiutava di prendere in considerazione qualsiasi cosa al di là di quel momento.

Le cinque candele a spirali rosse e gialle che Norman aveva disposto agli angoli del pentacolo erano nuove, ed erano state molto più facili da trovare di quelle nere. Ora Norman teneva il grimorio sempre con sé, infilato sotto un braccio quando doveva avere le mani libere, stretto al petto quando non stava facendo nulla, perché aveva cominciato a sentirsi incompleto senza di esso, come se fosse divenuto una parte di lui. Era arrivato al punto

di portarlo con sé al Canadian Tire, quel pomeriggio, quando era andato a comprare un nuovo hibachi, perché tenerlo stretto gli dava la conferma che i suoi sogni più sfrenati stavano per realizzarsi.

La pulsazione che gli vibrava nel cervello si era fatta sempre più stentorea e selvaggia, più impellente, e il suo tono variava a seconda delle sue azioni... o forse erano le sue azioni a variare in risposta ai suoi toni... Norman non era più ben certo di come stessero le cose.

Tirato fuori l'hibachi dalla scatola, lo posizionò vicino alla porta del balcone, poi si girò a verificare se il suo pubblico fosse adeguatamente impressionato. La donna più matura aveva chiuso di nuovo gli occhi, come poteva vedere al di là degli occhiali che le erano scivolati verso la punta del naso, ma stava ancora respirando, e in realtà questa era la sola cosa che avesse importanza; infatti, gli sarebbe seccato parecchio se fosse morta prima che fosse lui a ucciderla, perché in quel caso avrebbe dovuto utilizzare Coreen, mentre aveva altri progetti al suo riguardo. Anche Coreen non appariva particolarmente impressionata, ma era spaventata, e per ora questo poteva bastare.

«Adesso non ridi più» commentò, pungolandole la schiena con il grimorio e notando con soddisfazione come lei si ritraesse con un sussulto da quel contatto, poi si accoccolò per disporre i tre mattoncini di carbone nell'hibachi.

«Non c'è nulla di cui ridere, Norman» ribatté Coreen, torcendosi sulla sedia perché lui si trovava un po' più indietro e su un lato, e non tollerava di non poter vedere cosa stesse facendo. Aveva voglia di urlare, ma si costrinse a impedire che la sua voce suonasse troppo acuta, perché aveva letto su un libro che con i pazzi era necessario tenere un tono basso e pacato. «Senti, questa storia si è spinta fin troppo oltre, e la Signorina Nelson ha bisogno di un dottore. Per favore, Norman» insistette, dicendosi che un po' di supplica non poteva far danno, «lasciaci andare, e noi dimenticheremo di averti mai visto.»

«Lasciarvi andare?»

Questa volta, fu Norman a ridere di lei, traendone un tale piacere da pensare che nulla che il Signore dei Demoni avrebbe potuto dargli lo avrebbe mai soddisfatto altrettanto. Rise di lei come tutti, per tutta la sua vita, avevano sempre riso di lui, e la sua risata andò salendo di tono finché Coreen si ritrasse sotto il suo impatto. Norman sentì quel riso echeggiare nel grimorio e il proprio corpo che prendeva a riverberare di quel suono, che si stava avviluppando intorno alla pulsazione che gli martellava nella mente.

«Norman!» Il richiamo suonò flebile, ma ebbe l'effetto di stroncare la risata.

D'accordo, forse c'è davvero potere nei nomi, pensò Vicki. *Del resto, ultimamente mi sono sbagliata anche su altre cose.* Cercò quindi di mettere a fuoco il volto del giovane, non ci riuscì e infine rinunciò; se non altro, quella folle risata isterica era cessata, quello era il risultato per cui aveva consumato le poche forze di cui disponeva, e per ora doveva accontentarsi della vittoria conseguita.

Con le sopracciglia contratte in una profonda V, Norman abbassò lo sguardo sulla donna stesa a terra. Era lieto che stesse per morire, perché aveva dissipato la risata; ancora accigliato, accese le candele e spense la luce, ma neppure il rapido sussulto con cui Coreen accolse quell'oscurità improvvisa bastò a migliorare il suo umore, e la sua espressione si rasserenò soltanto dopo che ebbe acceso il carbone e che l'aria della stanza ebbe cominciato a tingersi di azzurro a causa del fumo prodotto da una manciata di incenso.

Gli rimaneva soltanto una cosa da fare.

Quando riaprì gli occhi, Vicki si trovò più vicina a cedere al panico di quanto lo fosse mai stata in tutta la notte.

Quando si era fatto così buio?

Poteva vedere soltanto cinque tremolanti punti luminosi e tutto il resto, la stanza, Coreen, Norman, era scomparso. Inoltre l'aria... l'aria aveva un odore strano, pesante, tanto che respirare le causava dolore.

Dio santo, stava forse morendo?

Cercò di muoversi, di lottare, di vivere, e scoprì di avere ancora le braccia e le gambe legate. Questo la rassicurò, rallentandole il respiro e il battito del cuore, perché se era legata voleva dire che non era morta.

Le luci potevano essere soltanto delle candele, e l'aria puzzava di incenso: il rito doveva aver avuto inizio.

Non vide Norman avvicinarsi, non si rese neppure conto che lui le fosse accanto finché non le riassestò gentilmente gli occhiali sul naso; poi le sue dita calde le afferrarono le braccia e lui armeggiò con le cravatte, spingendole in alto per mettere a nudo il polso sinistro. Vicki ebbe l'impressione di poter vedere su di esso la tenue linea che indicava il punto da cui Henry si era nutrito, la notte precedente, ma sapeva che era frutto della sua immaginazione, perché con quel buio non avrebbe potuto vedere la ferita.

Sentì la lama fredda di un coltello che le poggiava sulla pelle, ne avvertì il morso quando essa le aprì una vena, e poi un'altra. Non si trattava dei ta-

gli orizzontali poco pericolosi che lei e Tony avevano praticato la notte precedente, quelle erano lunghe ferite verticali che le lasciarono il polso ricoperto di oscurità e fecero sì che una polla calda cominciasse a raccogliersi nel palmo della sua mano.

«Devi rimanere in vita per tutta l'invocazione» le spiegò Norman, allontanandole le braccia dal corpo in modo che diventassero parte integrante dei simboli che circondavano il pentacolo, «quindi ti aprirò soltanto un polso. Cerca di non morire troppo in fretta.»

Vicki sentì il coltello che cadeva al suolo e il rumore dei passi di Norman che si allontanavano.

Puoi scommetterci che non lo farò, fottuto... L'ira la stancava, quindi cercò di calmarsi. *Ora pensiamo solo alle cose essenziali: mai darsi per morta*, si disse. Soprattutto quando morire significava dissanguarsi su un pavimento sporco e far precipitare tutta la città, per non parlare del mondo intero, incontro all'Armageddon. Accasciata com'era sul fianco sinistro, il suo cuore non poteva trovarsi a più di otto centimetri al di sopra del pavimento. Concentrando tutte le poche energie che le rimanevano sul braccio destro, riuscì a insinuarlo sotto il sinistro in modo da sollevare il più in alto possibile il polso sanguinante. Forse non erano neppure otto centimetri, ma sarebbe comunque servito a rallentare l'emorragia.

Devo avere la pressione bassa... potrei resistere per... ore.

Era possibile che fosse solo una questione di tempo, ma nella misura in cui era in suo potere farlo, lo avrebbe reso il suo tempo, e non quello di Norman.

Attraverso l'orecchio premuto contro il pavimento dal peso della sua testa, tutto quello che poteva sentire era un sommesso sibilo ritmato, simile al mormorio dell'oceano in una conchiglia, e rimase distesa ad ascoltarlo, ignorando il cantilenare che stava risuonando intorno a lei.

Avrebbe potuto individuare il palazzo giusto anche senza avere l'indirizzo, perché il potere che lo circondava, l'aspettativa del male in attesa di essere liberato, gli stava facendo accapponare la pelle in tutto il corpo. Scese dalla macchina prima che si fosse arrestata del tutto e un momento più tardi stava già attraversando la porta dell'atrio, perché il suo vetro rinforzato non risultò abbastanza robusto da resistere al paletto di cemento che gli scagliò contro.

Norman sputò l'ultima parola stridente e lasciò ricadere la mano sinistra

sul grimorio aperto, appoggiato sulla destra. La gola gli doleva, gli occhi gli bruciavano e stava tremando per l'eccitazione, in attesa che nell'aria si diffondesse quel tremolio rivelatore che preannunciava l'arrivo di un demone.

Esso non si presentò mai.

Un secondo prima il pentacolo era vuoto e la pulsazione stava scandendo un ritmo glorioso nel suo cervello; un secondo più tardi, senza preavviso, il pentacolo era occupato, e nel silenzio rimanevano solo vaghi echi della pulsazione.

Norman lanciò un grido e crollò in ginocchio, abbandonando il grimorio nel levare entrambe le mani a coprirsi gli occhi.

Gemendo, Coreen si accasciò contro i legami, cercando rifugio nell'incoscienza da ciò che non poteva accettare.

Vicki intanto stava cercando di trarre respiri poco profondi, con la bocca, grata per la prima volta di non poter *vedere* veramente. Ogni paura che aveva mai provato, ogni incubo, ogni terrore dall'infanzia a quel momento erano condensati nella figura indefinita all'interno del pentacolo. Serrando i denti per reprimere un gemito, si servì delle proprie condizioni fisiche, della sofferenza e della debolezza, come di un baluardo che la isolasse dal Signore dei Demoni.

Sto troppo male per poter soffrire maggiormente.

La cosa nel pentacolo parve divertita dalla sua reazione.

I colori si fusero in un modo che sarebbe dovuto essere impossibile, creando tonalità che incenerivano il cuore e altre che raggelavano l'anima, e composero una creatura dai riccioli biondi, dagli occhi azzurri e dai denti incredibilmente bianchi, un essere snello ed ermafrodita che non dichiarava appartenenza a nessun sesso ma li rivendicava entrambi.

«Basta così» disse il Signore dei Demoni, e il terrore si affievolì fino a raggiungere un livello tollerabile. Esso controllò poi i confini della sua prigione e le vite che si trovavano intorno a essa. Ignorando del tutto Coreen, quando arrivò sul lato del pentacolo dove si trovava Vicki, si accoccolò e sorrise con approvazione nel notare il sangue sul pavimento. «Quindi tu sei la vita che deve aprire la via al mio potere» commentò con un altro sorriso, e Vicki rese grazie di riuscire a vedere solo in modo vago la sua espressione. «Però non ti stai sforzando molto di collaborare, vero?»

Soltanto la mancanza di reazione dei suoi muscoli diede a Vicki il tempo di combattere la compulsione a riadagiare sul pavimento il polso sanguinante.

«Io... io ti conosco» sussurrò, attingendo forza dall'improvviso shock di quel riconoscimento. Non conosceva quel volto, o quella particolare creatura, ma la sua essenza... oh, la conosceva bene.

«Anch'io conosco te.» Per un secondo, qualcosa si contorse negli occhi del Signore dei Demoni. «E questa volta ho vinto. È finita, Victoria.»

Quanto detestava quel nome!

«Non finché... avrò fiato in corpo!»

«Una battuta? Nella tua situazione? Credo che faresti meglio a utilizzare le tue forze per implorare misericordia» ribatté la creatura, rialzandosi e pulendosi le mani contro le cosce. «È un vero peccato che non possa permetterti di vivere. La tua reazione ai miei progetti mi darebbe un immenso piacere.»

In quel momento, tutto ciò che Vicki desiderava era avere abbastanza saliva da poter sputare.

La cosa si girò poi verso Norman, che ancora tremava raggomitolato accanto all'hibachi.

«Alzati!»

Norman raccolse il grimorio, stringendolo come se fosse stato un talismano, e si issò in piedi tremando.

«Liberami!»

Norman protese in fuori il labbro inferiore e assunse un'espressione decisamente cocciuta.

«No. Io ti ho evocato e sono il tuo padrone» ribatté. Era lui a detenere il potere, non quella cosa.

La risata del Signore dei Demoni fece esplodere verso l'esterno le finestre dell'appartamento.

Poi, come se avesse avuto dei fili attaccati alle spalle, e il Signore dei Demoni fosse stato il burattinaio, Norman prese ad avanzare con passi convulsi verso il pentacolo.

«No» stridette. «Sono io il padrone.»

Sta lottando, comprese Vicki. Si era aspettata che la sua forza di volontà venisse spazzata via come una manciata di fiammiferi, ma la presunzione e l'interesse personale di Norman si stavano rivelando una difesa più resistente di quanto avesse creduto.

Quando uscì dall'ascensore, al nono piano, Henry si sentì quasi sopraffare dall'odore di sangue. Esso si levava intenso al di sopra dell'onnipervasivo fetore del demone e lo attirò verso la porta giusta, che risultò chiusa a

chiave.

Il metallo resistette, ma il legno dello stipite si scheggiò fino a sfondarsi.

Vicki sentì il rumore come se giungesse da una grande distanza, lo riconobbe per ciò che era e ne comprese il significato, ma non riuscì a interessarsi più di tanto alla cosa.

Anche il Signore dei Demoni sentì quel rumore, ma lo ignorò, continuando a concentrare la propria attenzione su Norman, che era fermo a otto centimetri di distanza dal bordo del pentacolo e, sudato e tremante, stava perdendo la sua battaglia.

Il mondo sembrò d'un tratto essere composto di consonanti che ferivano le orecchie e laceravano la gola.

Ringhiando, il Signore dei Demoni si girò, perdendo con quel movimento la sua patina di umanità; quando vide Henry, i suoi lineamenti si ricomposero, ed esso sorrise.

«Invochi il mio nome, Figlio della Notte: sei dunque tu il campione, qui? Sei venuto a salvare il mondo mortale dal mio dominio?»

Henry sentì il tocco di quella creatura accarezzargli la mente e lo respinse con un ringhio quasi altrettanto demoniaco.

«Torna nell'abisso, Progenie di Satana!» rispose. «Questo mondo non ti appartiene.»

«Progenie di Satana?» ripeté il Signore dei Demoni, scuotendo il capo. «Stai rivelando la tua età effettiva, Henry Fitzroy. Questo mondo non crede nel Signore Oscuro. Mi farà piacere insegnargli diverse credenze, e tu non potrai impedirmi di fare esattamente ciò che desidero.»

«Non ti permetterò di distruggere questo mondo senza lottare» dichiarò Henry, senza osare di distogliere lo sguardo dal Signore dei Demoni per guardare verso Vicki, anche se sapeva che il sangue il cui odore pervadeva la stanza era il suo.

«Lotta quanto vuoi» concesse la creatura, con un inchino condiscendente. «Tanto sarai sconfitto.»

«NO!» Fermo a gambe larghe, barcollante, con il grimorio infilato sotto un braccio, Norman stava impugnando l'AK-47 stringendolo con tanta forza da farsi sbiancare le nocche. «*Io* ho invocato il tuo nome! IO SONO IL PADRONE! NON MI IGNORERAI! NO! NO! NO!»

La breve raffica di proiettili si allargò sopra il pentacolo, tagliando quasi a metà il Signore dei Demoni. Ululando di rabbia, esso perse il controllo della propria forma e tornò a essere il maelstrom di oscurità che era stato

inizialmente.

Uso illecito di arma da fuoco, pensò in modo vago Vicki, mentre i proiettili si andavano a conficcare negli armadietti di cucina, alle sue spalle.

Il rumore riscosse Coreen, che riprese i sensi e con la forza dettata dal panico prese a lottare contro i legami, proiettandosi violentemente di qua e di là e facendo sollevare ogni volta di alcuni centimetri le gambe della sedia dal pavimento.

Poi, simile alla notte che si ripiegasse su se stessa, il Signore dei Demoni riprese la sua forma, e la temperatura nell'appartamento si abbassò drasticamente. La creatura sorrise, mostrando lunghi denti ricurvi che prima non c'erano, e di nuovo Norman cominciò ad avanzare, muovendosi a scatti.

D'un tratto le luci si accesero, riversando un intenso chiarore che evidenziò ogni particolare della scena.

«Fermi tutti! Polizia!» gridò una voce.

L'iniziale espressione di paralizzata incredulità del nuovo venuto fu quasi divertente, poi Henry dovette sollevare una mano a schermarsi gli occhi, e intanto il Signore dei Demoni si girò di scatto a fronteggiare quel nuovo avversario, mentre Norman si lanciava verso la porta, urlando:

«No, è mio! Non potete fermarmi! È mio!»

Finalmente, Coreen riuscì a liberare una gamba dai calzini, e quando Norman le passò accanto, gli sferrò un calcio.

Lui lottò per mantenere l'equilibrio, dibattendo le braccia e lasciando scivolare a terra il grimorio; un secondo più tardi, cadde nel pentacolo e scomparve, anche se il suo urlo continuò a echeggiare per un istante.

Mike Celluci era fermo accanto all'interruttore della luce, con la .38 in una mano, mentre con l'altra, inconsciamente, continuava a farsi il segno della croce.

«Gesù Cristo!» sussurrò, nell'improvviso silenzio. «Cosa diavolo sta succedendo qui?»

«Hai proprio ragione, detective» commentò il Signore dei Demoni, girandosi verso di lui. «Qui c'è il *Diavolo.*»

Quella situazione era di gran lunga peggiore di qualsiasi cosa Celluci avrebbe potuto immaginare. Non poteva aver visto quel punk con il fucile da assalto scomparire nel nulla, così come non poteva vedere quella cosa sorridente ferma nel centro della stanza, ma il problema era che aveva visto la prima cosa e stava vedendo la seconda.

Poi il suo sguardo si posò su Vicki, e tutte quelle stranezze diventarono

di secondaria importanza.

«Chi ha fatto questo?» domandò, raggiungendola e inginocchiandosi accanto a lei. «Cosa sta succedendo qui?»

Questa volta, la sua domanda suonò un po' più disperata. Mentre toccava la gola di Vicki per controllare le sue pulsazioni, badò a tenere la pistola puntata sul Signore dei Demoni, perché la fonte primaria di pericolo gli appariva evidente sulla base di ciò che aveva visto quando era entrato.

«Sta succedendo esattamente quello che sembra stia succedendo» rispose Henry. Evidentemente, quel valoroso poliziotto era un amico di Vicki; quanto a cosa pensasse di fare lì, era una questione che poteva essere risolta in un secondo momento. «Questo è un Signore dei Demoni, e ha appena distrutto la... la persona che lo aveva evocato, il che significa che siamo in grossi guai.»

«Guai?» ripeté Celluci, senza soffermarsi per il momento a riflettere se stava credendo o meno a tutte quelle cose.

«Sì» confermò il Signore dei Demoni, poi uscì dal pentacolo, strappò senza sforzo apparente la pistola dalla mano di Celluci e la gettò fuori della finestra.

Dal momento che non c'era altro che poteva fare, Celluci seguì con lo sguardo la traiettoria dell'arma, poi serrò le labbra in una pallida linea sottile e si chinò su Vicki, ignorando il sudore freddo che gli imperlava tutto il corpo e il terrore che gli serrava il cuore in un pugno gelido, ignorando ogni cosa tranne l'unica che poteva cambiare. Sciolti i nodi delle cravatte, ne usò una per fasciare il polso di lei.

«Non servirà a niente» osservò il Signore dei Demoni.

E mentre l'attenzione generale era concentrata su Vicki, si spostò di lato, si girò di scatto e si lanciò verso il grimorio.

Henry però lo raggiunse prima di lui, lo raccolse e indietreggiò tenendolo in mano; con sua sorpresa, il Signore dei Demoni ringhiò, ma lo lasciò andare.

«Non hai potere» comprese d'un tratto Henry. «Sei in questo mondo senza potere.»

«L'invocazione non sarà completa finché questa donna non sarà morta» ammise il Signore dei Demoni, lo sguardo sempre fisso sul libro.

«Allora non sarà mai finita!» Ricorrendo alla forza bruta, Celluci strappò via le cravatte che legavano le gambe di Vicki e le scagliò dall'altra parte della stanza.

«Sarà completa molto presto» gli fece notare il Signore dei Demoni.

«Lei sta morendo.»

«Invece no» ringhiò Celluci, adagiando supino il corpo inerte di Vicki.

Invece sì, pensò lei, desiderando di poter avvertire la mano chiusa a coppa intorno al suo viso. Da qualche tempo, però, non era più in grado di avvertire nulla, e anche se gli occhi le dolevano, non aveva la forza di sbattere le palpebre. Avrebbe voluto che non stesse succedendo in quel mondo, ma se non altro aveva fatto del suo meglio. Adesso era tempo di riposare.

Poi il Signore dei Demoni sollevò la testa e guardò direttamente verso di lei, con espressione piena di gongolante trionfo.

Quando lei fosse morta, quella cosa avrebbe vinto.

Che io sia dannata se la lascerò vincere, si disse, aggrappandosi alle poche energie vitali che le rimanevano. *Io non morirò. Io non morirò!*

«Io... non... morirò...» ribadì con un filo di voce.

«È quello che ho appena detto» rispose Celluci, senza sforzarsi di esibire un sorriso a cui nessuno dei due avrebbe creduto. «Ascolta.»

Attraverso le finestre prive di vetri, era possibile sentire un rumore di sirene che giungeva dalla strada e si faceva sempre più vicino.

«La cavalleria?» chiese lei.

«Quando sono arrivato» annuì Celluci, «questo posto sembrava sotto assedio, quindi ho comunicato che c'era un agente a terra. Con loro ci sarà anche un'ambulanza, e per quanto sangue tu possa aver perduto, loro possono reintegrarlo.»

«Ho anche una commozione...»

«La tua testa è abbastanza dura da sopportarla. Tu non morirai» ripeté, girandosi verso il Signore dei Demoni per scagliargli in faccia quella sua convinzione.

«Con il tempo, tutti i mortali muoiono» replicò esso, con uno sgradevole sorriso. «Naturalmente, io cercherò di fare in modo che questo tempo arrivi prima.»

«Sul mio cadavere» ringhiò Celluci.

«Non ce n'è bisogno» intervenne Henry, scuotendo il capo. «Lui non la può uccidere, altrimenti lo avrebbe fatto nel momento stesso in cui ha lasciato il pentacolo. La sua morte è legata all'evocazione, e lui non la può influenzare in nessun modo. Può solo aspettare.

«Se rimani qui» continuò, rivolto alla creatura, «dovrai combattere continuamente. Noi non ti possiamo distruggere, ma non disponendo di tutto il tuo potere, non avrai una vita facile.»

Il Signore dei Demoni lo guardò muoversi, socchiudendo gli occhi.

No, non sta guardando lui, comprese d'un tratto Vicki. *Sta guardando il grimorio.*

«Allora cosa suggerisci?» domandò intanto il Signore dei Demoni, in tono beffardo. «Che mi arrenda? Tutto ciò di cui ho bisogno è del tempo, ed è una cosa che possiedo in abbondanza.»

Vicki spinse il braccio di Celluci, spostandolo dalla sua posizione protettiva.

«Un accordo... tu vuoi... il grimorio» ansimò. Se solo la sua lingua non fosse stata così dannatamente impacciata. «Vattene... infrangi l'evocazione... ed è tuo.»

«Con il tempo, prenderò anche il grimorio. Voi non avete idea di come fare per usare veramente il sapere che contiene» ribatté la creatura, fissando il libro senza celare il proprio desiderio. «Non avete strumenti per contrattare con me.»

«Il potere dato liberamente ha più energia di quello sottratto con la forza» intervenne Coreen, poi si tinse di un acceso rossore quando i due uomini e il Signore dei Demoni si girarono a fissarla. «È così, lo sanno tutti» si schermì.

«E un potere dato liberamente non è un genere di potere che si veda spesso, là da dove tu provieni» aggiunse Henry, annuendo lentamente: la ragazza aveva sollevato un punto importante. «Potrebbe costituire la base di un colpo di stato su vasta scala.»

«Il nome... scritto... sulla città» ansimò Vicki. I demoni avevano dimostrato di non essere una razza priva di ambizioni.

«Un demone venuto dal niente, che cerca di conquistare terreno» dichiarò il Signore dei Demoni, poi ringhiò una serie di altre parole in una lingua che somigliava a un soffiare di gatti infuriati, e il suo aspetto cominciò di nuovo a cambiare.

«Perché aspettare questo mondo, quando puoi avere subito l'altro?» lo pungolò Henry. «Tu vuoi il grimorio, perché con esso potrai sconfiggere i tuoi nemici...»

«Sssssì.»

«Noi siamo disposti a dartelo spontaneamente, a patto che infrangi l'invocazione e torni da dove sei venuto. Chi ti ha evocato non è più, nulla ti trattiene qui. Perché indugiare, quando altrove puoi dominare?»

Con uno sforzo, il Signore dei Demoni mantenne la propria forma, protendendo delle mani che non erano più propriamente tali.

«Dammelo. Accetto il patto.»

«Giuralo sul tuo nome.»

«Lo giuro.»

«E giura che non userai mai quel libro contro la razza umana» aggiunse in fretta Coreen, prima che Henry si potesse muovere.

«Contiene sssapere che può essssere usssato sssolo contro i demoni.»

«Giura lo stesso» insistette Coreen. «Sul tuo nome.»

«Lo giuro, lo giuro.»

Avanzando di un passo, Henry posò il libro su ciò che rimaneva delle mani del Signore dei Demoni, che scomparve insieme al grimorio.

Vicki cominciò a ridacchiare.

«Cosa c'è?» scattò Celluci, abbassando lo sguardo su di lei con aria accigliata.

«Mi stavo... solo chiedendo... cosa scriverai... nel tuo rapporto.»

«Ho visto Henry» affermò Tony, finendo la gelatina e posando di nuovo la ciotola sul vassoio. «È venuto a riferirmi quello che era successo. Ha detto che avevo il diritto di sapere. È davvero in gamba. Ho avuto l'impressione che volesse tenermi d'occhio.»

«È probabile» convenne Vicki. «Conosci una pericolosa quantità di cose sul suo conto.»

«Non sono una minaccia» dichiarò Tony, scrollando le spalle. «A me non mi importa a che ora uno voglia svegliarsi.»

«A me non importa.»

«E io che ho detto?» sorrise Tony.

L'infermiera entrò, accompagnata dal sommesso scricchiolare delle scarpe sul pavimento lucido.

«L'orario di visita è finito. Può tornare domani» disse.

Spostando lo sguardo dall'infermiera a Vicki, Tony si issò in piedi, ma sulla soglia si soffermò a guardarsi indietro.

«Tienimi da parte la gelatina» raccomandò.

«È tutta tua» garantì Vicki, con una smorfia.

L'infermiera si affaccendò per la stanza per qualche momento, riassestò le coperte, controllò la flebo e la fasciatura che copriva il braccio di Vicki dal polso al gomito; nell'uscire, s'imbatté in Mike Celluci che stava entrando.

«Mi dispiace» disse, ergendosi sulla persona e bloccando la soglia, «ma l'orario di visita è finito.»

Celluci la spinse da parte con gentilezza, e quando lei cercò di protesta-

re, esibì il distintivo.

«Questioni di polizia» affermò, e chiuse la porta.

Scuotendo il capo alla vista delle occhiaie bluastre di Vicki e della flebo che scorreva, si chinò a baciarla.

«Hai un aspetto orribile» disse, senza sollevarsi.

«In realtà, mi sento molto meglio» ribatté lei. «*Ieri* mi sentivo da schifo. A proposito di ieri, dov'eri finito?»

«Stavo scrivendo il rapporto» spiegò Celluci, lasciandosi cadere sulla sedia che Tony aveva accostato al letto. «Certo, ridi pure. Quella è una parte del lavoro di polizia di cui puoi essere contenta di esserti liberata.»

La cosa non le faceva più male come prima, e cominciava a sospettare che con il tempo avrebbe cessato completamente di causarle dolore.

«Che cosa hai scritto?»

«Ho detto la verità» rispose lui, poi sorrise della sua espressione e aggiunse: «D'accordo, *non tutta*.»

«E Norman?»

«Ho scritto che è fuggito mentre stavo cercando di tenerti in vita. Per fortuna, il capo ha un eccellente ricordo di te, e ritiene che questa sia una giustificazione sufficiente. Adesso lo stanno ricercando in tutto il Paese» spiegò lui, scrollando le spalle. «Non migliorerà il mio record di arresti, ma le uccisioni cesseranno, e credo che lui abbia avuto quello che si meritava.»

Vicki non era certa di essere d'accordo, perché puzzava troppo di "occhio per occhio", quindi rimase in silenzio.

«Il tuo nuovo amico è un po' timido.»

«Te l'ho detto» spiegò Vicki, incapace di trattenere un sorriso di fronte al suo tono. «È uno scrittore, ed è abituato a stare solo.»

«Certo, e io ti ho detto un sacco di volte che non sai mentire. Comunque sono in debito con lui per essersi occupato di quel... quell'adolescente, quindi per ora lasciamo perdere.»

Il sorriso di Vicki si fece più accentuato. Coreen non aveva idea di aver infine incontrato un vampiro, e che il suddetto vampiro l'aveva *convinta* che gran parte di quanto era successo non fosse mai accaduto. Secondo Coreen, la versione di Henry aveva tagliato fuori tanto il demone minore quanto il Signore dei Demoni, scaricando tutta la colpa su Norman Birdwell. In un certo senso, Norman stava infine ottenendo quei riconoscimenti a cui agognava.

«Quell'adolescente, come tu la definisci» affermò, protendendo il brac-

cio sano per pungolargli una coscia, «mi ha appena pagato una bella parcella per la mia indagine, quindi ti prego di parlare di lei con maggiore rispetto.»

«Vicki, è una testa vuota» ribatté Celluci, con una smorfia. «Non so come lui abbia fatto a farla tacere riguardo a... ecco sai cosa intendo...» Non riusciva a dirlo apertamente, perché questo lo avrebbe reso troppo reale. «Rabbrividisco all'idea che potesse raccontare tutto alla stampa. E adesso» aggiunse, alzandosi e avviandosi alla porta, «me ne vado in modo che tu possa dormire un poco.»

Il sonno impiegò parecchio ad arrivare. Tenendo in mano le pillole che avevano cercato di darle, Vicki rimase distesa ad ascoltare l'ospedale che si faceva sempre più silenzioso.

Era quasi l'una di notte quando la porta si aprì nuovamente.

«Sei sveglia» affermò Henry, a bassa voce.

Lei annuì, consapevole che poteva vederla, anche se lei non era in grado di scorgerlo. «Mi stavi aspettando?»

«Be', non pensavo che saresti venuto durante il normale orario di visita» replicò lei, cercando di mantenere un tono leggero, poi sentì il suo peso che si adagiava su un lato del letto.

«Non ero certo che volessi vedermi.»

«Perché?»

«Ecco, non puoi avere ricordi piacevoli del tempo che abbiamo condiviso.»

«Non molti, no» ammise lei. Alcuni ricordi le riuscivano estremamente piacevoli, ma non era certa di volerlo rammentare ad Henry in quel preciso momento. Con quattrocentocinquanta anni di esperienza alle spalle, lui era già fin troppo avvantaggiato.

Henry si accigliò, certo che l'oscurità celasse la sua espressione: le parole di Vicki asserivano una cosa, ma il suo odore...

«Per te deve essere stato difficile entrare qui.»

«Gli ospedali hanno poche ombre» ammise Henry. «Speravo però di poterti vedere dopo che fossi stata dimessa...?»

«Certamente!» Lui avrebbe capito cosa gli stava offrendo? Lo capiva lei stessa? «Potremmo andare a cena.»

Non poté vedere il suo sorriso, ma lo sentì ridere, e poi avvertì la fresca pressione della sua mano sulla propria.

«Credi nel destino?» le chiese.

«Credo nella verità e nella giustizia. Credo nei miei amici e in me stessa.

E credo ai vampiri.»

Le sue labbra le sfiorarono la pelle del polso, e il tocco caldo del suo respiro, quando parlò, le fece accapponare la pelle in tutto il corpo.

«Una buona risposta.»

Postfazione di Tanya Huff

Anche se *Blood Price* è stato pubblicato nel 1991, in effetti il contratto per questo libro fu firmato nel 1989. Avevo presentato contemporaneamente alla casa editrice DAW una sintesi di *Blood Price* e di *Blood Trail*, con la supposizione che quasi certamente il primo progetto non sarebbe stato accettato, dal momento che fino ad allora la DAW non aveva pubblicato nessuna opera di fantasy urbano. Con mia sorpresa, però, i lavori furono accettati entrambi, e poiché sapevo che *Blood Price* avrebbe dato inizio a una serie, prima che fosse uscito ho voluto finire il secondo.

Perché scrivere un libro di vampiri?

Ecco, a quel tempo lavoravo da Bakka... una libreria di Toronto... e mi ero accorta che i lettori di libri di vampiri sono molto fedeli al genere che amano: nella disperata ricerca di qualcosa di decente da leggere, sono pronti a incrociare le dita e a comprare qualsiasi cosa che presenti dei denti da vampiro sulla copertina. E siccome anch'io amo questo genere di storie, mi sono detta: "Perché non provarci?"

Così, ho scritto il primo capitolo del mio "libro di vampiri", ma c'era qualcosa che proprio non funzionava. Poi il mio adorato marito l'ha letto e ha commentato:

«Sai, invece di scrivere un *libro di vampiri*, perché non scrivi un libro di Tanya Huff in cui figuri un vampiro?»

Ed è stato ciò che ho fatto.

Fra tutti i miei personaggi, Vicki è probabilmente quella che mi somiglia di più.

D'accordo, non sono mai stata un funzionario di polizia, a parte il fatto che sono leggermente miope i miei occhi non hanno nessun problema, e dal punto di vista fisico lei è sicuramente più in forma di me, ma a parte questi dettagli... lei vive perfino in quello che era il mio vecchio appartamento.

Quanto alla *Retinitis Pigmentosa*, l'ho escogitata perché mi serviva un valido motivo per spiegare come mai lei avesse lasciato un lavoro che amava e in cui eccelleva; inoltre, mi è piaciuto il parallelismo fra lei e

Henry... Vicki non è in grado di operare di notte nello stesso modo in cui lui non può farlo di giorno.

Henry Fitzroy è una persona esistita realmente. Credevo di avere una conoscenza abbastanza approfondita dell'Epoca Tudor, quindi sono rimasta stupefatta quando ho scoperto che non solo Re Enrico VIII aveva un figlio illegittimo, ma che quel figlio era morto improvvisamente all'età di diciassette anni, passando nell'arco di appena tre mesi dall'essere un giovane in piena salute all'essere defunto. A quanto pare, non si sa neppure con precisione che ne sia stato del suo corpo.

Michael Celluci è, essenzialmente, l'uomo onesto e quadrato da affiancare a Vicki e a Henry. Io l'ho sempre visto come il Joe Coffee di una delle prime stagioni di Hill Street Blues: è un buon poliziotto e un brav'uomo, e ha troppo pragmatismo e buon senso per permettere che la sua visione del mondo venga sconvolta da vampiri o demoni. Vicki è la sola che sia mai riuscita a scombussolarlo.

Non ricordo più le motivazioni che hanno portato alla creazione del mio "cattivo", ma del resto sono passati quasi vent'anni (non molto tempo fa, una recensione inglese ha fatto notare che questa serie di libri è stagionata molto bene, e che la sola evidente indicazione della loro effettiva data originale di pubblicazione consiste nel fatto che non si vede in giro un solo cellulare).

L'onestà mi costringe ad ammettere che "Il prezzo del sangue", (*Blood Price*) non era il titolo originale, che era invece *Ninety-Eight Point Six*, che è, ovviamente, la temperatura corporea, e che costituiva un titolo davvero orribile.

Il secondo libro di questa serie, *Blood Trail* che uscirà nella traduzione italiana come "Tracce di sangue", era intitolato originariamente *A Canadian Werewolf in London, Ontario...* dico sul serio. La parte divertente nella stesura di quel romanzo è stato studiare i criteri sociali che regolano la vita dei lupi e combinarli in modo credibile con quelli della società umana fino a creare una mistura di entrambi. Se esistono i vampiri, infatti, perché non dovrebbero esistere anche i lupi mannari? I miei lupi mannari vivono in branchi costituiti da nuclei familiari, danno la caccia ai topi, si fanno bocciare in algebra e cantano brani d'opera. Ho pensato che insediarli in una fattoria dove si allevano pecore fosse un tocco elegante.

Inoltre, non è necessario ricorrere all'argento per ucciderli. Purtroppo per loro, il piombo funziona altrettanto bene.

Tanya Huff

FINE